

BOLLETTINO
DEL MUSEO CIVICO
DI PADOVA

ANNO LXII - 1973 - N. 1 - 2

ova
ario

COMITATO DI REDAZIONE

Presidente: F. G. Brugnaro, Assessore ai Beni Culturali

Direttore: Giovanni Gorini

Redattori: M. Blason, G. Faggian (segretario)

Dir. e amm.: p.zza del Santo 10, 35100 Padova, tel. 049/23106

Stampato con il contributo della Regione Veneto

BIBLIOTECA CIVICA
DI PADOVA

DIREZ.

D

III

1/63

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

BOLLETTINO
DEL MUSEO CIVICO
DI PADOVA

RIVISTA SEMESTRALE PADOVANA DI ARTE
ANTICA E MODERNA NUMISMATICA
ARALDICA STORIA E LETTERATURA

A N N A T A L X I I - 1 9 7 3 - N . 1 - 2

MUSEO CIVICO DI PADOVA

S O M M A R I O

ARTE ANTICA E MODERNA

- L. OLIVATO, « *Sententiato a morir hozi de marti...* ». Nota su
Bartolomeo Sforza, miniatore e falsario padovano
del Rinascimento pag. 7
- A. DE NICOLÒ SALMAZO, La catalogazione del patrimonio ar-
tistico nel XVIII secolo » 29

NUMISMATICA

- A. SACCOCCI, La raffigurazione del porto di Ostia sui sesterzi
di Nerone » 105
- G. GORINI, Ritrovamento a Padova di due denari ungheresi » 131

STORIA E LETTERATURA

- B. LANFRANCHI STRINA, Un documento inedito del 978 su S.
Fidenzio di Megliadino » 135
- L. MONTORBIO, Arquà al tempo del Petrarca » 143



'' Sententiato a morir hozi de marti...''.

Nota su Bartolomeo Sforza, miniatore e falsario padovano del Rinascimento

Il 9 settembre 1522 veniva pubblicamente eseguita a Venezia sulla piazzetta di S. Marco, tra le due colonne, la condanna a morte del miniatore Bartolomeo Sforza, cittadino padovano, coinvolto in un traffico cospicuo di moneta falsa.

L'episodio — alla cui ricostruzione ci ha spinti un accenno del Ludwig che, tuttavia, non entrava nel merito della vicenda ⁽¹⁾ —, esaminato nel contesto in cui si svolse, ci permette di cogliere, sia pure da lontano, i nessi esistenti fra la pratica assai diffusa di confezionare falsi d'opere d'arte, imitazioni dall'antico, calchi di monete, ecc. e la vera e propria falsificazione di valuta, reato che la legge veneta considerava e puniva in termini severissimi. Certamente non si trattò di avvenimento insignificante: come rileva il Sanuto ⁽²⁾, la decisione che il Consiglio dei Dieci prese, il 5 settembre 1522, doveva servire sia a sgominare una banda di falsari sia anche, e soprattutto, a fornire un esempio di « justitia granda » che fosse monito per

(1) Cfr. G. LUDWIG, *Archivalische Beiträge zur Geschichte der Venezianischen Kunst*, Berlin 1911, p. 161

(2) Cfr. M. SANUTO, *Diarii*, XXXIII, Venezia 1892, cl. 440-442.

chiunque violasse i decreti dello stato. Secondo questa esposizione dei fatti, quel giorno fu assolto un certo Francesco Bon « preso per ducati falsi » che aveva denunciato alle autorità due falsari, « uno padoan e l'altro di Antivari », i quali venivano condannati ad essere « impichati per la gola in mezo le do colone » (3).

La notizia del diarista, che pure tace il nome degli incriminati, è confermata da quanto negli atti del Consiglio dei Dieci si conserva. Da tali incartamenti, infatti, si può ricostruire nei termini essenziali la vicenda che aveva determinato la rovina del miniatore padovano e dei suoi complici (4).

I primi passi del processo sembrano, dunque, muovere proprio dall'arresto del Bon, preso a spacciare monete false; di fronte alla gravità delle pene che un tale reato comportava, costui non esitò a denunciare gli autori materiali dell'opera di falsificazione, rivelando un vero e proprio traffico che faceva capo alle carte di un notaio, ormai defunto, il prete Alvise Donà di Piove di Sacco. L'esecutore testamentario di costui, un padovano — proprio, a quel che pare, lo Sforza — aveva cominciato, spalleggiato da un piccolo gruppo di complici, ad alterare gli atti notarili, a cancellarne alcuni, a mutare radicalmente il senso di altri, ad aggiungere legati inesistenti onde lucrare impunemente benefici materiali consistenti. Risoltasi felicemente questa prima impresa, il gruppo aveva, secondo

(3) « Da poi disnar — scrive il SANUTO, *Diarii*, cit., cl. 440 — fo Consejo di X semplice et asolseno quel... Bon preso per ducati falsi, per aver acusatò do fevano scriti falsi, et zà ne haveano fati per ducati 7000, tra li quali uno de ducati 3000, che pareva domino Alvise Donado prete fo amazà a Piove di Sacco haveasse auto in salvo di uno certo padoan commissario di ditto Donado, qual lassò conzar etiam sul so libro falso e tirar carte via etc. Hor fu preso, che questi do, quali erano stà ritenuti, et auto la verità, uno padoan e l'altro di Antivari, Marti poi nona a di... siano impichati par la gola in mezo le do colone. Item quel padoan sia... Item, alcuni altri monetarii cavà ochii et man; sichè fo fato justitia granda ».

(4) Cfr. *Archivio di Stato di Venezia (d'ora innanzi A.S.Ve.), Consiglio dei Dieci. Parti Criminali* = F. 5, cc. 47-48 e R. 3, cc. 80, 83-84.

evidenza, deciso di passare alla contraffazione di monete, arrivando a fabbricare valuta per oltre settemila ducati ⁽⁵⁾. E' da osservare che i personaggi coinvolti nell'operazione non sembrano essere persone di basso livello: oltre al miniatore, appaiono in giudizio Giacomo Penin di Antivari e Marco di Novello detto Bazarioto. Su un piano di pura esecuzione materiale, troviamo citati anche Domenico Bonivento, il marangone Girolamo di Bartolomeo e Natalino della Manzara, tutti di Piove di Sacco. Quando il processo appare entrare nella fase decisiva, tutti costoro sono in mano alle autorità fatta eccezione per Marco di Novello che era stato in precedenza bandito per omicidio e Domenico Bonivento, alla sua volta latitante. Il 13 agosto, anzi, Marco di Novello scriveva una lettera da Trento dove si era rifugiato, chiedendo un salvacondotto per poter venire a Venezia a discolarsi dall'accusa di falso, promettendo in cambio di rivelare la verità su « tre homeni che fa de le vostre monete e in quantità, de li qual tre ne son due che sono compagni, li qual fano de vostre monede marcheti et quelli da ducati 4, momi et bezi cum le croste, et l'altro che non se compagna de questi do el fa mocenigi et testoni et ducati; li qual prometto dar in le forze delle Signorie Vostre assolvendomi a mi dele cose che io havesse fallito contro le Signorie Vostre che non credo haver fallito perchè io non ho mai fatto monede... » ⁽⁶⁾. E aggiungeva: « Io so ben stato in compagnia del Jacomo Penin et de Bartholamio Sforza a Mantoa. Ma che mai habbia punta moneda questo non ho fatto »; rivelando in tal modo, pur senza dirla esplicitamente, l'identità dei due « compagni » che era disposto a tradire. E concludeva ricordando i molti servizi che egli personalmente e la sua famiglia avevano for-

⁽⁵⁾ Cfr. la citata testimonianza del SANUTO, *Diarii*: vedi, sopra, la n. 3. Gli incartamenti dell'A.S.Ve. sono meno precisi per quanto riguarda la somma globale falsificata.

⁽⁶⁾ Cfr. A.S.Ve., *Consiglio dei Dieci. Parti Criminali* = R. 3, c. 81 v.

nito alla Serenissima combattendo sotto le sue bandiere e servendo sempre fedelmente; e, ancora, si dichiarava, pur con qualche titubanza ⁽⁷⁾, più che disposto a comparire di fronte al tribunale per scolarsi di persona. Dobbiamo aggiungere che, il 16 successivo, il Consiglio dei Dieci si affrettava a stilare il salvacondotto richiesto dal Bazarioto ma che costui, forse avvertito dell'atteggiamento intransigente dei giudici, preferiva, nonostante le ripetute assicurazioni, ignorarlo e veniva, quindi, processato in contumacia. Una disposizione analogamente poco eroica dimostrava uno degli altri principali imputati, Giacomo Penin, il quale, il 9 agosto, supplicava di venir messo in libertà promettendo, alla sua volta, sostanziose rivelazioni. E, comunque, chiedeva « quale come persona di qualità et condition, che have modo et via, de haver, essendo retenuo, una copia del processo exacta » ⁽⁸⁾. Istanza che venne, a quel che si legge, seccamente respinta con la minacciosa ingiunzione anzi, a rivelare senza ulteriori indugi la verità, proprio dal momento che egli stesso aveva fatto intendere, con la supplica presentata, di aver parecchie cose da chiarire in un caso che era considerato di grande importanza e complessità ⁽⁹⁾. Il 5 settembre, come già si è detto, veniva emanata

⁽⁷⁾ Cfr. A.S.Ve., *Consiglio dei Dieci, Parti Criminali* = R. 3, c. 81 v.: « Io me volea appresentar ma tuti me dixè che non faza e che le Signorie Vostre me darà tanta corda che me farà d'r quello havevo fatto et quello che non havevo ».

⁽⁸⁾ Cfr. A.S.Ve., *Consiglio dei Dieci, Parti Criminali* = R. 3, cc. 80 v. -81r.

⁽⁹⁾ Cfr. A.S.Ve., *Consiglio dei Dieci, Parti Criminali* = R. 3, c. 80v.: a più riprese si sottolinea negli incartamenti « la importantia del caso » che il Consiglio dei Dieci doveva giudicare. Osserviamo anche, in base ad una relazione dell'8 agosto, che il giudice designato, Pietro Querini, aveva preferito — non sappiamo se su basi reali o per convenienza — dichiararsi indisponibile per motivi di salute. A questo punto, volendo arrivare ad una decisione il più presto possibile (ma c'era forse qualcuno che mirava ad insabbiare o, comunque, a rallentare lo svolgersi del processo?), si stabiliva di passare ai voti « tra conseieri tuti altri ».



solennemente la sentenza: tutti gli imputati erano dichiarati colpevoli. Marco di Novello detto Bazarioto, contumace, era condannato, con 14 voti favorevoli ed uno contrario, al bando perpetuo: se avesse violato la disposizione e fosse stato catturato in territorio veneto doveva essere decapitato oltre a pagare una multa sostanziosa. Giacomo Penin veniva condannato « ad unum pars furcarum suspendatur per cannas gutturis, ita quod moriatur et anima de corpore separetur » (10). Per Bartolomeo Sforza la sentenza sembra essere piuttosto discussa: vengono via via bocciate, a maggioranza, le proposte di liberarlo ovvero di limitarsi a punirlo con il taglio della mano destra e la perdita della vista. Infine, si decide, con quattro voti contrari, di condannarlo alla stessa pena che già era stata decretata per il Penin (11). I complici minori ricevettero pene diverse: il contumace Domenico Bonivento era destinato al bando perpetuo o alla perdita del braccio destro e della lingua se si fosse fatto cogliere in territorio della Repubblica; Girolamo di Bartolomeo condannato al taglio della mano e alla privazione dell'occhio destro; Natalino della Manzara, al bando.

Venivano, inoltre, annullati tutti gli atti del defunto notaio Alvise Donà che potevano essere stati inquinati dalle operazioni truffaldine dei falsari (12). Non deve stupire una

(10) Cfr. A.S.Ve., *Consiglio dei Dieci. Parti Criminali* = F. 5, c. 48r.

(11) Cfr. A.S.Ve., *Consiglio dei Dieci. Parti Criminali* = F. 5, c. 47r. La decisione è del 5 settembre 1522.

(12) Cfr. A.S.Ve., *Consiglio dei Dieci. Parti Criminali* = F. 5, cc. 83r - 84r.: « Quod attentis iis quae hoc consilium ex modo lecto processu intellexit. Chirographum ducatorum 3000. Interveniente quondam presbytero Aloysio Donato. Item aliud ducatorum 4000. Interveniente Marco Novello, dicto Bazarioto. Item aliud ducatorum 490. Interveniente Alexandro de Francia. Ac etiam partita notata in libro quondam presbyteri Aloysii Donato, per quam videtur fieri debitor ducatorum viginti in anno per annos viginti Hieronimo Marangono: cum omnibus tribus, scedulis et scripturis pertinentibus ad dicta chiragrapha et partitam. Iamque chiragrapha, et scripturas omnes falsae auctoritate huius consilii incidantur, cassentur et annullarentur cum omnibus inde secutis: et pro incisis cassis

tale severità nei confronti del gruppo: fin dai tempi del doge Marino Morosini le pene nei confronti di chiunque trafficasse, alterasse, riproducesse qualsiasi tipo di moneta in uso nella Serenissima era punito in termini di estrema decisione, e i tribunali arrivavano a comminare punizioni che prevedevano la morte o la mutilazione dei rei o l'una e l'altra pena ⁽¹³⁾. Dai primi decreti risalenti al 1246, anzi, le disposizioni vennero sempre più inasprite, giungendo ad includere anche la falsificazione di valuta straniera di ogni tipo. Il 20 ottobre 1473 l'ennesimo decreto dogale ribadiva che chiunque « stronzerà, over minuirà cum aqua alcune sorte de monede, si doro come darzento... de qualunque stampa », ivi incluse le monete di altri stati, circolanti nella Repubblica, era condannato al rogo, ovvero a seconda della gravità della colpa al bando perpetuo, a perdere la mano destra o l'occhio destro o entrambi ⁽¹⁴⁾. Analogamente, sanzioni severissime erano previste per coloro che, avendone conoscenza, non denunciassero il traffico illecito, né era previsto che le pene fossero commutate dietro versamento di grosse somme di danaro; veniva, di contro, promessa l'immunità e ingenti taglie a chi denunciava i colpevoli. Tali prospettive — che stanno ad indicare quanto una siffatta pratica fosse, in verità, diffusa — non dovettero approdare a risultati concreti se dobbiamo considerare la continua serie di nuove leggi che vennero, anche nei secoli successivi, emanate nel tentativo di stroncare definitivamente un simile reato.

et annullatis habeantur ac si facta non fuissent. Praeterea in aliis duobus chirographis, altero ducatorum 101, altero vero ducatorum 88. In quibus addita fuerunt haec verba scilicet a chi presenterà el presente scripto. Ipsa verba tantummodo, cassentur et annullarentur, tamque falsa et dolose apposita ».

(13) Cfr. V. PADOVAN, *Documenti per la storia della zecca veneta*, in « Archivio Veneto », 1878 (XVI), pp. 11-157.

(14) Cfr. V. PADOAN, *Documenti*, cit., pp. 148-152.

Se, dunque, per tornare alla nostra vicenda, da un lato dobbiamo rimarcare l'irriducibilità dei giudici che si trovarono a decidere la sorte del miniatore e dei suoi complici, dobbiamo anche considerare che questi, e l'artista particolarmente, risultano trattati con una sorta di riguardosa considerazione. La quale aveva permesso — come già si è notato — al principale accusato, Giacomo Penin, di rivolgere istanza per la sua libertà in termini tanto sconcer-tanti ⁽¹⁵⁾ ovvero di rivendicare, vantando la sua particolare condizione e il suo stato sociale, il diritto a consultare gli atti del processo che contro di lui si teneva. Lo stesso trattamento viene riservato anche a Bartolomeo Sforza cui viene concesso, il giorno stesso dell'esecuzione, di ricevere in cella un notaio a cui dettare testamento. Tale documento ⁽¹⁶⁾, oltre a fornirci spiragli interessanti sulla dibattuta questione dei falsi anche artistici, risulta un vero e proprio capolavoro d'amor paterno: ogni preoccupazione del condannato è, infatti, rivolta alla sorte futura delle due figliole « Fior de Lise et Manadoro » il cui avvenire egli cerca in tutti i modi di tutelare affinché « le siano ottime de aver marito se Dio li darà tanta vita ». A tale scopo esse vengono affidate a « la Eccelentia de messer Marcho da Mantoa doctore jure civile » e, in secondo luogo, al « compare miser Alvise de Bartoli » i quali sono convocati a « governare » la salute morale e materiale delle due « verze-nele » finché queste non giungano in età da marito « come... sue fiole proprie ». In quest'ordine, il testatore raccomanda alla moglie Franceschina di non volersi più rimaritare per poter aver maggior cura delle figlie (« acciò le mie fiole non abia trista compagnia e vadano totalmente mendiche ») ma, se pur questo dovesse succedere, prega che la

(15) Vedi sopra la n. 8.

(16) Cfr. A.S.Ve., *Notarile. Testamenti. Avidio Branco* = B. 43, N.º 57. L'esistenza del documento è, per primo, segnalata dal LUDWIG, *Archivalische*, cit. Vedine la trascrizione completa in Appendice.

scelta che essa eventualmente si disponesse a fare fosse il più oculata possibile onde « non abia pezo da altri che non ha avuto da mi ». Analogamente si comporta con la madre, che esorta a continuare a vivere con la nuora e le due giovani nipoti, attendendo al futuro di queste ultime ed amministrando giudiziosamente i beni dotali a favore della famiglia. Passa poi ad elencare scrupolosamente tutti i beni in suo possesso: si tratta per lo più di immobili avuti tramite l'eredità paterna e un ulteriore lascito — che sembra essere abbastanza consistente — di cui godeva assieme al cognato, a cui si rivolge, infine, pregandolo perché accolga in casa la moglie e le figlie « per governarli anchora lui da bon padre ». Chiede, ancora, il condono di alcuni debiti — che si presume fossero di lieve entità — « aciò l'anima mia non patisca »; analogamente esorta i suoi eredi a non esigere il pagamento di altre piccole somme. Lascia il compito ai commissari di mettere in ordine i suoi registri contabili e di rinnovare le affittanze ch'erano in atto: in particolar modo gli affitti di « tinazi e bote » onde non deperiscano ma siano conservati per il mantenimento « de quele povere orfane ». Infine, prega i commissari affinché l'abate di S. Giustina condoni il debito contratto e trasformi la somma in messe di suffragio per il condannato.

L'elemento che più ci interessa in tale documento è l'accenno al giureconsulto Marco Mantova Benavides, figura senz'altro di eccezione sulla scena del collezionismo d'arte padovano ⁽¹⁷⁾. Il fatto, anzi, che il miniatore si di-

(17) Sulla figura del Mantova sono fioriti, anche recentissimamente, contributi di sostanziale importanza: mi limito qui a citare quelli di L. PUPPI, *Il « colosso » del Mantova*, in AA. VV., *Essays Presented to Myron P. Gilmore*, Firenze 1978 (ma 1972), pp. 311-329; C. DAVIS, « *Colossus facere ausus est* ». *L'apoteosi d'Ercole e il colosso padovano dell'Ammanati*, in « *Psicon* » 1976 (III), N.º 6, pp. 32-47; I. FAVARETTO, *Andrea Mantova Benavides. Inventario delle antichità di casa Montova Benavides - 1695*, in « *Bollettino del Museo Civico di Padova* », 1972 (LXI) (ma 1978), Nn. 1-2, pp. 35-164, dove si possono ritrovare tutte le precedenti referenze.

mostri in stretti rapporti con un tale personaggio — tanto da arrivare ad affidargli, in termini così pressanti, la custodia delle amatissime figliole — apre la strada a varie congetture che, se verificate, potrebbero configurare in termini ben più sostanziosi di quanto oggi non siano una figura d'artista rimasta piuttosto oscura. Come hanno accertato in diverse riprese gli studiosi, Bartolomeo Sforza risulta dai documenti figlio — ovvero, per meglio dire, figlio adottivo — di uno dei più interessanti miniatori padovani, quell'Antonio Maria da Villafora, di origine polesana, cui si devono illustrazioni librarie di notevole rilievo, compiute al servizio del vescovo Barozzi fra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo ⁽¹⁸⁾. Tale maestro, la cui attività è stata articolatamente indagata ⁽¹⁹⁾, dettando, il 26 settembre 1506, il proprio testamento, con il quale veniva ad emendarne uno precedente ⁽²⁰⁾, dichiarava proprio erede universale il giovane miniatore Bartolomeo che egli aveva adottato e che viveva presso di lui. Morto, quindi, Antonio Maria in una

(18) Le principali referenze su Antonio Maria da Villafora, che coinvolgono anche il figlio Bartolomeo, si possono reperire (con ogni notizia su contributi precedenti) in M. CIONINI VISANI, *Di alcuni codici quattrocenteschi della Biblioteca Capitolare di Padova: il maestro dei Delfini e Antonio Maria da Padova*, in «Arte Veneta», 1967 (XXI), pp. 45-46; G. MARIANI CANOVA, *La miniatura veneta del Rinascimento*, Venezia 1969, pp. 130-136; M. BILLANOVICH DAL ZIO, *Bidelli, cartolai e miniatori allo Studio di Padova nel secolo XV*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 1973 (VI), pp. 63-70; L. MONTORBIO, *Miniatori, «scriptores», rilegatori di libri della Cattedrale di Padova nel secolo XV*, in «Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana», 1973 (V), pp. 135-149. Sono particolarmente grata all'Amica, prof. Giordana Mariani Canova per utili suggerimenti e consigli che sono stati essenziali nella stesura del mio testo.

(19) Vedi, sopra, la nota precedente.

(20) E' la BILLANOVICH DAL ZIO, *Bidelli*, cit., pp. 66-67 a chiarire, sulla base dei due testamenti di Anton Maria, il rapporto mantenuto da quest'ultimo col giovane Bartolomeo. Ma analoga osservazione è fatta, più sbrigativamente, da L. MONTORBIO, *Miniatori*, cit., p. 135.

data che sembra doversi porre nel 1511⁽²¹⁾, Bartolomeo veniva ad ereditare, oltre agli ingenti beni del padre adottivo⁽²²⁾ anche la bottega portando a compimento, come pare provato⁽²³⁾, alcuni dei lavori in un primo momento commissionati a quest'ultimo. I documenti che si riferiscono allo Sforza non sono purtroppo significativi per quanto riguarda l'attività artistica che egli svolse, mentre invece ci informano abbastanza puntualmente delle proprietà mobili ed immobili di cui, col passare degli anni, veniva accrescendo il suo patrimonio⁽²⁴⁾.

Nel 1518, quando egli stendeva la dichiarazione d'estimo, risultava dimorante non più presso il ponte dei Tadi dove aveva abitato col padre⁽²⁵⁾, ma « in la contrà de Porciglia » in una casa che teneva a livello dai vicini frati Ere-

(21) La precisazione si deve al saggio già citato di M. BILLANOVICH DAL ZIO, *Bidelli*, pp. 68-70.

(22) I pagamenti fatti ad Anton Maria, le dichiarazioni d'estimo e notizie su altri contratti e proprietà del miniatore si trovano riportati nei saggi citati, sopra, alla n. 18.

(23) Si deve a C. BELLINATI, *Manuale della cattedrale di Padova* (N. 133), in AA. VV., *Dopo Mantegna. Catalogo della Mostra*, Milano 1976, p. 160, il reperimento dei documenti che comprovano come Bartolomeo sia l'autore del manuale segnato E. 3 della Biblioteca Capitolare di Padova.

(24) Dal 7 gennaio 1505 comincia a comparire, nei documenti riguardanti Anton Maria, il nome del figlio Bartolomeo che riscuote pagamenti in nome del genitore in più riprese sino al 1512 (cfr. MONTORBIO, *Miniatori*, cit., p. 145). Altri atti registrati da M. BILLANOVICH DAL ZIO (*Bidelli*, cit., pp. 69-70) lo vedono stipulare accordi d'affari a nome proprio o assieme alla vedova di Anton Maria, Margherita.

(25) Anton Maria visse per oltre 25 anni in una casa presso borgo Zucco; nel 1481 egli risulta, tuttavia, risiedere presso il ponte dei Tadi: cfr. M. BILLANOVICH DAL ZIO, *Bidelli*, cit., p. 66 e L. MONTORBIO, *Miniatori*, cit., p. 139. Dobbiamo ancora rilevare che gli estimi relativi ad Anton Maria precisano che egli possedeva beni nella contrada di S. Urbano, proprio dove — in relazione a quanto osserveremo più avanti — Marco Mantova Benavides ebbe la residenza domenicale fino al momento del trasferimento in Porciglia.

mitani ⁽²⁶⁾: nel quartiere, si noti, dove parecchi anni più tardi s'insedierà, in un palazzo costruito ex-novo, proprio il Mantova Benavides, non sappiamo ancora se tramite un acquisto recente ovvero se usando di proprietà familiari già da tempo assicurate ⁽²⁷⁾. Oltre a ciò, egli dichiarava di condurre vari altri livelli sia fuori Padova (a Villa della Torre dove possedeva anche tre quartieri di terra) sia nei pressi della città (nella zona del guasto fuori gli argini di Codalunga) e denunciava altri suoi possessi (pochi campi di terra) per la verità assai modesti. Se, tuttavia, confrontiamo tale situazione con i beni dichiarati nel testamento del 1522 e, soprattutto, se teniamo conto delle successive altre scritture che coinvolgono il personaggio in questioni d'interesse — si pensi alla diatriba con la famiglia di Pellegrin Bocalaro per il possesso livellario di un campo e un

⁽²⁶⁾ Cfr. Archivio di Stato di Padova (d'ora innanzi A.S.P.), *Civico Antico. Estimo 1518* = B. 266, pol. 3: « Estimo de mi Bartholomio Sforza. 1518 adì setembrio. Primo una casa de muro e de legname mesa in la contrà de Porciglia per mio habitare in fra le sue confine; pago ogni anno de livello a li padri frati de li heremitani lire vinti de dinari. Vale lire 20. Campo uno e mezo de tera cum una casa suso de pagia meso in la vila de tore fra le sue confine; pago ogni anno de livello lire quindese de dinari a li heredi de messer Piero da Campo San Piero. Vale lire 15. Quartieri tri de tera arativi piantà in dita vila fra le sue confine aquistà da Piero Monaro come di beni de Piero de Zuan Codalonga in là contrà de l'anzere vechia infra le sue confine. Pago ogni anno de livello a le muneghe de la bea Lena formento stari 6, sorgo stari 6, dinari lire 8. Vale lire 8. Quartiero mezo de tera in dito luogo tra le sue confine; me paga ogni anno de livello Agnolo Ciato formento quarti 2. Campo uno e mezo de tera computà uno campo de vale meso a la Guiza soto Conselve in la contrà de Servoli. Campo uno de tera arativo piantà a la Guiza soto Conselve in là contrà de Pale comun in fra le sue confine ».

⁽²⁷⁾ Com'è provato da L. PUPPI, *Dall'avvento della Serenissima alla caduta della Repubblica*, in S. BETTINI-G. LORENZONI-L. PUPPI, *Padova, Ritratto di una città*, Vicenza 1973, p. 117 n. (e ribadito dal medesimo ne *Il « colosso »*, cit., p. 314), fu solo nel 1541 che il Mantova traslocò dalla primitiva abitazione presso S. Urbano al palazzo, allora appena costruito e, anzi, ancora in fase di edificazione conclusiva, nella contrada di Porciglia. Si veda, indietro, la n. 25.

quarto di terra di proprietà effettiva del convento di S. Giovanni di Verdara ⁽²⁸⁾ — dobbiamo dedurre che egli continuasse con successo quella strada che gli era stata aperta dal padre. Di sua mano possediamo, come provano i documenti, alcuni fogli (figg. 1-3) facenti parte di un manuale della Biblioteca Capitolare di Padova ⁽²⁹⁾ di cui il maestro decorò, con notevole sicurezza di linguaggio, gli *incipit*.

Appare, dunque, alquanto problematico il ritrovarlo poi coinvolto in un delitto di tale gravità e così duramente punito. Tanto che vien da chiedersi se l'abilità nella falsificazione Bartolomeo non l'avesse appresa in tutt'altre sedi — ben più qualificate e protette — e con tutt'altri intenti. Ovvero, se egli non afferisse in qualche modo a quella scuola del falso artistico che nel primo Cinquecento a Padova gode di un momento particolarmente fortunato sia ad istanza di singoli privati sia, su più vasta scala, a livello ben più esteso e per dir così industriale, come iniziativa di intere *équipes* di operatori che soddisfacevano a una precisa richiesta da parte di amatori e collezionisti: e basti citare il clamoroso esempio delle fucine di S. Giovanni di Verdara, uno dei fulcri che guidano la diffusione di quei prodotti ⁽³⁰⁾. Ovvero, in particolare, se egli non facesse

⁽²⁸⁾ Cfr. A.S.P., *Corporazioni soppresse. S. Giovanni di Verdara* = R. 4 (già 3, p. 1), c. 13. Si tratta di una lunga causa che coinvolge Bartolomeo come erede di Anton Maria. Riteniamo sia da identificare in questo documento (tuttavia, nient'affatto conclusivo) quello segnalato da Ferro in THIEME-BECKER, vol. I, *ad vocem* e a lungo ricercato dagli studiosi (cfr. MARIANI CANOVA, *La miniatura*, cit., pp. 131-132 e M. BILLANOVICH DAL ZIO, *Bidelli*, cit., p. 67 n.) a riprova dell'anno della morte del più anziano miniatore.

⁽²⁹⁾ Cfr. C. BELLINATI, *Missale*, cit., dove vien dato il regesto delle note d'archivio. Un grazie sincero al prof. G. Bellinati per le agevolazioni cortesi nello studio del codice e nell'esecuzione delle riproduzioni fotografiche realizzate dal sig. Toma della Fotolux.

⁽³⁰⁾ Si veda la brillante intuizione di G. FIOCCO, *Introduzione* a L. GROSSATO, *Affreschi del Cinquecento in Padova*, Milano 1966, p. 17.

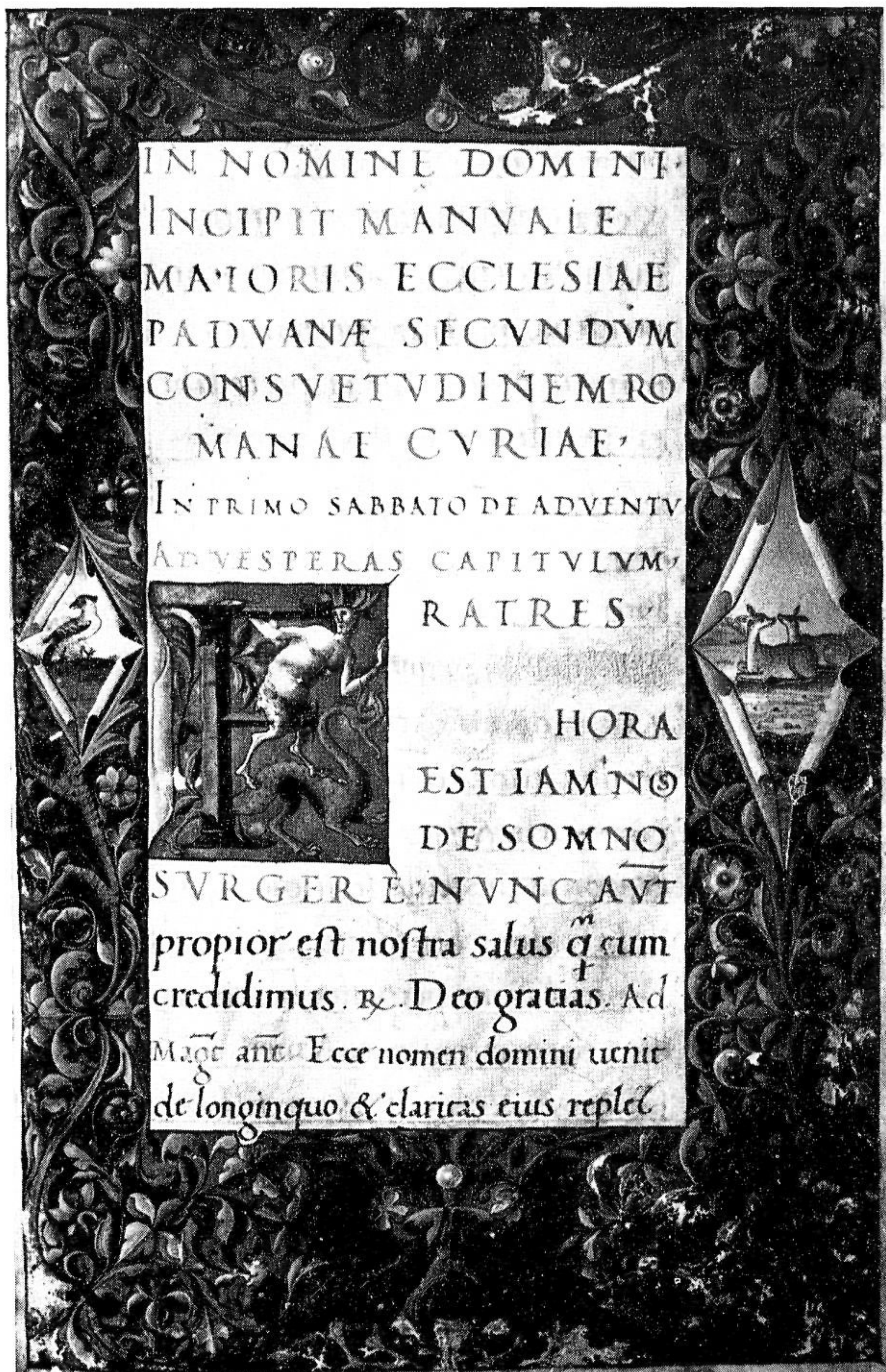


FIG. 1 - Padova. Biblioteca Capitolare. Manuale = E. 3, c. 2r.



FIG. 2 - Padova. Biblioteca Capitolare. Manuale = E. 3, c. 4lv.

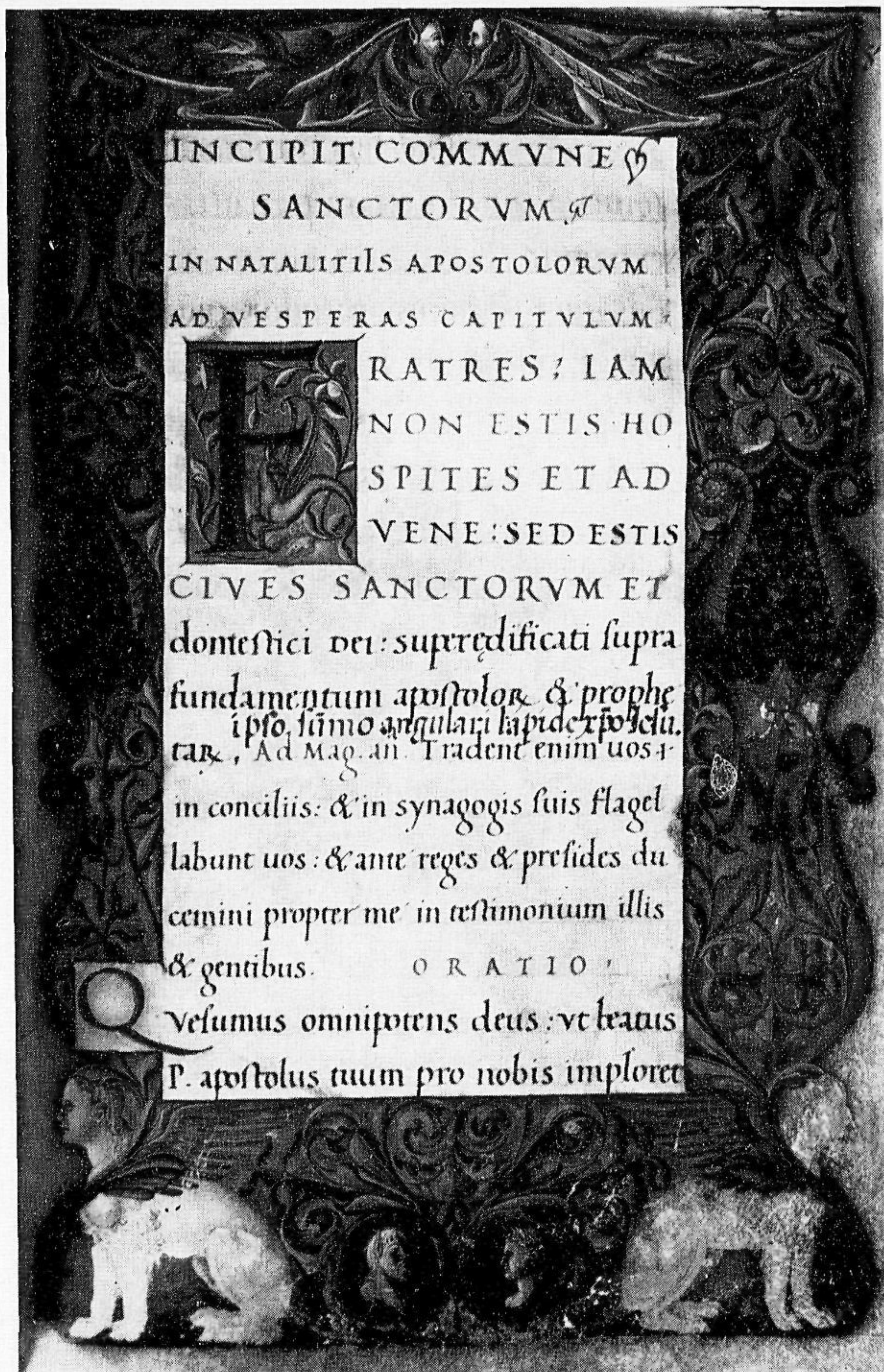


FIG. 3 - Padova. Biblioteca Capitolare. Manuale = E. 3, c. 87r.

parte proprio del circolo di artisti afferenti al Mantova Benavides e alla sua raffinata cerchia di amici il cui gusto per i reperti dell'antichità e la cui cultura prettamente umanistica avevano indirizzato proprio alla committenza di riproduzioni di opere della classicità e di *invenzioni* eseguite secondo quello stile ⁽³¹⁾. E, ancor più puntualmente, osserviamo che oltre alle copie e ai calchi di marmi, ceramiche, bronzi, iscrizioni, ecc. fu proprio nel rifacimento di monete e medaglie che l'illustre giureconsulto sembrò soprattutto dilettersi, tanto da sollecitare l'esecuzione — da parte di medaglisti ben qualificati fra i quali emerge il nome di Giovanni da Cavino ⁽³²⁾ — non solo di esemplari recanti ritratti, motti ed emblemi riguardanti la propria famiglia, quanto proprio di creazioni ispirate da vicino alla classicità, che servivano, in qualche caso, ad integrare originali perduti o del tutto inesistenti. Che, in quel momento, il mercato numismatico ed antiquario fosse fervido in modo particolare è testimoniato da più voci: basti per tutte ricordare che del celebrato Alessandro da Bassano, contemporaneo del Mantova, le fonti riferiscono che « scioccamente invaghito di medaglie antiche [aveva], per esse comprare, venduti li campi che avrebbero potuto nutrire li suoi fi-

⁽³¹⁾ Sulla collezione di « antichità » posseduta dal Mantova e sul problema dei rifacimenti rinascimentali basti qui citare i contributi specifici di L. POLACCO, *Il Museo di Marco Mantova Benavides e la sua formazione*, in AA. VV., *Arte in Europa*, Milano 1966, pp. 665-673; B. CANDIDA, *I calchi rinascimentali della collezione Mantova Benavides*, Padova 1967; C. SEMENZATO, *Pittore ceramista del secolo XVI* (Nn. 108-109), in AA. VV., *Dopo Mantegna*, cit., p. 141; e l'utilissimo I. FAVARETTO, *Andrea Mantova Benavides*, cit.

⁽³²⁾ Per il da Cavino, cfr. F. CESSI-B. CAON, *Giovanni da Cavino medaglista padovano del Cinquecento*, Padova 1969; G. GORINI, *Appunti su Giovanni da Cavino*, in *La medaglia d'arte. Atti del primo Convegno Nazionale di Studio*, Udine 1970, pp. 110-120 e, del medesimo autore, *Monete antiche a Padova*, Padova 1972. Tengo vivamente a ringraziare il prof. G. Gorini per le preziose notizie fornitemi.

glioli » (33). Del resto, dobbiamo aggiungere che la coscienza del falso non sussisteva in un secolo dove la restituzione del passato e la sua nostalgia costituivano il *leit motiv* della cultura dominante (34), ovvero non sussisteva così come oggi è comunemente intesa (35). Certo né il Mantova né i suoi colti amici avevano coscienza di aver commesso alcunché di riprovevole favorendo ed anzi incrementando il mercato di siffatta produzione. E possiamo supporre — dati i rapporti intercorrenti fra i due — che anche Bartolomeo Sforza facesse parte di questo *entourage* arrivando forse — ma si tratta solo di un'ipotesi che andrebbe verificata sui fatti — a fornire qualche disegno per medaglie o monete.

Abbiamo, a riprova, anzitutto, gli atti del processo che in seguito coinvolgerà il miniatore che lo dimostreranno falsario non solo di carte ma anche di monete; inoltre, un ulteriore fattore probante è, a nostro avviso, costituito proprio dai tre fogli miniati autografi dello Sforza dove sono chiaramente raffigurati, fra l'altro, alcuni medaglioni recanti profili di volti visibilmente ispirati alla classicità romana. A questo punto, se ammettiamo che, almeno in un primo momento, lo Sforza abbia anche lavorato nell'ambiente antiquario vicino al Mantova, possiamo coglie-

(33) La notizia si trova nel manoscritto, risalente al XVII secolo, di G. A. Sforza, riguardante una storia delle famiglie padovane, conservato presso la Biblioteca Civica di Padova, Ms. B. P. 774. Ma se ne veda la citazione in E. ZORZI, *Un antiquario padovano del sec. XVI. Alessandro Maggi da Bassano*, in « Bollettino del Museo Civico di Padova », 1962 (L1), p. 53.

(34) Circa il problema dei « falsi » si vedano le acute osservazioni di G. GORINI, *Appunti*, cit., pp. 110-111 e di C. SEMENZATO, *Pittore ceramista*, cit., p. 141 (N. 109). Sulla raccolta numismatica del Mantova, cfr. anche le importanti notizie di I. FAVARETTO, *Andrea Mantova Benavides*, cit., pp. 59 sgg.

(35) Per il falso d'arte nel Rinascimento ci limitiamo a far rimando a O. KURZ, *Falsi e falsari*, ediz. Venezia 1961, pp. 130 sgg.

re più agevolmente il passaggio da un'attività di falsario d'arte, compiuta con tutti i crismi della legalità (ed anzi, com'è probabile, applaudita ed incentivata) a un'attività di falsario di valuta e di carte notarili. Né possiamo escludere che a tale reato possa averlo spinto il suo carattere che dai documenti in nostro possesso arguiamo piuttosto avido nell'accumulare beni; ovvero una sopravvenuta mancanza di lavoro e la necessità di provvedere nel migliore dei modi al mantenimento della famiglia. È certo che il tono con cui egli si rivolge al Mantova nel testamento sottintende, oltre ad una notevole dimestichezza fra i due, anche la sicurezza di poter ottenere quanto egli chiede: quasi a memoria di un passato che celi una situazione favorevole al miniatore (e una precedente milizia artistica agli ordini del giureconsulto e impostata sulla riproduzione poteva forse costituire un'interessante circostanza). È anche certo che, probabilmente in virtù di tali relazioni — come già si osservava fin dall'inizio — egli godette in carcere di un trattamento di favore. A parte la durezza del giudizio finale — che fu, tuttavia, lo si diceva, a lungo dibattuto e sospeso — egli, oltre ad ottenere il privilegio di dettare il proprio testamento, non venne sottoposto a pene pecuniarie che sarebbero inevitabilmente ricadute sugli eredi. Né il Mantova tradì la volontà dell'artista: come, infatti, apprendiamo dai documenti, Fiordaligi e Manodoro, figlie del condannato, vennero seguite dopo la morte del padre fino al momento della loro emancipazione. Manodoro, anzi, risulta sposata dal 1537 allo scultore Girolamo Rubini e coinvolta, spesso con la sorella, in complicati atti giudiziari per rivendicare l'integrità della dote a tempo assegnatale ⁽³⁶⁾.

LOREDANA OLIVATO

⁽³⁶⁾ Cfr. A. SARTORI, *Documenti per la storia dell'arte a Padova*, Vicenza 1976, p. 520b. Cfr., anche, A.S.P., *Notarile. Evangelista Corradini* = B. 2125, c. 49r; *Rocco Dalla Sega* = B. 4035, c. 61r - 618r; *Rocco Dalla Sega* B. 4037, cc. 448r e 477r. Osserviamo che, fra i vari docu-

APPENDICE

(A.S.Ve., Notarile Testamenti. Avidio Branco = B. 43, N° 57).

Jesus Maria adi 9 Settembre 1522 in [corretto: presso] la forte in Venetia.

In nomine domini nostri Iesu Christi amen. Essendo mi Bartholamio Sforza condotto in preson in la forte sententiato a morire hozi de marti perchè piase al mio creatore onipotente Dio io facio de mia propria mano questo presente scritto el quale voglio sia mio [ultimo: cancellato] testamento [...] siano valido in cadaun luogo de rason e de iustitia come fuse de mano propria de nodaro autenticho e publiccho e così voglio le infrascritte cose siano atese et observate con li comisarii et governatori li quali laso a mie povere fiole ciouè Fiordelise et Manadoro, et priego li diti governatori per me volio lasare taglia volontiera lasato el cargo et dito governo ancora che sia de pocho momento et facultà ma più presto per conservatione d'onore de ditte povere verzenele che per la roba fissà le siano ottime de aver marito se Dio li darà tanta vita la qual tute cose sopradite et infrascrite prego siano atese et observate. Et primo: io Bartholamio Sforza sano de corpo et mente ricomando l'anima mia al mio Signore et creatore Idio allora che la spirerà che la non vada a danatione, el corpo mio el laso in facultà del padre mio spirituale che el facia meter in luoco sacro dove a lui piacerà. Di poi io laso al governo de mie figliole [sic!] Fiordelise et

menti relativi a Bartolomeo, ne vien citato uno, del 1509, (p. 388 b) che attesta la presenza del miniatore in casa del padre Anton Maria, presso il ponte dei Tadi (cfr. A.S.P., *Notarile. Sebastiano Balzan* = B. 4141, c. 312v). Una testimonianza di analogo tenore relativa alla moglie di Anton Maria, Margherita, è stata resa nota da L. MONTobbio, *Un dipinto di Moretto da Brescia nella chiesa campestre di S. Zeno ad Altichiero?*, in « Atti e memorie dell'Accademia Patavina di SS.LL.AA. » 1975-76 (LXXXVIII), III, p. 181.

Manadoro la eccelentia de miser Marcho da Mantoa doctore jure civile, et apreso de sua eccelentia laso mio compare miser Alvise de Bartoli et li prego et comando per debito et obligatione e poi per debito de corria [?] et per l'amor de Dio che i voglia conservare et guovernar dite duo mie fiole con ogni debito modo per rasones che siano possibile et come se richiede ala sufficientia sua de tuti dui fina a tanto che le siano optime da maritare se averano tanta vita et così veli aricomando come vostre over sue fiole proprie.

Item mia moiere Franceschina la prego che la non se voglia più maritare aciò le mie fiole non abia trista compagnia e vadano totalmente mendiche, e se pure per suo contento et appetito lal volesse fare io non li toglia la libertà ma guarda a fare che non abia pezo da altri che non a abuto de mi: questo dico per suo bene et honore. Item mia madona madre se per tempo se recupererà de li beni de la sua dote de la Franceschina che le poseno vivere sempre insieme prego la Franceschina la tegna apreso de ela e le faccia bona compagnia e governa bene le mie fiole.

Item che scadendo e recuperando de li beni dotali de quelli che hora si atrova ele putine siano da maritare li mei comisarii le faciano equale de dotta perchè tanto habia una come l'altra et siano mese secondo la condicion sua e secondo la facultà.

Item facio intendere ali miei comisarii che sono da avere ancora ducati 155 per resto de dato suli beni che fu de miser Novelo Quioto li quali sono campi 18 a Campodarsego. Vi prego li vogliati recuperare per mei fiole.

Item ve arecordo come tra mio cugnà miser Zanantonio e mi lie una division de parte de la eredità come apare all'ofitio del cavalo a Padoa: non me arichordo el tempo come che el sta, salvo esere a tempo de miser Nicolò Vignati fu del 1514.

Item son campi nove ala Guiza soto Conselve che se domanda le tere di conte le quale non è divise: sono meze de mie fiole; mio cugnà ha esborsato ducati 700 ali Sulimanni li qual ducati 100 lui li ha trati de beni mobili de la eredità et non è mai stati divisi tra lui e mi.

Item sono campi nove al monte a San Piero in la contrà di Treponti soto Mozagno li quali non è partiti e sono la mità de mie fiole.

Item li cortivi de la Guiza mi li aveva tolti in luogo de dui campi e mezo che persi de la deta ala bea Lena; laso questo in consientia de mio cugnà se è onesto ch'io perda e che la dota non debia restare integra esendo de la eredità.

Item li beni mobeli e masarie che sono parte de la eredità le quali lui le ha nomezate [?] laso sopra la sua consientia perchè fanno parte con le sue neze mie fiole.

Item de le spese che lui dice aver fato per lite et altre cose per la heredità e per la Franceschina e per mi in preson o altro luogo io son contento e voglio se satisfà lui medemo come è dovere, acciò l'anima mia non abia cargo niuno.

Item ultimamente prego li mei comisarii perchè el prega che el tuolgia apreso de sè mia moiere e mei fiole per governarli anchora lui da bon padre et mi insieme con lui et che el non le abandona acciò le vivano con honore e tratate come fiole non come neze.

Item priego li miei comisarii a dimandar a miser Zuan Talamazo che lase per l'amor de Dio quei dinari ch'io li debo dare et li lazi a mie fiole aciò l'anima mia non se patiza.

Item priego Franceschina mia moiere e mie fiole perchè così li comando che li campi quali ho venduti a miser Zuan Antonio mai per alcun tempo non gli voglia tuore ne mai mover lite aciò l'anima mia non patisa.

Item per alcuni dinari che mi debo dare a Simon Quizaro comando et voglio che restando li cortivi a mie fiole lui debba stare dentro in vita sua e non pagar mai fito: non dico però l'abbia tuti li cortivi ma tanto che el posi stare la sua persona comoda.

Item ve aviso come Piero Zugno pratore [?] me aveva prestà sete ducati sopra li campi de la bea Lena come per istrumento apar de man de miser Zan Maria del Portelo: siamo restadi d'acordo lui e mi che lasandoli la chiesura da tore qual lui accampa del sopra avanzo che mi voleva l'avremo conzà in quei sette ducati e più o manco come dice l'istrumento di chi per quello lui non die aver niente.

Item li tre quartieri acquistadi di Piero Monaro de la rason del Chiavere io so che la mità vien de rason a quele pute che al presente domando; l'altra mità sono istrumento misser Piero Zugno die avere ducati 6 che imprestò a mia madre: compartiza con lui che el sia contento e che l'anima mia non abia morte.

Item guardereti compari carissimi con diligentia in le mie scritture e libri de abitacion e memoriale che lie tinazi e bote afitadi drizati le cose che non vada de male a conservation de quele povere orfane a secondo la iusta consientia vostra governate ogni cosa e così ve prego et comando.

Item miei carissimi compari ve comando che andati a Santa Iustina e parlate con el padre abate e pregarlo che el debito io ho con sua paternità el prega tutti li padri in capitolo che meli lasi per l'amor de Dio e che me facino dire le mese de san Gregorio per l'anima mia el faccia sapere per la religione atendo ch'io ho una bola de participatione et li aricomando le due orfane mie fiole Fior-delize et Manadoro.

Item diebo schodare certi pochi denari per conto de alcune robe che vendei li quali sono notadi suso uno libro de foio coperto de carta azura: tuti li laso per l'amor de Dio e per l'anima mia perchè ancora mi ne debo dare ad altri che non glieli poso dare, qual libro sia strazato e brusato acio non sia più scossi.

Tute le sopra dite cose voglio siano atese et observate in recuperare et defendere et governare mie fiole et così cometo a mio miser Marcho compare comisario et a mio miser Alovise comisario compare che vogliati fare tanto quanto è sopra scritto in questo mio ultimo testamento el quale è scritto de mia propria mano.

1522 Adì marti 7 settembre testamento de mi Bartholamio Sforza fo de meser Antonio Maria miniatore abita in Padoa, scritto de mia propria mano et apresentado ad Avidio Brancho nodaro de Venetia qual ho pregato el fare chiamar de licentia de li Eccelentissimi Signori Capi del Consiglio di X.

[omissis].

La catalogazione del patrimonio artistico nel XVIII secolo

1793-1795: *Giovanni de Lazara e l'elenco delle pubbliche pitture della provincia di Padova*

Attualità di un sistema

Nell'aprile del 1793 il Capitano e Vice Podestà di Padova, Angelo Diedo, disponeva la nomina del conte Giovanni de Lazara ad « *Ispettore delle Pubbliche Pitture* » della provincia di Padova e lo incaricava di redigere il catalogo dei « *più distinti* » dipinti, esistenti presso congregazioni religiose e luoghi pubblici della città e del territorio circostante, da sottoporre ai provvedimenti legislativi approntati dalla Repubblica veneta per la tutela del patrimonio pittorico di Venezia e della Terraferma.

La deliberazione rientra nell'ambito della politica di salvaguardia dei beni artistici — ma in particolare delle pitture — del dominio veneto avviata dalle autorità Serenissime nel 1773 allo scopo di « *troncare con ferme ed avvedute providenze l'innoltrato abuso di spogliare con soverchia facilità i Monasteri, le Chiese, le Scuole ed altri Pubblici Luoghi di antiche tele da insigni Autori dipinte* » (1).

(1) Archivio di Stato di Venezia (d'ora in avanti A.S.V.). Consiglio dei X. Secreta, filza 74, alla data 24 luglio 1773. Il decreto è stato integralmente trascritto da R. FULIN, *L'arca di Noè di Giacomo da Ponte detto il Bassano*, in *Studi nell'Archivio degli Inquisitori di Stato*, Venezia 1868, p. 102.

Frequenti sono invero le testimonianze del progressivo e continuo impoverimento del patrimonio pittorico di proprietà ecclesiastica, che fino al tardo Settecento — a differenza di quello conservato negli edifici pubblici — non era stato sistematicamente soggetto dal governo veneto a norme giuridiche che ne vincolassero l'uso ed il godimento e che ne prescrivessero convenienti misure di salvaguardia. Le opere d'arte custodite negli edifici religiosi erano perciò esposte non solo al pericolo del deperimento naturale e ad inadeguati, se non addirittura inesistenti, provvedimenti di custodia, ma si prestavano anche — come si può ben capire — a facile oggetto di furti e di vendite illegali, favorite queste ultime dalle precarie condizioni economiche di molte congregazioni religiose, dal disinteresse e dall'ignoranza degli stessi proprietari ⁽²⁾.

L'applicazione delle misure per la « *preservazione e manutenzione di un così raro e pregevole ornamento* » — disposte in un primo tempo solo per la Dominante, ma estese a brevissima distanza anche alle città dell'entroterra — era avocata agli Inquisitori di Stato che esercitavano l'incarico per mezzo di Ispettori generali, dislocati in ogni città del Dominio veneto, al fine di « *invigilare* » e di « *soprintendere* » all'esecuzione della legge ⁽³⁾.

(2) Alla conservazione e al restauro delle pitture esposte nei palazzi pubblici veneziani le autorità della Serenissima avevano per contro provveduto, anche se saltuariamente, già a cominciare dal XV secolo, mentre nel Seicento avevano avocato all'incarico i Provveditori al Sal (A. CONTI, *Storia del restauro e della conservazione delle opere d'arte*, Milano 1973, pp. 145-150; L. OLIVATO, *Provvedimenti della Repubblica veneta per la salvaguardia del patrimonio pittorico nei secoli XVII e XVIII*, in « Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Memorie », XXIII, 1974, pp. 13-37).

(3) La Olivato (*op. cit.* 1974, pp. 47-208) traccia con chiarezza le organiche ed articolate tappe della politica di tutela del patrimonio ecclesiastico — che per altro veniva gradatamente ad assumere il valore di pubblica proprietà — intrapresa dal governo veneto a cominciare dal 20 aprile 1773, allorché il Consiglio dei X — portavoce delle istanze di Anton

L'attuazione della tutela si fondava, in particolare, sugli strumenti del catalogo e della « notifica » (4).

L'attività dell'Ispettore verteva infatti sia sulla « *formazione d'un esatto Catalogo contenente tutte quelle insigni pitture, che sono opere di celebri e rinomati professori, esistenti nelle Chiese, Scuole, Monasteri ed altri Pubblici*

Maria Zanetti — ordinava la compilazione di un catalogo generale dei più insigni dipinti pubblici di Venezia da vincolare alle norme giuridiche appena varate. L'incarico veniva affidato il 12 luglio successivo allo stesso Zanetti, nominato in quella circostanza « *Ispettore delle Pubbliche Pitture di Venezia e delle isole circonvicine* ». Pochi giorni dopo, il 31 luglio, i provvedimenti approntati per il territorio lagunare venivano estesi dagli Inquisitori di Stato — ancora su proposta dello Zanetti — anche « *ai luoghi della suddita Terraferma* », commettendo ai Rettori delle città del dominio veneto il compito di scegliere l'Ispettore « *che invigili e soprain-tendi all'esecuzione degli ordini col quelle commissioni stesse che riguardo alla Dominante furono addossate all'Ispettore Antonio Zanetti* » (A.S.V., Inquisitori di Stato. B. 909, *Quadri e ispezioni: Decreti del Consiglio dei X, 1773/1792*, alla data 31 luglio 1773). La circolare, inviata « *Alli Rettori di Brescia, Padova, Crema, Bergamo, Vicenza, Rovigo, Udine, Treviso, Feltre, Belluno, Cividale del Friuli, Conegliano, Chiozza, etc.* », è interamente trascritta da R. FULIN, *op. cit.* 1868, pp. 105-106. A Padova i governanti della città nominarono dapprima l'Ispettore Pietro Cortuso che ottemperò all'incarico dal 1773 al 1787, quindi Giovanni Bolis attivo fino al 1793 (A. MOSCHETTI, *La prima revisione delle pitture in Padova e nel territorio (1793/1795)*, in « *Bollettino del Museo Civico di Padova* », III (1900), pp. 91-92), quando l'ufficio fu occupato da Giovanni de Lazara che lo mantenne fino alla caduta della Repubblica di Venezia (A. SAGREDO, *Giovanni de Lazara*, in « *Giornale di Belle Arti e Tecnologie* », 1833, p. 61). Mentre il catalogo del Bolis non è ancora stato rintracciato, quello redatto dal Cortuso è conservato in A.S.V. Inquisitori di Stato. B. 909: *Elenchi di Quadri delle Province di Padova, Treviso (e Conegliano), Venezia*.

(4) Il termine di « notifica » usato in questo contesto è evidentemente mutuato da una terminologia moderna, ove per notifica si intende la dichiarazione di particolare interesse artistico fatta dall'Amministrazione dei Beni Culturali al privato detentore di opere d'arte. Non si può non sottolineare l'analogia esistente fra l'attuale notifica e la formula espressa — come si avrà modo di vedere — in calce alle schede del catalogo della Repubblica veneta, firmate dai detentori di allora.

Luoghi... coll'individuazione di ciò che rappresentano, e colli nomi delli loro autori », sia d'altra parte, « tratta da questo (catalogo) a luogo per luogo una distinta nota dei quadri suddetti », sulla loro « consegna alli rispettivi Superiori, Guardiani e Direttori dei Luoghi, con debito tanto alli attuali che alli successori di tenerli in custodia, di conservarli e di rendersi responsabili di ogni mancanza e di qualunque arbitrario esporto » (5).

Alcune delle schede di catalogo efficaci come notifiche, approntate e fatte stampare dalla Serenissima nel 1773 e mantenute in uso fino alla caduta della Repubblica, si possono trovare nei fondi, ancora in gran parte inesplorati, delle chiese, monasteri e confraternite venete depositati presso gli archivi del territorio; mentre all'Archivio di Stato di Venezia sono stati rintracciati i « libretti » o elenchi manoscritti delle pitture scelte dagli Ispettori competenti per

(5) A.S.V. Consiglio dei X. Secreta, filza 74, alla data 12 luglio 1773. Il decreto è pubblicato da R. FULIN, *op. cit.* 1868, p. 99. Le « Commissioni ed obblighi dell'Ispettore » sanciti dal decreto del 12 luglio 1773 erano state suggerite dallo Zanetti che le elencava in una memoria inerente alle « Osservazioni sulla custodia delle pitture pubbliche e doveri del Pubblico Ispettore »: « I. Sarà obbligo dell'Ispettore l'incontro e la consegna de' Quadri Pubblici descritti nel presentato Catalogo ai rispettivi Superiori de' Luoghi dove si trovano, in ordine al decreto del Consiglio dei X. 20 Aprile 1773 ritraendone attestato di ricevuta nelle forme indicate e presentandolo al Tribunale. II. Doverà invigilare che i Quadri istessi non siano arbitrariamente levati o asportati dai propri luoghi e perciò III. farà la visita generale ogni due mesi riferendo tutte quelle novità, che trovasse essersi introdotte da chi averà in consegna i Quadri medesimi. IV. Trovandosene di mal conservati darà la notizia del preciso stato di essi, per quelle deliberazioni che si crederanno più opportune. V. Nel caso che dai Direttori di quei Luoghi si determinasse di farli restaurare, e se ne ottenesse la licenza, doverà l'Ispettore aver cura che passino in mano di conosciuta persona abile e discreta, affine che se ne segua appunto un utile ristauero, e non una dannosa alterazione. VI. Così parimenti dovendo esser levati necessariamente per fabbrica o per altra urgenza, e impetrata la permissione, debba soprintendere all'asporto, per assicurarsi che riposti siano in luogo ben custodito e sicuro ». (A.S.V. Inquisitori di Stato. B. 909).

ciascuna zona a Venezia (1773), a Padova (1773), a Conegliano (1774), a Crema (1774), a Treviso (1773 e 1777) e a Bassano (1793) ⁽⁶⁾.

⁽⁶⁾ A.S.V. Inquisitori di Stato. B. 909: A. M. ZANETTI, *Note de' Quadri più degni che esistono nelle Chiese, Scole, ed altri Luoghi Pubblici della Città e dell'Isole circonvicine consegnati ai rispettivi Superiori di essi Luoghi in ordine al decreto dell'Eccelso Consiglio dei X. 20 Aprile 1773, in Venezia*; senza titolo è l'elenco delle pitture di Padova redatto da P. CORTUSO nel 1773; F. MALVOLTI, *Catalogo delle migliori pitture esistenti nella Città e Territorio di Conegliano, 29 maggio 1774*; G. CRESPI, *Libro delli Quadri, e Pitture celebri esistenti nelle Chiese, Monasteri, e Luoghi Pij della Città, e Territorio di Crema, Cremona, 1 Aprile 1774*; A. RIGAMONTI, *Descrizione delle più insigni, e celebri Pitture che si vedono esposte nelle Chiese, ed altri Luoghi Pubblici della Città di Treviso, 1773*; A. RIGAMONTI, *Descrizione delle più insigne, singolari e cospicue Pitture, che sono state ritrovate, e reviste con particolare da me Don Ambrogio Rigamonti in molte Ville, e Luoghi di questo Territorio di Treviso, 2 Aprile 1777*. Assai interessanti appaiono le « Fedi di pubblicazione date a Treviso dell'Ordine degli Inquisitori sul non levar Quadri dal sito ove si trovano ». Si tratta di moduli compilati nel 1776 dai direttori di chiese e confraternite trevisane e strutturati come segue: data; « D'ordine etc. Si fa nota che per comando autorevole resta espressamente inibito di levar per qualsiasi causa di Chiesa, o Altare e Monastero alcuna pittura di insigne Autore dal luogo, ove si trova collocata senza previo avviso, o permesso in scritto di S. E. Podestà e Capitano di Treviso per li oggetti e partecipazioni ove spetta sotto responsabilità del Superiore attuale, e così pro tempore. »; « Attesto io infrascritto essere stata estratta la presente formula dal Libro degli Atti Capitolari di questo Convento di... di Treviso verbo ad verbum etc. In fede di che... »; firma del direttore del luogo. Si può forse supporre che le autorità veneziane avessero preteso dai custodi di opere d'arte notificate questi estratti autentici degli atti di notifica conservati nel Capitolo di ogni chiesa o confraternita, per avere la certezza che i provvedimenti di tutela approntati nel 1773 venissero rispettati. Due sono i cataloghi redatti a Bassano: *Nota delle Pitture esistenti nella Città, e Chiese di Bassano de' più celebri pittori* (A.S.V. Inquisitori di Stato. B. 212: *Lettere dei Rettori di Bassano agli Inquisitori di Stato*, alla data 23 marzo 1793) e *Nota delle pitture esistenti nelle Chiese e Luoghi pubblici di Bassano dei più distinti Pittori* compilata dall'Ispectore Tiberio ROBERTI (Ibidem, alla data 9 maggio 1793). Non è noto il nome dell'autore del primo inventario, ma v'è per altro da credere che fosse stato compilato d'ufficio, poiché il Capitano della città nella lettera di

Una copia degli elenchi delle pitture notificate, consegnata dagli Ispettori ai Rettori della città, doveva infatti essere inviata al Tribunale degli Inquisitori di Stato per venire « *posta e conservata in Filza a parte, per quel confronto che in qualunque caso potesse occorrere* » (7).

V'è per altro da dire che, tra quelli finora rinvenuti, solo il catalogo delle pitture di Padova, compilato dall'Ispettore Giovanni de Lazara nel 1793 e conservato presso la Biblioteca Civica di Padova, ci è giunto nella redazione ufficiale, sulle « *stampiglie* » con il leone di S. Marco messe a disposizione dal Governo veneto (8).

E' perciò documento di grande interesse storico.

presentazione della « *nota* », datata 23 marzo 1793, comunicava di non aver fino ad allora riconosciuto in Bassano « *alcuna particolare figura destinata a sorvegliare alla preservazione e custodia delle molte insigni opere che di rinomati pittori nelle Chiese e Pubblici Luoghi di questa Città esistono* ». Il Roberti aveva ricevuto la nomina solo il 2 maggio successivo. (Ibidem, alla data).

(7) A.S.V. Consiglio dei X. Secreta, filza 74, alla data 12 luglio 1773. Il decreto è integralmente pubblicato da R. FULIN, *op. cit.* 1868, pp. 99-100.

(8) Biblioteca Civica di Padova, BP i 10/1-73.

Devo alla cortesia del Prof. A. Prosdocimi e della Dott. M. Blason Berton, ai quali esprimo i più sentiti ringraziamenti, l'aver potuto consultare, studiare e riordinare l'inventario del De Lazara. Le schede, tutte relative alla città, sono raccolte in una cartella che reca l'intestazione « *Revisione delle pitture esistenti in Padova e nel Territorio, 1793-1795* » e la nota « *Consegnate dal Sig. Direttore il 4.V.'34* ». Alcune recano annotazioni di mano di Andrea Moschetti, che aveva cominciato a pubblicare il catalogo sul Bollettino del Museo Civico di Padova (annate 1900-1905), limitatamente alle chiese di S. Agata, S. Agostino, S. Anna, S. Antonio, S. Bartolomeo, S. Benedetto Novello, Beato Pellegrino, alla Stanza de' Signori Sindici di Monte e dei Signori Deputati (A. MOSCHETTI, *La prima revisione delle pitture in Padova e nel Territorio (1793-1795)*, Padova 1904, pp. 1-48, fascicolo che raccoglie gli articoli del Bollettino). Allegate alle schede relative alla Scuola di S. Maria del Parto e di S. Bovo sono le copie manoscritte tratte « *dagli Elenchi dell'anno 1822* » delle pitture già esistenti nei due edifici, ma requisite durante i governi francese ed austriaco. Acclusa al catalogo del Lazara è la scheda inerente al « *Convento de R.R.P.P. del Terz'Ordine di S. Francesco detto S. Valentino* », datata

Per la sua integrità permette infatti di condurre una precisa indagine in merito al metodo di compilazione delle « note » settecentesche, che — come si potrà constatare — è ancor oggi per certi aspetti straordinariamente esemplare, di accertare la ricchezza del patrimonio artistico locale — anche se con limitazione alle pitture considerate qualitativamente più pregevoli — ancora esposto nelle sedi dell'originaria conservazione, e di misurare l'eclettico orientamento del gusto di uno dei più significativi rappresentanti dell'erudizione artistica padovana della fine del Settecento.

Tutte le schede del catalogo di Padova, redatte tra il 29 maggio e il 1 dicembre 1793, sono strutturate secondo il seguente ordine: anno di compilazione (1793); formula a stampa « *per cauzione di chi riceve in consegna le pitture* »: « *Nota dei Quadri esistenti nel... consegnati al... in ordine al Decreto dell'Eccelso Consiglio dei X. 20 Aprile 1773, con obbligo di responsabilità; proibendosi sotto severe pene ogni trasporto, cambiamento, alienazione o vendita di essi Quadri con qual si sia titolo. Si eccettuano i casi di fabbrica o di ristauo, dovendosi allora ottenerne una espressa licenza di trasporto in quei modi che saranno prescritti. Dovrà la presente nota riporsi nei registri di... a lume e norma comune di chi succederà nelle cariche, o con altro qual si sia titolo di soprintendenza, per la successiva responsabilità ed esecuzione degli obblighi sopra accennati, in tutti i tempi avvenire* »⁽⁹⁾; elenco delle pitture scelte manoscritto

7 aprile 1788 e compilata quindi dall'Ispettore Bolis, che aveva notificato « *La Palla del secondo Altare a parte destra entrando in chiesa con S. Valentino che sana un fanciullo, opera di Alessandro Varotari* ».

(9) La formula approntata, come l'altra « *per cauzione pubblica* » dallo Zanetti (A.S.V. Inquisitori di Stato. B. 909: *Ordine che si crede potersi tenere nella consegna dei Quadri Pubblici delle Chiese, Scuole, etc.*) — era stata legalizzata dagli Inquisitori di Stato con il decreto del 31 luglio 1773 (A.S.V. Inquisitori di Stato. B. 538: *Annotazioni*, alla data) pubblicato in Atti Parlamentari. Senato del Regno. Legislatura XXI, I^a Sessione 1900-1901, Documenti, D'egni di Legge e Relazioni, N. 30-A ter, pp. 6-7.

dall'Ispettore; formula di impegno o notifica « *per cauzione pubblica* » del consegnatario dei beni inventariati: « *Attesto io sottoscritto di aver ricevuto in consegna li soprascritti Quadri esistenti nella nostra Chiesa di... con quelle prescrizioni e quegli obblighi che si commettono alla nota di essi Quadri, che ora ricevo, corrispondente a questa; e ciò in esecuzione del Decreto dell'Eccelso Consiglio dei X. 20 Aprile 1773* »; data di consegna (giorno, mese, anno) e, infine, firma dell'incaricato della conservazione dei beni rilevati e notificati ⁽¹⁰⁾ (fig. 1).

Le voci dell'elenco, steso dal Lazara coll'assistenza dell'« *intelligente ed esperto libraio Pietro Brandolese* » ⁽¹¹⁾,

⁽¹⁰⁾ Cinque delle schede compilate dall'Ispettore padovano non recano né la data di consegna dei quadri catalogati, né la formula di impegno del custode delle pitture: sono quelle relative alla *Camera de' Magnifici Signori Sindici di Monte, al Capitolo della Confraternita della Carità*, alle chiese parrocchiali di S. Giacomo, di S. Massimo e di S. Tommaso Apostolo. Le schede inerenti al *Capitolo della Confraternita della Carità*, alla *Chiesa della Scuola di S. Cristofaro sul Borgo di Santa Croce*, alla *Scuola di S. Maria del Parto* e alla *Chiesa di Santa Maria del Pianto* sono firmate personalmente dal Lazara: « *Il Cav. Gio. de' Lazara Publico Ispettore* ».

⁽¹¹⁾ Molteplici sono le testimonianze della consulenza prestata dal Brandolese all'amico Giovanni de Lazara, che si desumono in particolare dalla fitta corrispondenza tra il Capitano e Vice Podestà di Padova e gli Inquisitori di Stato, per tutta la durata dell'ispettorato del conte padovano. Si vedano specialmente le lettere datate 15 dicembre 1793. (A.S.V. Inquisitori di Stato. B. 313:: *Dispacci dai Rettori di Padova 1793/1794*); 20 dicembre 1793 (Ibidem, B. 70: *Lettere ai Rettori di Padova 1792/1793*) e 21 gennaio 1794 (Ibidem, B. 313). L'assistenza all'Ispettore, aveva anzi fruttato all'« *assai noto libraio* » un discreto compenso pecuniario, come si evince da una delle ricevute dei pagamenti effettuati dal Lazara, nel corso della campagna di censimento delle pitture di Padova: « *Ricevuta N. 7. Lire duecento e quaranta ricevo io sottoscritto dal Nobile Sig. Conte Giovanni de Lazara e queste in ricognizione dell'assistenza prestata nella visita delle pitture della città di Padova e nel Territorio. Dico L. 240. Pietro Brandolese* » (A.S.V. Inquisitori di Stato. B. 71: *Lettere ai Rettori di Padova*, alla data 24 giugno 1794). Il Brandolese era stato scelto dal La-



1773.

*Nota dei Quadri esistenti nella Chiesa di S. Maria del Pianto
detta de' Colombini.*

consegnati al Guardiano di detta Confraternita...
in ordine al Decreto dell' Eccelso Consiglio dei X. 20. Aprile
1773., con obbligo di responsabilità; proibendosi sotto severe
pene ogni trasporto, cambiamento, alienazione o vendita di essi
Quadri con qual si sia titolo. Si eccettuano i casi di fabbrica o
di ristauo; dovendosi allora ottenerne una espressa licenza di
trasporto, in quei modi che saranno prescritti.

Dovrà la presente Nota riporsi nei Registri di detta Scuola,

a lume e norma comune di chi succederà nelle Cariche, o con
altro qual si sia titolo di soprintendenza, per la successiva res-
ponsabilità ed esecuzione degli obblighi sopraccennati, in tutti i
tempi avvenire.

*La Tavola dell' Atlas colla, con nostro Signor, che risu-
sita Lazaro di Antonio Tiva.*

*Le quattro Quadroni intorno la Chiesa con Stori appa-
rimenti ad essa Confraternita, di Giulio Pisolo.*

*Nelle Orate, Le scene del Signor con gli apostoli, pittura
a fresco di Stefano dell' Angero.*

Jo. Gio. di Lazara P. Spettore,

Adi 27. 1773 Padova

*Arato ia sotto scritto di nuova viceotto in consegna
ti sottoscritti Quadri esistenti nella scuola sudatta
con quella prescrizioni e quegli obblighi che si
comettono nella nota di essi Quadri che ora viceotto
corrispondante a questa e cio' in esecuzione del
Decreto dell' 20. Consiglio di X. no Aprile 1773
Jo. Quarra Beretti Guardiano*

FIG. 1 - G. DE LAZARA, Catalogo delle pitture di Padova: stampiglia
relativa alla Chiesa di S. Maria del Pianto detta de' Colombini. Padova,
Biblioteca Civica, BP i 10/19.

forniscono indicazioni in merito all'ubicazione dei quadri catalogati, all'esatta collocazione nell'edificio, alla provenienza, all'autore di ognuno di essi ⁽¹²⁾, all'individuazione del soggetto rappresentato, alla datazione, alle iscrizioni che comparivano sul dipinto, al materiale e alla tecnica di ese-

zara in qualità di collaboratore nella cernita dei dipinti, poiché « *alla professione di libraio da lui esercitata con grande riputazione* » aveva unito « *lo studio delle Belle Arti, di cui ne ha dati pubblici saggi* » (A.S.V. Inquisitori di Stato. B. 313, « *riferta* » di Giovanni de Lazara in data 11 dicembre 1793, allegata alla lettera di Angelo Diedo del 15 dicembre seguente). Assistenza utile per altro non solo all'Ispettore, bensì anche al Brandolese che nel 1795 pubblicava — esprimendo i più vivi ringraziamenti al conte « *bene spesso a me compagno nelle più noiose ed incommode indagini* » — i risultati dell'ispezione nella guida alle « *Pitture, Sculture, Architetture ed altre cose notabili di Padova* » (Padova, p. X). Per una corretta interpretazione dell'attività letteraria del libraio ed erudito padovano cfr. in particolare G. A. MOSCHINI, *Sulla vita e sulle opere di Pietro Brandolese*, Padova 1809; G. PREVITALI, *La fortuna dei primitivi dal Vasari ai neoclassici*, Torino 1964, pp. 153-162. Pietro Brandolese, a Padova, era il « *custode* » del « *Club dei Letterati* », una società con proprio statuto costituita nel 1790 da circa 60 soci — tra i quali comparivano oltre al Lazara anche le figure politicamente e culturalmente più impegnate della Padova tardo settecentesca — « *ad oggetto di leggersi le Gazzette, li Giornali ed i Fogli Politici e Letterari* » e alloggiata nella casa del Brandolese a « *S. Canziano* ». Il « *Casino del Brandolese* » era rigorosamente sorvegliato dagli informatori delle autorità veneziane, attente a che gli associati « *contenersi abbiano nei limiti della voluta moderazione anche nei discorsi sopra le ricorrenti novità* ». Tali notizie sono tratte dalla corrispondenza tra Inquisitori veneziani e investigatori padovani conservata in A.S.V. Inquisitori di Stato. B. 70 lettera del 31 dicembre 1793; ibidem. B. 71, 21 marzo 1795; ibidem, B. 313, 10 marzo 1793.

(12) Diverse sono le fonti alle quali il Lazara faceva riferimento per una corretta indicazione dell'autore delle opere catalogate, dedotto o dalle iscrizioni che figuravano sui dipinti, o in mancanza di esse dagli scrittori contemporanei (Michiel, Vasari, Savonarola, Scardeone, Salomnio, Ferrari, Rossetti), oppure dai confronti iconografici e stilistici con opere dello stesso autore. Nei casi di dubbio l'Ispettore si era « *sempre informato al giudizio del signor Brandolese* » (A.S.V. Inquisitori di Stato. B. 313, relazione di G. De Lazara, 11 dicembre 1793, pubblicata da A. MOSCHETTI, *op. cit.*, 1900, pp. 94-96).

cuzione, allo stato di conservazione, ai restauri già effettuati (13) ed inoltre all'apprezzamento stilistico.

Ben inteso che, come la scelta delle opere di maggior importanza era affidata alla preparazione ed al gusto dell'Ispettore, altrettanto flessibile è — come si può facilmente accertare dall'analisi delle schede — il criterio di compilazione di ognuna delle « note », adeguato all'interesse personale del Lazara.

(13) I danni più frequenti registrati dal Lazara sono attribuiti alle precarie condizioni climatiche, in particolare all'umidità, dei luoghi di conservazione delle pitture, all'incuria dei custodi, o — più frequentemente — all'« *imperizia de' pretesi restauratori* ». Inclemente è infatti il giudizio dell'Ispettore nei confronti di « *chi ardì por mano o pennello ai dipinti con l'intenzione di accomodarli* ». « *Condannabili* » giudica i restauri degli affreschi della Chiesa della Scuola del Redentore; « *barbaramente ripulita* » la tavola di Alessandro Varotari della chiesa di S. B'agio; « *assai danneggiati dalli moderni ritocchi* » gli affreschi di Stefano dall'Arzere nella chiesa delle monache di Betlemme e « *rimpasticciate nel 1786* » le pitture di Giusto nella cappella di S. Luca nella chiesa del Santo. « *Ora non più riconoscibile per essere stata affatto ricoperta da un moderno Pittorastro* » appariva anche la pala dell'altar maggiore della chiesa dei Cappuccini. Ricorda — tuttavia senza esprimere un preciso giudizio — gli interventi di Francesco Zannoni, « *pittore diligente ed erudito* », ma apprezzato piuttosto per il suo « *valere nel ridonare vita alle opere degli eccellenti antichi pittori, conservandone maestrevolmente il carattere originale* » (P. BRANDOLESE, *op. cit.* 1795, p. 307), sugli affreschi della cappella di S. Felice Papa al Santo (1773), su quelli della cappella della Madonna della Carità nella chiesa di S. Francesco (1778) e « *gli ingrandimenti* » dei dipinti di Pietro Liberi e di Onofrio da Messina nella chiesa dei Filippini (1752). Critica invece con decisione i restauri effettuati dallo Zannoni: nel 1748 (N. PIETRUCCHI, *Biografia degli artisti padovani*, Padova 1858, p. 292) a tre affreschi della Scuola del Santo, dove quello raffigurante il « *Miracolo del neonato* » « *conserva ancora molte bellezze ad onta delli risarcimenti che gli furono fatti* » e il « *Miracolo del cuore dell'avaro* » « *è assai danneggiato dalli moderni ritocchi* », mentre il « *Miracolo dell'Asina* » « *è quasi tutto ridipinto* » (cfr. Doc. I, in appendice). Sull'attività di restauratore dello Zannoni cfr. A. CONTI, *op. cit.* 1973, pp. 149, 239; A. SARTORI, *Documenti per la storia dell'arte a Padova*, Vicenza 1976, pp. 235-236.

Il meccanismo del catalogo ci è dettagliatamente riferito dall'Ispettore padovano in un rapporto inviato, a lavoro concluso, al Capitano e Vice Podestà di Padova l'11 dicembre 1793 (14).

Una prima visita a tutte le chiese, monasteri, confraternite e ad ogni altro luogo pubblico della città gli aveva permesso di rilevare « *non solo tutte le pitture che interessano generalmente tutti li ammiratori del bello, ma ancora quelle altre che per la loro antichità servono alla storia della pittura e possono essere giovevoli alli professori delle Belle Arti* ». Dopo la redazione degli elenchi dei dipinti da sottoporre a tutela — condotta secondo la metodologia già indicata — « *compilata una seconda copia, ho cominciato* », scriveva il Lazara, « *di nuovo a girare la città e a luogo per luogo ho fatto la consegna de' Quadri segnati, lasciandone una copia ad ognuno de' Superiori per loro lume, e l'altra corrispondente munita della loro ricevuta la riportai meco; e queste tutte unite sono ora presso di me a disposizione del Supremo Tribunale* » (15). L'ultima fase dell'ufficio prevedeva la revisione — effettivamente attuata dal Lazara, come si vedrà tra breve —, in seguito a successivi periodici sopralluoghi, e l'aggiornamento delle schede in merito a « *tutto ciò che potesse essere arrivato di nuovo, e che meritasse qualche ulteriore regolazione* ». (Non bisogna dimenticare che la qualifica di Ispettore permetteva al Lazara di godere della facoltà di provvedere direttamente, « *sempreché occorresse o di accomodare alcun quadro o di restaurare il luogo ove è collocato* », a che

(14) A.S.V. Inquisitori di Stato. B. 313: relazione cit. dell'11 dicembre 1793.

(15) Mentre quasi tutte le schede consegnate ai responsabili della custodia delle opere notificate sono allegate agli atti relativi a chiese, monasteri, confraternite della città, depositati presso gli archivi di Padova, v'è da credere che le copie della Biblioteca Civica di Padova siano proprio queste che il Lazara aveva trattenuto a disposizione delle autorità veneziane.

« ciò sia fatto nel miglior modo, soprintendendo all'operazione ed avvertendo che sia questa appoggiata a persona capace di ben eseguirla » (16)).

Non può certo sfuggire, anche ad un primo esame, la rapidità con cui era stata condotta a termine la pur vasta campagna di censimento del ricco patrimonio pittorico padovano. Eletto infatti Ispettore il 26 aprile 1793 (17),

(16) A.S.V. Inquisitori di Stato. B. 538: *Annotazioni*, decreto del 31 luglio 1773.

(17) La deliberazione del Diedo, resa nota da A. SAGREDO, *op. cit.* 1833, p. 6, era conservata secondo il Moschetti (*op. cit.* 1900, p. 92) in una filza intitolata: « *Miscellanea artistica: revisione delle pitture esistenti in Padova e nel Territorio (1793-1795)* » depositata presso l'Archivio di Stato di Padova e contenente, oltre al catalogo del 1793, anche gli atti inerenti all'operato del Lazara. Per contro, nonostante ripetute ricerche, la « *Miscellanea* » attualmente non è più reperibile nella sua originale integrità. V'è da credere ad un successivo sembramento del fascicolo, del quale invero finora è stato possibile rintracciare solo le « *stampiglie* » del catalogo padovano. Ma non si può non sottolineare che, malgrado il mancato ritrovamento dei documenti citati dal Moschetti, tuttavia le vicende della nomina del Lazara e del suo ispettorato sono comunque organicamente ricostruibili attraverso lo spoglio della frequente ed assai precisa corrispondenza — finora inedita — che le autorità veneziane incaricate della salvaguardia del patrimonio artistico di Padova mantenevano quasi giornalmente con i Rettori della Città. Analizzando le fasi dell'incarico del Lazara, nel marzo 1793 moriva il conte Giovanni Niccolò Bolis, Ispettore delle pitture pubbliche della città. Il 25 marzo, Angelo Diedo, comunicandone la scomparsa agli Inquisitori di Stato proponeva di sostituire Niccolò con il figlio Giovan Battista « *che aspirerebbe di succedere nell'ufficio all'estinto padre* » (A.S.V. Inquisitori di Stato. B. 313, alla data). Il 30 marzo successivo i magistrati veneziani dimostravano però alcune perplessità nell'accogliere la richiesta: « *Prima però di risolvere su questo particolare veruna determinazione* » scrivevano infatti al Diedo, « *sarà di lei merito di prendere accurate informazioni non solo del grado di cognizioni possedute da quest'individuo in fatto di pittura, ma eziandio dei di lui costumi, fede e carattere, e soprattutto del credito ch'egli gode* » (*Ibidem*, B. 70, alla data). Con il dispaccio del 5 aprile, oltre a soddisfare le richieste in merito al Bolis — impegnato « *in vari uffizi lucrativi di questo Consiglio* » —, il Capitano di Padova avanzava l'ipotesi di una scelta del nuovo Ispettore tra altri cittadini padovani: il cavalier Giovanni de Lazara « *riputato nelle cognizioni di Pittura e di Disegno* »; il mar-

a metà dicembre dello stesso anno Giovanni de Lazara aveva già redatto l'inventario delle pitture di Padova ⁽¹⁸⁾. Sicuramente dovettero contribuire alla veloce ma valida conclusione dell'indagine sia la perizia e la conoscenza dell'Ispettore in merito al patrimonio artistico locale, sia, d'altro canto, l'attiva collaborazione del Brandolese impegnato già nel 1791 nella pubblicazione delle « cose più notabili di Padova » ⁽¹⁹⁾.

chese Antonio Orologio, « che ha la Soprintendenza dei Boschi » e che « mi si raffigura studioso ed intelligente »; il conte Antonio Borromeo che « valente in belle arti e nell'Istoria, di costume egregio e di piena onestà, possiede nella propria Casa delle eccellenti Pitture », ma del quale ignorava « se abbi fatto mai uno studio apposito nella Pittura, e nel Disegno, accetto al Consiglio dei Nobili » (Ibidem B. 313, alla data). Il 9 aprile gli Inquisitori, determinando di eccettuare il Bolis e Antonio Orologio « già occupati in altre pubbliche incombenze », rimettevano al Diedo la selezione « fra gli altri tre di quello che le paresse e che dalle di lei desterità fosse previamente disposto a non ricusare l'onorevole deputazione » (Ibidem, B. 70), alla data). La scelta cadde sul Lazara. Il 19 aprile infatti il Capitano di Padova riferiva: « Fra essi dopo un maturo esame, decisamente trovo il più opportuno ed addetto per ogni rapporto il Cavalier Zuanne Lazzara che fervido di cognizioni e delle qualità necessarie addotterebbe ad assumerne le ispezioni, sempreché queste non dovessero essere di aggravio alla particolare di lui economia nelle visite da farsi anche alla provincia, onde riconoscere lo stato e l'esistenza reale delle Pitture, ricusando in pari tempo qualunque profitto » (Ibidem, B. 313, alla data). « Approviamo la scelta » rispondevano le autorità veneziane il 22 aprile « e le soggiungiamo che la di lui ispezione non dovrà per ora estendersi, se non alle pitture che esistono dentro il circondario di codesta città, mentre per quelle del Territorio ci riserviamo a misura de' casi di aggiungerglene le opportune commissioni » (Ibidem, B. 70, alla data). Comunicata al Lazara la nomina ad Ispettore delle Pubbliche Pitture, limitatamente alla città — il 26 aprile 1793, secondo il Moschetti —, il 27 aprile il Diedo informava le autorità di aver consegnato al Lazara « i documenti relativi all'argomento e le regole da osservarsi » e ribatteva: « ho tutto il motivo di confidare che il soggetto sarà per corrispondenza alla Pubblica aspettazione » (Ibidem, B. 313, alla data).

(18) Il catalogo è integralmente trascritto al Documento I, allegato in appendice a questa nota.

(19) P. BRANDOLESE, *Le cose più notabili di Padova, principalmente riguardo alle Belle Arti*, Padova 1791.

Le relazioni, che il Lazara inviava regolarmente al Diedo per informarlo dello stato del patrimonio pittorico cittadino, sono assai precise e circostanziate e ci testimoniano sia del fervore, dell'applicazione e della diligenza che caratterizzavano l'esercizio delle funzioni assegnategli ⁽²⁰⁾, sia l'altra parte del lucido interesse del conte al problema della conservazione delle opere d'arte locali « bisognose », come egli stesso asseriva, « d'essere garantite dalla trascuratezza con cui sono tenute e dalla malizia di quelli che prevalendosi dell'ignoranza de' possessori gle le possono levare a vilissimo prezzo, o con vergognosi cambi » ⁽²¹⁾.

Con la prima di tali « riferite » — datata 28 maggio 1793 ⁽²²⁾ — il Lazara intendeva sensibilizzare le autorità in merito al pericolo che potesse essere arbitrariamente

⁽²⁰⁾ Innumerevoli a questo proposito sono gli elogi dei magistrati veneziani al preciso e coscienzioso operato del Lazara. Il Diedo da parte sua dichiarava: « Ho sempre più motivo di compiacermi di aver proposto questo abile, ed integro soggetto a così delicata ispezione, nella quale utilmente occupandosi cerca di conciliare nei modi tutti possibili li Pubblici riguardi » (A.S.V. Inquisitori di Stato, B. 313, 15 dicembre 1793).

⁽²¹⁾ A.S.V. Inquisitori di Stato, B. 313, « riferita » dell'11 dicembre 1793.

⁽²²⁾ A.S.V. Inquisitori di Stato, B. 313, alla data: « Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Capitano e Vice Podestà di Padova.

Scelto servo dalla metà del passato mese all'onorifico Ufficio di Ispettore delle Pubbliche Pitture di questa Città, mi sono subito applicato alla ricerca e al diligente esame delle medesime, ma la loro abbondanza, e gli studi che mi convenne fare, non mi hanno permesso di poterle ancora riscontrare tutte, e non sono presentemente al caso di darne una dettagliata informazione. Avendo però rilevato dalli riscontri che mi sono stati consegnati, esistere nella soppressa chiesa de' PP. del Terz'Ordine di S. Francesco detto di S. Valentino un Quadro rappresentante S. Valentino che risana un fanciullo, opera del celebre Pittore Alessandro Varotari detto il Padovanino, e sentendo vociferarsi essere stato venduto il Monastero, e la Chiesa suddetta non lascio significare a V.E. essere soggetto al Tribunale Supremo il sopra mentovato Quadro, come costa dalla ricevuta che rassegnò per indennità mia, ed attendendo con venerazione tutto ciò che si crederà opportuno di comandarmi su tale proposito ho l'onore di protestarmi di Vostra Eccellenza.

Padova, 27 maggio 1793.

Umilissimo Devotissimo Obbedientissimo Servitore, Giovanni de' Lazara».

alienato il quadro « *di Alessandro Varotari* », rappresentante « *S. Valentino che risana un fanciullo* », collocato su uno degli altari della chiesa di S. Valentino, soppressa e venduta ai conti Lion di Padova.

Riassumendo i termini dell' emblematica situazione, l'« *Istromento d'acquisto del soppresso Convento de' PP. del Terz'Ordine di S. Valentino di Padova* » sanciva che mentre la chiesa non avrebbe potuto essere demolita « *senza speciale decreto dell'Eccelso Senato* », i quadri che la adornavano, tra i quali v'era appunto quello ritenuto del Varotari, viceversa « *clandestinamente possono vendersi* »⁽²³⁾. Il dipinto era stato per contro notificato già l'8 aprile 1788⁽²⁴⁾ « *come costa dalla ricevuta che rassegnò per indennità mia* » — scriveva il Lazara nella citata memoria del 28 maggio — e sottostava quindi alle vigenti leggi di tutela. Il 30 maggio 1793⁽²⁵⁾ il Tribunale degli Inquisitori di Stato, al quale era passata la pratica per competenza, incaricava l'Ispettore di far valere i provvedimenti legislativi in merito alla « *preservazione* » della pala del Padovanino. Dal successivo rapporto del conte⁽²⁶⁾ ben si evince come la denuncia del cattivo stato di conservazione

(23) A.S.V. Inquisitori di Stato. B. 313, alla data. L'atto è allegato al dispaccio del Capitano e Vice Podestà di Padova datato 7 giugno 1793.

(24) Ciò giustifica con tutta probabilità il perché al catalogo di Giovanni de' Lazara della Biblioteca Civica di Padova sia allegata la scheda redatta dall'Ispettore Giovanni Bolis, relativa a S. Valentino. Non si può dimenticare che al Lazara erano state affidate « *le carte consistenti nelle note delle pitture consegnate dall'antecedente Ispettore alli rispettivi Superiori de' Luoghi Pubblici* » (A.S.V. Inquisitori di Stato. B. 313, 11 dicembre 1793).

(25) A.S.V. Inquisitori di Stato. B. 70, alla data.

(26) A.S.V. Inquisitori di Stato. B. 313: « *Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Capitano e Vice Podestà di Padova. In obbedienza alli venerati comandi di V.E. mi sono portato questa mattina alla visita della soppressa Chiesa de' PP. di S. Valentino, ed ho ritrovato esistente ancora il Quadro del Varotari, ma così alterato nel colorito dall'umidità del sito che ho durato fatica a riconoscerlo per opera di quel celebre Autore. Ricercato poi con destrezza alla custode del Luogo quale abbia ad essere*

del dipinto non fosse da addebitare solamente alle malsane condizioni dell'edificio, ma anche al disinteresse e all'incompetenza del responsabile della custodia dell'opera. La questione si era comunque risolta nel migliore dei modi, poiché una nota del 21 giugno 1793, apposta sul retro della relazione del Lazara, informa che « *si è fatto intendere all'argomento che nel caso di vendita si assicuri la preservazione del Quadro* ». Così in realtà avvenne: il « *Miracolo di S. Valentino* » fu infatti trasferito nella chiesa di S. Giacomo, dove lo registrava l'Ispettore ripetendone la notifica. In seguito le soppressioni degli ordini e delle confraternite religiose sancite dal decreto napoleonico del 12 maggio 1810, avevano coinvolto anche la chiesa di S. Giacomo che fu demolita ⁽²⁷⁾. Nel 1817 il Moschini ricordava la pala nella chiesa del Carmine, dov'è tuttora conservata ⁽²⁸⁾.

Nulla si conosce in merito alla vicenda della copia del catalogo delle pitture di Padova che Giovanni de Lazara, condotta a termine l'ispezione, aveva per contro inviato, su loro precisa richiesta, agli Inquisitori di Stato

la sorte di questa Chiesa, mi fu risposto che li Conti Lioni, li quali avevano fatto l'acquisto con l'annesso Monastero, avevano il debito di farla sussistere almeno in parte per l'uso della Cappellania perpetua che vi era istituita, ma che verrebbe demolito il Coro con l'Altare Maggiore e ne verrebbe levato un altro, essendo di ragione di un particolare. Delli altri tre Altari che restano non saprei dire se si lascierà in piedi quello con l'indicata pala del Varotari, perché chi mi poteva istruire n'era affatto all'oscuro, e mancava di cognizione sul punto più interessante. Questo perciò è tutto quello che ho potuto rilevare circa l'onorifica commissione di cui si è degnata Vostra Eccellenza d'incaricarmi, e desiderandomi ulteriori suoi comandi col più ossequioso rispetto passo a protestarmi di Vostra Eccellenza.

Padova, 4 Giugno 1793.

Umilissimo Devotissimo Servitore Giovanni de' Lazara ». La relazione è allegata al dispaccio del Diedo del 7 giugno 1793.

(27) C. BELLINATI, *Luoghi di culto a Padova*, in *Padova. Basiliche e Chiese*, Vicenza 1975, I, IV, p. 52.

(28) G.A. MOSCHINI, *Breve guida per la città di Padova*, Padova 1817, p. 20.

come testimonianza del lavoro svolto. Il 20 dicembre 1793 i magistrati veneziani scrivevano al Capitano e Vice Podestà di Padova: « risultando pertanto aver egli di già indotto a termine colle conotate avvertenze il commessogli sistema delle Pitture medesime, ed averle tutte descritte nelle ordinate stampiglie colle medesime conotazioni, attenderemo una copia delle stampiglie medesime per conservarla in codesto nostro Archivio, e le originali saranno trattenute e custodite a codesta parte per gli occorrenti e progressivi esami e confronti » (29). Il « libretto » contenente l'elenco dei dipinti era stato effettivamente inviato agli Inquisitori di Stato il 21 gennaio 1794, accompagnato dall'usuale lettera di presentazione del Diedo: « Datomi l'onore di rilevare al Cavaliere Zuanne Lazzara Ispettore delle Pubbliche Pitture i sentimenti umanissimi di V.V. E.E. per il da lui operato finora coll'assistenza anche dell'intelligente libraio Brandolese, mi ha esibito il Catalogo nel Libretto, che rassegnò, delle più celebri pitture prese in vista, esistenti in questa Città in riscontro dell'esecuzione prestata ai riveribili cenni dell'E.E.V.V. » (30). Tant'è vero che il 23 gennaio successivo i magistrati veneziani gli facevano pervenire la relativa ricevuta (31).

Preme a questo punto ricordare che, terminata la catalogazione del patrimonio artistico cittadino, il 20 dicembre 1793 (32) gli Inquisitori di Stato esortavano Giovanni de Lazara ad estendere l'ispezione anche alle pitture del territorio padovano allo scopo di « cautelarle dal pericolo d'arbitrarie alienazioni, per verificare anche rapporto ad esse le medesime caute discipline » già adottate in città.

Più ardua appariva però la cernita dei dipinti di maggior pregio, da catalogare e da notificare con il consueto metodo, poiché a differenza di quello urbano, oggetto di

(29) A.S.V. Inquisitori di Stato. B. 70, alla data.

(30) Ibidem. B. 313, alla data.

(31) Ibidem. B. 70, alla data.

(32) Ibidem. B. 70, alla data.

studi e di ricerche, il patrimonio artistico del contado solo sporadicamente aveva attirato gli interessi degli storici locali. Cosicché l'Ispettore, non avendo potuto reperire alcun utile termine di paragone critico alle proprie scelte, spiegava alle autorità: « *Esaminato prima di tutto quanto hanno riferito li nostri storici su i Luoghi Pubblici del Territorio, e non avendo trovato in que' libri quasi mai fatta menzione di pitture e pochissime indicazioni avendo trovato dagli altri scrittori che delle opere de' pittori hanno lasciato memoria, privo in conseguenza di lumi necessari, e senza alcuna scorta, volendo soddisfare alla sovrana intenzione non potevo esimermi dal visitare indistintamente ogni Chiesa e Luogo Pubblico, onde poter assicurare con fondamento se esistono Pitture meritevoli de' Sovrani riflessi*»⁽³³⁾.

(33) Ibidem. B. 313, relazione in data 20 giugno 1794 allegata al dispaccio del 21 giugno 1794. « *Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Capitano e Vice Podestà di Padova. L'essere stato onorato della nuova commissione di assicurare le più distinte Pitture del Territorio di Padova, non mai data agli Ispettori miei predecessori, mi ha lusingato che possi essere stato aggradito dal Supremo Tribunale quanto ho operato per sistemare quelle della Città, e mi ha animato ad intraprendere il nuovo lavoro con tutto il maggior fervore, e col massimo impegno. Esaminato però prima di tutto quanto hanno scritto li nostri storici su i Luoghi Pubblici del Territorio, e non avendo trovato in que' libri quasi mai fatta menzione di pitture, e pochissime indicazioni avendo trovate dagli altri scrittori che delle opere de' Pittori hanno lasciato memoria, privo in conseguenza di lumi necessari, e senza alcuna scorta, volendo soddisfare alla Sovrana Intenzione non potevo esimermi dal visitare indistintamente ogni Chiesa e Luogo Pubblico, onde poter assicurare con fondamento se esistono pitture meritevoli de' sovrani riflessi; ma come un tale esame non poteva farsi che con molto tempo, e non poca spesa, per sentimento di delicatezza mi sono limitato alla sola visita di tutti i Luoghi Suburbani, e di quelli delle podesterie di Monselice ed Este, non volendo estendere più oltre le mie ricerche, se non sento che venghi prima approvato dal Tribunal quanto ho operato sino ad ora. In questi miei primi giri che certamente non sono stati affatto infruttuosi, come si potrà rilevare dalla nota che ho l'onore di rassegnare ho avuto anco la compiacenza di avere impedita la vendita di una bella opera della Scuola di Raffaello d'Urbino, ch'era per farsi per pochi zecchini, e di averla salvata per sempre a decoro, ed ornamento della comunità di Monselice. Negli altri che si potranno fare in seguito,*

Ciò giustifica il procedere lento e a zone ristrette della campagna di rilevamento condotta nella provincia padovana tra il 1794 ed il 1795, con la sola consulenza artistica dell'operoso Brandolese: « *il giudizio ch'egli formava separatamente dal mio sul merito e sugli autori de' medesimi (quadri), e che per lo più s'informava col mio, mi ha dato maggior sicurezza nella scelta che ne ho fatto* », scriveva l'Ispettore ⁽³⁴⁾.

In un primo tempo egli si era limitato a « *consegnare* » solo i dipinti dei dintorni della città e delle podesterie di Este e di Monselice: il 20 giugno 1794 presentava infatti

venendomelo comandato, io mi prometto una più ampla raccolta, essendomi noto che nella Podestaria di Montagnana esistono parecchie opere de' nostri primi Maestri Veneziani, e molte più se ne trovano nelle Vicarie, dove esistono li Monasteri di Praglia, di Monteortone e di Rua. Ommetto di significare il metodo da me tenuto nella scelta e consegna de' Quadri avendo seguito intieramente quanto ho praticato per quelli della Città che ho indicato nell'antecedente mia relazione; ma non posso dispensarmi dal rendere noto il servizio prestatomi dall'intelligente librario Pietro Brandolese, il quale anche in questa occasione è sempre stato meco, ed oltre il vantaggio che ne ho ritratto dalla di lui assistenza, rendendo più sollecito il registro e la consegna dei Quadri, il giudizio ch'egli formava separatamente da me sul merito e sugli Autori de' medesimi, e che per lo più s'informava al mio, mi ha dato maggior sicurezza nella scelta che ne ho fatto. Parendomi perciò conveniente ch'egli fosse in qualche modo risarcito del tempo impiegato, non solo in questo incontro, ma anche nell'altro, allor che si sono prese in esame le Pitture della Città, l'ho riconosciuto con effettivi ducati 30, li quali stanno registrati nella carta delle altre spese da me incontrate in questa occasione, e che io rassegno unitamente alla nota delle Pitture seguente, le di cui ricevute restano presso di me, come mi è stato comandato per le altre della Città. Questo è quanto mi trovo in dovere di significare a Vostra Eccellenza perché sia presentato alla Sovrana Autorità, da cui dipenderò per il proseguimento dell'esame, ben fortunato se quanto ho fatto sino ad ora può trovar grazia presso la Sovrana Clemenza, e mi può meritare l'onore di impiegarmi ancora in Pubblico Servizio. Io mi inchino divotamente a Vostra Eccellenza e col maggior ossequio me le protesto di Vostra Eccellenza.

Padova, 20 Giugno 1794.

Umilissimo Divotissimo Servitore, Il Cavalier Giovanni de' Lazara ».

⁽³⁴⁾ A.S.V. Inquisitori di Stato. B. 313, 20 giugno 1794.

al Capitano e Vice Podestà di Padova il « registro » contenente l'indicazione de « *Le più distinte Pitture delli sobborghi di Padova e delle Podesterie ai Monselice ed Este prese in nota per ordine del Supremo Tribunale l'Anno 1794* » (35).

Questi « *primi giri* » non erano stati certo inefficaci ai fini della tutela, poiché avevano offerto all'Ispettore l'occasione di impedire la vendita « *per pochi zecchini* » di una « *bella opera della Scuola di Raffaello d'Urbino* » conservata nella sacrestia della chiesa di S. Anna di Monselice (36).

Come si evince dalla « *riferta* » con la quale presentava il nuovo catalogo, nonostante le difficoltà incontrate, il Lazara sollecitava per altro dalle autorità Serenissime l'autorizzazione ad allargare ulteriormente i suoi « *esami* » in particolare alla podestaria di Montagnana, dove « *esistono parecchie opere de' nostri primi Maestri Veneziani* » e alle vicarie del territorio padovano, specialmente ai monasteri di Praglia, di Monteortone e di Rua, dove « *ha riscontri d'esservi celebri Quadri su de' quali non è mai caduta in addietro la osservazione* » (37). Non tardava certo a venire l'approvazione dei magistrati veneziani che il 24 luglio 1794 lo animavano a « *proseguire a mano a mano l'intrapresa opera nei altri Luoghi del Territorio, diretta a preservare gli insigni Capi dell'Arte che sono di ornamento allo Stato, e servono insieme di scuola a quelli che vi si applicano* » (38).

(35) Ibidem. B. 313. Il catalogo veniva fatto pervenire agli Inquisitori di Stato il 21 giugno 1794. L'elenco è integralmente trascritto in appendice a questa nota: Documento II.

(36) Della « *Sacra Conversazione* » notificata dal Lazara non si ha più traccia. Sappiamo solo che, soppressa dai decreti napoleonici, nel 1810 la chiesa delle Terziarie francescane di Monselice fu demolita (F. SARTORI, *Guida storica delle chiese parrocchiali ed oratorii della città e della diocesi di Padova*, Padova 1884, p. 136).

(37) A.S.V. Inquisitori di Stato. B. 313, alla data 21 giugno 1794.

(38) A.S.V. Inquisitori di Stato. B. 71, alla data. Alla lettera è allegata la « *Nota delle spese incontrate per la visita delle Pitture delli Sob-*

Questa volta però il lavoro era stato intralciato dalle « strade rese impraticabili dalle continue piogge » che avevano impedito all'Ispettore di effettuare regolarmente i sopralloghi necessari per la catalogazione, ripresa solo nel maggio del 1795 ⁽³⁹⁾. Pochi mesi dopo, il 25 luglio, presentava l'inventario de « *Le più distinte pitture delle podestarie di Montagnana e Castelbaldo e della Vicaria di Arquà prese in nota per ordine del Supremo Tribunale l'Anno*

borghi di Padova e delle Podestarie di Monselice ed Este » contenente le ricevute « per nolo di cavalli », « per ricognizione al Brandolese », « per piccole mancie », « per alloggi e pranzi ».

⁽³⁹⁾ A.S.V. Inquisitori di Stato. B. 314: *Dispacci dai Rettori di Padova, 1795*. La relazione del Lazzara è allegata alla lettera del Capitano e Vice Podestà di Padova del 28 luglio 1795; « *Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Capitano e Vice Podestà di Padova. Approvato dalla Suprema Autorità il piano proposto circa le Pitture di questo Territorio, ed accolto favorevolmente il saggio presentato delle Podestarie di Monselice ed Este, avevo stabilito nell'Autunno di proseguire li miei esami nelle altre; ma le strade rese impraticabili dalle continue piogge hanno fatto differire il mio lavoro sino alli primi di Maggio ed allora solo ho potuto visitare a diverse riprese quelle di Montagnana e di Castelbaldo e della Vicaria di Arquà, segnando per conto Pubblico, con li stabiliti metodi, quelle Pitture che ho creduto meritare possano li Sovrani riflessi, e delle quali mi do l'onore di presentare la nota a Vostra Eccellenza acciò sia rassegnata al Supremo Tribunale, dal quale mi è stata data così onorifica commissione. E' ancora di mio dovere il significare a Vostra Eccellenza di avere in esecuzione dei Sovrani comandi riveduto in questo frattempo tutte le Pitture della Città affidate alla mia ispezione, e di averle trovate nello stato nel quale erano ai primi giorni dell'anno passato, né quali ne ho umiliato la nota, non avendovi rilevato nessun notevole cambiamento, ne maggiori pregiudizi di quelli ho indicati allora. Questa rivista l'ho fatta da me solo lasciando il Signor Pietro Brandolese al suo Negozio, e l'ho poi avuto meco nelle visite del Territorio, la di cui utile compagnia ha contribuito alla migliore e più sollecita riuscita del lavoro. Nella ricognizione dovuta alla sua assistenza mi sono regolato sul piede dell'anno passato, ed ho unita questa spesa alle altre da me incontrate, distinguendole nella nota che unisco alle carte cauzionali. Desideroso di render conto del mio operato ho sospeso la visita della interessantissima Vicaria di Teolo, che seguirò quanto prima ed intanto umiliando a Vostra Eccellenza le mie divotissime istanze acciò sia rassegnato al Supremo Tribunale*

1795 dal Cav. Gio. de' Lazara Publico Ispettore »⁽⁴⁰⁾, redatto, come in precedenza, con il contributo del Brandolese.

Approfittando tuttavia delle avversità della cattiva stagione, durante l'autunno e l'inverno, il Lazara si era dedicato alla « *revisione* » delle pitture di Padova, già precedentemente elencate e notificate. L'ispezione non aveva per altro fatto registrare alcuna novità in merito allo stato di conservazione delle opere d'arte sottoposte a tutela, tanto che il conte poteva riferire di « *averle trovate nello stato nel quale erano ai primi dell'anno passato, non avendovi rilevato nessun notevole cambiamento né maggiori pregiudizi di quelli che ho indicato allora* ».

Nel luglio del 1795 il Lazara riferiva di essere impegnato nell'opera di notificazione delle pitture dell'« *interessantissima Vicaria di Teolo* ». Ma i risultati della catalogazione inerente a questa circoscrizione territoriale non ci sono pervenuti, poiché dopo la relazione del 25 luglio 1795, con la quale presentava il catalogo dei dipinti scelti nelle zone di Montagnana, Arquà e Castelbaldo, tacciono le fonti d'archivio in merito alla indicata continuazione del censimento. Resta solo la testimonianza del Brandolese a provare l'avvenuta notifica delle pitture catalogate a Praglia, Boccon (territori soggetti al vicario di Teolo) e a Cittadella⁽⁴¹⁾.

li riscontri della mia ubbidienza, col più ossequioso rispetto passo all'onore di protestarmi di Vostra Eccellenza.

Padova, li 25 Luglio 1795.

Umilissimo e Devotissimo Obbligatissimo Servitore. Il Cavalier Giovanni de' Lazara ». Il catalogo è corredato dalla « *Nota delle spese incontrate per la visita delle Pitture delle Podesterie di Montagnana e Castelbaldo, e della Vicaria di Arquà* ».

⁽⁴⁰⁾ A.S.V. Inquisitori di Stato. B. 314, allegato alla citata relazione del 25 Luglio 1795. Il catalogo è interamente trascritto in appendice a questa nota: Documento III.

⁽⁴¹⁾ P. BRANDOLESE, *Estratto delle Pubbliche consegne delle Pitture del Territorio*, Archivio della Curia Vescovile di Padova, Ms. B. 309, f. 15.

V'è ad ogni modo da credere che il precipitare della situazione politica, culminata con la caduta della Repubblica di Venezia e, per quanto riguarda i beni culturali, con la confisca delle opere d'arte perseguita dalla politica napoleonica, dovessero rendere assai difficile e precario l'ispettorato del Lazara. Sappiamo solamente che nel maggio del 1797, insieme al cugino Girolamo Polcastro, l'Ispettore era stato inviato dalla Municipalità padovana in legazione a Napoleone Bonaparte con il compito di « *procurare il ricupero, in tutto o in parte, delle argenterie delle Chiese della Città e della Provincia* », requisite per ordine del Direttorio Esecutivo della Repubblica francese ⁽⁴²⁾.

La campagna di censimento dovette comunque essere portata a termine, anche se non in forma ufficiale, dal Brandolese, poiché all'Archivio della Curia Vescovile di Padova si conserva — ancora inedito — un suo manoscritto inerente alla « *Descrizione delle cose più notabili specialmente riguardo alle Belle Arti, che si trovano nel Territorio di Padova* » ⁽⁴³⁾, che, nonostante le intenzioni ⁽⁴⁴⁾, il libraio padovano non fece in tempo ad elaborare e a pubblicare.

⁽⁴²⁾ G. POLCASTRO, *Memorie per servire alla vita civile e letteraria di un padovano*, Padova. Biblioteca Civica, Ms. B. P. 1016/XIII, ff. 23-30.

⁽⁴³⁾ Ms. 309. Il voluminoso manoscritto acquistato, come si evince da una aggiunta al titolo, da Giovanni de Lazara il 2 febbraio 1809, contiene oltre all'elenco delle pitture, anche alcune lettere inviate dal Brandolese al conte per informarlo dei risultati dei sopralluoghi condotti dal 1802 al 1809; le « *Memorie intorno ai pittori, Scultori, Architetti ed altri Artefici del disegno padovani ed alle opere loro, raccolte per ordine alfabetico dal Signor Pietro Brandolese morto a Venezia li 1 del 1809 (sic) ed acquistate da me Giovanni de Lazara li 2 febbraio dello stesso anno* »; contributi di personalità dell'ambiente culturale padovano inerenti agli artisti attivi in città dal XIV secolo, recapitati al Brandolese allo scopo di facilitarli il lavoro di documentazione delle presenze pittoriche della città e del territorio. Rilevanti, inoltre, quantitativamente e qualitativamente, sono le postille e le aggiunte di mano del Lazara al testo dell'amico e collega.

⁽⁴⁴⁾ P. BRANDOLESE, *op. cit.* 1795, p. XIII.

A questo punto resta ancora da sottolineare quanto non dovesse essere casuale la determinazione dell'Ispettore, nominato nell'ambito dei cittadini nobili « *forniti di probità e di cognizione nel disegno* » (45).

Per ciò che concerne l'incaricato di Padova, Giovanni de Lazara, conte e cavaliere dell'Ordine di Malta (46), era considerato dai contemporanei letterato « *di finissimo intendimento, grande amatore delle Belle Arti* » (47) e « *conoscitore di esse perfettissimo* » (48). Perciò era stato scelto dal Lanzi come collaboratore nella redazione e nella revisione della parte della *Storia pittorica della Italia* afferente

(45) A.S.V. Inquisitori di Stato. B. 909: *Decreti del Consiglio dei X, 1773/1792*, alla data 31 luglio 1773. Era stato Anton Maria Zanetti ad indirizzare la ricerca dell'Ispettore nell'ambito della classe nobiliare veneta. Infatti nelle « *Osservazioni intorno alla custodia delle pitture pubbliche della Città e della Terraferma* » al punto III scriveva: « *In ognuna delle Città medesime vi sono, fra nobili specialmente, dilettanti ed intelligenti di pittura, che si potrebbero nominare, molto informati delle opere migliori che sono presso di loro. Conservano essi vivissime le idee di onore nel possedere quadri di famosi autori* » (A.S.V. Inquisitori di Stato, B. 909. Le « *Osservazioni* » dello Zanetti sono state pubblicate da R. FULIN, *op. cit.* 1868, p. 104). Non si trattava per altro di un impegno categorico. Basta infatti pensare che l'Ispettore di Treviso era un parroco. La scelta era motivata dal Podestà Trevigiano in una lettera agli Inquisitori di Stato del 4 settembre 1773: « *Manca onninamente questa Città di Professori esperti, ed intelligenti in genere di Pittura, e di Disegno. Ecco però il motivo onde fu d'uopo di ricorrere a dilettanti per riconoscere a' quali d'essi potesse addossarsi l'ufficio di Ispettore. Fra questi mi comparve il migliore e più intendente sì per le informazioni prese da più persone della Città, che per le assicurazioni dei stessi Deputati, il Prete Don Ambrogio Rigamonti, sicché ho fissato sopra di esso la scelta* » (A.S.V. Inquisitori di Stato, B. 909).

(46) G. A. MOSCHINI, *Orazione funebre pel Cav. Giovanni de Lazara letta nella parrocchiale di S. Francesco nel 1833*, Padova, Biblioteca Civica, Ms. B.P. 271.

(47) P. BRANDOLESE, *op. cit.* 1795, p. X.

(48) G. A. MOSCHINI, *Della letteratura Veneziana del secolo XVIII*, Venezia 1806, I, p. 57.

alla scuola veneta ⁽⁴⁹⁾; dal Moschini come compagno e consigliere nella compilazione della Guida di Padova ⁽⁵⁰⁾ e dal Cicognara in qualità di esperto per la messa a punto delle *Memorie spettanti alla Storia della Calcografia* e alla storia della scultura ⁽⁵¹⁾.

Il « *culto cavaliere* » si impegnava inoltre in vere e proprie perizie indirizzate a dichiarare o a confutare l'autenticità di opere d'arte, tali comunque « *da potersi conformare al suo giudizio* » ⁽⁵²⁾.

⁽⁴⁹⁾ L. LANZI, *Storia Pittorica della Italia*, Bassano 1809, I, p. VII. Nella nota introduttiva alla seconda e definitiva pubblicazione della sua opera, il Lanzi ringraziava il Lazara, poiché « *si è compiaciuto prender cura di questa edizione* » (I, p. XVIII) col « *rivedere* » ed « *emendarne la ristampa* » (I, p. VII). « *Ottima* » — riteneva il Moschini (G. A. MOSCHINI, *Guida per l'isola di Murano*, Venezia 1808, p. 118) — la correzione del « *finissimo conoscitore* ». Nel 1793 l'abate fiorentino soggiornava a Padova, tappa del viaggio attraverso l'Italia, allo scopo di prendere conoscenza delle opere d'arte presenti in città. V'è da credere che per la compilazione del suo taccuino di appunti (*Viaggio del 1793 per lo Stato Veneto e Venezia istessa. Pittori di que' Luoghi, Musei quivi veduti, e Musei veduti nell'anno seguente il 1794 in Sarzana, Torino, Firenze, Biblioteca degli Uffizi*, Ms. 36/VII, pubblicato — per la parte inerente al patrimonio artistico padovano — da P. L. FANTELLI, *Nel 1973 a Padova. Luigi Lanzi e il suo taccuino di viaggio*, in « *Padova e la sua provincia* », XXIII, 1977, n. 5, pp. 22-25; n. 6, pp. 17-26) egli si fosse giovato dell'aiuto e delle conoscenze di Giovanni de Lazara che, per altro, gli aveva aperto la propria fornitissima biblioteca (A. SAGREDO, *op. cit.* 1833, p. 61).

⁽⁵⁰⁾ G. A. MOSCHINI, *Breve guida per la città di Padova*, Padova 1817, p. 179. Il Lazara aveva anche contribuito alla realizzazione della guida di Murano del Moschini, affiancando l'autore nel giro di ricognizione attraverso l'isola (G. A. MOSCHINI, *op. cit.* 1808, p. 1).

⁽⁵¹⁾ L. CICOGNARA, *Memorie spettanti alla Storia della Calcografia*, Prato 1831, p. 10, 26, 68; IDEM, *Storia della Scultura dal suo risorgimento in Italia fino al secolo di Canova per servire di continuazione all'opera di Winkelmann e di D'Agincourt*, Venezia 1813-1818; 2^a ed. Prato 1823, V, p. 242.

⁽⁵²⁾ L. LANZI, *op. cit.* 1809, III, p. 16. Il Lazara era intervenuto, in particolare, a contraddire l'attribuzione a Giovanni d'Alemagna di un dipinto che nella collezione del veneziano Giovanni Ascanio Molin, portava l'iscrizione « *Joannes Vivarinus* ». « *Dietro all'esame, che venne a*

E' noto il fatto che Giovanni de Lazara, per dedicarsi completamente e serenamente ai propri interessi culturali, aveva totalmente delegato al fratello Girolamo il compito di occuparsi dell'amministrazione del cospicuo patrimonio familiare ⁽⁵³⁾. D'altra parte Angelo Diedo nel proporlo all'incarico di Ispettore aveva con chiarezza espresso agli Inquisitori di Stato le proprie perplessità in merito all'accettazione dell'incarico da parte del conte, perché « *placido di genio, ed amico della sua quiete e de' suoi studi, rifiuta ogni civica occupazione; il che lascia dubbia la di lui ispezione delle Pubbliche Pitture* », a meno che, aggiungeva però, « *la riverenza ad un comando non lo persuadesse* » ⁽⁵⁴⁾. Si è potuto appurare, a questo proposito, quanto l'Ispettore avesse sentito la propria attività condizionata dall'approvazione dell'autorità pubblica.

Palazzo Lazara, in via S. Francesco, era frequentato dalla più attiva élite culturale, non esclusivamente veneta, dell'ultimo Settecento: oltre al Lanzi, al Moschini ed al Cicognara, anche a Jacopo Morelli, al Cesarotti, al Bettinelli, ad Ennio Quirino Visconti e ad Antonio Canova ⁽⁵⁵⁾, per citarne solo alcuni, Giovanni aveva messo a disposizione la propria ricchissima biblioteca « *distinta per ogni genere di letterarie dovizie* » ⁽⁵⁶⁾ inerenti alla storia padovana e a « *tutto ciò che concerne le arti del disegno* » ⁽⁵⁷⁾.

fare a bella posta in Venezia l'ornatissimo cavaliere Giovanni de Lazzara » (G. A. MOSCHINI, *op. cit.* 1808, p. 118) « *sono assicurato che la pittura è d'altro artefice, e la sottoscrizione è di mano di un impostore* », scriveva il Lanzi (*op. cit.* 1809, III, p. 16).

⁽⁵³⁾ A. MENEGHELLI, *Del Conte Giovanni de Lazara cavaliere gerosolimitano e de' suoi studi*, Padova 1833, p. 12.

⁽⁵⁴⁾ A.S.V. Inquisitori di Stato. B. 313, dispaccio del 5 aprile 1793.

⁽⁵⁵⁾ G. CRISTOFANELLI, *Della cultura padovana sullo scorcio del secolo XVIII e ne' primi del XIX*, Padova 1905, p. 10.

⁽⁵⁶⁾ G. A. MOSCHINI, *op. cit.* 1817, p. 179.

⁽⁵⁷⁾ P. BRANDOLESE, *op. cit.* 1795, p. 10. Parte dei manoscritti raccolti dal Lazara, numerosi dei quali sono afferenti alla storia di Padova e della

Il conte manteneva inoltre una fitta corrispondenza di carattere artistico con gli eruditi più stimati dell'epoca — ne sono testimonianza le lettere indirizzate a Pietro Zani e all'abate Mauro Boni ⁽⁵⁸⁾ —. mentre assai vivaci erano i contatti e gli scambi con raccoglitori e mercanti d'arte, conoscitori e restauratori, primo fra tutti Giovanni Maria Sasso ⁽⁵⁹⁾.

nobiltà cittadina dal XV al XVIII secolo — furono acquistati dal Comune di Padova nel 1875 (A. GLORIA, *Cenni storici del Museo Civico di Padova*, Padova 1880, p. 31) e sono attualmente consultabili presso la Biblioteca Civica, dove pervennero anche le copiose raccolte degli appunti manoscritti dal conte sulle Belle Arti (Padova, Biblioteca Civica, G. DE LAZARA, *Miscellanea A di scritti appartenenti alle Belle Arti*, Ms. BP. 4894; IDEM, *Miscellanea di scritti appartenenti alle Belle Arti*, Ms. BP. 2537).

⁽⁵⁸⁾ G. CAMPORI, *Lettere artistiche inedite*, Modena 1866, pp. 343-385. Dalla lettura di tali missive — inviate o ricevute dal Lazara dal 1795 al 1810 — ben si può cogliere il peso dell'influenza culturale che lo studioso padovano dovette esercitare sui contemporanei nell'elargire « *con impareggiabile gentilezza* » (L. LANZI, *op. cit.* 1809, I, p. VII) consigli e suggerimenti inerenti alle belle arti. In merito a questo particolare aspetto della personalità del conte — già sottolineato dal Previtali (*op. cit.* 1964, p. 154 e sgg.) — scriveva il Campori (*op. cit.* 1866, p. 343): « *Il Cav. de Lazzara che aveva speso la vita nel raccogliere documenti, stampe e libri relativi alle arti mostravasi largamente liberale nelle cognizioni acquistate ai dotti provetti e ai giovani studiosi, sacrificando al vantaggio degli studi quel merito che gli avrebbe procacciato la divulgazione delle scoperte da lui fatte. Tutto inteso al raccogliere e al trascrivere documenti nulla diede alle stampe, perché non volle non già perché non sapesse; e rimase contento a favorire chi a lui ricorreva per consiglio e per aiuto* ».

⁽⁵⁹⁾ Precisa è la determinazione della fervida attività culturale, esercitata dal Sasso nell'ambiente veneto della fine del Settecento, fornita da L. OLIVATO, *Gli affari sono affari: Giovanni Maria Sasso tratta con Tommaso degli Obizzi*, in « *Arte Veneta* », XXVIII (1974), pp. 298-304. Autore di una storia della pittura veneta, la *Venezia Pitttrice*, mai pubblicata, corredata dalle incisioni delle opere più significative dei pittori veneziani e padovani (G. PREVITALI, *op. cit.* 1964, pp. 155, 241), che il Lazara conservava in copia nella propria biblioteca (G. M. SASSO, *Memorie di Giovanni Maria Sasso pittore veneziano da lui medesimo scritte con altre sopra alcuni Pittori Veneziani e Padovani, 1804*, Padova, Biblioteca Civica, Ms. BP. 2538, ff. 1-271).

Collezionista di elegante e raffinato gusto, il cavalier De Lazara aveva raccolto antichità, stampe, sculture e dipinti in gran numero ⁽⁶⁰⁾, scelti ed ordinati secondo il criterio storicistico-didattico diffuso tra gli eruditi mecenati e collezionisti della seconda metà del XVIII secolo ⁽⁶¹⁾, ma attento per altro verso al problema della difesa e della conservazione delle opere d'arte locali. Con tale spirito aveva infatti salvato da sicura rovina, acquisendole alla propria quadreria, la tavola del coro della chiesa di S. Francesco a Lendinara, attribuita dai contemporanei alla scuola di

⁽⁶⁰⁾ Ricco di iscrizioni murate nelle pareti era l'atrio di casa Lazara (G. A. MOSCHINI, *op. cit.* 1817, p. 179), dove trovava posto anche un bassorilievo « *di buona maniera antica* » (Moschini), tolto dalla locale chiesa di S. Giacomo e rappresentante la « Deposizione di Cristo ». Più di duemila esemplari (G. CRISTOFANELLI, *op. cit.* 1905, p. 12) contava la collezione di stampe, dove la « serie completa » delle incisioni del Mantegna (autografe o presunte) e le prove dell'antica scuola italiana — « *che più di tutte l'altre mi sta a cuore* » (Lettera di Giovanni de Lazara a Don Pietro Zani, Padova, 4 settembre 1802, in G. CAMPORI, *op. cit.* 1866, p. 347) — ordinate secondo il criterio della successione cronologica, fornivano, fra originali e copie di artisti del XVIII secolo, un valido strumento alla ricostruzione storica dell'arte del bulino in Italia. Scelta era la quadreria del conte che trovava posto in una grande stanza del palazzo a S. Francesco (G. A. MOSCHINI, *op. cit.* 1817, p. 179). Accanto alle opere di Luca Ferrari da Reggio, di Rocco Marconi, di Palma il Giovane, del Tintoretto e di Alessandro Varotari (descritte con tali attribuzioni da G. B. ROSSETTI, *Descrizione delle Pitture, Sculture ed architetture di Padova*, Padova 1765, p. 332; 1780, p. 345) v'erano anche un « Angiolo » del Guariento (G. A. MOSCHINI, *op. cit.* 1817, p. 179), il politico di S. Girolamo dello Squarcione (dal 1859 per legato testamentario al Museo Civico di Padova (inv. n. 399), cfr. A. GLORIA, *op. cit.* 1880, p. 12), la « Madonna del pomo » dello Squarcione (Berlino - Dahlem, Staatliche Museen) e quattro piccoli pannelli con storie di S. Giacomo ricordati da J. A. CROWE - G. B. CAVALCASELLE (*A. history of Painting in North Italy from the Fourteenth to the Sixteenth Century*, London 1864, 2^a edizione London 1912, II, p. 70) come opere « *che si ricollegano alla lunga al Mantegna e al Carpaccio* ».

⁽⁶¹⁾ G. PREVITALI, *op. cit.* 1964, p. 153, sgg.

Paolo Veronese ⁽⁶²⁾, ed il polittico di S. Girolamo — commissionato dall'antenato Lion de Lazara allo Squarcione — abbandonato « *nel fondo d'un dormitorio* » ⁽⁶³⁾ del convento della chiesa del Carmine di Padova. Aveva inoltre impedito la dispersione di buon numero delle stampe di proprietà del monastero di S. Giustina — soppresso dai decreti napoleonici — comprandole per la propria raccolta ⁽⁶⁴⁾.

A ragion veduta dunque, scriveva Leopoldo Cicognara: « *il benemerito signor Cavalier Giovanni de Lazzara ha sempre occupato la sua esemplarissima vita nel vegliare contro la dispersione dei preziosi oggetti d'arte, e sopra tutto delle memorie patrie* » ⁽⁶⁵⁾. Tale preoccupazione doveva naturalmente costituire il fondamento costante degli interventi del conte padovano impegnato nella funzione di Ispettore. A questo proposito nel giugno 1793 il Lazara aveva ottenuto che « *un bel quadro del Damini* » fosse trasferito dalla Sala del Palazzo Prefettizio di Padova, dove « *era esposto alle ingiurie del tempo* » nella Sala del Con-

⁽⁶²⁾ P. BRANDOLESE, *Del genio de' Lendinaresi per la pittura e di alcune pregievoli pitture di Lendinara*, Padova 1795, p. XV.

⁽⁶³⁾ P. BRANDOLESE, *op. cit.* 1795, p. 187.

⁽⁶⁴⁾ G. DE LAZARA, *Descrizione delle stampe acquistate l'anno 1807 dal Cav. Lazara da Monaci Benedettini di S. Giustina di Padova*, in *Miscellanea A cit.*, Ms. BP. 4894, ff. 305-337. Nel palazzo di via S. Francesco, Giovanni aveva raccolto una « *copiosissima collezione di stampe antiche* » (G. A. MOSCHINI, *op. cit.* 1817, p. 75) iniziata nel 1778 con l'acquisto degli esemplari posseduti dal padovano Girolamo Dottori (*Indice del presente volume delle stampe, Autori e Qualità, etc. Le suddette stampe erano del conte Girolamo Dottori dalla Levà acquistate dal Cav. Gio. de Lazara l'anno 1778* » in G. DE LAZARA, *Miscellanea A cit.*, Ms. BP. 4894, ff. 291-304). L'arte del bulino aveva costituito uno degli interessi predominanti e costanti della vicenda culturale del conte padovano (G. CRISTOFANELLI, *op. cit.* 1905, p. 10; A. MENEGHELLI, *op. cit.* 1833, p. 12), come si può evincere assai chiaramente dalle missive pubblicate dal Campori.

⁽⁶⁵⁾ L. CICOGNARA, *op. cit.* 1823, V, 242.







Figg. 2, 3, 4 - PIETRO DAMINI, *Il capitano Silvestro Valier riceve in consegna le chiavi del comando*. Padova, Municipio.

siglio della città « *ove sarà meglio custodito* »⁽⁶⁶⁾. Il dipinto che rappresenta il « Capitano Silvestro Valier che riceve in consegna le chiavi del comando », catalogato dal Lazara tra i quadri della Sala del Consiglio di Padova e notificato il 29 maggio 1793, è attualmente esposto nella Sala della Giunta del Municipio padovano (figg. 2, 3, 4).

La lettura dei cataloghi delle pitture della provincia di Padova, redatti, come si è visto, dal 1793 al 1795, permette di ben individuare, attraverso una fonte diretta, la personalità artistica di Giovanni de Lazara, che per impegno politico e culturale già si conosce come uno degli spiriti più illustri della Padova tardo settecentesca⁽⁶⁷⁾.

Non si può certo asserire che l'interesse del conte fosse indirizzato unicamente ad un pittore o ad un'epoca ben precisa della storia dell'arte: infatti se ovvia è la comprensione degli artisti sei e settecenteschi ed assai forte l'ammirazione nei confronti dei pittori del XVI secolo, altrettanto vivace è la positiva valutazione storica degli artisti medioevali e del primo Rinascimento.

« *Pregevoli per la loro antichità* » appaiono invero la tavola dell'altare del capitolo della Confraternita della Carità, datata 1419; le miniature del codice di Isidoro (1170) e l'Epistolario del 1429 conservati nell'« *Armario delle Argenterie* » del Duomo; il quadro — datato 1408 — collocato sopra i sedili della Scuola di S. Maria del Parto e gli affreschi trecenteschi della chiesetta di S. Giorgio. « *Pre-*

(66) La notizia è riferita dall'Abate G. GENNARI, *Diario della città di Padova dal 1766 al 1800*, Padova, Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova, Ms. 551, p. 1178. Parte del giornale del Gennari era stata trascritta dal Lazara: Padova, Biblioteca Civica, ms. BP. 4265, *Annali Mss. dell'Abate Gennari dall'anno 1766 al 1800. Copia tratta dallo scritto originale del fu Ab. Gennari terminata li 22 Agosto 1817.*

Il dipinto è di proprietà del Museo Civico di Padova (Inv. n. 1885).

(67) Il contributo più recente e più completo alla chiarificazione in questo senso della figura del conte padovano è di M. B. RIGOBELLO, *Giovanni de Lazara: un nobile padovano tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento*, Università di Padova, Tesi di Laurea, anno acc. 1971-72.

giabilissime » le « *storie* » di Giusto nel Battistero della Cattedrale; « *insigni* », « *belli ed interessanti* » il polittico di S. Luca del Mantegna, allora nella seconda camera dell'appartamento dell'abate di S. Giustina, e quelli dei Vivarini a S. Francesco.

Non si può tuttavia ancora riconoscere in tali apprezzamenti un vero e proprio « gusto » per le opere dei « primitivi », bensì un significativo recupero in chiave storica — ormai comunque attuato in questo senso anche nell'ambito delle raccolte private del tardo Settecento padovano ⁽⁶⁸⁾ — di queste pitture considerate preziosi e fondamentali documenti dell'arte italiana.

La stima del Le Lazara è invece appuntata sugli artisti, veneti particolarmente, attivi nel XVI secolo, dove per altro l'attitudine a discernere pregi e difetti dell'opera d'arte portava il reputato conoscitore a ritenere « *belle* » le opere del Romanino o di Palma il Giovane, « *distinte* » quelle del « *bravo* » Dario Varotari ed « *egregie* » quelle del Cima, ma a giudicare di « *grandiosa e nobile invenzione* », « *insigni* » ed « *esimie* » le prove padovane dell'« *immortale* » Paolo Caliari (a S. Giustina) e dell'« *impareggiabile* » Tiziano (al Santo).

Ricca di dipinti del XVII e del XVIII secolo era la quadreria dell'Ispettore che anche nella cernita operata per la Repubblica veneta appare particolarmente sensibile al problema della salvaguardia delle memorie patrie sei e settecentesche. Privilegiate sono le opere del « *celebre* », « *bravo* » ed « *elegante* » Pietro Damini; « *distinte* », « *pregievole* » ed « *assai belle* » quelle del Padovanino, del Maganza, dello Zanchi e del Liberi; « *insigni* » le prove del Guercino; « *grandiose* » le opere di Antonio Balestra e « *belle* » le pale del Tiepolo.

E' ben nota l'importanza che, nell'ambito della ricerca storica sulla gestione dei beni culturali e sulle relative

(68) G. PREVITALI, *op. cit.* 1964, pp. 219, 243.

strutture amministrative della tutela, hanno i provvedimenti disposti dalla Repubblica veneta nel secolo XVIII, sia perché nella programmazione dell'attività di salvaguardia si possono considerare veramente precorritori dell'ordinamento legislativo di conservazione del patrimonio culturale vigente nel nostro paese; sia d'altra parte perché varati poco prima che l'abolizione della proprietà ecclesiastica e la confisca delle opere d'arte provenienti da chiese e monasteri soppressi dai decreti napoleonici sconvolgesse irreversibilmente la sorte di tanta parte del nostro patrimonio artistico.

Provato che una conscia e corretta gestione dei beni culturali non sembra poter prescindere dall'esatta e capillare anagrafe del patrimonio oggetto di tutela, preme sottolineare in questo verso l'attualissima essenza conoscitiva dei decreti della Serenissima, improntati per la prima volta sulla necessità di un catalogo dei beni « *degni singolarmente della pubblica tutela* » (69).

Non v'è dubbio nemmeno in merito alla modernità del meccanismo della catalogazione, che nelle sue fasi di attuazione — esatto rilevamento, notificazione ai responsabili della custodia, intervento governativo ai fini della tutela, revisione periodica dei dati raccolti e loro successiva archiviazione (70) — è senz'altro sorprendentemente confrontabile con l'attuale struttura organizzativa della catalogazione dei beni culturali del nostro paese.

L'unica critica che si può muovere alla validità dell'esperimento iniziato dalla Repubblica di Venezia è il fatto che l'inventario e quindi l'azione conservatrice del governo fossero limitati esclusivamente alle pitture e per di più a quelle ritenute opera di celebri e rinomati autori. Tale scelta — che dà ragione dell'incompletezza degli elenchi

(69) A.S.V. Consiglio dei X. Secreta, filza 74: lettera di Anton Maria Zanetti agli Inquisitori di Stato, pubblicata da R. FULIN, *op. cit.* 1868, p. 95.

(70) E, si potrebbe aggiungere, pubblicizzazione del catalogo, visto che i risultati del censimento del Lazara, restando nell'ambito che più ci interessa, apparvero nella « Guida » del Brandolese del 1795.

settecenteschi rispetto alla reale consistenza del patrimonio artistico locale, quale ci appare da un confronto con le contemporanee pubblicazioni delle guide — contrasta naturalmente con l'attuale concetto di bene culturale.

E' tuttavia ben giustificabile qualora si tenga conto dell'epoca e del gusto nell'ambito dei quali nasceva la catalogazione, della maggiore deperibilità delle pitture rispetto ad altre testimonianze della produzione artistica e del fenomeno del collezionismo privato indirizzato, nel suo contesto globale, prevalentemente alla raccolta di dipinti.

D'altra parte, vista a posteriori, l'intera legislazione sul patrimonio artistico nazionale è sempre stata fondata — sia precedentemente che dopo l'unità d'Italia — e lo è tuttora, per certi versi, sui presupposti dell'accertamento, del riconoscimento e della dichiarazione dell'« *eccezionale interesse* » o del « *sommo pregio* » dei beni soggetti all'azione della tutela ⁽⁷¹⁾.

In quest'ottica operavano già gli Ispettori veneti addetti alle campagne di censimento delle pubbliche pitture: essi usufruivano anzi, in virtù di una delibera degli Inquisitori di Stato, della facoltà di escludere dal catalogo i quadri riconosciuti « *di poco o niun pregio* » ⁽⁷²⁾.

Sarebbe per altro ingiustificato il concludere con una critica questa nota introduttiva al catalogo di Giovanni de Lazara, che per validità storica ed efficacia metodologica si presenta come primo, ma fondamentale, precedente di un sistema di conoscenza del patrimonio artistico locale, oggi più che mai indispensabile ad assicurare la continua vitalità delle testimonianze della nostra civiltà.

⁽⁷¹⁾ Cfr. per il particolare aspetto del rapporto catalogo-tutela F. NEGRI ARNOLDI, *La catalogazione del patrimonio artistico in Italia: storia ed attualità*, in « Musei e Gallerie d'Italia », XVI, 1971, n. 43, pp. 3-33, e per le vicende inerenti alla legislazione sul patrimonio artistico A. EMILIANI, *Una politica dei beni culturali*, Torino 1974; A.A.V.V., *Ricerca sui beni culturali*, Camera dei Deputati, Roma 1975.

⁽⁷²⁾ A.S.V. Inquisitori di Stato. B. 909, provvedimento dell'11 dicembre 1773.

APPENDICE

Si trascrivono integralmente i cataloghi delle pitture notificate dal Lazara fra il 1793 ed il 1795 a Padova, nei sobborghi della città, a Monselice, Este, Montagnana, Castelbaldo ed Arquà, finora inediti ad eccezione di poche schede del catalogo di Padova pubblicate da A. MOSCHETTI, La prima revisione delle pitture in Padova e nel Territorio (1793-1795), Padova 1904, I.

Mi riservo di rimandare ad altra sede l'edizione critica dei cataloghi, poiché mi è parso prima di tutto importante prendere in esame l'aspetto metodologico del problema della catalogazione condotta nel XVIII secolo nella Repubblica veneta, per riscontrarne la validità attuale.

DOCUMENTO I.

G. DE LAZARA, *Catalogo delle pitture notificate a Padova (1793).*

Camere Magnifici Signori Sindici di Monte (1793).

*Due Gatti che combattono dell' Abate Agostino Cassana.
Quadretto con un Vecchio, Vecchia, e fanciullo a mensa, tenuto di Enrico de Bles detto il Civetta.*

Baccanale sulla maniera di Rubens di Francesco Cassana.

*Due Puttini in un Paesetto di Antonio Balestra.
La Cena degli Apostoli di Giacomo Tintoretto.*

Capitolo della Confraternità della Carità (1793).

La Tavola dell'Altare con Maria Vergine che tiene il Bambin Gesù in braccio, ed ha alla dritta S. Francesco, e

dall'altra parte *S. Caterina ed a piedi molti Divoti e Divote in ginocchio con un'iscrizione, e l'anno 1419, in cui fu fatta questa pittura che si rende pregievole per la sua antichità, e per essere una delle prime dipinte su la tela.*

Il Quadro che sta sopra la Porta con l'immagine del Redentore di Vincenzo Catena.

Tutte le Pitture a fresco che adornano li muri di questo Capitolo rappresentanti la Vita della Beata Vergine, opere distinte e ben conservate di Dario Varotari.

Chiesa Parrocchiale di *S. Giacomo* (1793).

La Tavola con Gesù Cristo, S. Barnaba e S. Francesca Romana di Giulio Cirello.

Quella di S. Osvaldo, di Alessandro Marchesini.

L'altra all'Altar Maggiore con Gesù Cristo, S. Giacomo, S. Giovanni etc. di Alessandro Varotari.

La Paletta appesa al muro sopra la Porta laterale con S. Valentino che sana un Fanciullo tenuto in braccio dalla Madre, opera del sopradetto Varotari levata dalla Chiesa di S. Valentino.

Chiesa Parrocchiale di *S. Massimo* (1793).

Le tre Pale di questa Chiesa, opere distinte di Giovambattista Tiepolo, ma che cominciano a risentirsi dell'umidità del Sito.

Chiesa Parrocchiale di *S. Tommaso Apostolo* (1793).

La Tavola dell'Altar Maggiore con S. Tommaso che pone le dita nel costato di nostro Signore opera distinta e ben conservata di Alessandro Varotari.

Stanza de' Magnifici Signori Deputati, e nella Sala del Consiglio (1793, 29 maggio) (1).

L'Adultera di Valessandro Varotari detto il Padoanino.

Quattro Quadri con Storie favolose di Alessandro Marchesini.

(1) La data indicata tra parentesi accanto ai luoghi della conservazione delle pitture catalogate è quella relativa alla consegna dei dipinti ai responsabili della custodia.

Lot con le Figlie dipinto sulla pietra, e contornato con 34 Ritrattini giudicato dal Rossetti di Domenico Ricci detto il Bruciasorci.

La Madonna il Bambino e S. Francesco sulla pietra, contornato anch'esso con 28 Ritrattini dello stesso Ricci.

La flagellazione del Signore sulla pietra di Alessandro Turchi detto l'Orbetto secondo il giudizio del Rossetti.

Il ritratto di Alessandro Varotari detto il Padoanino in atto di contemplare il busto di Plutarco, dipinto da se stesso.

Nella Sala del Consiglio.

La Sacra lega tra il Santo Pontefice Pio V. il re di Spagna, e il Doge Luigi Mocenigo per la Repubblica Veneta di Dario Varotari padre di Alessandro dipinta nel 1573, ma assai pregiudicata.

Il Podestà Marin Cavalli presentato da S. Marco al Redentore, a cui fanno corona vaghi Angelotti; a i lati vi sono i quattro Protettori della Città. Fu dipinto questo bello, e mal concio Quadro da Domenico Campagnola l'anno 1561.

Gesù Cristo in aria, tra la Giustizia, e l'Abbondanza, e i due Santi Evangelisti Marco, e Giovanni; a piedi da un lato S. Prosdocimo presenta il Rettore Soranzo, e dall'altro fa lo stesso S. Antonio con altro Soggetto della medesima Famiglia. Bella pittura di Giacomo Palma il Giovine fatta l'anno 1590, e vi si legge l'Epigrafe Jac. Pal. F.

Sopra il Tribunale altro Quadro di Domenico Campagnola. Sta in questo da una parte la nostra Donna col Bambino sopra alto seggio e nel piano S. Marco, e S. Luca, e varii Santi Innocenti Martiri; dall'altra parte S. Giustina ginocchioni in atto di ricevere il Battesimo da S. Prosdocimo, al quale assistono gli altri Santi Protettori della Città Antonio e Daniele, ed altre persone di seguito.

Il gran Quadro trasportato dalla Sala del Pubblico Palazzo Prefettizio rappresentante la facciata del Palazzo suddetto con il Capitano Silvestro Valiero, che rinuncia le Chiavi della Città al Fratello suo Massimo alla presenza di molti Signori e Bombardieri dipinti dal naturale, e d'infinito numero di Spettatori, opera assai bella e molto ben conservata del celebre Pittore Pietro Damini da Castelfranco.

Chiesa di S. Antonio (1793, 29 luglio).

La Pala del primo Altare entrando in Chiesa per la Porta maggiore appoggiata al primo Pilastro, con la Beata Vergine il Bambin G., S. Bernardino etc. di Giacomo Palma il vecchio.

All'Altare passato quello del Sacramento, la Pala col Crocifisso la Beata Vergine e S. Giovanni, la più bella opera di Pietro Damini, e che meriterebbe miglior custodia.

La Cappella di S. Felice II Papa, tutta dipinta a fresco da Jacopo Avanzi Bolognese, e da Altichiero Veronese negli anni 1376 e poi risarcita da Francesco Zanoni l'anno 1773.

La Pala dell'Altare posto al pilastro del Pulpito con S. Bonaventura che viene comunicato da un Angelo di Giambatista Bissoni.

La Pala dell'Altare appoggiato al Pilastro del primo Organo col Crocifisso attorniato da dodici Profeti in mezza figura, e sul piano li SS. Sebastiano, Gregorio Papa, Orsola e Bonaventura di Giacomo Montagnana.

Nella prima Cappella dietro il Coro, il Martirio di Santa Caterina di Antonio Pellegrini, pittura che va sfumando, ed è in gran parte pregiudicata.

Nella Tavola del seguente Altare il Martirio di S. Agata di Giovambatista Tiepolo.

Prossima a questa la Pala col Battesimo di S. Giustina di Jacopo Ceruti.

Nella Cappella vicina al Santuario, S. Ludovico vescovo di Tolosa etc. di Pietro Rottari.

Passato il Santuario la Pala col martirio di S. Bartolommeo di Giambatista Pittoni.

Nell'Altare seguente la decolazione di S. Giovambatista di Giambatista Piazzetta.

Nella Cappella appresso il transito di S.ta Chiara di Antonio Balestra.

All'Altare di S. Francesco la Pala rappresentante il suddetto Santo che riceve le Stimate di Pietro Liberi.

La Cappella di S. Luca con le Azioni dei SS. Filippo e Giacomo dipinte a fresco dal nostro Giusto nel 1382, e rimpasticciate nel 1786.

All'Altare posto al pilastro del secondo Organo, la Risurrezione di Cristo di Stefano dall'Arzere.

A quello vicino alla porta laterale, la deposizione di Croce di nostro Signore di Luca Ferrari da Reggio.

Il Soffitto della Sacrestia tutto dipinto a fresco con S. Antonio portato dagli Angeli in Paradiso di Pietro Liberi.

Chiesa del Duomo (1793, 29 luglio).

La Tavola del secondo Altare col martirio di S. Lorenzo di Alessandro Galvano.

Quella che segue all'Altare che forma la Croce di mezzo con la Beata Vergine e il Bambin G., S. Antonio di Padova di ignoto Autore.

L'immagine di Maria Vergine col Bambino G. posta nell'alto del grande Altare della Capella che viene a formare un braccio della Croce maggiore dipinta non si sa se da Giotto, secondo l'opinione del Rossetti appoggiato alli Mss. Picchi e Ferrari, o piuttosto dal nostro Giusto come sostengono il Savonarola lo Scardeone, ed il Salomonio, mentre il denso velo che ne copre il volto, e l'inopportuno vestito ci hanno impedito di poterla esaminare e di formarne giudizio.

Alle pareti della sudetta Cappella l'Adorazione de Magi da una parte e la coronazione di Maria Vergine dall'altra, il primo di Francesco Zanella e l'altro di Antonio Mulinari.

Li due Quadri laterali nell'ingresso della Sacrestia de' Cappellani, l'uno rappresentante il transito di Maria Vergine di Angelo Trevisano, l'altro col Sposalizio di Maria Vergine di Gio. Batista Minorello.

L'altro sopra la porta de' Bassani.

Il Quadro di mezzo nel soffitto di detta Sacrestia col'Assunzione di Maria Vergine di Nicolò Bambini.

S. Prodocimo fra due Angeli di Pietro Damini.

Appesi alle pareti del Coro a parte dritta la mezza Luna col riposo della Beata Vergine Bambin G., S. Giuseppe ed alcuni Angeli di M.re Jo. Roous.

Di sopra la Circoncisione del Signore di Antonio Fumiani.

Dall'altra parte la nascita del Signore con l'adorazione de' Pastori di Antonio Balestra.

Li due Quadri laterali all'ingresso della Sacrestia de' Canonici rappresentanti l'Annunciazione di Maria Vergine e la Visitazione di S. Elisabetta di Jo. Roous.

L'altro sopra la Porta coll'Assunzione di Maria Vergine di Francesco Zanella.

In fondo alla sudetta Sacrestia in una mezza Luna l'Ecce Homo nel mezzo da una parte Aronne e dall'altra Melchisedecco di Domenico Campagnola.

Al dissotto la Beata Vergine col Bambino G. in Braccio del Tiziano copiata eccellentemente da Alessandro Varotari detto il Padoanino. Il S. Girolamo e il S. Francesco di Giacomo Palma il giovane.

A lati i quattro Protettori della Città di Domenico Campagnola.

L'andatta in Egitto della Beata Vergine e l'altro con l'adorazione de' Magi di Francesco Bassano.

S. Giuseppe, S. Lorenzo, la Madonna col Bambin G. ed un Angelo che gli presenta un canestro di fiori, distinti in tre Quadri di Matteo Ponzoni.

Cristo con la Croce in spalla di Alessandro Varotari.

Il Quadro bislungo con Cristo morto la Beata Vergine e S. Giovanni etc del Parentino.

La B.a V.e in mezza figura di Giambatista Salvi detto il Sasso Ferrato.

S. Antonio di Padova in mezza figura di Girolamo Forabosco.

Nell'Armario dell'Argenterie il ben conservato Evangelario con miniature pregevoli per quel tempo, essendo state fatte in Padova da Isidoro l'anno 1170 come rilevasi dall'iscrizione che sta in fine al codice, e l'Epistolario fatto nel 1429 dal Prete Giovanni anch'esso stimabile per la sua conservazione e per portare la data del tempo in cui fu terminato e della persona che lo scrisse e miniò.

All'Altare di S. Giuseppe la tavola con la Beata Vergine, il Bambin G., S. Giuseppe e S. Cesareo Vescovo, opera eseguita con bravura da Antonio Pellegrini ma alquanto pregiudicata.

Il Quadro posto in fondo alla Cappella del B. Gregorio col Crocifisso S. Caterina e S. Maria Maddalena di Pietro Damini.

Nella vicina Cappella la Tavola di S. Girolamo nel Deserto la prima opera che facesse in Padova il bravo Pittore Pietro Damini da Castelfranco.

All'Altare de' Ciechi la mezza figura della Madonna col Bambino in braccio di Stefano dell'Arzere.

Nel Battistero la bella e ben conservata Pala divisa in più comparti con le azioni di S. Gio. Batista etc. le storie del vecchio e nuovo testamento la rivelazione dell'Apocalisse di S. Giovanni, e nella parte di sopra il Paradiso con molti cori di Angeli pregiabilissime pitture a fresco del nostro Giusto fatte circa la metà del Secolo XIV con l'aggiunta di Gio. ed Antonio da Padova, come stava scritto sullo stipite della porta, prima che fosse ingrandito.

Nella stanza annessa alla Biblioteca li sei Quadri uno rappresentante Maria Vergine col Bambino, un altro la Santissima Trinità, ed altri quattro le storie di S. Sebastiano,

adornati d'architetture con fondi d'oro uniche opere che sieno restate di Nicoletto Semitecolo, stimabili per l'antichità essendo state fatte nel 1367. Dietro ad uno di questi Quadri si vede dipinto un S. Daniele anteriormente alla pittura del Semitecolo.

Chiesa Parrocchiale di S. Canziano (1793, 30 luglio).

S. Carlo Borromeo che porta un Crocifisso di Giambattista Bissoni.

La Beata Vergine con S. Canziano ed altri Santi della maniera del Padoanino.

Il Miracolo di Santo Antonio del Ricco Avaro di Pietro Damini.

Chiesa Parrocchiale di S. Lorenzo (1793, 30 luglio).

S. Lorenzo con due Angeloni a piedi di Alessandro Varotari detto il Padoanino.

S. Francesca Romana con S. Carlo Borromeo di Pietro Damini.

In un Camerino annesso alla Sacrestia un Quadro antico in tavola col Crocifisso la Beata Vergine e S. Gio. a piedi, un Divoto, e di dietro S. Lorenzo e S. Stefano con l'anno 1404 d'ignoto autore.

Chiesa e Monastero di S. Giustina de RR. Monaci Benedettini Cassinensi (1793, 31 luglio).

La Pala del primo Altare a parte dritta entrando in Chiesa rappresentante la Conversione di S. Paolo degli Eredi di Paolo Caliari.

Quella che segue con Santa Geltrude rapita in estasi, e sostenuta in aria da un gruppo d'Angeli del Cav. Pietro Liberi.

Nella contigua Cappella la Tavola col Martirio di S. Gerardo Sagredo, di Gio. Carlo Loth.

La Tavola dell'Altare seguente, con la morte di S. Scolastica attorniata da Monache, di Luca Giordano.

L'altra che segue con S. Benedetto che riceve nel suo monastero li Santi Fanciulli Placido e Mauro di Giacomo Palma il giovine.

Ai lati di questa Cappella vi sono appesi due gran Quadri. L'uno con S. Benedetto nell'atto di dar la sua re-

gola ad alcuni Principi e Principesse di Claudio Ridolfi, l'altro con Totila prostrato dinanzi a S. Benedetto che lo accoglie all'ingresso del Monastero di Giovambatista Maganza.

Nell'andito che conduce all'antico Oratorio, dov'è il Corpo di S. Prosdocimo la piccola, ma elegante Tavola in cui sta espresso il miracolo dello Scoprimiento delle reliquie, di Pietro Damini.

In fondo al Coro la gran Tavola, nella quale con grandiosa e nobile invenzione si rappresenta il martirio di S. Giustina dell'immortale Paolo Caliari.

All'Altare del Sacramento la Volta dipinta a fresco con l'Eterno Padre circondato dagli Angeli, e coi dodici Apostoli che adorano il SS. Sacramento, di Sebastiano Rizzi.

La Tavola in cui è dipinto S. Mauro Abate sostenuto da un gruppo d'Angeli, di Velentino Le Febvre.

Quella che segue col martirio di S. Placido e de' suoi Compagni, di Luca Giordano.

Nella prossima Cappella il martirio di S. Daniele Levita, opera una volta assai bella di Antonio Zanchi, ma ora molto pregiudicata.

Nell'altra che viene dietro a questa la Tavola con S. Gregorio Magno prostrato sotto d'un Baldacchino che prega la B.a Vergine a liberare Roma dalla Peste, di Sebastiano Rizzi.

Nell'ultimo Altare la Pala rappresentante il martirio dell'Apostolo S. Jacopo Minore, degli Eredi di Paolo Caliari.

Nel Coro vecchio presso la Sacrestia la bella Tavola con la Beata Vergine e il Bambin G., S. Prosdocimo, S. Monica S. Benedetto e S. Giustina, di Girolamo Rumani.

Nel Refettorio da magro la Cena del Signore in casa del Fariseo, di Paris Bordone.

Nell'altro la Pittura a fresco con la B.a Vergine col Bambin G. nell'alto e sopra il piano S. Benedetto, S. Giustina, e S. Nicolò di Bari di Giambatista Bissoni.

Nella Stanza contigua alla Cucina la bella ma annerita Crocifissione del Signore di figure grandi quanto il naturale, opera di Maestro Angelo Scolare dello Squarcione fatta nel 1489.

L'Orazione all'Orto di nostro Signore che sta dipinta in un muro del sottoportico della ricreazione de' Novizi con paesaggio di maniera Tizianesca, e con mezze figure de' Santi sopra i pilastri di esso, di Domenico Campagnola.

La deposizione di Croce di Gesù Cristo, con a piedi Maria Vergine, S. Gio., e le Marie, ed attorno molti Santi con S. Benedetto etc. pittura a fresco nella Sala della sopra detta ricreazione, di Girolamo Padovano.

Tutte le Pitture del Chiostro maggiore rappresentanti le azioni di S. Benedetto, parte dipinte da Lorenzo da Parenzo, e parte da Gerolamo Padovano, ma per la maggior parte alterate dall'imperizia di chi ardì in questi ultimi anni di porvi le mani con l'intenzione d'accomodarle.

Nella prima Stanza dell'Appartamento del Reverendissimo P. Abate la deposizione di Croce di G. Cristo in un Altarino, di Andrea Vicentino.

La discesa del Signore al Limbo di Paolo Farinato.

L'Orazione all'Orto di nostro Signore della maniera di Carlin Dolce.

Il Crocifisso fra i due Ladroni della Scuola di Paolo Caliari.

Varie Opere della Scuola de' Bassani.

Cristo fra due Angeli, di Carlo Loth.

La flagellazione del Signore del Palma Giovine.

Un Santo Benedettino del Cav. Liberi.

S. Sebastiano di Alessandro Varotari.

Nella Seconda Camera l'insigne Tavola di Andrea Mantegna dipinta l'anno 1453, divisa in dodici Comparti con fondi dorati con un Santo per cadauno, e S. Luca nel mezzo che scrive.

L'Assunzione di M.a V.e con gli Apostoli sul piano, bell'opera di Paolo Caliari.

Un Ecce Homo ed una Beata Vergine in mezze figure del Solimena.

Una B.a V.e col Bambin Gesù e S. Giombattista di Gio. Bellini col nome e l'anno 1516.

La Cena del Signore con gli Apostoli e la Maddalena a piedi di Giuseppe Porta detto Salviati.

La B.a V.e col Bambin G. in collo, S. Giustina da un lato, e S. Benedetto dall'altro di Girolamo Rumani con l'anno 1521.

La Sepoltura del Signore della maniera del Parentino.

S. Sebastiano, e S. Girolamo in mezza figura di Carlo Loth.

La Maddalena in mezza figura di Carlo Cignani.

La Giustizia e la Pace figure quasi al naturale, opera insigne di Francesco Barbieri, tra la prima e la seconda sua maniera.

Il Martirio di S. Giustina di Paolo Caliari, modello assai finito del gran Quadro che si ammira nel Coro di questa Chiesa, come lasciò scritto il Ridolfi Tom. I pag. 3 o 4 ma molto alterato in alcune parti. E' peccato che questa insigne opera abbia sofferto non poco per motivo dell'imprimatura di gesso, non ostante però ella si fa distinguere per una delle più belle di questa raccolta.

Scuola dello Spirito Santo (1793, 4 agosto).

La Pala dell'Altar Maggiore con Maria Vergine gli Apostoli a predicare il Vangelo, opera insigne di Giambatista Bissoni.

La Pala dell'Altar Maggiore con M.a V.e gli Apostoli ed altri Discepoli che ricevono lo Spirito Santo di Alessandro Varotari.

Li due Quadri laterali a questo, l'uno col Battesimo di nostro Signore e l'altro con S. Tommaso incredulo di Pietro Damini.

Nel Capitolo la S.ma Trinità e li quattro Protettori della Città posti nel Soffitto, ed il Quadro sopra li sedili de Bancali esprimente il Vescovo Ormanetto che da la regola alli Fratelli di questa Scuola, li primi di Giambatista Bissoni, e l'altro di un ignoto, ma bravo Pittore.

Una Beata Vergine in mezza figura di Giambatista Salvi detto il Sassoferrato.

Chiesa di S. Agata (1793, 8 settembre).

La Tavola dell'Altar Maggiore col martirio di Santa Agata di Leonardo Corona.

Il Martirio de SS. Trifone, Respicio, e Ninfa di Jacopo Palma il giovine.

Le Pitture del Soffitto, nelle quali Dario Varotari espresse in cinque gran compartimenti alcune azioni di Cristo, e ne' più piccoli vi sono dipinti li Dottori della Chiesa da Antonio Vassilachi detto l'Aliense.

Chiesa della Beata Elena (1793, 20 ottobre).

La Tavola del Secondo Altare a parte destra con la Beata Vergine del Rosario il Bambin Gesù, S. Domenico etc. di Angelo Trevisano.

Quella dell'Altare in faccia a questo con la Beata Elena sostenuta in aria dagli Angeli di Niccolò Bambini.

L'altra che segue colla risurrezione del Signore etc.
di Giulio Campagnola.

Chiesa delle Monache di S. Chiara (1793, 26 ottobre).

La Tavola del primo Altare a parte destra con la B.a Vergine, il Bambin G., S. Giuseppe ed alcuni Angeli che sostengono la Croce, pitture delle migliori di Alessandro Varotari.

L'altra con S. Chiara che mette in fuga i Saraceni di Pietro Damini.

Quella dell'Altare Maggiore colla Natività del Bambin Gesù adorato da Pastori etc. di Dario Varotari.

Dall'altra parte la Beata Vergine col Bambin Gesù contornato d'Angeli ed a piedi S. Carlo, e S. Francesco di Pietro Damini.

All'ultimo Altare l'Angelo Custode di Giambatista Bissoni.

Li tre Soffitti della Chiesa e gl'altri tre posti sotto il Coro di Dario Varotari.

Chiesa Parrocchiale di S. Egidio (1793, 26 ottobre).

La Tavola dell'Altare Maggiore rappresentante la Cena del Signore in Emaus con li due Discepoli di Pietro Liberi della prima maniera.

Il Quadro con S. Francesco in svenimento sostenuto in aria da tre Angioli dello stesso Liberi. Sta appeso al muro della Tribuna dalla parte destra.

Le due Pale una in faccia all'altra, vedendosi in una Cristo passo con S. Girolamo S. Giorgio ed alcuni Angioli e due Ritratti, e nell'altra la Beata Vergine col Bambin Gesù, S. Giuseppe, S. Antonio di Padova, S. Carlo Borromeo, S. Filippo Neri ed un Ritratto. Tutte due opere di Dario Varotari, ma molto pregiudicate.

Chiesa Parrocchiale di S. Giorgio (1793, 26 ottobre).

S. Giorgio con S. Sebastiano S. Rocco etc. opera distinta di Alessandro Varotari detto il Padoanino.

La Beata Vergine assunta in Cielo di Pietro Damini.

All'Altare Maggiore S. Giorgio a Cavallo etc. di Antonio Triva; opera assai pregiudicata.

Chiesa de' PP. di S. Maria de' Servi (1793, 26 ottobre).

Al primo Altare a parte destra il Quadro in tavola con la Beata Vergine col Bambin Gesù, che raccoglie sotto il suo manto diverse Persone etc. della Scuola dello Squarcione.

Il Cristo morto, la Beata Vergine addolorata e S. Giovanni mezze figure dipinte a fresco in una nicchia di maniera antica con la marca A.R. che potrebbe indicare Andrea Riccio, nostro famoso fusore, ed architetto.

La Tavola dell'Altare Maggiore con la Beata Vergine il Bambin Gesù, S. Paolo S. M. Maddalena, S. Caterina etc. di Stefano dall'Arzere, ma assai pregiudicata da chi ardì di accomodarla.

Quella con la Beata Vergine il Bambin Gesù e li SS. Girolamo e Sebastiano, posta al secondo Altare alla parte sinistra di Stefano dall'Arzere come si ha dall'Epigrafe Stephanus Patavinus F. posta nell'angolo inferiore a parte sinistra.

L'altra Tavola con S. Filippo Benizzi di Alessandro e Figli Maganza, come dichiara l'Epigrafe che vi si legge.

Nel Refettorio la Cena di nostro Signore in casa della Maddalena etc. della maniera dei Maganza.

Chiesa della Scuola di S. Cristoforo sul Borgo di S.ta Croce (1793, 27 ottobre).

La tavola dell'Altare Maggiore colla B. Vergine il Bambin Gesù, S. Giacomo e S. Cristoforo ed ai lati la S.ma Annunziata col Padre Eterno dissopra e dall'altra l'Angelo tutte opere belle e ben conservate di Stefano dall'Arzere.

Chiesa e Convento de' PP.M.O. di S. Francesco (1793, 27 ottobre).

La Cappella della Madonna della Carità tutta dipinta a fresco da Gironimo Padovano, come lasciò scritto l'anonimo nel suo Ms. che conservasi dalli PP. delle Zattere di Venezia e ne parla come di autore vivente. Queste Pitture furono risarcite dal Zanoni circa il 1778.

La Tavola dell'Altare seguente con la S.ma Trinità, S. Diego, S. Francesco, S. Antonio etc. di Pietro Liberi.

Quella che viene in seguito con S. Francesco che riceve le Stimate di Luca Ferrari da Reggio.

Nel muro del Cortile in cui si entra per una Porta di questa Cappella si vedono alcune azioni di S. Francesco dipinte a chiaro scuro di verde terra dal nostro Caposcuola Squarcione, ma assai danneggiate dal tempo, e quasi affatto perdute.

La Tavola della Cappelletta dedicata a S. Gregorio Magno di Jacopo Palma il giovine.

Quella dell'Altare posto al Pilastro destro della Cappella Maggiore con la Beata Vergine il Bambin Gesù etc. di Paolo Pino Veneziano.

Nella Stanza a parte destra del Coro li due Quadri in Tavola, de' quali l'uno dirimpetto alla Porta in due ordini di scompartimenti l'uno sopra l'altro con cinque Santi per cadauno etc. opera insigne de' Vivarini portando scritto 1451. Antonius et Bartholomeus Fratres de Murano pinxerunt. hoc opus.

L'altro posto a parte destra della suddetta Stanza colla B.a Vergine nel mezzo che adora il Bambin Gesù con due Santi per cadauna parte, e con questa iscrizione 1447. Cristoforo da Ferrara intagiò Antonio da Muran e Zuanne Alemanno P. Tutte due opere belle ed interessanti, ma pregiudicate, particolarmente la prima, dal tempo, e dalla umidità del sito.

Nell'Altare che forma la Croce della Chiesa la Pala dell'Ascensione del Signore, la figura del quale è di Paolo Caliari, e gli Apostoli sul piano furon dipinti da Pietro Damini, in luogo di quelli che furon rubati l'anno 1625.

In quello che segue la Tavola colla Beata Vergine il Bambin Gesù, S. Francesco, S. Antonio, e S. Francesco di Paola di Nicolò Bambini.

Li due Santi Apostoli Paolo ed Andrea posti nell'alto delle pareti della Navata di mezzo di Giuseppe Porta detto Salviati.

Nell'andito che conduce dalla Chiesa alla Sacrestia La Tavola colla Beata Vergine il Bambin Gesù, e li quattro Protettori della Città di Domenico Campagnola.

Nel Refettorio il Quadro col Redentore e S. Margarita da Cortona di Pietro Damini, e l'altro a fresco colla crocifissione del Signore, di maniera antica, e che s'accosta molto a quella di Bastianello Florigerio.

Nella libreria il Quadretto sopra la finestra in faccia alla porta con la Beata Vergine col Bambino in braccio, e con due Angeli a lati dello Schiavone scolaro dello Squar-

cione, come si ha dall'Epigrafe *Opus Sclavoni Dalmatici Squarcioni*.

Nelle Stanze dell'Infermaria il S. Bernardino da Feltre di Pietro Damini; e la Pala con l'Assunzione di M.a Vergine, e gli Apostoli di Jacopo Palma giovine.

Scuola di S. Maria del Carmine (1793, 27 ottobre) ⁽²⁾.

L'adorazione de' Pastori che sta presso la Porta, trasportata, dal muro interno della Sacrestia, e però in molte parti ritoccata, di Domenico Campagnola.

Le due altre Pitture a fresco che restano nel dissopra della detta Sacrestia, le più belle e le più conservate opere del sopradetto Campagnola.

Li Comparti che seguono quello dell'Adorazione sono parte di Bernardo Parentino, e parte di qualche altro Scolare dello Squarcione.

L'ultimo da quella parte con la Visitazione di S. Anna dell'immortale Tiziano.

Il Quadro che serve di Tavola all'Altar Maggiore con la Beata Vergine e il Bambin Gesù pittura in tavola della maggior delicatezza di Tiziano.

Li altri Comparti che seguono in gran parte pregiudicati dal tempo e dalli moderni ritocchi della Scuola di Tiziano.

Scuola di S. Maria del Parto presso la Chiesa de' PP. Serviti (1793, 27 ottobre).

Il Soffitto del Capitolo diviso in più compartimenti con pitture di Domenico Campagnola fatte nel 1531; come sta scritto sopra una finestra a parte dritta.

La Tavola dell'Altare con la Beata Vergine e il Bambin Gesù posti nell'alto, e S. Girolamo, e S. Cristoforo sul piano, di Stefano dall'Arzere.

Il Quadro sopra il Banco con la B.a Vergine che tiene sotto il suo manto li Confratelli di questa Scuola, pregevole pittura per la sua antichità, essendo una delle prime che sieno state fatte sopra la Tela, portando la data delli 8 settembre 1408.

(2) E' la data del rilevamento; 1793, 15 novembre è invece quella della consegna dei dipinti al Padre Priore del Monastero.

Chiesa di S. Maria del Pianto detta de' Colombini (1793, 27 ottobre).

La Tavola dell'Altar Maggiore con nostro Signore, che risuscita Lazaro di Antonio Triva.

Li quattro Quadroni intorno la Chiesa con storie appartenenti ad essa Confraternita, di Giulio Cirelo.

Nell'Oratorio, la Cena del Signore con gli Apostoli, pittura a fresco di Stefano dall'Arzere.

Chiesa di Santo Mattio (1793, 27 ottobre).

La Tavola dell'Altar Maggiore colla Beata Vergine, S. Mattia, S. Benedetto, S. Gio, ed altri Santi di Giulio Campagnola.

L'altra con S. Margherita con Gesù Cristo in aria di Alessandro Maganza come costa dall'Epigrafe Alex. Pin.

Quella che segue con la Decolazione di S. Giovambattista, dipinta l'anno 1630 da Pietro Damini.

Chiesa delle Monache della Misericordia (1793, 28 ottobre).

La Tavola dell'Altar Maggiore con la B.a Vergine il Bambin Gesù, S. Sebastiano etc. di Giuseppe Porta detto Salviati, assai pregiudicata dalli moderni ritocchi.

Li due Quadroni con le azioni de' SS. Cosmo, e Damiano opere grandiose di Antonio Balestra fatte nel 1718, come si ha dall'Epigrafe.

La Pala col Padre Eterno la B.a Vergine il Bambin Gesù, e S. Giuseppe di Francesco Maffei.

L'altra in faccia con la Beata Vergine ed il Bambin Gesù, e li SS. Domenico e Rosa sul piano, di Onofrio Gabriele da Messina, fatta nel 1668 come si legge in essa.

Le Portelle dell'Organo con l'Annunziazione di M.a V.e di Giuseppe Porta anch'esse ritoccate.

La Natività del Signore con l'Adorazione de' Pastori dello stesso Porta. Quadro formato dell'interno delle Portelle dell'Organo, e in molti luoghi alterato dalli ritocchi.

Il bello, e ben conservato Antifonario custodito nel Monastero con eleganti miniature di Andrea Mantegna, ed altri scolari dello Squarcione.

Chiesa Parrocchiale di Ogni Santi (1793, 28 ottobre).

La Tavola dell'Altar Maggiore con la Beata Vergine il Bambin Gesù, S. Mauro Abate, e S. Agnese, di Bonifazio Veneziano.

Li due Quadri appesi al muro, l'uno col Crocifisso e l'altro con S. Gio. Evangelista, di Francesco Maffei.

Chiesa Arcipretale di S. Sofia (1793, 28 ottobre).

Il Quadro d'Altare in fondo alla Navata Sinistra colla decollazione di S. Paolo opera assai bella di Giambatista Bissoni, ma bisognosa d'essere rifodrata.

Nell'altra Navata il Quadro appeso al Muro rappresentante nostro Signore riposto nel Sepolcro, distinta opera di Stefano dall'Arzere.

Convento de' PP.M. Conventuali di S. Antonio e nella Chiesetta di S. Giorgio annessa al loro Convento (1793, 29 ottobre).

La Cena di nostro Signore dipinta a fresco nel muro del Refettorio di questi Padri, opera distinta di Dario Varotari, ma un poco pregiudicata nel colorito per l'umidità del sito.

Le pitture della Chiesetta di S. Giorgio dipinte a fresco circa il 1377 da Jacopo Avanzi Bolognese, Aldighieri da Zevio, e Sebetto da Verona, pregevoli per l'antichità e ricordate con lode dal Vasari, e dagli altri Scrittori delle cose Pittoriche.

Li danni del tempo, e più di tutto l'abbandono in cui si lasciò questo rispettabile luogo hanno arrecato gravissimi pregiudizi a queste interessanti pitture, e le ridurranno al loro intiero deperimento se non si pensi a custodirle con un poco più d'attenzione.

Chiesa delle Monache di Betlemme (1793, 29 ottobre).

Sotto il Portico l'Annunziata col Padre Eterno, li quattro Evangelisti ed il Cristo sostenuto da due Angeli, tutte opere a fresco di Stefano dall'Arzere assai danneggiate dalli moderni ritocchi.

La Pala a parte destra entrando in Chiesa con S. Carlo Borromeo di Pietro Damini.

Quella dell'Altar Maggiore con l'Adorazione de' Re Magi di Pietro Paolo Santa Croce.

Chiesa delle Grazie dell'Ospitale de' Mendicanti (1793, 29 ottobre).

La Tavola del primo Altare a parte sinistra colla Natività di M.a Vergine di Dario Varotari, in assai cattivo stato.

In fondo al Coro il Quadro rappresentante S. Domenico che risuscita una Giovine annegata con molti astanti, opera per la composizione e pel colorito delle migliori di Pietro Damini, ma che avrebbe bisogno di qualche piccolo risarcimento.

Al Muro della Scala che conduce al Dormitorio disopra il Quadro con la Beata Vergine che dispensa il Rosario a molti Confratelli dipinto con molta bravura da Dario Varotari e ricordato dal Ridolfi e dal Ms. Ferrari.

Chiesa de' PP. Cappuccini (1793, 29 ottobre).

La Tavola della prima Cappella colla Beata Vergine il pargoletto Gesù e S. Giovambattista su le nubi, e sul piano Santa Maria Maddalena, S. Sebastiano e S. Girolamo di Leonardo Corona.

La Pala dell'Altare Maggiore con la trasfigurazione del Signore di Dario Varotari, ma ora non più riconoscibile per essere stata affatto ricoperta da un moderno Pittorastro.

In Refettorio la Cena del Signore, bel quadro di Paolo Caliari, ma anch'esso pregiudicato nel colorito dall'umido, e dalli ristauri che vi furono imprudentemente fatti.

Chiesa dell'Ospitale degli Orfani (1793, 30 ottobre).

La Pala dell'Altare a parte sinistra colla Beata Vergine il Bambin Gesù, e li SS. Protettori della Città di Dario Varotari.

Quella dell'Altare Maggiore colla risurrezione di Cristo di autore incognito.

Li comparti del Soffitto con cinque azioni di Cristo, della maniera di Giambatista Bissoni.

Chiesa di S. Francesco di Paola (1793, 30 ottobre).

La Tavola del primo Altare a parte destra con la Beata Vergine Assunta con S. Pietro Apostolo etc. di Pietro Damini.

In Sacrestia S. Carlo Borromeo di Pietro Damini.

Nel Refettorio la Cena del Signora con gli Apostoli, e da un lato il Beato Pietro Colombino, e dall'altro il Beato Marco, opera delle più belle che facesse mai Pietro Damini che vi lasciò il suo nome e l'anno 1626.

Scuola di S. Antonio (1793, 4 novembre).

Il primo Quadro nell'entrare a mano destra col Santo che fa parlare il Bambino etc. opera di Tiziano la quale conserva ancora molte bellezze ad onta delli risarcimenti che gli furono fatti.

Il miracolo del Santo che fece vedere nello Scigno il cuore dell'avarò etc. di Giovanni Contarini; opera assai deneggiata dalli moderni ritocchi.

L'altro miracolo dell'Asina affamata etc. pittura attribuita da qualche Ms. a Domenico Campagnola. Ell'è quasi tutta ridipinta e perciò non si può conoscere se sia veramente sua.

Nella pittura vicina S. Antonio in aria che apparisce al Beato Luca predicendogli la liberazione di Padova dalla tirannide di Ezzelino, di autore incognito, ma che ha molto della maniera del Parentino.

La Pittura che segue, nella quale sta espressa la morte del Santo etc. di Autore incognito della Scuola di Tiziano.

Il Quadro posto sopra il Banco de' Presidenti rappresentante l'apertura dell'Arca etc. opera assai pregiata di Giovanni Contarini.

Il miracolo del Bicchiere etc. lavoro di molto merito di Autore incognito della Scuola di Tiziano.

La pittura contigua all'Altare rappresentante l'ammonezione fatta dal Santo ad Ezzelino di maniera secca di Autore incognito che ricorda la Scuola dello Squarcione.

I Santi Antonio e Francesco dipinti ai lati dell'Altare, e gli Angeli al disopra sono opere ritoccate di Domenico Campagnola.

Il miracolo del Santo che predicando libera li suoi ascoltanti dalla pioggia etc. di maniera secca e dello stesso incognito Autore del precedente Quadro.

Quello che segue col Cavaliere che finisce la Moglie per sospetto di gelosia opera insegna, e ben conservata dell'impareggiabile Tiziano.

L'altro del miracolo del Giovine che si tagliò il piede etc. pittura anch'essa bella e ben conservata del sopra detto Tiziano.

Il seguente col miracolo del Fanciullo morto nella Caldaja etc. opera bella della Scuola di Tiziano.

Quello che vien dietro rappresentante il Santo che risuscita un morto etc. dipinto su la tela della Scuola anch'esso di Tiziano.

L'ultimo sopra la Porta col Santo che risuscita il Fanciullo affogato di Domenico Campagnola, qua e la ritoccato.

L'Uomo che sta dipinto alla porta con un Ragazzo appresso della Scuola di Tiziano.

Scuola delle Monache del Beato Antonio Pellegrino (1793, 4 novembre).

La tavola dell'Altar Maggiore con la Beata Vergine Assunta, li Aposti (sic) S. Antonio di Padova e il Beato Pellegrino, di Giacomo Palma il giovine, molto pregiudicata.

Quella dell'Altare alla parte dell'Epistola col Beato Compagno Ongarello etc. della maniera delicata di Luca Ferrari da Reggio col suo nome, e l'anno 1641.

Chiesa de' PP. Carmelitani Scalzi (1793, 4 novembre).

La Pala dell'Altar Maggiore con S. Girolamo orante nel Deserto di Lamberto Sustermans detto Lamberto Lombardo.

L'altra che sta in una Stanza dietro la Sacrestia con la Beata Vergine il Bambin Gesù, S. Giovambatista e S. Girolamo, di maniera antica, e della Scuola dello Squarcione, assai pregiudicata dalle ingiurie del tempo.

Chiesa Parrocchiale di S. Clemente (1793, 4 novembre).

La Pala al primo Altare con nostro Signore che da le Chiavi a S. Pietro etc. di Pietro Damini.

Quella che segue con S. Giovambatista, S. Carlo Borromeo, S. Francesco etc. di Pietro Malombra.

La pala dell'Altar Maggiore con S. Clemente con Angeli, ed altre figure, bell'opera di Luca da Reggio, ma pregiudicata in parte da chi ardì porvi le mani.

L'altra con S. Alò Vescovo in atto di benedire un infermo, di Giambatista Bissoni.

L'Annunciazione di Maria Vergine all'Altare del Cristo, di Giulio Campagnola.

Chiesa di S. Giovanni di Verdara dell'Ospitale degli Esposti (1793, 4 novembre).

La tavola del primo Altare con la Nascita di Maria Vergine di Pietro Rotari.

L'altra in fondo a quello del Santissimo, dipinta sul muro, e trasportata dalla vecchia Casa di Dio, rappresentante la Beata Vergine col Bambino in braccio, ed a piedi S. Antonio e S. Bernardino, di maniera più antica di quella di Stefano dall'Arzere a cui fu attribuita, danneggiata dal tempo, e più assai dall'imperizia de' pretesi accomodatori.

In fondo al coro il Quadro colla Beata Vergine il Bambin Gesù S. Giovambatista, e S. Augustino del Canonico Don Pietro da Bagnara, Scolaro di Raffaele.

Appeso al Muro il gran Quadro con la Crocifissione del Signore; Opera delle più machinose, e dell'ultima e miglior maniera di Stefano dell'Arzere, con l'Epigrafe S.E.P.F.

La Tavola con S. Ubaldo Vescovo che libera un Osesso di Pietro Rotari, in assai cattivo stato.

Quella che segue con S. Patrizio che sana un infermo bell'opera di Giambatista Tiepolo col di lui nome.

*Nella Sacrestia il Quadro colla Beata Vergine sedente sul terreno in ameno Paesetto col Bambin Gesù S. Giovannino, e S. Anna del sopradetto Don Pietro da Bagnara, col motto *Orate pro anima huius Pictoris* che fu scritto, sopra altre lettere che ancora si traspirano, da chi ardì porvi le mani per accomodare questo grazioso, e soave Quadro.*

Chiesa di S. Lucia (1793, 4 novembre).

La Beata Vergine presentata al Tempio con S. Gioachino ed Anna di Domenico Campagnola.

S. Biagio, Santa Caterina e Santa Barbara dello stesso Campagnola; ma tanto l'una che l'altra Tavola furono molto pregiudicate da chi tentò di porvi il pennello per accomodarle.

La nostra Donna col Bambino Gesù, S. Rocco Santa Lucia di Jacopo Ceruti.

In Sacrestia S. Giuseppe con S. Francesco, e S. Antonio di Padova di Nicolò Renieri.

Chiesa e Monastero di S. Maria del Carmine (1793, 4 novembre).

La Tavola dell'Altare vicino al Pulpito con S. Prosdócimo, S. Daniele e S. Antonio, di Stefano dall'Arzere.

Le portelle dell'Organo, di Dario Varotari.

Le Storie delle Apparizioni della Beata Vergine e del trasporto in questa Chiesa di detta Sacra Immagine dipinte ne' parapetti degli Organi da Giambatista Bissoni.

Il Quadro posto sopra la Banca della Scuola della Madonna rappresentante la Storia di un Santo dell'Ordine Carmelitano di Giambatista Bissoni.

La Paletta dell'Altare in Sacrestia con la B.a V.e col Bambino ed un Santo Carmelitano di Giambatista Bissoni.

La Cena di nostro Signore con la Maddalena che gli unge i piedi dipinta sulla tela nel muro del Refettorio da Onofrio Gabriele da Messina.

Chiesa delle Monache di S. Maria Mater Domini (1793, 4 novembre).

La Pala dell'Altare Maggiore con l'Immacolata Concezione nell'alto attorniata da Cherubini e sopra il piano due Santi Vescovi etc. di Domenico Campagnola.

Sopra la Grata delle Monache la Beata Vergine in atto di presentare il Bambin Gesù al Vecchio Simeone, pittura di Paolo Veronese, copiata con bravura da Valentino le Febre.

Chiesa della Scuola del Redentore sul Borgo di Santa Croce (1793, 4 novembre).

Le Pitture a fresco di questa Scuola di Domenico Campagnola e de' Scolari di Tiziano, ma per la maggior parte guaste dal tempo, e dalli condannabili ristauri che vi furono fatti.

Chiesa Parrocchiale di S. Bartolommeo (1793, 6 novembre).

S. Bartolommeo portato al Cielo. Tavola posta all'Altare maggiore e assai danneggiata di Luca da Reggio.

Il quadro appeso al muro del Coro con S. Francesco in contemplazione di Nicolò Frangipani con l'Epigrafe e l'anno 1594.

Chiesa di S. Bernardino (1793, 6 novembre).

La Tavola del primo Altare con la Beata Vergine incoronata da Gesù Cristo, e sul piano li quattro Protettori della Città, di Pietro Damini, assai pregiudicata.

Quella al terzo Altare con la Beata Vergine col Bambin Gesù, e diversi Angeli, e sul piano S. Francesco e Santa Chiara di Francesco Minorello.

Sopra l'Altare Maggiore il Quadro con la Beata Vergine col Bambin Gesù; quattro Angeli, S. Francesco e S. Bernardino bella pittura della maniera dei Santa Croce.

Chiesa di S. Biasio (1793, 6 novembre).

La Tavola del primo Altare a mano sinistra, con la Beata Vergine, il Bambino Gesù, S. Giovambattista, S. Biasio etc. pittura delle più studiate ed ingegnose di Luca da Reggio.

L'altra dell'altare che segue con la Beata Vergine il Bambin Gesù, S. Girolamo etc. di Alessandro Varotari, barbaramente ripulita.

L'Assensione del Signore all'Altare maggiore di Alessandro Maganza.

La Maddalena al Sepolcro con due Angeli di Domenico Tintoretto.

S. Sebastiano, S. Rocco, e S. Carlo con altre figure di Pietro Damini.

Chiesa Parrocchiale di S. Matteo (1793, 6 novembre).

L'Annunziatione di Maria Vergine, e S. Matteo trafitto da un Gentile essendo all'altare, tutte due opere assai belle di Alessandro Varotari detto il Padoanino.

Chiesa di S. Agostino de' PP. Domenicani (1793, 8 novembre).

Il Quadro sopra la Porta maggiore rappresentante la moltiplicazione di cinque pani e cinque pesci, di Francesco Zanella.

L'altro a parte sinistra colla Beata Vergine il Bambin Gesù, S. Domenico ed altri Santi Domenicani che dispensano il Rosario di Giambatista Bissoni.

La Tavola dell'Altare vicino, colla Natività del Bambin Gesù, adorato da Pastori, di Francesco Montemezzano.

Nella Cappella del Rosario il primo e l'ultimo Quadro a mano manca, ed il primo a parte destra, tutte e tre opere di Piero Damini.

La tavola dell'Altare seguente, con l'Angelo Custode di Giambattista Bissoni.

Quella che segue col Redentore, S. Caterina, e S. Giacinto di Giambattista Maganza.

Nella Cappella del nome di Dio, le Pitture a fresco rappresentanti la Storia dell'invenzione della Croce, di Lamberto Lombardo, o di qualche altro Tedesco Scolaro di Tiziano.

Il Quadrone appeso al muro in cui sta espressa la Peste del 1630, opera delle più studiate di Luca Ferrari da Reggio.

Alla Cappella Leoni, la Tavola con nostro Signore in aria circondato da Angeli, e S. Giovambattista sul piano, di Dario Varotari secondo il Ms. Ferrari assai pregiudicata.

Quella in fondo al Coro con la risurrezione del Signore con molti Angeli, e Santi etc. dello Sfondati, secondo il Ms. Ferrari.

Il Quadro posto sotto di questa con la Beata Vergine adorante il Bambin Gesù, della maniera di Giambattista Salvi detto il Sassoferrato.

Tutte le pitture del suddetto coro dipinte a fresco dal nostro Guariento come lasciò scritto l'anonimo nel suo Ms. del principio del secolo XVI posseduto da PP. delle Zattere di Venezia.

La Tavola della Cappella vicina con S. Rosa, la Beata Vergine col Cristo morto sulle ginocchia, ed altri Santi, del Cav. Pietro Liberi; bel Quadro, ma assai danneggiato.

Li SS. Pietro e Paolo a lati di questo Altare di Giambattista Langetti come costa dall'Epigrafe che sta scritta sotto il S. Paolo.

Nella Sacrestia nell'Altare alla parte destra la Beata Vergine col Bambin Gesù, S. Girolamo, e S. Biagio, e ne' muri laterali S. Antonio e S. Bernardino di Domenico Campagnola; pittura a fresco assai alterata dalli moderni ritocchi.

Diversi Quadri appesi al muro con Santi dell'Ordine Domenicano di Giambattista Bissoni.

La Circoncisione del Signore della maniera di Dario Varotari, ed un Bambino sopra una porta che ricorda la Scuola di Guido Reni.

Ritornati in Chiesa la Tavola colla Vergine annunziata di Jacopo Palma il giovine.

Li due Quadri che seguitano appesi al muro co' miracoli di S. Domenico e l'altro contiguo che altre volte serviva di pala d'Altare colla Beata Vergine S. Bernardo etc., opere belle di Pietro Damini, in ciascheduna delle quali vi lasciò scritto il suo nome.

Chiesa di S. Anna (1793, 8 novembre).

La tavola dell'Altare Maggiore con la Beata Vergine il Bambin Gesù e Santa Anna posti in alto; S. Pietro, S. Gio Batista ed altri Santi sul piano, opera di Domenico Campagnola, ma molto danneggiata nella parte inferiore da chi tentò di accomodarla.

Nella Sacrestia S. Girolamo in mezza figura, con teschio di morte, Quadro dipinto in tavola da qualche Pittore Tedesco con tutta la diligenza e pazienza propria di quella nazione.

La Beata Vergine il Bambino Gesù, S. Anna, ed un Angelo; Quadretto anch'esso in tavola di antica maniera Romana.

Chiesa Parrocchiale di S. Giuliana (1793, 8 novembre).

La tavola del primo Altare a parte sinistra con S. Eligio Vescovo, e vari Angelotti, opera molto bella, e conservata di Alessandro Varotari detto il Padoanino.

Chiesa de' PP. Riformati (1793, 8 novembre).

La Tavola del primo Altare a parte sinistra con S. Francesco che riceve il Bambin Gesù dalla Vergine, ed a piedi S. Gio. Evangelista e S. Pietro d'Alcantera del Cav. Carlo Ridolfi.

Nell'altro seguente il Quadro col Crocifisso spirante con la Beata Vergine, S. Giovambatista, S. Francesco etc. di Luca da Reggio.

Nella Cappella dirimpetto la Beata Vergine il Bambino Gesù, S. Giuseppe, e li quattro Protettori della Città, di Bartolommeo Scaligero.

Sopra la Porta della Chiesa, il Quadrone colla Beata Vergine, il Bambin Gesù, e li quattro Protettori della Città di Domenico Campagnola.

Dietro all'Altare Maggiore, la Tavola con Gesù Cristo in Croce, S. Francesco, S. Antonio di Padova, e S. Barbara del Padoanino.

La Paletta dell'Altare vicino al Coro, rappresentante l'Adorazione de' Pastori, opera di Alessandro Varotari, che comincia a pregiudicarsi.

Chiesa Parrocchiale de' PP. Filippini di S. Tommaso (1793, 8 novembre).

Alla Cappella di S. Filippo la Tavola con esso Santo sollevato in aria da alcuni Angeli, opera assai bella di Pietro Liberi.

Nella Cappella Maggiore il Quadrone nel muro laterale con l'apparizione della Beata Vergine a S. Tommaso Cantauriense, pittura di Pietro Liberi, ingrandita nel 1752 da Francesco Zanoni.

L'altro dirimpetto col medesimo Santo ginocchioni dinanzi al Redentore di Onofrio da Messina, ingrandito anch'esso nello stesso anno dal suddetto Zanoni.

All'Altare della Pietà la Beata Vergine col Signore morto sulle ginocchia etc. S. Gio. Evangelista etc. di D. Ermanno Stoifi, Quadro che ha sofferto qualche deterioramento.

Nella Cappella seguente la Beata Vergine col Bambin Gesù, S. Giuseppe, S. Giovambatista, e S. Antonio di Padova di Luca Ferrari.

Nel soffitto l'Orazione del Signore nell'Orto, la Flagellazione alla Colonna; il Portar della Croce, e la Crocifissione, tutte opere di Francesco Maffei.

La Visitazione di Santa Elisabetta, la Natività del Signore, la Presentazione al Tempio, la Coronazione di Spine, l'Ascensione, la Venuta dello Spirito Santo e l'Assunzione di Maria Vergine, tutte Pitture di Luca Ferrari da Reggio.

All'Altare dell'Oratorio, la Pala dipinta in tavola colla Beata Vergine e il Bambin Gesù, Quadro benissimo conservato, di antica maniera veneziana.

Scuola di Santo Uomobono nel Chiostro de' PP. Serviti (1793, 11 novembre).

La Pala dell'Altare Maggiore con la Beata Vergine il Bambin Gesù e Santo Uomobono che fa elemosina a due poveri di Domenico Campagnola con l'anno 1581.

Li quattro Protettori della Città due per parte dell'Altare pitture a fresco dello stesso Campagnola.

Chiesa Parrocchiale di S. Maria Iconia e di S. Giovanni delle Navi (1793, 12 novembre).

La Tavola dell'Altar Maggiore con la Beata Vergine Assunta, e cogli Apostoli sul piano, di Iacopo Palma il giovine.

Il Quadro a lato col Signore posto nel Sepolcro di Pietro Damini.

All'Altar vicino alla Porta S. Giovambatista che batteza nostro Signore, di Paolo Caliari; Quadro molto alterato nel colorito, per l'umidità sofferta nella Chiesa di S. Giovanni, dove era prima.

Nella Chiesa di S. Giovanni delle Navi, la Pala dell'Altar Maggiore con la Decollazione di S. Giovambattista, di Domenico Florisello Romano, secondo il Ms. Ferrari.

Scuola di S. Giobbe (1793, 13 novembre).

In Chiesa una nostra Donna col Bambino in mosaico con a piedi le lettere P.C.F.

Nel Capitolo di sopra la Beata Vergine col Bambino Gesù, S. Giobbe e S. Marina, pittura di Domenico Campagnola.

Scuola di S. Sebastiano a lato del Cimiterio del Duomo (1793, 13 novembre).

Le pitture del Capitolo Superiore rappresentanti le azioni di S. Marco, e di S. Sebastiano, alcune perdute affatto, ed alcune altre in parte conservate, sono della Scuola di Andrea Mantegna.

Scuola di S. Daniele (1793, 15 novembre).

Le Pitture a fresco del Capitolo superiore, delle quali quelle a parte destra, che sono le più conservate, hanno molto della prima maniera di Tiziano, e le ultime verso la Scala mostrano una maniera più grandiosa, e se sono di Tiziano convien dire che le abbia fatte dopo aver veduto le opere del Giorgione; esse però sono mal concie, come pure le altre, che sono certamente di altra mano.

Chiesa di S. Giovanni della Morte (1793, 15 novembre).

Il Quadro rappresentante le Nozze di Cana Galilea di Zanella.

Il martirio di S. Gio. Evangelista di un Pittore che si occultò sotto le lettere iniziali B.C.F. e lo fece nell'anno 1676.

La trasfigurazione del Signore di Giambatista Bissoni.

La tavola dell'Altar Maggiore di tre Autori, come lasciò scritto il Rossetti in un suo Ms., cioè il Quadro di mezzo con la Beata Vergine e Bambin Gesù contornata da Cherubini di Francesco Squarcione. Il S. Giambatista da un lato, ed il Sacrificio d'Abramo dall'altro del Campagnola; il Padre Eterno al disopra di Stefano dall'Arzere.

Ai lati dell'Altar Maggiore il Quadro con S. Gio. Evangelista, in atto di scrivere, e l'altro con la decollazione del detto Santo di Pietro Damini.

La deposizione di Croce di Gesù Cristo di Francesco Zanella.

Chiesa di S. Maria di Vanzo detta del Seminario (1793, 20 novembre).

La Tavola del primo Altare a sinistra con la Beata Vergine col Bambin Gesù sulle ginocchia seduta sopra alto piedestallo, con S. Girolamo sul piano ed altri Santi, opera bella ma non terminata di Lamberto Sutermaans, detto Lamberto Lombardo.

La seguente con l'adorazione de' Pastori di Francesco Bassano.

La Deposizione di Croce di nostro Signore, rinomato Quadro di Giacomo Bassano fatto nel 1574, e che meriterebbe di essere meglio tenuto.

La Tavola dell'Altar Maggiore con la Beata Vergine, S. Giovambatista etc. lavoro delicato di Bartolommeo Montagna.

Nel piedistallo di questo Quadro da una parte vi è S. Lorenzo e dall'altra altro Santo dello stesso Pittore. Vi era pure nel mezzo altra Pittura vedendosi ancora gli avanzi della medesima.

La Pala con Santa Caterina ed altre Sante all'Altare di detta Santa della maniera de' Maganza.

L'altra che segue con S. Sebastiano ed altri Santi di Antonio Vasilachi detto l'Aliense col suo nome.

L'ultima Tavola alla Porta con S. Giovambatista che battezza Gesù Cristo di Domenico Campagnola.

Li due Quadri posti sotto l'Organo rappresentanti l'Annunziazione di Maria Vergine di Pietro Damini col suo nome.

Li altri due in faccia all'Organo, che con l'altro posto nel tramezzo del Coretto servivano altre volte di portelle dell'Organo antico, opere di Domenico Campagnola assai mal concie dal tempo.

La Crocifissione del Signore Quadrone posto sopra la Porta della Chiesa fatto nel 1565 da Michele Voñ come rilevasi dall'Epigrafe, ed assai mal tenuto.

Scuola di S. Giuseppe (1793, 21 novembre).

Le Pitture a fresco del Capitolo superiore dipinte dal Parentino, dal Canozio, e da altri scolari dello Squarcione negli anni 1506, e 1516, come si trova scritto in due di quei Comparti.

Il Paliotto dell'Altare rappresentante il transito di Maria Vergine alla presenza degli Apostoli di maniera antica, e di Pittore ignoto.

Chiesa Parrocchiale di S. Luca (1793, 21 novembre).

La Pala di S. Luca in atto di dipingere, opera di Pietro Damini, ma assai alterata da chi ardì porvi le mani.

Il Quadro sopra la porta con la Beata Vergine ed il Bambin Gesù nell'alto, e gli Apostoli sul piano, della maniera di Alessandro Varotari, molto pregiudicato.

Chiesa de' Monaci di San Benedetto Novello (1793, 22 novembre).

Nella Cappella di Santa Francesca Romana la Pala dell'Altare rappresentante la Santa che restituisce la luce ad un Fanciullo del Palma; e li sei Quadri con le azioni principali di detta Santa, di Pietro Damini da Castelfranco.

In quella che segue li sei Quadri con diverse azioni di S. Bernardo, e la Pala dell'Altare colla Beata Vergine e il Bambin Gesù, e S. Bernardo che riceve da lei i tre Monti di Domenico Canuti Bolognese.

La Pala della terza Cappella con S. Benedetto sollevato in aria dagli Angeli etc. e li Quadri che la contornano rappresentanti diversi miracoli del Santo, tutte opere di Pietro Malombra, come rilevasi dall'Epigrafe P.M.O. che vedesi in uno di essi, ma assai pregiudicata dal tempo, e dall'umidità della Chiesa.

Nel Coro il miracolo di S. Benedetto che libera alcuni operari dalle rovine cagionate dalli Demoni, di Antonio Zanchi.

L'altro vicino col Redentore e gli Apostoli che dispensano il pane alle Turbe fameliche di Francesco Minorello.

Nel Soffitto della Sacrestia il Padre Eterno a fresco, come pure l'altro nel soffitto del Refettorio contiguo parimenti a fresco, tutte due opere di Stefano dall'Arzere.

Nel Refettorio vecchio il Quadrone col convito del Re Baldassare, assai pregiudicato per il sito umido ed inconveniente di Andrea Vicentino.

Chiesa delle Monache di S. Benedetto Vecchio (1793, 22 novembre).

La Tavola del secondo Altare a parte destra rappresentante il transito di S. Benedetto etc. di Pietro Damini.

Quella del seguente Altare con Gesù Cristo in aria, S. Pietro Apostolo che detta l'Evangelio a S. Marco, e più a basso S. Girolamo, S. Domenico, e S. Tecla di Domenico Tintoretto.

La Pala dell'Altar Maggiore in cui sta espressa la Trasfigurazione del Signore opera di Alessandro Maganza molto pregiudicata da moderni ritocchi.

Il Quadrone appeso al muro di questa Cappella con Mosè che fa scaturire le acque dalla pietra, opera machinosa di Alessandro Varotari, pregiudicata molto nell'armonia del colorito, da chi ardì porvi le mani per accomodarla.

La tavola dell'Altare vicino alla Sacrestia rappresentante il Beato Giordano in atto di disegnare col suo bastone la pianta di questo monastero, lavoro pregievole, e ben conservato di Alessandro Varotari.

L'altra che segue con la Beata Vergine il Bambin Gesù, S. Domenico, S. Antonio etc. di Giuseppe Angeli.

La Pala vicina alla Porta con S. Carlo Borromeo ginocchioni con un Ribaldo che gli scarica contro un'archibugiata, di Gio. Mauro Rovere detto il Fiamminghino.

Chiesa Parrocchiale di S. Pietro (1793, 22 novembre).

La Pala dell'Altare Maggiore rappresentante Gesù Cristo che dà le chiavi a S. Pietro alla presenza degli altri Apostoli, dipinta sopra lastre di pietra da Dario Varotari, ma assai danneggiata.

Quella del martirio di S. Lorenzo con ai lati S. Pietro, e S. Paolo e li due Quadri laterali e quello di sopra di Andrea Vicentino.

Il Quadro con la conversione di S. Paolo di Giacomo Palma il giovine.

Chiesa di S. Prosdocimo (1793, 22 novembre).

Nell'ultimo Altare alla parte destra la Madonna col Bambin Gesù, S. Giuseppe, S. Anna, S. Francesco di Paola S. Antonio etc. di Giambattista Tiepolo.

All'Altare Maggiore la Beata Vergine col Bambino Gesù, e due Angeli, e coi SS. Prosdocimo e Benedetto sul piano di Pietro Damini.

La Tavola col Crocifisso la Beata Vergine S. Maria Maddalena S. Giovambattista della maniera più grandiosa di Francesco Zanella.

Chiesa de' PP. Teatini detta di S. Gaetano (1793, 26 novembre).

Il Quadro laterale della prima Cappella a parte destra col Pontefice Clemente VII e con S. Carlo Borromeo di Giambattista Bissoni.

L'altro dirimpetto a questo con S. Carlo che libera un Fanciullo dal pericolo d'annegarsi, di Pietro Damini.

La Tavola in fondo al coro colla trasfigurazione del Signore della maniera di Federico Zuccheri.

L'altra del terzo Altare colla Purificazione della Beata Vergine, opera assai bella di Giacomo Palma il giovine.

Li due Quadri laterali uno con l'Adorazione de' Re Magi, l'altro con Gesù tra i Dottori di Alessandro Maganza.

Nella chiesetta annessa la Beata Vergine addolorata pittura esimia di Tiziano.

Nel Refettorio la Cena del Signore con gli Apostoli, e da i lati li quattro Protettori della Città, opera assai pregevole di Alessandro Maganza.

In Sacrestia Cristo mostrato al Popolo; Quadro di Tiziano copiato da Pietro Damini.

Li due gran Quadri col martirio de' SS. Simeone e Giuda del suddetto Pietro Damini.

Li medesimi Santi in mezza figura di Giacomo Palma il giovine.

Capitolo della Confraternita di S. Maria del Pianto detta del Torresino sopra S. Bovo (1793, 28 novembre).

Le Pitture a fresco dalla parte sinistra di questo Capitolo con le azioni principali della vita di Gesù Cristo divise in più compartimenti de' quali i primi sono di Domenico Campagnola, e li tre ultimi di Stefano dall'Arzere. Quello vicino all'Altare colla Deposizione di Croce è di Sebastiano Florigerio; l'altro dall'altra parte con Cristo posto nel Sepolcro è dell'immortale Tiziano. Li seguenti si sono alterati e dall'umidità del sito, e dalli moderni ritocchi che non sono più riconoscibili.

La Pala dell'Altare colla Beata Vergine addolorata che tiene il Divin Figliuolo sulle ginocchia, S. Sebastiano e S. Rocco a i lati, e li quattro Protettori della Città al disotto in mezze figure; pittura bella e ben conservata fatta da Sebastiano Florigerio nel 1533, come si legge nella Epigrafe scritta nel libro di S. Antonio.

Scuola di S. Rocco (1793, 30 novembre).

Le pitture della Chiesa di questa Scuola a fresco, parte di Domenico Campagnola e di Stefano dall'Arzere, e parte del Gualtieri di cui pure è la pala dell'Altare Maggiore con la Beata Vergine, S. Rocco e S. Lucia come si ha dal Ms. Ferrari.

Il Fregio di chiaro scuro con Fanciulli, Leoni, fogliami etc. di Domenico Campagnola fatto nel 1534 come leggesi nelli due angoli di esso.

Chiesa de' PP. Eremitani di Santo Augustino (1793, 1 dicembre).

La Pala del secondo Altare a parte destra, entrando in Chiesa per la Porta Maggiore colla Beata Vergine nell'alto che libera un'anima dal Purgatorio, e S. Tommaso di Villanova e S. Francesco di Paola di Pietro Damini.

L'altra dell'ultimo Altare detto della Trinità col Padre Eterno che sostiene il Crocifisso Gesù ed a piedi alcuni Santi di Leandro Bassano.

Il gran Quadro all'Altar Maggiore con la Beata Vergine, li SS. Filippo e Giacomo, S. Agostino e S. Marina ed il Doge Gritti di Ludovico Fiumicelli, e le Pitture a fresco che contornano il sopra detto Quadro di Stefano dall'Arzere.

Nel Coro tutte le altre, pure a fresco, del nostro Guariento, risarcite nel secolo passato da ragionevole Pittore.

Quelle della Cappella Lioni dipinte parte dal nostro insigne Pittore Andrea Mantegna, e parte da Niccolò Pizzolo parimenti Padovano, e le altre da Ansuino da Forlì e da Bono Ferrarese. Il tempo, la situazione, e la poca attenzione che si è usata nell'ultimo ristauo di questa Cappella hanno arrecato gravissimi danni a queste preziose ed insigni Pitture.

In Sacrestia l'unica ed insigne opera che si conosca in pubblico tra noi di Guido Reni, rappresentante S. Giobattista nel Deserto; Quadro intatto e custodito con la maggior attenzione.

La mezza figura sopra la Porta esprimente la Purità con la Colomba in mano della Scuola di Guido Reni.

(Padova, Biblioteca Civica, B.P. i 10/1-73).

DOCUMENTO II.

G. DE LAZARA, Le più distinte pitture delli Sobborghi di Padova, e delle Podestarie di Monselice ed Este prese in nota per ordine del Supremo Tribunale l'Anno 1794 dal Cav. Giovanni de' Lazara.

Chiesa Parrocchiale di S. Gregorio sotto Padova.

La Pala dell'Altar Maggiore rappresentante S. Gregorio assiso nell'alto, e nel piano S. Francesco ed altro Santo Vescovo, opera di Giambattista Tiepolo Veneziano, bisognosa di qualche ristauo.

Chiesa Parrocchiale di Noventa sotto Padova.

La Tavola dell'Altar Maggiore con Gesù Cristo, la Maddalena, S. Pietro e S. Paolo con ameno paese di Giacomo Palma il giovine, molto pregiudicata da chi ardì porvi le mani.

Chiesa Parrocchiale della Volta di Brusegana sotto Padova.

Il Quadro dell'Altare Maggiore in cui sta la Beata Vergine col Bambino seduta sopra un alto Trono, nel piano S. Martino ed altro Santo da un lato, e dall'altro li Santi Giacomo Maggiore e Minore, opera di Dario Varotari Veronese, come rilevasi dall'epigrafe D.V.F. 1576, ma ridotta in cattivo stato dalli moderni ritocchi.

Chiesa Parrocchiale di Salboro sotto Padova.

La Pala dell'Altare Maggiore rappresentante la Beata Vergine che sale al cielo e con gli Apostoli attorno il Sepolcro, pittura di Giacomo Palma il giovane.

Il Quadro sopra la Porta laterale della Chiesa con S. Antonio di Padova ed un Divoto a piedi con l'Epigrafe Franciscus Viacavi da Reggio F. 1657.

Chiesa di Pozziveggiani soggetta alla Parrocchiale di Salboro.

La tavola dell'Altare a destra con Maria Vergine e il Bambin Gesù nell'alto, e nel piano da un lato S. Sebastiano e dall'altro S. Rocco opera elegante e molto ben conservata di mano incognita.

Chiesa delle Monache di S. Anna di Monselice.

Il Quadro della Sacrestia dipinto a tempera sopra finissima tela, e chiuso da Cristallo opera di ignota ma perita mano, del secolo XVI. In esso è rappresentato tra vaghe Architetture Maria Vergine col Bambino seduta sopra alto Seggio con appiedi tre graziosi Putti due dei quali in atto di suonare. Da un lato fra alcuni Santi S. Giuseppe porge il Pastorale ad un Vescovo prostrato con altri Vescovi dietro di sè e numerosa comitiva di spettatori fra quali si notano alcuni vivissimi ritratti. Assiste il Padre Eterno nell'alto a questa sacra rappresentazione la quale è condotta con sì grazioso stile che ricorda molto la Scuola Raffaellesca.

Chiesa de' PP. Riformati di Monselice.

La Pala del Coro rappresentante Maria Vergine col Bambino contornata da vaghi Angelotti, ed a piedi S. Giacomo ginocchioni, opera assai bella di Giacomo Palma il giovane.

Il Quadro del Dormitorio con S. Lorenzo Giustiniano e Quattro Canonici, ed alcuni devoti in ginocchioni della Scuola di Paolo Caliari.

Chiesa Collegiata di S. Tecla di Este.

Il gran Quadro in fondo al Coro con Santa Tecla supplicante per la liberazione di Este dalla pestilenza, e nell'alto il Padre Eterno in atto di far scacciare dagli Angeli il mostro che la danneggia, bell'opera del Tiepoletto che vi lasciò scritto Gio Batta Tiepolo f.

L'altro sopra il pulpito con un Santo Vescovo seduto ed altri due Vescovi in piedi, opera di qualche pregio che ricorda la maniera di Paolo Veronese.

La Pittura del Soffitto in cui sta espresso il martirio della Santa titolare, di Jacopo Amiconi Veneziano.

Chiesa de' PP. Conventuali di S. Francesco di Este.

La Pala del terzo Altare a sinistra con S. Marco nell'alto e nel piano li SS. Bonaventura, Ludovico, e Chiara, Pittura di merito del Cav. Pietro Liberi Padovano, ma assai pregiudicata.

Nella Cappella alla sinistra della Maggiore la Tavola con S. Francesco che riceve le stimate opera distinta di Antonio Zanchi Estense.

Chiesa di Santa Maria della Consolazione di Este.

Il Quadro della Cappella alla sinistra della Maggiore con la Beata Vergine ed il Bambino dipinto sulla tavola e chiuso da Cristallo opera egregia ottimamente conservata e della miglior maniera di Gio. Batista Cima da Conegliano, che vi lasciò scritto in una cartella Joannis Baptista Conneglianensis Opus 1502.

L'altro posto sopra il Banco della Scuola dello Spirito Santo, esprime il Salvatore che manda S. Pietro, e gli altri Apostoli a predicare il Vangelo, dipinto da Francesco Minorello, come costa dall'Epigrafe Franciscus Minorelus Atestinus F. 1653.

Chiesa de' PP. Cappuccini di Este.

La Pala dell'altare a sinistra colla Beata Vergine nell'alto che porge il Divin Figliuolo a S. Antonio di Padova,

a cui sta presso S. Francesco, opera bella di Antonio Zanchi Estense.

L'altra all'Altare Maggiore rappresentante la visione dell'Apocalisse con S. Giovanni che sta in atto di scriverla, pittura di Leonardo Corona da Murano, dalla quale fa lodevole menzione il Ridolfi nelle *Vite de' Pittori Veneziani*.

Chiesa della Madonna di fuori di Este.

La Tavola dell'Altare con il Padre Eterno nell'alto, e nel piano S. Andrea, e S. Lorenzo; opera pregievole del Cav. Pietro Liberi Padovano.

Nella stessa Cappella il quadro a destra con l'Adorazione de' Re Magi, dipinto da Antonio Zanchi col nome del pittore e l'anno 1709 in cui fu fatto.

L'altro di rimpetto con l'oblazione votiva della Famiglia Cappello; Pittura elegante e ben conservata di Federico Cervelli Milanese nella quale vi si legge il suo nome.

Nel corpo della Chiesa il Quadro a parte destra colla Presentazione di Maria Vergine al Tempio, e l'altro di faccia con lo sposalizio della medesima, opere distinte del sopraddetto Zanchi fatte negli anni 1700 e 1701 come sta scritto unitamente al suo nome.

Chiesa Parrocchiale di Santa Maria delle Carceri sotto Este.

Il Quadro in fondo al Coro con l'Annunciazione di Maria Vergine, e nell'alto il Padre Eterno contornato da vaghi Angelotti, pittura assai vaga, e delle migliori che facesse mai Luca Ferrari da Reggio.

Chiesa della Madonna del Tresto sotto Este.

Il Quadro dell'Altare Maggiore con la Beata Vergine e il Bambin Gesù, vaga e delicata Pittura d'ignota mano del secolo XV, perfettamente conservata.

La Pala del secondo altare a parte destra con Maria Vergine che porge il Divin Figliuolo a S. Antonio, opera delle più distinte di Francesco Zanella Padovano.

L'altra in faccia con S. Giuseppe che presenta il Bambin Gesù a S. Prosdocimo, e a S. Giustina pittura del sopraddetto Zanella.

Chiesa Parrocchiale di Ponso sotto Este.

La Pala del Coro con Maria Vergine contornata d'Angeli, che ascende al Cielo, pittura di Angelo da Campo Veronese.

Chiesa Parrocchiale di Villa di Villa sotto Este.

La bella tavola del Coro con Maria Vergine seduta in alto Trono: dai lati li SS. Andrea Gio. Batista S. Pietro e Lorenzo, con un putto nel mezzo in atto di suonare la Chitarra, e sotto la seguente Epigrafe 1523. die p. Augusti Michael Veronensis pinxit.

L'altra posta al primo Altare a sinistra entrando in Chiesa con la Beata Vergine il Bambin Gesù e S. Felice, della Scuola di Paolo Veronese.

Chiesa Parrocchiale della Balduina sotto Este.

Il Quadro del primo Altare a destra colla Beata Vergine che porge il Bambin Gesù a Simeone, e S. Giuseppe in disparte: opera pregevolissima, e che potrebbe dirsi di Tiziano se la marca $\overline{\text{TR}}$ che vi si vede non c'indicasse essere uno de' più distinti lavori che facesse Girolamo Romanino Bressiano suo bravo Scolare.

Chiesa Parrocchiale della Motta sotto Este.

La Pala dell'Altare a sinistra con S. Urbano nel mezzo seduto in atto di dar la benedizione; dalla parte dritta S. Bovo e dall'altra S. Apollonia tutti due ginocchioni, abbasso S. Lorenzo alla presenza del Tiranno, e di molti astanti: opera assai bella di Pietro Damini da Castelfranco.

(A.S.V. Inquisitori di Stato. B. 313: Dispacci dai Rettori di Padova 1793/1794, 21 Giugno 1794).

DOCUMENTO III.

G. DE LAZARA, *Le più distinte Pitture delle Podestarie di Montagnana e Castelbaldo e della Vicaria di Arquà prese in nota per ordine del Supremo Tribunale l'Anno 1795 dal Cav. Gio. de' Lazara Pubblico Ispettore.*

Montagnana.

Chiesa Collegiata del Duomo.

La Tavola del secondo Altare a parte dritta con S. Antonio, S. Niccola da Tolentino, e Tobia con l'Angelo, opera di Gio. Buonconsiglio detto il Marescalco, ma si mal concia da chi ardì porvi le mani, che a gran fatica vi si rileva il merito in quel bravo e diligente pittore.

L'altra dell'Altar Maggiore in cui sta espressa la Trasfigurazione del Signore con gli Apostoli sul piano, lavoro insigne di Paolo Caliari, ricordato dal Ridolfi con molte lodi ora mal trattata dal tempo e da mani imperite.

Quella della Cappella vicina con Maria Vergine coronata dagli Angeli, ed a lati li SS. Rocco e Sebastiano del Buonconsiglio con l'iscrizione Joanes Boniconsilii Mareschalco 1511, anch'essa alquanto pregiudicata.

All'Altare della Croce la bella e ben conservata Pala del Cav. Liberi con li SS. Bartolommeo, Antonio, S. Gio. Evangelista, il Batista e la Maddalena adoranti Gesù Cristo Crocifisso.

Chiesa di S. Francesco.

La Tavola del Coro con nostra Donna sopra alto Seggio, dinanzi a Lei due Angelotti, da un lato S. Pietro, S. Giovambatista, e S. Fidenzio, dall'altro S. Paolo, S. Sebastiano e S. Zeno; opera del Buonconsiglio assai vaga e diligente, ma alquanto danneggiata anch'essa dal tempo.

Quella della Cappella appresso la porta laterale a sinistra con S. Antonio contornato da Angeli del Cav. Liberi.

Chiesa de' PP. Cappuccini.

La Pala dell'Altar Maggiore rappresentante Maria Vergine in gloria e sul piano li SS. Francesco ed Antonio, Batista e Rocco, pittura delle più diligenti di Jacopo Palma il giovine, e di ottima conservazione.

Li due Quadri laterali con quattro Sante dell'Ordine Franciscano dello stesso Palma.

La Tavola dell'ultimo Altare con Gesù Cristo nell'alto, più sotto Maria Vergine e S. Francesco, e nel piano S. Domenico e S. Fidenzio, opera di Andrea Vicentino, come costa dal suo nome ivi scritto.

Chiesa delle Monache della Consolazione.

La Pala dell'Altar Maggiore in cui sta espresso Maria Vergine coronata dagli Angeli, e nel piano li SS. Pietro e Paolo e Giambatista col Patriarca S. Benedetto; lavoro di Jacopo Palma il giovine pregiudicato dalli moderni ritocchi.

Le due Tavole degli Altari laterali elegantemente dipinte da Gio. Bettino Cignaroli; quella a destra rappresenta Gesù Cristo deposto di Croce ed ha l'Epigrafe Cignarolus P.; l'altra a sinistra ha nostra Donna col Bambino nell'alto, S. Pietro Martire, e S. Lucia nel piano, e il cognome del Pittore in lettere greche.

Sala del Consiglio della Comunità.

Il Quadro con la Beata Vergine il Bambin Gesù e S. Giovannino nell'alto, e nel piano li SS. Marco e Bonaventura, opera grandiosa di Palma giovine.

Chiesa di S. Fidenzio di Megliadino sotto Montagnana.

La Pala dell'Altar Maggiore rappresentante Maria Vergine col Bambino nell'alto, e nel piano S. Fidenzio Vescovo e S. Tommaso, opera bella e ben conservata di Parrasio Michele coll'Epigrafe O. Parhasii.

Chiesa di Saletto sotto Montagnana.

All'Altar Maggiore il Quadro con la Beata Vergine seduta sopra alto Seggio, e nel piano S. Lorenzo e S. Sisto Papa, bell'opera in tavola di Bernardino Licinio con l'Epigrafe Bernardini Licinii Opus 1535.

Nel secondo Altare a sinistra la tavola con Maria Vergine ed il Bambino con corona d'Angeli nell'alto, più sotto S. Domenico che dispensa il Rosario a molti divoti; opera egregia, e perfettamente conservata di Carletto Caliari in cui imitò nella parte superiore la maniera di Paolo suo Padre, e nell'inferiore quella del suo maestro Bassano.

Chiesa di Merlara sotto Montagnana.

La Pala del Coro rappresentante la nascita di Maria Vergine, bel lavoro, di Leandro Bassano ricordato dal Ridolfi, e che ha l'Epigrafe Leander a Ponte Bassanensis Aeques F.

Nell'altare al lato destro della Cappella Maggiore la Pala che rappresenta nella parte superiore la visita di Santa Maria Elisabetta, e nel piano S. Lorenzo, S. Agata e S. Caterina. Piuttura (sic) alquanto pregiudicata di Leonardo Corona ricordata con lode da Carlo Ridolfi.

All'Altar Maggiore l'altra con S. Giustina che riceve il battesimo da S. Prosdocimo, alla cui fonzione asistono vari Angeli, opera bella di Pietro Malombra, della quale lasciò pure memoria l'ante detto Ridolfi.

La Tavola posta al primo altare a sinistra lavoro assai bello di Luca Ferrari da Reggio della sua prima maniera, rappresentante Maria Vergine del Carmine col Bambino in braccio, contornata da tre Angeli nell'alto, e più in basso un altro Angelo cala dal Cielo per liberare dal Purgatorio varie anime penanti.

Arquà.

Chiesa Arcipretale.

La Pala dell'Altar Maggiore con l'Assunzione di Maria Vergine e gli Apostoli sul piano di Jacopo Palma il giovine.

Le due altre agli Altari laterali al Maggiore una col Battesimo di Gesù Cristo e l'altra con vari devoti verso Maria Vergine del Rosario di Pietro Damini.

Oratorio della Trinità.

La tavola dell'Altare con la Santissima Trinità nell'alto, e nel piano S. Francesco, S. Lucia, S. Agata ed altro Santo, opera assai bella, ma in qualche parte pregiudicata dal tempo di Jacopo Palma il giovine, col nome del Pittore, e l'anno 1626.

Chiesa de' PP. di Monteortone sotto Arquà.

Il Quadro appeso al muro a sinistra entrando in Chiesa rappresentante la pace seguita tra Veneziani e il Duca di Milano, con la mediazione di F. Simone da Camerino, dipinto con la solita sua bravura da Gio. Batista Bissoni, e ricordato con lode dal Ridolfi.

La Pala dell'Altare della Croce con li Santi Agostino, e Girolamo opera di Giacomo Palma il giovine, della quale fa pure menzione il Ridolfi.

Nella cappella maggiore le portelle che chiudono l'immagine miracolosa di Maria Vergine nelle quali fu espresso nel 1497 da Giacomo Montagnana l'invenzione della medesima immagine, pittura vaga e diligente ricordata dal Ridolfi.

Nell'altra seguente la tavola con tre Santi Agostiniani di Antonio Vasilachi detto l'Aliense parimenti mentovata dal Ridolfi.

All'altare dirimpetto all'organo la pala in cui si rappresenta l'apparizione di Gesù Cristo alla Maddalena, opera di Gio. Batista Bissoni.

Nella Sacrestia il Quadro con l'Annunciazione di Maria Vergine, lavoro bello e ben conservato del sopradetto Montagnana.

L'altro con nostra Donna il Bambin Gesù S. Gio. Batista e S. Giustina, e dinanzi S. Niccola da Tolentino ed un divoto elegante pittura che ricorda la maniera del Zelotti.

Chiesa di Galzignano sotto Arquà.

La Pala dell'Altare Maggiore con Maria Vergine assunta nell'alto, e nel basso S. Valentino Prete e S. Filippo Neri; opera di Carlo Ridolfi con l'Epigrafe Carolus Rodulfus Pinxit.

Eremo di Rua sotto Arquà.

Nella Cappella Maggiore il Quadro nel Coro con l'Annunciazione di Maria Vergine, pittura del Palma giovine.

Li otto Quadri appesi ai Muri con altrettanti della Religione Camaldolense della stessa mano.

La Tavola dell'Altare della seconda Cappella a destra col riposo di Maria Vergine e S. Giuseppe pittura bella e ben conservata del sopra detto Palma.

Altro Quadro del medesimo Palma rappresentante la deposizione del Salvatore dalla Croce; appeso al muro della Chiesa a parte destra.

Nella prima Cappella parimenti a destra la pala dell'Altare col Salvatore fra vari Santi nell'alto e S. Francesco nel piano, dipinta con molta diligenza da Gio. Rotthener Bavarese che vi scrisse il suo nome.

Nell'altra a sinistra la Tavola dell'Altare, in cui sta espresso il Padre Eterno nell'alto, e vari Angeli adoranti l'immagine di nostra Donna, lavoro di Giacomo Palma il giovine.

Nella stessa Cappella il Quadro colorito su la tavola con Maria Vergine col Bambino, un Vescovo ed un Divoto della scuola di Gio. Bellino.

Chiesa di Valnogaredo sotto Arquà.

La tavola dell'Altare a destra rappresentante S. Urbano Papa, S. Antonio da Paola, opera di Domenico Magiotta.

L'altra in faccia con Maria Vergine del Carmine nell'alto, e nel piano il Beato Simone Stoch, S. Giustina e il Beato Gregorio Barbarigo, pittura di Giacomo Guarana.

Chiesa di Baone sotto Arquà.

La Pala dell'Altare Maggiore rappresentante Maria Vergine col Bambino seduta sopra alto seggio, e nel piano S. Lorenzo, S. Fidenzio, ed altri Santi, pregiato lavoro di sconosciuto Artefice con l'anno 1580.

(A. S. V. Inquisitori di Stato. B. 314: *Dispacci dai Rettori di Padova. 1795, 28 luglio 1795*).

ALBERTA DE NICOLÒ SALMAZO

La raffigurazione del porto di Ostia sui sesterzi di Nerone⁽¹⁾

All'interno della produzione monetale neroniana, già nel suo insieme una delle più interessanti di Roma imperiale, un posto di rilievo è occupato dal sesterzio con al rovescio la raffigurazione di un bacino portuale, accompagnata dalla legenda S.POR.OST.C. AVGVSTI⁽¹⁾.

(*) Ringrazio il prof. Gorini, che si è gentilmente assunto il compito di rivedere tutto il lavoro, prima della stampa.

(1) COHEN, « Nero », nn. 33-41; RIC, I, pp. 151-52, nn. 88-108, tav. X, 168; lo spunto al seguente studio nasce dall'esame dell'esemplare del Museo Correr di Venezia n. 403, la cui foto appare qui per la prima volta (figg. 1-2); ne riportiamo la descrizione:

D/ NERO CLAVD. CAESAR AVG. GERM. TR. P. IMP. P.P., busto laureato di Nerone a d., contorno perlinato;

R/ AVGVSTI S. POR. OST. C., il porto di Ostia; all'interno 8 navi, contorno perlinato;

AE, sesterzio, diam. mm. 35; peso gr. 29,578; direz. assi 6h; prov. collezione Molin; v. G. GORINI, A. SACCOCCI, P. VISONÀ, *Monete e Medaglie a Venezia*, Venezia 1977, p. 36, n. 189.

Riguardo all'autenticità di questo esemplare, dobbiamo ammettere di essere stati colti da alcuni dubbi. Ma un esame accurato della moneta, nonché il confronto con le numerosissime falsificazioni di scuola padovana presenti nei musei veneziani (falsificazioni che si possono considerare tra le più fedeli in circolazione fino alla fine dell' '800, quando si formò la collezione Molin), ci hanno indotto a rigettare questi dubbi. Dobbiamo confessare, però, la nostra difficoltà a cogliere la perfetta linea di demarcazione tra esemplari neroniani autentici ed imitazioni, in mancanza di un aggiornato *Corpus* di tutte le varianti della monetazione di Nerone.

Il bacino è rappresentato da due masse costruttive a forma di segmenti di cerchio, allineate al bordo della moneta a destra ed a sinistra del campo. La struttura di sinistra è costituita da una banchina sormontata da un edificio a colonnato simile ad un portico e da ciò che appare un piccolo tempietto con tetto a doppio spiovente, visto di tre quarti. Tra il portico ed il tempietto vi è una figura umana sacrificante su una piccola ara.



FIG. 1 - Nerone, sesterzio con il porto di Ostia, Venezia, Museo Correr.

La struttura di destra è più originale ed appare costituita da una serie di archi sormontati da un muro a lesene o da un portico a tetto piatto. Le due estremità della costruzione sono leggermente più basse, pur presentando la stessa configurazione, ed in alto la struttura termina con una prora di nave.

Queste costruzioni racchiudono uno spazio circolare, al cui interno si trova un numero di navi variabile a seconda dei coni (da sette a tredici), due delle quali sono rappresentate nell'atto di entrare ed uscire dall'apertura superiore. In corrispondenza di questa apertura, ma un po' spostata verso il centro del campo, è raffigurata una statua maschile nuda, che si erge su una base a due piani. La stessa base appare sostenuta da alcuni sostegni, che la tengono così sollevata dal pelo dell'acqua, indicato da alcune piccole onde.

In corrispondenza dell'apertura inferiore, infine, vi è una figura semisdraiata, nella tipica posizione delle divinità fluviali, che appoggia la mano destra su di un timone e tiene un delfino con il braccio sinistro. La legenda, come abbiamo detto, è S.POR.OST.C. AVGVSTI, così disposta: AVGVSTI sopra l'apertura superiore e S.POR.OST.C. sotto quella inferiore ⁽²⁾.

Questa legenda, che si può facilmente sciogliere in PORTVS OSTIENSIS AVGVSTI SENATVS CONSVLTO, rende immediato il riferimento al porto di Ostia, riferimento che, infatti, non è mai stato messo in discussione ⁽³⁾.

Il porto di Ostia attivo nel periodo di emissione della moneta neroniana è proprio quel famoso bacino di Claudio di cui non mancano descrizioni da parte delle fonti antiche ⁽⁴⁾, ma che per lungo tempo ha tenuto le proprie strut-

(2) Talvolta OST. è assente.

(3) Per restare nell'ambito della numismatica scientifica, il primo ad accettarlo è già l'ECKHEL (*Doctrina Numorum Veterum*, Vindobona, 1792-98, vol. VI, pp. 276-77).

(4) La conformazione generale del porto di Claudio è descritta da Svetonio e Dione Cassio. SVETONIO (Claud., 20, 3) afferma che « (Claudio) costruì il porto ad Ostia. Due bracci ad andamento circolare, da destra e da sinistra, furono costruiti sul mare ed all'entrata, dove il mare è più profondo, fu aggiunto un molo; per dare fondazioni più salde a questo molo, affondò prima la nave che aveva trasportato il grande obelisco dall'Egitto e sopra di essa, gettati dei piloni, innalzò un'altissima torre simile al faro di Alessandria ».

DIONE CASSIO (LX, 11, 4) aggiunge ulteriori dettagli: « Scavò quindi il continente per non piccolo tratto, rinforzò il taglio con una banchina di pietra e dentro fece entrare il mare. Quindi, nel mare stesso, costruì due grandi moli, uno da ciascuna estremità del taglio, racchiudendo una larga superficie marina. Creò anche una isola nel mare e costruì sopra di essa una torre con un fuoco di segnalazione ».

In contrasto con i due autori precedenti si trova PLINIO il Vecchio, che, riferendosi alla nave fatta affondare da Claudio, afferma (NH, XIV, 40, 201): « Con la sua lunghezza si occupò gran parte del molo sinistro del porto di Ostia. Lì infatti fu affondata dall'imperatore Claudio e sopra



FIG. 2 - Ingrandimento del rovescio della moneta illustrata nella fig. 1.

vi fu edificata una triplice torre costruita con pietra di Pozzuoli, portata là per caso ».

Questa notizia, infatti, a differenza delle precedenti, pone il faro sul molo s'inistro e non su un'isola.

Queste tre sono le testimonianze più significative sul porto di Claudio. Per ulteriori notizie sulle fonti in genere v. G. LUGLI - G. FILIBECK, *Il porto di Roma imperiale e l'Agro Portuense*, Roma, 1935, pp. 10-14; V. SCRINARI, *Strutture portuali relative al «Porto di Claudio» messo in luce durante i lavori dell'Aeroporto Intercontinentale di Fiumicino*, «Rassegna dei LL. PP.», 3 (1960), pp. 176-182.

ture quasi completamente nascoste alla ricerca archeologica (5). È naturale, quindi, che un grande interesse abbia suscitato la raffigurazione presentata dal nostro sesterzio, in grado di integrare le parole degli antichi con una immagine viva e contemporanea che, oltretutto appariva sostanzialmente concorde con le fonti stesse. Infatti, le due masse costruttive ai margini della moneta ricordano i moli descritti da Svetonio e Dione Cassio, mentre la statua posta su una base a piloni sembra concordare perfettamente con la descrizione del faro, innalzato « congestis pilis », tramandataci da Svetonio.

Così, a partire dagli architetti e dai disegnatori rinascimentali — spesso i loro disegni di ricostruzione non sono altro che trasposizioni grafiche dell'immagine del sesterzio (6) — tutti gli studiosi che hanno affrontato problemi relativi alla conformazione ed all'ubicazione del porto ostiense hanno fatto riferimento in larga misura a questa moneta (7), accettandone completamente il valore iconografico.

(5) Almeno fino agli scavi condotti in occasione della costruzione dell'aeroporto di Fiumicino, dei quali parleremo in seguito.

(6) Su disegni rinascimentali v. LUGLI-FILIBECK, *Il porto di Roma...* cit., pp. 42-52; G. LUGLI, *Una pianta inedita del Porto Ostiense*, « Rend. Pont. », 23-24 (1947-49), pp. 187-207.

(7) Non è il caso di affrontare diffusamente e criticamente, in questa sede, tutto il dibattito che si è svolto attorno alla configurazione del porto claudio, tanto più che i recenti scavi di Fiumicino (v. SCRINARI, *Strutture...* cit.; O. TESTAGUZZA, *The Port of Rome*, « *Archaeology* », 17 (1964), pp. 173-79, trad. ingl. da « Ingegneri Architetti », luglio-agosto 1963) hanno ormai risolto molte questioni. Limitiamoci pertanto, ad una rapida analisi dei maggiori contributi.

A partire dall'inizio del secolo scorso la conoscenza del porto di Claudio si allarga notevolmente quando, grazie soprattutto ai disegni di L. CANINA (*Indicazione di Ostia e Porto*, Roma, 1836, tavv. I-II) ed agli studi di A. NIBBY (*Della via portuense e dell'antica città di Porto*, Roma, 1829) viene individuata l'esatta posizione di questo bacino rispetto a quello di Traiano, le cui tracce non erano mai scomparse. Già questi due autori

Questa accettazione si è però generalmente basata su due assunti i quali, per quanto giustificabili, non sono mai stati del tutto dimostrati.

affrontano quello che sarà uno dei problemi principali degli studi su questo monumento: la posizione del faro rispetto alle fonti (in contrasto fra loro come abbiamo visto) ed alle ricognizioni sul terreno. Entrambi concordano per un faro isolato dai moli, ma collegato poi ad essi in epoca tardo-antica (CANINA, *op. cit.*, tavv. I-II; NIBBY, *op. cit.*, p. 57).

Successivamente la questione viene affrontata da C. TEXIER (*Mémoire sur les ports antiques situés a l'embouchure du Tibre*, «Revue générale de l'architecture et des travaux publics», vol. XV, Paris 1858) e da R. LANCIANI (*Ricerche topografiche sulla città di Porto*, «Annali Ist. Corrisp. Archeologica», 1868, pp. 144-95) che danno una descrizione assai particolareggiata di quanto si poteva cogliere dall'analisi topografica del terreno. Questi due autori pongono il faro su un'isola (TEXIER, *op. cit.*, tav. 31; LANCIANI, *op. cit.*, p. 155) dando ragione a Svetonio e Dione Cassio. Con questi studi termina la ricerca ottocentesca. Dobbiamo attendere il 1907, con J. CARCOPINO (*Il porto Claudio Ostiense secondo recenti tasti*, «NS», 1907, pp. 734-41), per avere i primi saggi di scavo atti a ricostruire la configurazione generale dei due moli e del faro. Ma dei tre problemi che il Carcopino si propone di risolvere (*ibidem*, p. 735) — l'ampiezza dell'imboccatura, l'andamento del molo sinistro ed il rapporto fra quest'ultimo e l'antemurale con il faro — soltanto il primo viene completamente risolto (*ibidem*, pp. 735-36). Altri sondaggi, quindi, vengono intrapresi dal Lugli nel 1935 e pubblicati in un volume (LUGLI-FILIBECK, *Il Porto di Roma... cit.*) che ci dà anche una revisione completa di tutta la discussione precedente. Il Lugli pone il faro sul molo sinistro, secondo la descrizione di Plinio (*ibidem*, pp. 22-23). Con questo intervento abbiamo una stasi nelle ricerche, stasi che termina nel 1957 con gli scavi in occasione della costruzione dell'aeroporto di Fiumicino (v. sopra) i primi condotti in scala sufficiente ad eliminare molti dubbi espressi dagli autori precedenti. Per quanto riguarda il faro, ad esempio, gli scavi dimostrano che esso, pur sorto su un'isola fu prestissimo collegato al molo sinistro, divenendone parte integrante (SCRINARI, *Strutture... cit.*, p. 187). Anche la posizione dei moli è definitivamente fissata, benché soltanto il molo settentrionale venga completamente messo in luce.

Facciamo terminare la nostra rassegna con l'opera di R. MEIGGS (*Roman Ostia*, Oxford, 1960, pp. 55-56, 149-61, 563), uscita contemporaneamente alle prime relazioni sugli scavi di Fiumicino, la quale, benché in parte superata da quelle, riveste una notevole importanza per l'approfondita analisi critica di tutta la produzione bibliografica precedente.

Il primo è che il sestertio raffiguri il bacino portuale nella sua interezza, con i moli ed il faro descritti dalle fonti, e non alcune costruzioni soltanto⁽⁸⁾; il secondo, come conseguenza del primo, è che la moneta ricordi la dedica di *tutto* il porto da parte di Nerone ⁽⁹⁾.

Se la prima delle due affermazioni sembra giustificata dall'accordo tra la nostra raffigurazione e le fonti, non altrettanto si può dire per la seconda, che presenta varie contraddizioni, messe in luce recentemente dalla Boyce ⁽¹⁰⁾.

Innanzitutto le fonti ricordano soltanto Claudio in riferimento alla costruzione del porto e, tanto Svetonio quanto Dione Cassio, stabiliscono espressamente che fu questo imperatore a portare a termine l'opera ⁽¹¹⁾.

Una iscrizione databile al 46 d.C., inoltre, ricorda come i canali costruiti in connessione con i lavori del porto avessero salvato Roma da un'alluvione ⁽¹²⁾. Notevoli lavori di canalizzazione erano, quindi, già stati portati a termine ad appena quattro anni dall'inizio dell'opera ⁽¹³⁾, quando ne mancavano ancora otto alla morte di Claudio ed alla salita al potere di Nerone.

(8) Questo nonostante l'ECKHEL (*Doctrina... cit.*, VI, p. 177) abbia affermato che nella moneta è omissa il faro. Ma già T. L. DONALDSON (*Architectura Numismatica. Ancient Architecture on Greek and Roman Coins*, London 1859, n. 89, pp. 333-35) così descrive la raffigurazione: « Il porto è raffigurato in due masse costruttive a forma di segmenti di cerchio... formanti ciò che dagli antichi erano chiamati "brachia"... La statua colossale dell'imperatore... appare avere funzione di faro ». Da allora questa è l'interpretazione corrente.

(9) Già l'ECKHEL (*Doctrina... cit.*, VI, p. 277) afferma che Nerone usurpò a Claudio l'inaugurazione del porto. Tale inaugurazione neroniana è accettata dal DESSAU nel XIV volume del CIL, edito nel 1887, divenendo in seguito affermazione largamente condivisa.

(10) A. A. BOYCE, *The Harbour of Pompeiopolis*, « AJA », 62 (1958), pp. 72-74; ID., *Nero's Harbour Sestertii*, « AJA », 70 (1966), p. 65.

(11) Svetonio usa la forma « perfecit » (*loc. cit.*), mentre Dione Cassio « epetèlese » (*loc. cit.*).

(12) CIL, XIV, 85.

(13) Iniziata nel 42 d.C., v. V. SCRINARI, « EAA », s.v. *Porto*, p. 394.

Per giustificare il silenzio delle fonti rispetto al presunto intervento neroniano, si è pensato che questo imperatore avesse proceduto soltanto alla dedica formale del porto, nel primo anno del suo regno, senza aver per questo fatto edificare particolari costruzioni.

Ma anche questa ipotesi, pur largamente condivisa ⁽¹⁴⁾, si presta ad un dubbio: il sesterzio di Nerone non può essere attribuito ad una data anteriore al 64 d.C. ⁽¹⁵⁾. L'inaugurazione del porto verrebbe quindi commemorata da una moneta di dieci anni posteriore. Per quanto non impossibile ⁽¹⁶⁾, questo fatto non sembra trovare giustificazione: a dieci anni dalla supposta dedica neroniana, infatti, le monete avrebbero probabilmente ricordato al pubblico non tanto questo avvenimento, così poco noto da essere dimenticato dalle fonti letterarie, quanto la costruzione stessa del porto, attribuita comunemente a Claudio.

Traendo spunto da questi dubbi, la Boyce nega non tanto la dedica da parte di Nerone, che giudica soltanto non dimostrata, quanto che per l'occasione di questa dedica sia stata coniatata la moneta ⁽¹⁷⁾. L'autrice non ritiene di poter fornire soluzioni definitive riguardo al problema,

⁽¹⁴⁾ V. ad esempio: LUGLI - FILIBECK, *Il Porto di Roma... cit.*, p. 14; J. LE GALL, *Le Tibre, fleuve de Rome, dans l'antiquité*, Paris 1953, p. 130; M. STOCKSTAD, *Architecture on the coins of Nero*, « NC », 1954, col. 391. *Contra*: MEIGGS, *Roman Ostia cit.*, pp. 56, 563; SCRINARI, « EAA », s.v. *Porto*, p. 394.

⁽¹⁵⁾ Come tutte le coniazioni bronzee di Nerone prive di indicazioni cronologiche nella legenda, anche questa moneta viene datata, per il suo stile, agli anni posteriori al 64 d.C.; v. E. A. SYDENHAM, *The Coinage of Nero*, London, 1920, p. 110; H. MATTINGLY, « BMCCRE », I, p. 221; RIC, I, p. 138; C. H. V. SUTHERLAND, *Coinage in Roman Imperial Policy*, London 1951, p. 169.

⁽¹⁶⁾ Alcune monete di Nerone ricordano avvenimenti precedenti di qualche anno la loro emissione; v. D. W. MACDOWALL, *The numismatic evidence for the « Neronia »*, « CQ », 8 (1958), pp. 192-94; STOCKSTAD, *Architecture... cit.*, col. 393.

⁽¹⁷⁾ BOYCE, *Th Harbour... cit.*, pp. 72-74.

però afferma che « ci sono circostanze generali alle quali questi tipi si adattano che non hanno riferimento al completamento ed all'inaugurazione del porto » (18). Queste circostanze si riferiscono principalmente al carattere propagandistico che in linea generale veniva ad assumere una moneta raffigurante il porto di Ostia pieno di navi per una città come Roma, il cui rifornimento di grano dipendeva completamente da quel bacino (19). In sottordine, l'autrice pone anche la possibilità che il sesterzio sia una emissione anniversaria, riferentesi al decennale di completamento del porto, come potrebbero far pensare alcuni paralleli con le monete con raffigurazioni portuali di Pompeiopolis e di Alessandria, le seconde emesse da Antonino Pio esattamente a cento anni dalla data tradizionalmente accettata per il completamento del bacino ostiense ed a dieci anni dalla data di emissione delle monete pompeiopolitane (20).

Ma i dubbi espressi dalla Boyce non hanno trovato molto riscontro negli interventi posteriori (21). Questo ci induce a riprendere l'argomento, partendo, però, da un punto di vista diverso.

(18) *Ibidem*, p. 75

(19) *Ibidem*, p. 75; un preminente valore propagandistico della moneta di Nerone viene ribadito anche da G. G. BELLONI (*Significati storico-politici delle figurazioni e delle scritte delle monete da Augusto a Traiano*, in « *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt* », Berlin-New York, 1974, p. 1054) e, presumo, da B. R. BRACE (*The Ostia Sestertius: an aspect of social Propaganda*, « *Cornucopiae* », II, 2 (1974), pp. 17-20) il cui articolo, nonostante varie ricerche, non ho avuto la possibilità di consultare.

(20) BOYCE, *The Harbour... cit.*, pp. 72, 74-75; sulle coniazioni anniversary v. M. GRANT, *Roman Anniversary Issues*, Cambridge, 1950; ID., *Roman Imperial Money*, Edinburgh, 1954, pp. 179-84.

(21) Ancora MEIGGS (*Roman Ostia cit.*, p. 56), SCRINARI (*Strutture... cit.*, p. 188; « *EAA* », s.v. *Porto*, p. 394) e TESTAGUZZA (*op. cit.*, p. 173) insistono su una inaugurazione neroniana documentata dalla moneta. A causa di ciò abbiamo il secondo intervento della BOYCE nel 1966 (*Nero's Harbour... cit.*).

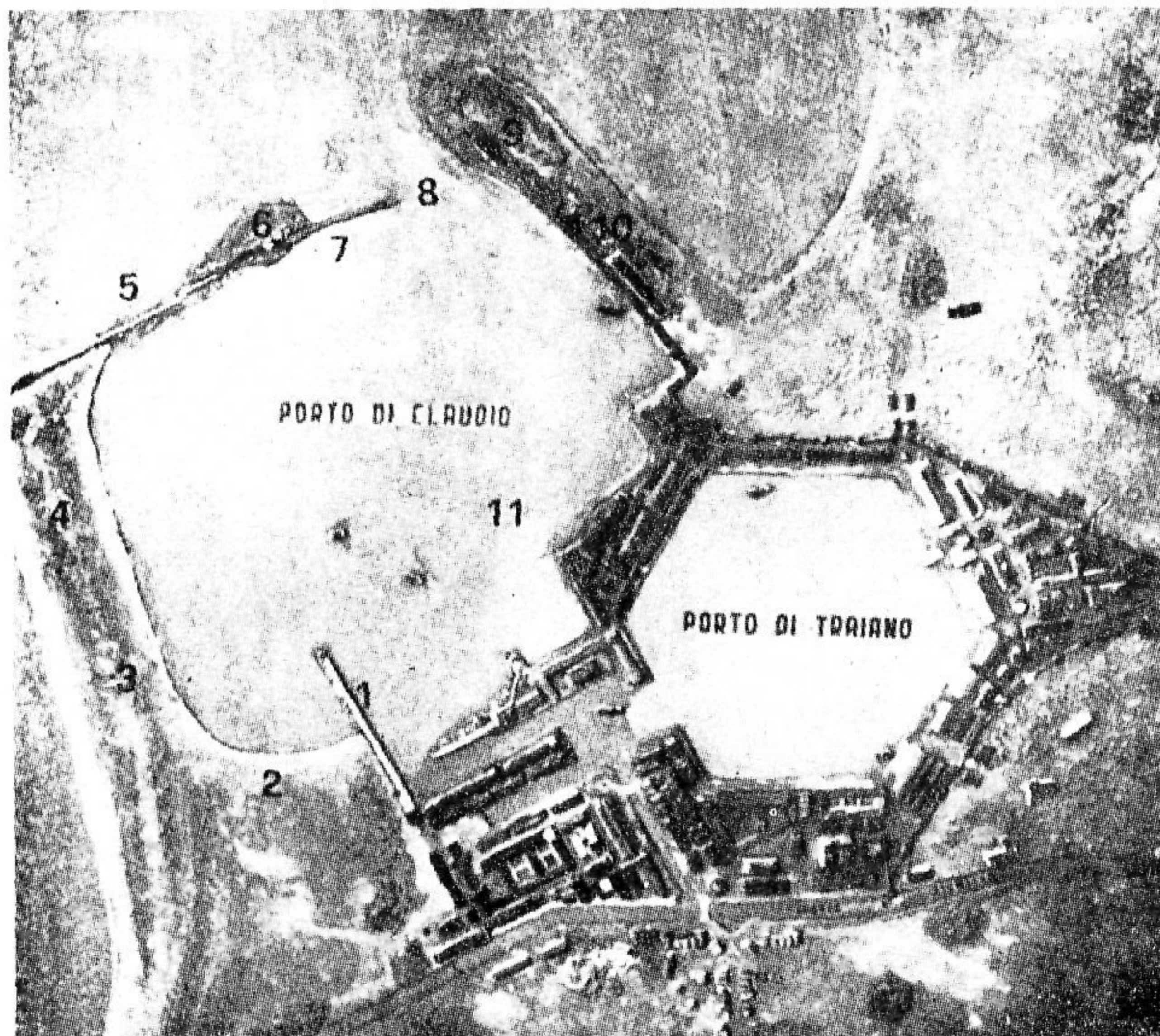


FIG. 3 - Plastico delle strutture portuali di Ostia (da O. TESTAGUZZA, *The Port of Rome*, « *Archaeology* », 17 (1964), p. 174.

Fino ad ora, infatti, ci si era serviti della moneta come sostegno iconografico nella ricostruzione di una struttura portuale non ben conosciuta nella sua effettiva realtà. Ma, come abbiamo visto, la conoscenza del porto di Claudio si è largamente approfondita nel corso degli anni⁽²²⁾. Ciò consente di percorrere un cammino inverso: partire dalla realtà archeologica del porto ostiense per comprendere, attraverso il confronto, il valore e la funzione della nostra raffigurazione monetale.

(22) V. nota 7.

È necessario, pertanto, dare una sia pur sommaria descrizione della conformazione del bacino portuale, secondo quanto si è accertato durante le varie campagne di scavo. Allo scopo ci serviremo del plastico pubblicato da Testaguzza ⁽²³⁾, aggiungendovi, con una numerazione nostra, indicazioni delle strutture più importanti e significative.

Il porto di Claudio si trova, dunque, a nord-est del meglio conosciuto bacino esagonale di Traiano; presenta una forma grosso modo circolare ed è delimitato in parte da terraferma, in parte da moli di struttura artificiale.

Cominciamo la nostra descrizione dall'angolo meridionale:

- 1) diga tardo-imperiale poggiante su una platea più antica ⁽²⁴⁾;
- 2) zona di terraferma, nella quale non è escluso si trovasse, in un primo tempo, un'apertura verso il mare aperto ⁽²⁵⁾;
- 3-4) dune sabbiose, al di sotto delle quali non si sono trovate strutture edilizie ⁽²⁶⁾. Tutto questo promontorio è, secondo Testaguzza, artificiale ⁽²⁷⁾;
- 5-6-7) molo artificiale, corrispondente al molo sinistro ricordato dalle fonti letterarie ⁽²⁸⁾. Questa struttura chiude a Nord-Ovest il bacino portuale, per una lunghezza di 758 m. ed è formata da due sezioni: la prima (n. 5 nella mappa) è costituita da un molo in blocchi di travertino ⁽²⁹⁾, con una larghezza media di m 3,30; la seconda (n. 7) è costituita da un molo in conglomerato

⁽²³⁾ TESTAGUZZA, *op. cit.*, p. 174.

⁽²⁴⁾ LUGLI - FILIBECK, *Il Porto di Roma... cit.*, pp. 28-29.

⁽²⁵⁾ TESTAGUZZA, *op. cit.*, p. 177.

⁽²⁶⁾ CARCOPINO, *Il porto Claudio... cit.*, p. 738.

⁽²⁷⁾ TESTAGUZZA, *op. cit.*, p. 177; il Carcopino, invece, lo ritiene di origine naturale (v. nota precedente).

⁽²⁸⁾ TESTAGUZZA, *op. cit.*, p. 177.

⁽²⁹⁾ SCRINARI, *Strutture... cit.*, pp. 182-86.

cementizio gettato in parte su una struttura in travertino simile alla precedente. L'ampiezza di questo tratto varia da 5 a 17 m, mentre l'andamento del molo presenta una leggera curvatura verso l'interno del bacino. In corrispondenza di questa seconda sezione si trova l'immensa fondazione del faro (n. 6). Si tratta di una gettata di pozzolana a forma di chiglia di nave che giustifica pienamente le affermazioni delle fonti riguardo alla costruzione del faro (v. nota 4). In pratica ci si era serviti di una nave affondata come stampo per la gettata dell'impasto cementizio⁽³⁰⁾. Da notare è anche la struttura interna di questo conglomerato, costituita da travi incrociate fra di loro, in modo da rafforzare la coesione interna della gettata⁽³¹⁾. Anche l'affermazione « *congestis pilis* » di Svetonio, dunque, trova una piena giustificazione in questo procedimento a « *calcestruzzo armato* »;

- 8) apertura principale del porto verso il mare aperto;
- 9-10) molo orientale, corrispondente al molo destro delle fonti. Questa struttura, a differenza della precedente, non è posta in mezzo al mare aperto, ma si appoggia ad un promontorio di terraferma, corrispondente all'odierna collinetta di Monte Giulio⁽³²⁾. Il molo destro non è stato completamente scavato, però varie costruzioni sono state messe in luce od identificate dai ricercatori. Presenta un andamento rettilineo Nord-Sud ed ha un'ampiezza minima di 12 m, per una lunghezza di m 600^(32 bis). Gli edifici messi in luce, tra i quali va ricordato un portico ad archi in laterizio (n. 10 della mappa)⁽³³⁾, fanno pensare che questa sezione del ba-

(30) *Ibidem*, pp. 186-88.

(31) *Ibidem*, p. 187; TESTAGUZZA, *op. cit.*, p. 177.

(32) TESTAGUZZA, *op. cit.*, pp. 177-79.

(32 bis) TESTAGUZZA, *op. cit.*, p. 177.

(33) LUGLI - FILIBECK, *Il Porto di Roma... cit.*, pp. 25-26.

cino portuale avesse una funzione di servizio, con portici e magazzini ⁽³⁴⁾;

- 11) per concludere, dovremmo esaminare il lato sud-orientale del porto, ma quest'ultima zona presenta resti non più pertinenti al bacino di Claudio, ma a quello di Traiano, le cui strutture si sono evidentemente sovrapposte agli edifici del porto precedente.

Dopo questa sommaria descrizione del monumento, vediamo di confrontare quanto detto con l'immagine offeriaci dalla moneta.

La forma generale del porto, con il suo andamento quasi completamente circolare, è rispettata nella raffigurazione monetale ⁽³⁵⁾; non altrettanto si può dire, invece, per le strutture che circondano lo specchio d'acqua. Accettando, con il Lugli ⁽³⁶⁾, che l'apertura verso il mare aperto sia raffigurata nella parte superiore della moneta — ed, in effetti, la bella nave rappresentata di scorcio nell'atto di entrare nel bacino a piene vele, a sinistra della statua, non lascia troppi dubbi in proposito ⁽³⁷⁾ — dovremmo identificare la struttura a sinistra del conio con il « brachium » settentrionale e quella a destra con il « brachium » orientale.

Cominciando dal molo settentrionale, vediamo che la sua conformazione non trova riscontro in quanto rappresentato sulla moneta. Quest'ultima ci presenta, infatti, alcuni edifici porticati simili a magazzini ed un piccolo tem-

⁽³⁴⁾ TESTAGUZZA, *op. cit.*, p. 179.

⁽³⁵⁾ M. STOCKSTAD, al proposito, afferma (*Architecture... cit.*, col. 392): « Evidently the circular shape so admirably suited to the shape of the coin was not an expedient distortion on the part of the artist but rather an intensification of the actual circular shape of the harbour to fit the absolutely circular shape of the coin ».

⁽³⁶⁾ LUGLI - FILIBECK, *Il Porto di Roma... cit.*, p. 28.

⁽³⁷⁾ A ciò si può aggiungere che la prora di nave con cui termina in alto l'edificio a destra, sicuramente una struttura edilizia, appare assai più giustificata se rivolta verso il mare aperto.

pio: difficilmente simili costruzioni avrebbero potuto trovarsi su un molo la cui larghezza variava da 3 a 5 m⁽³⁸⁾ e che, soprattutto, chiudeva il bacino dalla parte del mare aperto, trovandosi completamente esposto alla furia delle onde⁽³⁹⁾.

Inoltre, come abbiamo visto, di questa struttura faceva parte integrante la grande costruzione del faro, costruzione di cui non compaiono tracce nella raffigurazione monetale⁽⁴⁰⁾. Tutto ciò fa pensare che il molo sinistro semplicemente non sia raffigurato sulla moneta.

Diverso è il caso del molo orientale. almeno uno dei suoi edifici, il portico ad archi, può essere paragonato a quanto appare sulle monete, mentre, d'altra parte, non vi sono per questa zona contrasti fra i dati raccolti sul terreno e la raffigurazione del sesterzio⁽⁴¹⁾.

Veniamo adesso al terzo monumento ricordato dalle fonti scritte: il faro. In genere si è ritenuto di poter identificare tale costruzione con la statua raffigurata nella moneta in corrispondenza dell'apertura superiore. Anche tale

(38) Se si esclude la zona su cui poggiava il faro, evidentemente più larga.

(39) Larghi tratti di questo molo appaiono oggi sgretolati, evidentemente sotto i colpi del mare; v. TESTAGUZZA, *op. cit.*, p. 177.

(40) SCRINARI (*Strutture... cit.*, p. 189) identifica il faro in una costruzione cilindrica, molto piccola, che talvolta appare su queste monete ai lati del tempietto; ma le dimensioni di questa costruzione (meno di metà del tempietto) e la sua presenza saltuaria inducono ad escludere tale ipotesi.

(41) I dati archeologici contrastano, però, con alcune interpretazioni date alla struttura ad archi che sulla moneta rappresenta forse il molo orientale: poiché questo molo era affiancato ad un promontorio, gli archi non avrebbero potuto essere né frangiflutti (secondo quanto è affermato nel RIC, I, p. 151), né aperture praticate nella muratura per permettere il defluire dall'interno all'esterno del bacino della melma portata dal Tevere (ipotesi suggerita dal MEIGGS, *Roman Ostia cit.*, p. 157). Entrambi questi tipi di opere, infatti, troverebbero la loro giustificazione solo in un molo esposto al mare aperto. Di conseguenza, o la struttura ad archi non si riferisce al molo destro, oppure queste ipotesi sono da rigettare.

interpretazione, però, non regge, a nostro avviso, al confronto con le fonti archeologiche. Intanto, come abbiamo visto, il faro faceva parte del molo sinistro ⁽⁴²⁾, mentre la statua della moneta appare sicuramente isolata, come dimostrano le due navi poste ai suoi lati, entrambe raffigurate in movimento da e verso l'interno del bacino. In secondo luogo l'aspetto generale del faro, quale lo si può ricostruire da rilievi, mosaici etc. ⁽⁴³⁾, appare nettamente diverso dalla raffigurazione monetale, al punto da rendere problematica l'identificazione: ben poco, infatti, della massiccia torre a più piani del faro, priva completamente di elementi decorativi (figg. 4-5), possiamo ritrovare nella slanciata statua su base a piloncini presentataci dal sesterzio ⁽⁴⁴⁾.

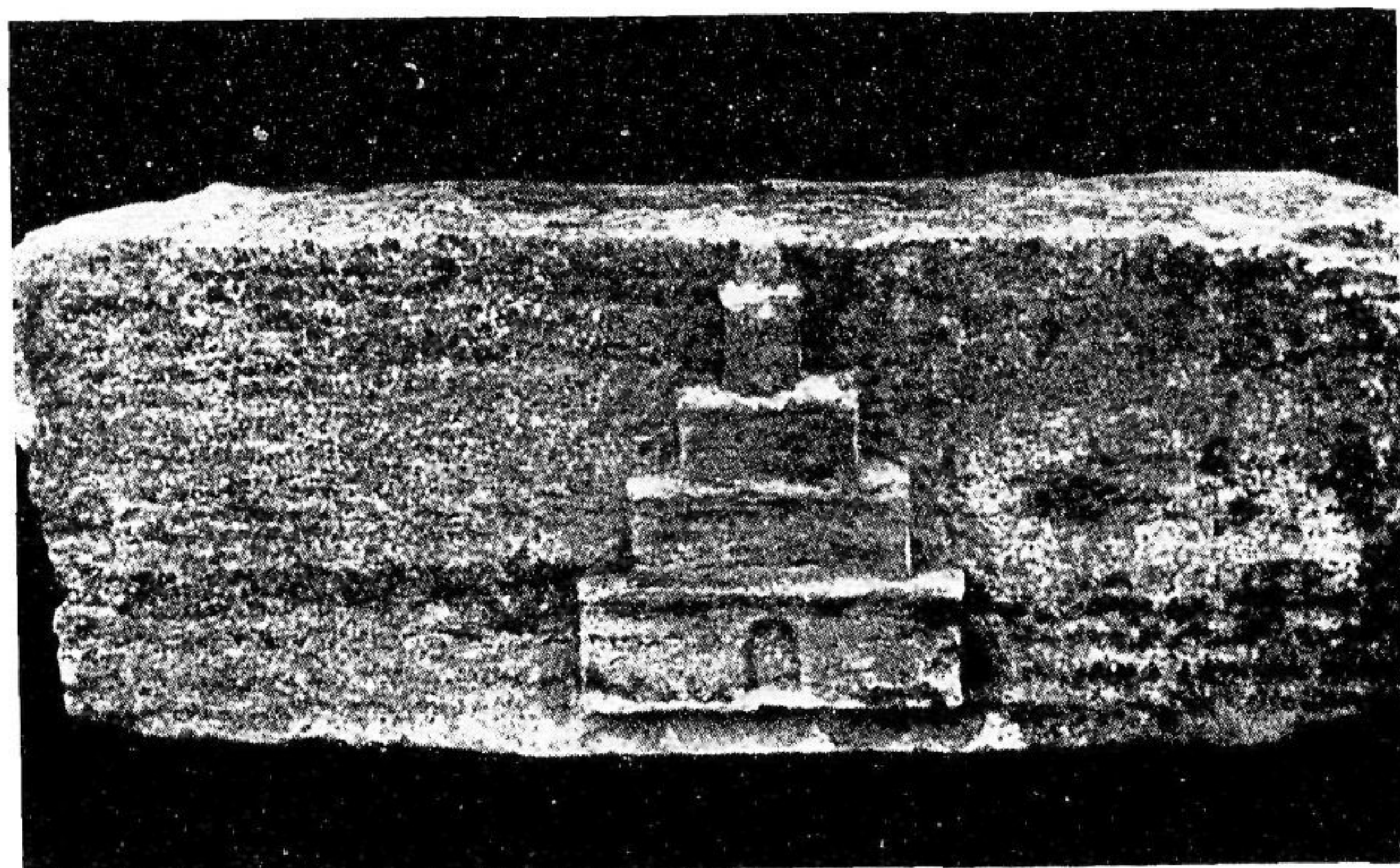
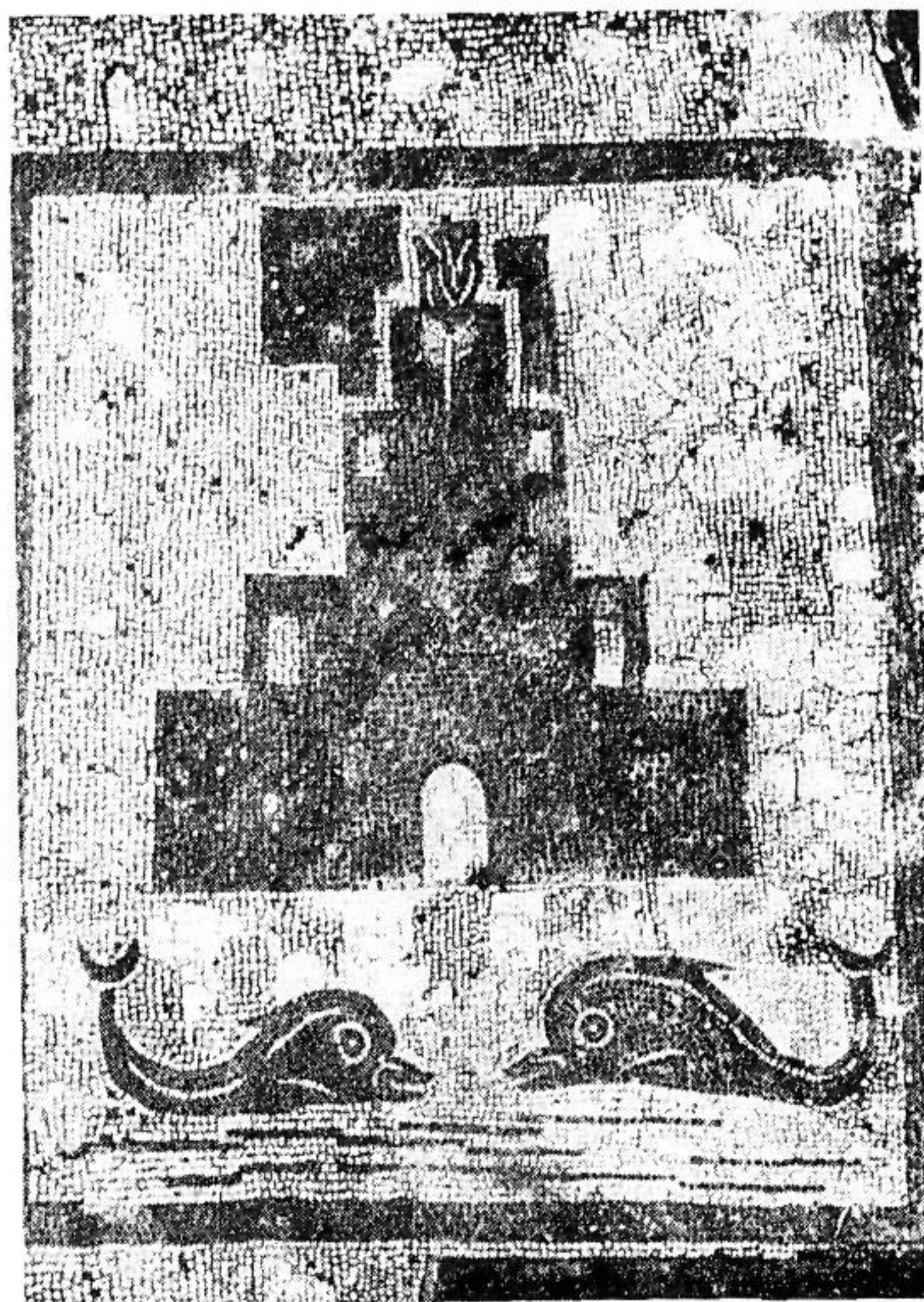
Accettare, infine, l'ipotesi del Lugli che l'incisore della moneta abbia voluto mettere in risalto una statua dell'imperatore posta sul faro ⁽⁴⁵⁾, trasformando quest'ultimo nella base della statua stessa, significa in pratica ammettere che nessun interesse era posto nella immagine monetale a ché

(42) Il faro sorse isolato dai moli, ma vi fu collegato già in epoca claudiana; v. SCRINARI, *Strutture... cit.*, p. 187.

(43) Il faro del porto di Claudio fu la prima costruzione di questo tipo della penisola italica e pertanto colpì l'immaginazione di numerosi artisti che la riprodussero nelle loro opere. L'iconografia del faro è stata analizzata completamente da G. STUHLFAUTH, *Der Leuchtturm von Ostia*, «RM», 53 (1938), pp. 139-63, tav. 31; prima di questo studio una buona analisi, soprattutto dal punto di vista documentario, era stata condotta dal LUGLI (*Il Porto di Roma... cit.*, pp. 16-21).

(44) Abbiamo visto precedentemente come l'affermazione « congestis pilis » di Svetonio, che avrebbe potuto trovare un riscontro nei piloni alla base della statua nella nostra moneta, vada invece riferita alla struttura interna della fondazione del faro.

(45) LUGLI - FILIBECK, *Il Porto di Roma... cit.*, p. 14. A proposito di questa ipotesi, c'è anche da dire che l'unica raffigurazione del faro che presenti una statua è quella del rilievo Torlonia (v. LUGLI - FILIBECK, *Il Porto di Roma... cit.*, p. 16, tav. I; R. BIANCHI BANDENELLI, *L'Arte Romana nel centro del potere*, ed. ital., Roma 1976², pp. 334-35), ma non è affatto sicuro che tale rilievo rappresenti il porto di Ostia. Sulle varie posizioni, v. STOCKSTAD, *Architecture... cit.*, col. 439, nota 28.



FIGG. 4-5 - Rappresentazioni del faro di Ostia (da G. LUGLI - FILIBECK, *Il Porto di Roma imperiale e l'Agro Portuense*, Roma, 1935, p. 19, nn. 10-11).

tale monumento fosse raffigurato in modo riconoscibile ⁽⁴⁶⁾. È più giustificato, allora, supporre che il faro non sia rappresentato affatto sulla moneta, risolvendo in questo modo anche il problema del mancato collegamento della statua con uno dei moli.

Da quanto abbiamo potuto vedere fin qui, dunque, emerge un dato di un certo rilievo: mentre i resti archeologici e le fonti scritte mostrano una felice concordia rispetto alla realtà del porto ostiense, la moneta di Nerone ci dà un'immagine alquanto diversa, che soltanto per la forma generale del bacino e, forse, per uno dei moli, appare concorde con gli altri elementi di ricostruzione.

Una ragione di ciò deve esserci e, a nostro parere, le possibili spiegazioni sono fondamentalmente due:

1) la moneta offre una immagine generica del porto, con edifici creati dalla fantasia dell'incisore, mentre il riferimento al bacino ostiense è affidato essenzialmente alla legenda;

2) nel sesterzio sono raffigurati, attorno all'invaso del porto, solo alcuni edifici, la cui scelta è forse stata determinata da una loro particolare importanza rispetto ai motivi che portarono alla coniazione di questo soggetto portuale.

Per quanto riguarda la prima ipotesi, a nostro avviso ci sono sufficienti elementi per rigettarla.

Innanzitutto la moneta stessa, le cui raffigurazioni architettoniche, a differenza di quelle navali, presentano una notevole stabilità nei vari conii (varia solo il numero delle colonne o dei pilastri), cosa che fa pensare si attenessero ad un unico modello, da ricercare più nella realtà, che nella fantasia di uno degli incisori.

(46) A differenza di quanto avviene in altre fonti numismatiche, come il medaglione di Commodo a legenda VOTIS FELICIBUS (F. GNECCHI, *Medaglioni Romani*, Milano 1912, II, p. 71, nn. 172-76) dove la raffigurazione del faro è del tutto simile a quella degli altri monumenti figurativi.

In una rappresentazione generica di un porto, inoltre, potrebbero trovare forse spazio i portici rappresentati nella struttura di sinistra, così come la statua centrale, ambedue raffigurazioni assai comuni, ma che dire della costruzione ad archi con la prora di nave, che per la sua originalità non si è ancora riusciti ad interpretare in modo sicuro? Non sembra probabile che un incisore abbia posto un edificio così strano, attingendo alla propria immaginazione, nella raffigurazione di un monumento ben reale e conosciuto quale il porto di Ostia.

L'elemento più atto a fornire indicazioni in questo campo è, comunque, il confronto con le altre monete che portino raffigurazioni architettoniche. Per nostra fortuna, proprio quelle Neroniane di questo tipo sono state studiate in un articolo sufficientemente approfondito dalla Stockstad, la quale, a proposito della fedeltà delle immagini, afferma: « The representation of Architecture on Roman imperial coins shows acute observation on the part of the artist. Probably the buildings themselves were used as models... The essential features of the object are preserved in a condensed form, and the building is not subject to the whimsy of the artist »⁽⁴⁷⁾.

Tutto ciò a noi sembra sufficiente ad accantonare la prima ipotesi⁽⁴⁸⁾.

(47) STOCKSTAD, *Architecture...* cit., col. 389.

(48) A dire il vero, un elemento a favore della supposta genericità dell'immagine monetale si può trovare nel carattere stesso della raffigurazione. Essa si presenta abbastanza anomala, con elementi architettonici mescolati ad elementi simbolici (v. R. BIANCHI BANDINELLI, *Introduzione a L. BREGLIA, L'arte romana nelle monete dell'età imperiale*, Milano 1968, p. 13) e con scenette di genere — i marinai intenti al loro lavoro su alcune delle navi, forse la stessa figura sacrificante su un piccolo altare — assolutamente eccezionali nel quadro della tipologia monetale romana. Questi caratteri, rari nelle raffigurazioni monetali, sono però comuni a tutta una serie di rilievi a soggetto portuale, dei quali la lastra Torlonia (v. sopra) è uno dei maggiori esempi. Caratteristica di questi monumenti è la mancanza di riferimenti certi a strutture di porti conosciuti, al punto

Resta, dunque, soltanto la seconda soluzione, che vede negli elementi architettonici della raffigurazione riferimenti soltanto a particolari edifici o costruzioni, evidentemente di un certo interesse rispetto all'emissione del sesterzio neroniano.

Quest'ultima interpretazione può forse darci un certo aiuto anche nell'individuare i motivi che stanno alla base della coniazione neroniana. Vediamo quindi di rianalizzare le varie tesi che sono state espresse finora.

La prima e la più accettata è che la moneta voglia commemorare l'inaugurazione formale del porto da parte di Nerone, inaugurazione avvenuta subito dopo la morte di Claudio. In questo caso le strutture raffigurate sul sesterzio dovrebbero appartenere a costruzioni portate a termine dal predecessore di Nerone.

Diventa particolarmente inspiegabile, allora, la mancanza dall'immagine proprio del faro, che dell'opera claudiana era l'elemento caratterizzante, ricordato in tutte le fonti letterarie ed iconografiche (v. nota 43).

Quest'assenza appare ingiustificata anche nel caso la moneta avesse un valore soltanto anniversario o propagandistico⁽⁴⁹⁾, in quanto la sua raffigurazione dovrebbe pur sempre riferirsi, come nel caso precedente, soltanto ad opere eseguite da Claudio. Ma la mancanza del faro, come la differenza fra quanto riportato dalle fonti scritte (e confermato dai dati archeologici) *in riferimento al porto di Claudio*

che un grande studioso che si è occupato del problema (CH. PICARD, *Sur quelques représentations nouvelles du Phare d'Alexandrie*, « BCH », 76 (1952), pp. 88-95) ha ritenuto di poter dire che si tratta di rielaborazioni di un unico tema di provenienza alessandrina, alla cui origine era il porto di quella città. È possibile che l'immagine del nostro sesterzio rientri in questo tipo di raffigurazioni, con una preminenza dei caratteri del filone iconografico su quelli del soggetto da rappresentare? Sinceramente, per quanto detto prima, riteniamo di no e se abbiamo espresso questa ipotesi è solo per render conto di un dubbio che ci aveva colto nel corso del nostro lavoro.

(49) Secondo le ipotesi della BOYCE (v. note 17-18, 20).

e quanto rappresentato dalla moneta, potrebbe avere una sua spiegazione qualora il tipo monetale si riferisse non a tutto il bacino ostiense, ma solo ad alcuni edifici *realizzati da Nerone*.

L'ipotesi che Nerone abbia partecipato alla costruzione del porto con opere sue è già stata formulata, in particolare dal Meiggs, il quale ritiene che Claudio abbia portato a termine tutte le strutture generali, mentre a Nerone si debbono la costruzione delle sovrastrutture — costruzione che avrebbe impiegato i primi dieci anni del suo regno — e la dedica formale dell'opera. Questo ritardo di dieci anni spiegherebbe la comparsa dell'immagine del porto di Ostia in una moneta posteriore al 64 d.C. ⁽⁵⁰⁾.

Anche una tesi simile, però, presenta varie contraddizioni: innanzi tutto, il silenzio delle fonti letterarie diventa ancor più incomprensibile qualora l'intervento edilizio di Nerone avesse occupato un decennio; in secondo luogo dieci anni per costruire una serie di edifici sulla terra ferma sembrano troppi rispetto ai dodici anni ⁽⁵¹⁾ impiegati precedentemente per portare a compimento le strutture essenziali dell'intero porto (scavo del bacino, moli, faro, canali di collegamento con il Tevere) ⁽⁵²⁾.

Nessuna contraddizione, però, vi sarebbe tra le fonti scritte e la nostra moneta se il porto fosse stato normalmente completato e dedicato da Claudio ma in seguito, per qualche motivo, Nerone avesse proceduto alla realizza-

⁽⁵⁰⁾ MEIGGS, *Roman Ostia cit.*, pp. 56, 563.

⁽⁵¹⁾ Dal 42 d.C. alla morte di Claudio, nel 54.

⁽⁵²⁾ Un'altra ipotesi è formulata dal SYDENHAM (*The Coinage... cit.*, p. 110): egli ritiene che la moneta potrebbe ricordare l'inizio dei lavori del taglio di un canale dal lago Averno ad Ostia, sotto la guida degli architetti Severo e Celere (TAC., *Annales*, XV, 42), canale mai completato. Non esiste, però, nessun riferimento chiaro, nella moneta, a questi progetti; v. anche E. A. SYDENHAM, *Historical References to Coins of the Roman Empire*, London-S. Diego, anastatica, 1968² (1^a ed. 1917), pp. 55-56.

zione di particolari opere, commemorandole poi con una moneta.

Ora, proprio pochi anni prima dell'emissione di questa moneta, nel 62 d.C., abbiamo un avvenimento tale da giustificare una tesi del genere: la distruzione di 200 navi all'interno del porto di Ostia a causa di una tempesta, episodio ricordato da Tacito ⁽⁵³⁾.

Evidentemente un disastro simile si può solo giustificare con la cattiva conformazione del porto o con il cedimento di alcune strutture ⁽⁵⁴⁾. Niente di più facile, quindi, che Nerone abbia provveduto al ripristino del porto con proprie opere ⁽⁵⁵⁾, tanto più che un movimento di marosi, tale da affondare navi all'interno del bacino, difficilmente avrebbe potuto risparmiare le infrastrutture edilizie del luogo.

Purtroppo, nei vari scavi realizzati nella zona del porto non sono stati individuati edifici sicuramente neroniani, cosa che non consente di andare oltre la semplice ipotesi nell'affermare che l'occasione per l'emissione del sesterzio possa essere stato un intervento edilizio successivo al disastro del 62.

Analizzando tutti i dati in nostro possesso, comunque, si può trovare un certo numero di indizi, anche se non di prove, in grado di rafforzare una simile tesi.

Innanzitutto alcune strutture murarie del molo orientale, a detta della Scrinari ⁽⁵⁶⁾, si presentano, dal punto di

⁽⁵³⁾ TAC., *Annales*, XV, 18.

⁽⁵⁴⁾ Abbiamo visto prima come alcuni tratti dei moli appaiano abbattuti dalla furia delle onde.

⁽⁵⁵⁾ È curioso notare come, da parte di alcuni autori, questa tempesta venga presa a giustificazione del successivo allestimento del bacino di Traiano (MEIGGS, *Roman Ostia cit.*, p. 161; TESTAGUZZA, *op. cit.*, p. 173). Ma il porto di Claudio fece il suo dovere per altri 38 anni (l'opera traiana venne edificata tra il 100 ed il 112 d.C., v. TESTAGUZZA, *op. cit.*, p. 175); non è più giustificato ritenere che fu per primo Nerone ad occuparsi della sua sistemazione?

⁽⁵⁶⁾ SCRINARI, *Strutture... cit.*, p. 188; purtroppo l'autrice non data questo manufatto.

vista tecnico, come opera di maestranze diverse rispetto a quelle che lavorarono al molo settentrionale, sicuramente claudiano. Potrebbe trattarsi di alcune delle strutture edificate da Nerone ⁽⁵⁷⁾.

In secondo luogo c'è la questione della diga che nella nostra piantina porta il numero 1. Il Lugli, analizzando la costruzione, di epoca tardo-romana, ma poggiante su una piattaforma più antica, non riesce a darsi conto della sua funzione ⁽⁵⁸⁾. Questa diga, infatti, non può avere nessuna funzione se noi immaginiamo il porto di Claudio integro nelle sue strutture e con la sola apertura a Nord. In questo caso, infatti, la diga verrebbe a trovarsi completamente riparata dai moli claudiani. Ma se parte delle difese del porto avessero ceduto ⁽⁵⁹⁾, oppure nella zona vi fosse stata una seconda apertura verso il mare aperto ⁽⁶⁰⁾, ecco che questa diga acquisterebbe un suo ruolo come opera di difesa.

È l'unico avvenimento ricordato dalle fonti di tale gravità da far pensare alla necessità di impedire al mare di entrare, a tutta forza, all'interno del bacino è proprio la tempesta del 62 d.C. La diga, quindi, nella sua parte più antica, potrebbe essere una delle opere costruite da Nerone.

Un elemento a favore dell'intervento neroniano ci viene dalle monete stesse. In ben due serie contemporanee di esemplari, quella dell'annona ⁽⁶¹⁾ e quella che stiamo ana-

⁽⁵⁷⁾ Va anche ricordato che sul molo sinistro si trovano i resti dell'unico edificio rapportabile in qualche modo a quanto appare nella nostra moneta: il portico ad archi.

⁽⁵⁸⁾ LUGLI - FILIBECK, *Il Porto di Roma... cit.*, p. 29.

⁽⁵⁹⁾ Lo stesso Lugli ritiene che il porto di Traiano fu costruito non a causa dell'insabbiamento di quello di Claudio, come potrebbe far pensare la vicinanza della foce del Tevere, ma per lo sfaldarsi, sotto i colpi del mare, dell'intero molo sinistro del vecchio porto (*Ibidem*, p. 34).

⁽⁶⁰⁾ Il Testaguzza dà per probabile questo fatto (*op. cit.*, p. 177).

⁽⁶¹⁾ RIC, I, p. 150, nn. 73-87.

lizzando, vi è allusione all'importanza del porto di Ostia ⁽⁶²⁾. Sembrerebbe strano che tale importanza venisse propagandata attraverso le monete proprio dopo che il bacino aveva dato un pessimo esempio della sua funzionalità, con l'affondamento di 200 navi. A meno che il porto non fosse stato migliorato e lo scopo delle monete fosse proprio quello di ricordare quelle migliorie di cui si era fatto carico Nerone.

Infine, abbiamo la questione del nome del porto di Ostia. In una iscrizione di età claudiana, che dovrebbe usare una terminologia ufficiale, abbiamo il titolo di « *procurator portus Ostiensis* » ⁽⁶³⁾. A partire dalla nostra moneta, invece, il nome del bacino è: « *portus Augusti Ostiensis* » ⁽⁶⁴⁾. Questo cambio di nome si può giustificare assai bene con la dedica ufficiale del porto; abbiamo visto, però, quanto sia difficile attribuire a Nerone il completamento e quindi la dedica di tutto il bacino. Non è detto, però, che l'opera non possa essere stata inaugurata una seconda volta in occasione di un suo eventuale restauro dopo la violenta bufera del 62.

E forse il titolo « Augusti », che in pratica si riferiva all'imperatore in carica, era un espediente di Nerone per legare a sé una costruzione che non avrebbe potuto chiamare « *portus Neronis* » senza cadere nel ridicolo, ma che poteva permettersi di non chiamare « *portus Claudii* » data la partecipazione avuta nei lavori di risistemazione.

⁽⁶²⁾ Nella moneta con il tipo dell'annona è raffigurata anche una prora di nave. Sappiamo che il rifornimento di grano a Roma passava soprattutto attraverso il porto di Ostia, che fu costruito proprio per questo (DIO, LX, 11, 4). Da Ostia, inoltre, arrivarono i rifornimenti per lenire la fame della città dopo il grande incendio del 64 d.C. (TAC., *Annales*, XV, 39). Evidentemente la prora di nave simboleggia l'arrivo di navi annonarie da Ostia.

⁽⁶³⁾ CLAVDI OPTATI AVG. L. PROC. PORTVS OSTIESIS; CIL, XIV, 163.

⁽⁶⁴⁾ Su tutte le fonti che riportano questo titolo v. CIL, XIV, p. 6.

Questo è quanto si può ricavare da tutti i tipi di fonte a sostegno della nostra tesi. Ci rendiamo conto che non è molto, soprattutto in mancanza di resti di edifici sicuramente di età neroniana nella zona del porto. Dobbiamo tener conto, però, che le costruzioni rappresentate nella moneta appaiono soprattutto come strutture di servizio ⁽⁶⁵⁾, che sicuramente si trovavano nel settore più riparato del porto, cioè proprio in quella zona che non è stata completamente messa in luce (molo orientale) oppure già nell'antichità fu sconvolta dal successivo intervento edilizio di Traiano.

(65) Alla luce di quanto detto finora si può fare un tentativo di analisi delle opere rappresentate sulla moneta. A sinistra, il portico ed il tempio non hanno bisogno di spiegazioni, in quanto strutture comuni a molte raffigurazioni portuali. La figura sacrificante, invece può riferirsi ai sacrifici compiuti od ai voti espressi in occasione della riapertura ufficiale del bacino e, forse, può rappresentare l'imperatore stesso (ma, dato il poco rilievo che essa presenta nell'immagine, può anche essere una scenetta di genere).

Per quanto riguarda la statua centrale, in atteggiamento eroico, con asta e mano protesa, può benissimo trattarsi di una raffigurazione monumentale dell'imperatore Nerone, eretta forse in occasione dei lavori compiuti. La costruzione a destra, invece, è assai misteriosa e di difficile lettura. Alla luce dello scopo per il quale si è supposto l'intervento edilizio neroniano — la difesa dell'interno del porto dalla furia del mare — tuttavia, si può pensare che la soluzione proposta da H. LEHMANN-HARTLEBEN (*Die antiken Hafenanlagen des Mittelmeeres*, «Klio», Beiheft XIV (1923), p. 18) sia la più valida; gli archi, cioè, rappresenterebbero dei rifugi per navi. Il MEIGGS (*Roman Ostia cit.*, p. 158, nota 1) rifiuta questa spiegazione con il motivo che tali rifugi avrebbero dovuto trovarsi dalla parte della terraferma e non su un molo e, inoltre, che in un caso del genere l'incisore avrebbe probabilmente rappresentato una nave sotto ad uno degli archi. A ciò si può controbattere che non è affatto sicuro che le costruzioni sulla moneta si riferiscano ai due moli (anzi, per il settentrionale è sicuro il contrario) e, per quanto riguarda il secondo argomento, il particolare criterio con il quale è costituita la raffigurazione del porto renderebbe assai problematica la presenza di una nave all'interno di uno degli archi. Infatti, i due tipi di immagini sono inquadrati da punti di vista diversi, uno frontale e l'altro laterale, che impediscono

Comunque, se non altro, la nostra tesi ha il merito di collegare l'emissione col porto ad un fatto storico contemporaneo, collocandola di nuovo, dopo i dubbi espressi dalla Boyce, all'interno di tutta la monetazione neroniana, fortemente commemorativa⁽⁶⁶⁾. Soprattutto le monete di Nerone con raffigurazioni architettoniche, in particolare, vantano riferimenti storici ben precisi e documentati⁽⁶⁷⁾.

In effetti, la tesi che vede soltanto una ragione propagandistica alla base dell'emissione del sesterzio col porto di Ostia, per quanto affascinante possa essere, non regge al confronto con tutto il resto della monetazione neroniana, la quale, pur essendo una delle più scopertamente legate agli ideali ed alle passioni del principe, rimane saldamente ancorata alla storia ed alla realtà nella scelta delle sue raffigurazioni.

ANDREA SACCOCCI

qualsiasi tipo di interazione fra i piani dove si muovono le immagini stesse. È singolare che una raffigurazione molto simile di questo tipo di rifugi ci sia presentata proprio da un'altra moneta (l'asse repubblicano di Censorino, v. M. H. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage*, Cambridge, 1974, n. 346/3a; A. ALFOLDI, in « *Numismatica* », 1964, p. 101; G. FUCHS, *Architekturdarstellung auf römischen Münzen der Republik und frühen Kaiserzeit*, Berlin 1969, tavv. 1-2) riferentesi all'antico porto di Ostia sul Tevere.

Per quanto riguarda la figura semisdraiata penso ci sia poco da aggiungere a quanto detto dalla BOYCE (*The Harbour... cit.*, p. 71) la quale, attraverso una serie di confronti, ritiene che l'immagine rappresenti una divinità portuale (in particolare la divinità dei porti dove un fiume incontra il mare). In effetti né il Tevere per la presenza del delfino, né Nettuno per la mancanza del tridente possono essere identificati con quella figura.

(66) V. M. GRANT, *Nero, the two versions*, « *History Today* », 4 (1954), p. 319-25.

(67) STOCKSTAD, *Architecture... cit.*: anzi, non solo le monete neroniane, perché la raffigurazione architettonica nella numismatica imperiale è, quasi per definizione, commemorativa; v. L. BREGLIA, *Numismatica Antica*, Roma 1964, p. 61.

Ritrovamento a Padova di due denari Ungheresi

I continui scavi a cui è sottoposto il suolo cittadino per la costruzione di nuovi edifici, soprattutto nell'area del centro storico ed in zone ad esso adiacenti, portano quotidianamente a nuove scoperte di reperti del passato e, con una particolare frequenza, a nuovi esemplari di monete, che offrono una testimonianza sicura, concreta e coeva oltre che veritiera di fatti ed avvenimenti di cui la nostra città è stata partecipe nel corso della sua millenaria storia.

Sembra quindi opportuno segnalare il ritrovamento recente di due monetine d'argento avvenuto durante l'estate 1975 nell'area dell'ex Fabbrica Zanoletti, tra Viale Codalunga e Via N. Tommaseo, nel corso di scavi per gettare le fondamenta di un nuovo stabile. Il ritrovamento, cui pare fossero associate altre monete ⁽¹⁾, è avvenuto nell'area prospiciente il Viale Codalunga ad oltre 5 m. di profondità. Questo luogo si trova in una zona che è rimasta fino a tempi recenti fuori dal perimetro delle mura cittadine,

(1) Il recupero delle monete è stato oltremodo difficoltoso, stante l'omertà delle persone interessate. Con ogni probabilità erano presenti monete romane imperiali, ma non associate a queste e altri esemplari di zecche medievali di Padova, Verona etc. Tuttavia non sono stato in grado di controllare di persona la veridicità di queste affermazioni, le stesse due monete qui illustrate mi furono date come 'monete italiane' di zecca sconosciuta, dato che sono scritte in latino, con caratteri gotici.

ed è posta lungo la strada per il Nord, sede già in età romana di sepolcreti che hanno dato copiosi resti monetali di età giulio-claudia e di età posteriore.

Le due monetine che segnaliamo sono due denari argentei di Ludovico I, re di Ungheria (1342-1382):

D/ + MONETA LODOVICI in cerchio perlinato. Testa di saraceno con benda a sinistra

R/ + REGIS HUNGARIE in cerchio perlinato. Doppia croce potenziata con puntini

AR, diam. 13 mm.; peso gr. 0,597 (Fig. 1); C.N.H., p. 101,89 A ⁽²⁾



FIG. 1 - Denari ungheresi (PADOVA, Museo Bottacin).

2. D/ come sopra

R/ Come sopra, ma senza puntini

AR, diam. 13 mm.; peso gr. 0,541 (Fig. 2); C.N.H., p. 101,89 A



FIG. 2 - Denari ungheresi (PADOVA, Museo Bottacin).

Circa il luogo del ritrovamento si può sottolineare che non lungi dalla Porta di Codalunga e dalla parte opposta dell'attuale Bastione della Gatta, nel 1238 esisteva un Mona-

⁽²⁾ L. RETHY - G. PROBSZ, *Corpus Nummorum Hungariae*, Graz 1958, rist. tradotta in tedesco dell'edizione del 1898 (= C.N.H.).

stero benedettino di S. Bernardo abitato da monache, ceduto poi ai Certosini⁽³⁾, prima della costruzione della cinta muraria padovana⁽⁴⁾. Il Convento di S. Bernardo è anche ricordato nella processione triduana dell'*Ordinarium saec. XIII* (1235-1236) e alla fine nell'indice del Brunacci del sec. XVIII⁽⁵⁾. Se quindi è facile localizzare l'area del rinvenimento, molto più complesso rimane l'ipotesi sulla presenza di denari ungheresi a Padova. Tuttavia se consideriamo gli avvenimenti del tempo sappiamo che morto il fratello Jacopino, Francesco II da Carrara nel 1372 era rimasto solo a capo della città e rotta l'alleanza con Venezia, si alleò con il re Ludovico I di Ungheria, che era sceso in Italia con 40.000 soldati deciso a combattere Venezia. Le due monetine si inseriscono quindi certamente nel quadro storico di questi rapporti tra Padova e l'Ungheria.

Tra le ipotesi che si possono formulare, si può supporre che le monete siano state perse da qualche soldato accampato nei prati a Nord della città medievale, che non aveva ancora la cerchia di mura cinquecentesche. In questo caso il luogo in cui si sono trovate le monete doveva essere ancora campagna. Tuttavia essendo vicino il Convento dei Benedettini si può anche avanzare l'ipotesi, più probabile, che si tratti di monete perse da un pellegrino ungherese di passaggio a Padova, forse sulla via di Roma, o di qualsiasi altra persona (studente, commerciante?) in relazione con l'Ungheria. Questi rapporti confermati sul piano storico, non devono sorprendere, anzi trovano ulteriore validità dal lato archeologico, che per altro si inserisce in un

(3) A. GLORIA, *Il territorio padovano*, Padova 1862, II, p. 131; C. BELLINATI, *Luoghi di culto a Padova*, in *Padova Basiliche e Chiese*, Padova 1975, p. 21, 24.

(4) G. RUSCONI, *Le mura di Padova*, Padova 1905, II ed. 1921.

(5) G. BRUNACCI, *Codice diplomatico padovano*, Bib. Sem. Padova, Ms. 581, vol. 5° *Indici*

quadro più ampio della documentazione di moneta ungherese in Italia, come confermano alcuni ritrovamenti già noti ⁽⁶⁾.

GIOVANNI GORINI

⁽⁶⁾ P. STANCOVICH, *Deposito di monete ungheresi, carraresi e veneziane scoperto nell'Istria*, Barbana 1831; E. BERNAREGGI, *Intervento in Congresso Internazionale di Numismatica, Roma 1961*, vol. II, *Relazioni*, Roma 1965, p. 673; C. MARTIN - M. ORLANDONI, *Un tesoro di monete d'oro del XIV secolo*, in « Schweizerische Numismatische Rundschau », 52, 1973, pp. 77-107; E. ARSLAN, *Il tesoretto di Vigevano*, Milano 1975 e C. MARTIN, « B.S.N.F. », 1975, pp. 851-3.

Un documento inedito del 978 su S. Fidenzio di Megliadino

Un documento conservato presso l'Archivio di Stato, a quanto pare sin qui ignoto, permette di confermare una notizia sull'origine della chiesa di S. Fidenzio di Megliadino ⁽¹⁾. La notizia si basa su una lapide, conservata nella chiesa e riportata dal Salomonio ⁽²⁾: essa accenna all'esistenza di un oratorio campestre dedicato a S. Tommaso Apostolo che sarebbe stato, ad opera del vescovo Gauslino, ingrandito, intitolato anche a S. Fidenzio e trasformato in collegiata. Questa origine della chiesa di Megliadino viene comunemente riferita da vari scrittori ⁽³⁾ soltanto sulla scorta

(1) Trattasi di una pergamena conservata nella serie Pergamene diverse, mazzo LXXV, n. 1536. Il documento porta al verso in caratteri moderni la data 1478 e sotto tale data venne pure registrato nell'indice della serie. Ad un esame più attento, invece, la data del documento risulta essere il 978, come del resto riportato in un attergato più antico (sec. XVII) *Anno 978*. Poiché il documento è in copia del sec. XVII, la coincidenza della data indicata dal registatore del fondo con la grafia del documento — evidentemente moderna — ne ha fatto sfuggire finora la vera datazione. Il documento non è edito dal GLORIA, *Codice diplomatico padovano*, Venezia 1877.

(2) *Agri patavini inscriptiones*, p. 141.

(3) A. GLORIA, *Il territorio padovano*, Padova 1862, II, p. 340 e segg.; F. SARTORI, *Guida storica delle chiese parrocchiali ed oratorii*, Padova 1884, p. 129; G. PASQUALIGO, *Di Megliadino San Vitale e Megliadino San Fidenzio*, ecc., Firenze 1883; da ultimo, in forma dubitativa, *La diocesi di Padova nel 1972*, Padova 1973, p. 343.

della lapide; poiché il documento sopra citato fornisce alla tradizione un riscontro documentario, sembra valga la pena di pubblicarlo.

Il documento, come si è accennato, è una copia semplice di mano del sec. XVII, su pergamena rigata e riquadrata. La parola *Cum* con cui inizia il testo, come pure la data ed alcune altre iniziali, sono ingrandite ed elaborate. Nella ultima riga del testo, prima delle sottoscrizioni, in uno spazio lasciato in bianco, sono state inserite due parole *sonacibus obvians*, da mano coeva a quella del copista, ma in forma assai meno elegante. Il verso della pergamena non reca alcun attergato da cui si possa ricavare l'appartenenza del documento ad un fondo, noto o non noto: oltre alla citata indicazione *Anno 978*, vi è soltanto altro attergato, di mano del sec. XVII, *Cartula instrumenti diversi*.

Quanto al testo, si può osservare che la oscurità di alcune parti, specialmente dell'arenga, deriva probabilmente in parte da errori di lettura, mentre le formule in generale non si discostano dalle normali strutture dei documenti di questo tipo e di quest'epoca.

Si conoscono due atti di disposizione del vescovo Gauslino: il primo (970, febbraio) conservato nell'Archivio di Stato di Padova (Corona, n° 7380), in copia del 1294, 8 dicembre ⁽⁴⁾; il secondo, del 978, conservato presso l'Archivio Capitolare di Padova, T° I°, *Privilegi*, n° 10 ⁽⁵⁾. Dall'esame dei citati atti si può osservare una certa concordanza con l'atto qui in esame nell'espressione dei motivi che spingono il vescovo a provvedere a determinate ricostruzioni o dotazioni di enti ecclesiastici della sua diocesi. Ci riferiamo, pur tenendo conto di quanto vi sia di stereotipato in atti di questa epoca, all'insistenza con cui si parla di luoghi

(4) GLORIA, *Codice diplomatico padovano*, I, p. 80, doc. n. 55.

(5) GLORIA, *Codice diplomatico padovano*, I, p. 88, doc. n. 63.

desolati e devastati (*locum desolatum* nel documento del 970; *destrutum quasi in loco eremo fuisse situm* nel nostro documento) da invasioni di nemici pagani (*propter rabiem paganorum*: la medesima formula nel documento del 978 e nel documento in esame).

Un notaio *Ingizo* — senza però la qualifica di *presbiter* — è noto al Gloria ⁽⁶⁾ in due documenti degli anni 1008 e 1009, di cui peraltro la datazione non è sicura e oggi non più controllabile per i gravi danni da muffa vinosa sofferti dalle pergamene. Il primo, infatti, porta una data calcolata sugli anni di impero; del secondo, già al tempo del Gloria si leggeva soltanto ... *nono* ... *septembris*.

Circa la datazione si può osservare che l'indizione sesta corrisponde all'anno 978, mentre non vi corrisponde l'anno nono di impero di Ottone II. Dubbio è pure l'uso dell'anno calcolato sugli anni di consacrazione episcopale, che non si trova nemmeno negli altri due atti del vescovo Gauslino riportati dal Gloria già citati.

Alcuni dei testimoni presenti nella sottoscrizione del presente documento sono presenti anche in alcuni altri atti. Tralasciando i nomi meno caratterizzati e privi di qualifiche speciali, possiamo segnalare *Grimaldus presbiter* presente come notaio in un atto del 976, agosto ⁽⁷⁾ e come teste in un atto del 978 con cui il vescovo Gauslino conferma ai canonici di Padova la proprietà dei loro beni ⁽⁸⁾; *Anselmus presbiter* è teste nei due medesimi documenti sopra citati; *Arledee archidiaconus* compare nel già citato documento del 976, agosto in cui stipula una permuta di beni appartenenti alla chiesa padovana e come teste nell'atto del 978;

⁽⁶⁾ GLORIA, *Codice diplomatico padovano*, I, p. 119, doc. n. 88 (1008, 24 settembre) e p. 120, doc. n. 89 (1009, settembre).

⁽⁷⁾ GLORIA, *Codice diplomatico padovano*, I, p. 87, doc. n. 62.

⁽⁸⁾ GLORIA, *Codice diplomatico padovano*, I, p. 88, doc. n. 63.

Leontius presbiter è teste in un documento del 1014, 2 febbraio ⁽⁹⁾ con cui il vescovo Orso conferma al monastero di S. Giustina la proprietà dei suoi beni; *Andreas subdiaconus* compare, ma con la qualifica di *diaconus*, nell'atto con cui il vescovo Gauslino ricostruisce il monastero di S. Giustina del 970, febbraio ⁽¹⁰⁾; *Dominicus diaconus*, infine, è teste nell'atto con cui Ildeberto vescovo di Padova conferma al capitolo della cattedrale la proprietà dei suoi beni nel 964 ⁽¹¹⁾. Pur tenendo conto di possibili casi di omonimia, si ricava dai citati atti l'esistenza di un piccolo gruppo di persone appartenenti, evidentemente in maniera istituzionale e continua, alla cerchia vescovile di Padova.

Dalle osservazioni sopra esposte si trae la conclusione che notevoli notizie concordano con quelle contenute in atti dell'epoca concordemente riconosciuti autentici. Prescindendo dalla lunga arenaga infarcita di errori e comunque non inquadrabile in documenti dell'epoca, la parte dispositiva reca indubbie assonanze con documenti coevi. Certo qualche interpolazione sembra affiorare qua e là: ad es., la formula finale *Quia vero inita est presulis ordinatio* pare marcare un po' troppo esplicitamente il consenso dei *clerici* e la intangibilità della donazione.

Quanto poi alla *rabies paganorum* che ha notevoli echi in documenti padovani e veneziani ⁽¹²⁾, non sembra inopportuno ascriverla all'invasione ungarica che mise a dura prova molte regioni del Veneto, lasciando anche il suo nome a campi (Campi Ungareschi ad Altino) e strade (Strada Ungarica presso Mogliano).

BIANCA LANFRANCHI STRINA

⁽⁹⁾ GLORIA, *Codice diplomatico padovano*, I, p. 132, doc. n. 98.

⁽¹⁰⁾ GLORIA, *Codice diplomatico padovano*, I, p. 80, doc. n. 55.

⁽¹¹⁾ GLORIA, *Codice diplomatico padovano*, I, p. 69, doc. n. 47.

⁽¹²⁾ V. LAZZARINI, *Un privilegio del doge Pietro Tribuno per la badia di S. Stefano di Altino*, in « Scritti di paleografia e diplomatica », Padova 1969, p. 133.

978, 7 giugno, ind. VI, Padova.

Cum nemo ecclesiasticis imbutus ignoret dogmatibus veracissime dictum quia quod offertur eccle[siis] sanctum sanctorum est Domino et ad ius pertinet sacerdotum edicere nullus valet quantum illi maneat periculi qui quod Domino soli militantibus est ex integro **llati pene seculo largientes militantibus cum murmuratione quod Domino exhibere debeant servitium pre inopia faciunt sacrilegii ut fuerat verendum nota damnati eosdem Dei servos impendere obliti dicentis: Ne reliquas post ea maledicere exauditur enim maledictio in afflictione iuste atque coacte clamantis ea paulilum tacere cum enormiter opporret formidine. Anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi D.CCCCLXXVIII, indicione VI., anno imperii domini nostri Octonis invitissimi semper augusti nono, anniversarii consecrationis mee XXIII. Quia plus tibi offerre tam presens inopia quam illorum interdixit vesania qui non solum corde sed etiam ore solent vanum est qui servit Domino dicere: Cum non haberem ex meo contuli ex tuo. Ego in Dei nomine Pataviensis episcopus Gauslinus presbiteris, diaconibus et famulantibus sancto Thome Apostoli sancto Fidentio Confessori, cuius corpus in eadem ecclesia in pace quiescit, cuius in circuitu propter rabiem paganorum ita conspicimus esse destrutum quasi in loco eremo fuisse situm, quidquid iuris tui territorium in circuitu ecclesie coniacet tue ad habitaculum silicet templa Dei contigua construenda et ecclesias sacerdotum componendas, hostos et coemeterium faciendum et vineas ponendum ipsumque territorium semper in melius cultificandum et construendum, prout melius videtur illis qui nunc et pro tempore inibi Deo militaverint, cum rectis terminibus tam ad orientem et occidentem quamque meridiem et septemtrionem sicut inibi fossa antiqua percurrit per antiquam cernitionem *** insuper etiam do atque concedo prenominatis clericis Sancti Thome et Sancti Fidentii integre totas decimas omnium amplorum seu novalium totius curie Meliadini et Saleti, tam eorum novalium que in posterum usque in perpetuum ad novam culturam reducentur quamque eorum que in presentiarum ex novo

ad culturam redacta sunt et coluntur ac præcipue pro causa quia in restaurandi tui apostolatus basilicam suorum non modicum facultatum seu operis manuum ipsos videlicet præbiteros Zeno archipresbiter et Engizo et Rodomari et tribus presbiteris Ioannes nominantibus seu prototriacono non modicum impenderent laborem. Volumus autem et decrevimus ut de hoc pauperculo quod contulimus minusculum nullus se presumat esse maiorem nisi quem moderno tempore constitutum haberemus Zenonem archipresbiterum cum suo iuniore quem inter se ellegerint qui hoc studiosissime peragat et colligat et eis fideliter subministret. Quidem si iudicio Dei, quod omnibus comune est, istos ad meliorem vitam vocaverit, ipsi inter se elligant et constituent qui cum suo iuniore omnia hec laborare studeat et fideliter colligat et secundum qualitatem maioribus auctoritate minoribus disciplinaliter impendat. *** Si quis autem huiusce descriptioni ac concessioni meæ violator extiterit aut corrumperet per quodlibet ingenium voluerit eis qui moderno tempore in ipsum sanctum locum Deo militant et ad eorum sucessoribus qui inibi pro tempore rationaliter ordinati fuerint, in iram Dei incurrant perpetuam et anathema sanctę Trinitatis et ipsorum sanctorum cuius hæc delibavimus habeat atque Iudeę traditoris consortium in die tremendi iudicii accipiat qui hoc eis abstulerit vel eis per successiones inibi Deo servierint et excusabiliter temporum. Amen. Amen. Amen.

Quia vero inita est presulis ordinatio sine consensu clericorum, ab omnibus mihi commissę feci collaudatum firmari ordinibus ecclesię manus proprię subscriptione hoc non negligens legaliter ut factum maneat finetenus incon-
vulsus contradictorum sonacibus obvians firmiter roborare.

Ego Gauslinus Sancte Pataviensis ecclesię episcopus huiuscę descriptioni ac concessioni meę mea manu subscripsi.

Ego Marcus archipresbiter consentio et subscripsi. Ego Petrus præbiter consentio et subscripsi. Ego Grimaldus presbiter consentio et subscripsi. Ego Anselmus præbiter consentio et subscripsi. Ego Rodolbertus præbiter consentio et subscripsi. Ego Arledee archidiaconus consentio et subscripsi. Ego Ioannes diaconus manu mea subscripsi. Ego Ioannes præbiter consentio et subscripsi. Ego Dominicus presbiter consentio et subscripsi. Ego Robertus presbiter consentio et subscripsi. Ego Benedictus præbiter consentio et subscripsi. Ego Ioannes diaconus consentio et subscripsi.

Ego Leontius p̄sbyter consentio et subscripsi. Ego Matheus diaconus consentio et subscripsi. Ego Gambertus diaconus consentio et subscripsi. Ego Albertus diaconus consentio et subscripsi. Ego Standelbertus subdiaconus consentio et subscripsi. Ego Andreas subdiaconus consentio et subscripsi. Ego Dominicus subdiaconus consentio et subscripsi. Ego Dominicus consentio et subscripsi. Ego Laurentius subdiaconus consentio et subscripsi. Datum est in civitate Patavia, in episcopali pallatio, die .7. intrante iunio.

Ego Ingizo presbiter atque notarius Sanctę Pataviensis ecclesię scriptor huius cartule assersionis complevi et dedi.

... Itaque ne longe nimis abirem ab ecclesia Euganeis istis in collibus non amplius quam decem milibus passuum a Patavina urbe distantibus, domum parvam sed delectabilem et honestam struxi . . .

Senili, XV, 5

Ringrazio quanti mi sono stati d'aiuto in questo mio lavoro, in modo particolare il prof. Paolo Sambin per la squisita cortesia con la quale mi è stato prodigo di consigli.

SIGLE E ABBREVIAZIONI

- A.C.P. = Archivio Capitolare di Padova.
- A.S.P. = Archivio di Stato di Padova.
- BRUNACCI = BRUNACCI, *Codice diplomatico padovano*, ms. 581 della Biblioteca del Seminario di Padova.
- Feudorum* = Archivio Capitolare di Padova, *Feudorum*.
- GENNARI = GENNARI, *Codice diplomatico padovano*, ms. 582 della Biblioteca del Seminario di Padova.
- GLORIA I = A. GLORIA, *Monumenti della Università di Padova (1222-1318)*, Venezia 1884.
- GLORIA II = A. GLORIA, *Monumenti della Università di Padova (1318-1405)*, I, Padova 1888.
- GLORIA III = A. GLORIA, *Monumenti della Università di Padova (1318-1405)*, II, Padova 1888.
- Senili* = F. PETRARCA, *Lettere senili*, volgarizzate e dichiarate con note da G. FRACASSETTI, voll. I e II, Firenze 1869-1870.
- Villarum* = Archivio Capitolare di Padova, *Villarum*, I, Arquà.

Arquà al tempo del Petrarca

CAPITOLO I

L'ULTIMO RIFUGIO

1 - *Ambiente naturale e le case del borgo*

In un documento del 1371 sono così precisati i confini di Arquà « ...item unum feudum decimale totius ville Arquade cui coherent ab una parte confinia Montissilicis, ab alia confinia Vallis Sancti Eusebii, ab alia confinia Vallis domini Abbatis » (1). Tre, dunque, le località indicate a delimitare la zona di Arquà: a sud-est Monselice (2), a nord Valle Sant'Eusebio, cioè l'attuale Valsanzibio in comune di Galzignano (3), ad ovest la Valle dell'Abbate, cioè

(1) *Feudorum*, VII, f. 96 r. Si tratta della descrizione, in data 8 dicembre 1371, del grande feudo di Francesco il Vecchio. L'intestazione, a f. 95 r., è la seguente: « Feuda magnifici et potentis ac generosi domini domini Francisci de Carraria ».

(2) Monselice anche a quei tempi, come vedremo, era il comune più grande dei colli Euganei.

(3) La chiesa di Sant'Eusebio era considerata dalla tradizione locale come la prima parrocchia, tanto che diede il nome al paese, nome poi trasformatosi in Valsanzibio (*La diocesi di Padova*, Padova 1973, 710). Conosciamo il rettore della successiva chiesa di San Lorenzo nell'anno 1349, 1. dicembre: « ... presbitero Petro rectori ecclesie S. Laurencii de Valle S. Eusebii... » (GLORIA III, 30, n. 1157). Il 1 giugno 1330, donna Almota moglie del fu Fulcone Cauto « de Villa Vallis Eusebii », aveva venduto a Zilia del fu Gubertino e moglie del fu Marsilio de Polafriana i suoi diritti livellari che possedeva in « villa Vallis Eusebii », cioè una « pecia » di terra aratoria (GLORIA III, 91, n. 659).

l'attuale Valle San Giorgio in comune di Baone (4). Tale semplice ma circostanziata descrizione rimane valida anche oggi: sono ancora infatti Monselice, Galzignano e Baone i comuni moderni che confinano con Arquà: la circondano in un dolce abbraccio i colli (5), tra i quali si possono indicare, come i più celebri, il Ventolone, sacro alle memorie petrarchesche; il Castello, nella parte alta, sede di un antico castello e attorno al quale sorse il primo insediamento medioevale (e da non confondersi con l'altro monte Castello posto a sud-ovest di Arquà, tra Calaone e Baone); monte Ricco coperto di viti e lambito dal piccolo lago.

Per raggiungere la sua casa, nella parte alta di Arquà, a 408 metri di altitudine e a venticinque chilometri da Padova, è logico supporre che il Petrarca compisse il tragitto dal Bassanello a Rivella in barca e quindi in carro fino alla Costa, nome di un'antichissima contrada. Di qui, a cavallo, imboccava la strada per Valsanzibio, svoltava a sinistra verso monte Galbarina, toccando le contrade « Bombardo » e « Spinei » e giungendo così ad Arquà press'a poco dove

(4) Valle San Giorgio si distingueva in « Val di Sopra » o « Val dell'Abbate », perché vi aveva possedimenti l'abbazia della Vangadizza, e in « Val di Donna Daria », perché tale zona spettava alla contessa Daria di Baone figlia di Alberto, moglie di Gherardo da Camposampiero (A. GLORIA, *Il territorio padovano illustrato*, Padova 1862, III, 84). I due toponimi furono usati spesso nei documenti anche per indicare la località che finì, poi, per essere chiamata Valle San Giorgio, dal titolare della arcipretale (*La diocesi...*, 702). Che questo centro fosse già a quel tempo strettamente legato a Baone, lo comprova il fatto che nel 1238 la strada da Valle dell'Abbate a Baone e a Este fu fatta inghiaiare (GLORIA I, 59, n. 68). Per quanto riguarda la famosa abbazia della Vangadizza, è da dire che essa possedeva dall'antichità beni anche in Arquà. Era stato Rodolfo Normanno, che abitava il castello di Arquà, a donare nel 1040 un terreno della campagna arquatense al monastero della Vangadizza (GLORIA, *Il territorio...*, III, 171-172).

(5) La disposizione dei colli, appunto a forma di arco, ha finito per dare il nome al paese: *Arcuatus*, *Arquato*, *Arquà* (GLORIA, *Il territorio...*, III, 171).

è la cinquecentesca casa di proprietà Mentasti, sulla via detta appunto Ventolone ⁽⁶⁾. Forse era questo l'itinerario classico per giungere da Padova ad Arquà alta, itinerario che ci è del resto tramandato dalle processioni dette « Le rogazioni », che si effettuavano dal più lontano medioevo. Per raggiungere invece Arquà bassa, si procedeva, come oggi, dalla Costa percorrendo la contrada Costandolo sulla riva del laghetto, una via che può benissimo avere conosciuto anche il poeta.

Il Petrarca non accenna mai al laghetto della Costa, ma è indubbio che gli fu familiare: la vista che offre oggi quel piccolo specchio d'acqua, malgrado gli avvenimenti che lo caratterizzarono nel corso dei secoli, è identica a quella che offriva al tempo del poeta, seicento anni fa. Non così fu nel Quattrocento e per metà del Cinquecento, quando il lago aveva assunto ben altra configurazione, essendosi venuta a formare un'ampia zona paludosa poi prosciugata e bonificata nel 1557 per cui fu ripristinato il primitivo aspetto paesaggistico ⁽⁷⁾. Il lago non ha un nome vero e proprio: è chiamato comunemente il lago della Costa o laghetto d'Arquà. In un documento del 1333 esso dà infatti il nome alla contrada « ...in contrata ubi dicitur

(6) Lo stesso Petrarca nella famosa lettera al fratello Gerardo, certo sino a Montrieux, precisa la distanza tra Padova e Arquà « ... E per non dilungarmi di troppo dalla mia chiesa, qui fra i colli Euganei, non più lontano che dieci miglia da Padova mi fabbricai una piccola ma graziosa casina, cinta da un oliveto e da una vigna che dan quanto basta ad una non numerosa e modesta famiglia » (*Senili*, XV, 5). Per i viaggi in barca, in « careta » (carrozza) e in carro nella provincia padovana, vedi E. MENEGAZZO, *Di alcune visite del vescovo di Padova Pietro Barozzi ai monasteri femminili della diocesi e particolarmente a quello di S. Margherita di Salarola*, « Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze lettere ed arti », LXXXIII (1970-71), 297.

(7) O. CENTANIN, *Notizie sulla zona del Lago della Costa presso Arquà Petrarca*, « Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze lettere ed arti », LXIII (1950-51), 2.

Costa Longa et Lacus Arquade »⁽⁸⁾. Ritengo che si riferisca a detto lago anche il termine « palus comunis Arquade » che trovo citato sempre nel 1333⁽⁹⁾ e sito in contrada Costandolo, proprio la zona che costeggia il lago ai piedi del Monte Ricco, detta anche Costa Longa. Traggo notizia anche di una valle infossata, di una valletta con torrentello « ...chaltus grossus comunis Arquade » che passava nelle contrade Ventolone e Tormenelli, quindi nella parte alta di Arquà⁽¹⁰⁾. Vi è testimonianza anche di un ruscello, definito però grande, che scorreva nella contrada Campesaulo « rivus magnus comunis Arquade... »⁽¹¹⁾.

Vasti boschi di castagni, noci, faggi, frassini, roveri coprivano, come del resto si verificava in tutta la zona collinare euganea, i pendii di Arquà⁽¹²⁾, ma erano soprattutto la vite, l'olivo e il mandorlo che contribuivano a creare il suggestivo e tipico ambiente arquatense. Di questi tre alberi fruttiferi i documenti trecenteschi parlano abbondantemente con descrizioni anche caratteristiche « ...unius pecie terre plantate de vineis sclavis et garganicis cum olivariis et aliis arboribus fructiferis duodecim camporum vel circa, iacentis in territorio ville Arquade in contrata Ventoloni⁽¹³⁾; oppure « ...unam peciam terre vineate de vineis garganicis cum olivariis, mandolariis unius quarterii campi vel circa positam in pertinencia Arquade in contrada Spinedi... »⁽¹⁴⁾.

(8) Doc. I (40).

(9) Doc. I (97, 98, 99, 104).

(10) Doc. II.

(11) Doc. II.

(12) L. DE MARCHI, *L'idrografia dei Colli Euganei nei suoi rapporti colla geologia e la morfologia della Regione*, Venezia 1905, 6.

(13) Doc. II.

(14) *Villarum*, n. 29.

È l'ambiente ideale per accogliere il poeta vecchio e stanco. Arquà è l'ultimo stadio per il suo animo inquieto: qui legge, studia, medita, prega ⁽¹⁵⁾; malato, consuma pasti frugalissimi ⁽¹⁶⁾. Il dolce clima e la salubrità dell'aria lo confortano ⁽¹⁷⁾. È un paese che gode di un primato singolare, non avendo mai alcuna malattia colpito o decimato la popolazione. Soltanto una estate caldissima e afosa, quella del 1309, ha recato la strage uccidendo la metà degli uomini e degli animali ⁽¹⁸⁾. Danni al paese derivarono dai

(15) Il Petrarca, la sera dell'Epifania 1372, da Padova così scrive a Matteo Longo arcidiacono (*Senili*, XIII, 7): «Ma gran parte dell'anno passo in campagna, bramoso pur ora, qual sempre fui, di solitudine e di quiete. Leggere, scrivere, meditare sono al presente come furono fin dalla mia prima gioventù i miei piaceri più cari». Gli stessi concetti ripete anche nella già citata lettera al fratello Gerardo (*Senili*, XV, 5): «E qui, sebbene infermo del corpo, io vivo dell'animo pienamente tranquillo lungi dai tumulti, dai rumori, dalle cure, leggendo sempre e scrivendo, e a Dio rendendo lodi e grazie così dei beni come dei mali che mi manda, non tanto per castigo quanto, siccome io credo, per esercizio della mia rassegnazione». L'attività letteraria in Arquà fu dedicata principalmente alla ripresa di opere vecchie, non ancora compiute. Il Petrarca attese alla chiusura delle *Senili* e fino alla fine della vita lavorò attorno al *De viris illustribus*. Tra le cose nuove vanno citati la traduzione della *Griselda* boccaccesca e i due ultimi *Trionfi*, del Tempo e della Eternità (G. MARTELOTTI, «*Inter Colles Euganeos*». *Le ultime fatiche letterarie del Petrarca*, in *Il Petrarca ad Arquà. Atti del convegno di studi nel VI centenario (1370-74)*, (Arquà Petrarca, 6-8 nov. 1970), Padova 1975, 168-170.

(16) Celebre è la lettera all'amico medico Giovanni Dondi nella quale illustra, tra l'altro, il suo pensiero circa i metodi di nutrirsi (*Senili*, XII, 1): «Cheché ne pensino i medici, io credo che il mangiare più volte al giorno non giovi al corpo e non si convenga alla pratica della virtù»; e ancora: «E poiché teco parlando posso in Dio gloriarmene, ti dirò che dacché giunsi all'età virile, mai non mi avvenne di levarmi dalla mensa, fosse la mia modica e frugale, fosse quella degli amici, o più lauta de' principi, senza portar meco un resticciuolo di fame».

(17) Sulla salubrità e amenità di Arquà dà egli stesso conferma a Pandolfo Malatesta (*Senili*, XIII, 9): «... ma qui fra i colli Euganei ho la stanza, e questo tuo messo ti saprà dire quanto ameno e salubre sia questo luogo che io gli ho fatto a parte a parte considerare».

(18) GLORIA, *Il territorio...*, III, 171.

fatti bellici del 1319 e del 1322⁽¹⁹⁾, ma il paese non fu toccato dalla guerra tra Padova e Venezia del 1372, che costrinse per altro il Petrarca e la sua famiglia a riparare a Padova⁽²⁰⁾.

Deve avere colpito favorevolmente il poeta, a parte l'esuberante vegetazione e una pace ristoratrice, una certa affinità del paesaggio e della architettura di Arquà con alcuni aspetti del paesaggio toscano⁽²¹⁾. È questo un fattore che può avere influito sulla decisione di accettare il terreno offertogli da Francesco il Vecchio in contrada Ventolone sul quale costruì la sua casa; essa non ha l'aspetto di un palazzo o di una casa padronale, ma si presenta decorosa e signorile, (egli la definisce piccola, graziosa e onesta) di gran lunga migliore di quelle povere case disseminate nel borgo e abitate da gente dedita al lavoro dei campi. Erano case costruite in parte di muro, in parte di

(19) Arquà, nel corso della sua storia, fu incendiata, pare, tre volte: dai barbari alla metà del sec. V; nel 1319 dalle truppe scaligere e ancora nel 1322 dal fuoriuscito Corrado da Vigonza assistito da Cangrande della Scala (F.I. SALOMONIO, *Agri patavini inscriptiones sacrae et profanae*, Padova 1696, 150). Per l'incendio del 1322 v. G. DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue et Lombardie*, a cura di B. Pagnin, R.I.S., n. ed., Bologna 1941, XII p. V, 40. Circa l'intera guerra tra Padova e gli Scaligeri durata 17 anni, dal 1311 al 1328, v. G. e B. GATARI, *Cronaca carrarese*, a cura di A. Medin e G. Tolomei, R.I.S., n. ed., Bologna 1931, T. XVII, p. I, 11-16.

(20) La guerra sfiorò Arquà. I Veneziani nel loro cammino incontrarono parecchie rovine ordinate dallo stesso Francesco il Vecchio in luoghi prossimi ad Arquà: Cinto, Baone, Valle dell'Abbate, Abano ed altri centri furono bruciati (P. SAMBIN, *La guerra del 1372-73 tra Venezia e Padova*, « Archivio Veneto », S. V, XXXVIII-XLI (1946-47), 34). Non sentendosi troppo sicuro, il Petrarca fra il 17 novembre e il 2 dicembre lasciò Arquà rifugiandosi con la famiglia nella casa canonica di Padova. All'avvenimento accenna anche il poeta in una lettera a Gaspare da Verona (*Senili*, XIII, 16) « ... I libri che ivi aveva ho tutti portato via: la casa e il resto lascio in guardia di Cristo... ».

(21) E. BANDELLONI, *Arquà Petrarca, profilo di una comunità euganea*, Padova 1971, 54.



FIG. 1 - Padova. Museo diocesano d'arte sacra. Ritratto di Francesco Petrarca (tela dei secoli XVI-XVII). Il dipinto fu donato nel 1770 al Capitolo dei canonici della Cattedrale di Padova dal medico padovano Francesco Leonessa.

legno, in parte di paglia: rare erano quelle murate da tutte le parti, il che poteva costituire un segno di distinzione. Una di queste sorgeva nel 1340 in località Caltello su un terreno compreso nel feudo dei fratelli Sala « ...unum sedimen cum domo murata undique cum vineis sclavis et muscatellis circa unum campum iacens in villa Arquade in contrada que dicitur Caltello » (22). Due case di muro in contrada Pralonga risultavano livellate con un « sedimen » nel 1319 a Tebaldo da Arquà (23); sempre in quell'anno una casa di legno coperta di paglia era posta su un « sedimen » murato da due parti in località Ventolone, livellato a Maria figlia di Leonardo sarto (24). Nel 1332 era concesso al prete Albertino mansionario della cattedrale padovana un « sedimen » ancora in località Caltello sul quale era posta una casa con queste caratteristiche: « cohoperta de cupis cum una soçonta posita iuxta dictam domum partim (manca una parola) in villa Arquade »: dunque una casa vicina alla quale era stata costruito un altro edificio (una sua *aggiunta* dice il testo) (25).

Sempre in quella stessa località (qui detta « Coaltelli ») in un feudo di Alberto Alvarotti era una casa di muro e di legno sopraedificata coperta di tegole e una casa con le stesse caratteristiche (e stessi anni e feudo) sorgeva in località Castello (26). La contrada Caltello (« ...in contrada que dicitur Calstellus vel Costa nuda ... ») ospitava ancora altre tre case, una coperta di tegole e con le pareti di muro, le altre invece di paglia, in un appezzamento di circa quattro campi coltivati a viti con olivi e altri alberi fruttiferi, appezzamento che il 3 marzo 1350 Pietro del fu Andrea Ferro abitante a Padova in contrada Santa Lucia vendeva

(22) *Feudorum*, IV, f. 17 r.

(23) A.S.P., *San Pietro*, 38, f. 256 r.

(24) A.S.P., *San Pietro*, 38, f. 256 v.

(25) *Villarum*, n. 27.

(26) *Feudorum*, IV, f. 164 v.

per 225 lire a Checco da Lion, amico del Petrarca e cortigiano di Francesco il Vecchio ⁽²⁷⁾.

Prete Bonomo da Arquà, cappellano della cattedrale padovana, e del quale si dirà più avanti, possedeva nel 1348 in contrada Ventolone una casa murata coperta di tegole « unam domum de muro cohoperta de cuppis », che lasciava al nipote Giacomo ⁽²⁸⁾. Nel 1369 Facino del fu Varoto da Arquà vendeva un « sedimen » con una casa di legno sopraedificata su tre lati di muro e coperta di tegole « cum una domo de lignamine supraedificata coperta de cupis cum tribus spondis de muro posita in dicta villa Arquade in contrada dicta Pralonga » ⁽²⁹⁾. Un « casamento » sorgeva nel 1388 in un vasto appezzamento di terreno (900 campi) coltivato a vite, che Francesco il Vecchio vendette a Biagio Ovetari per mille lire ⁽³⁰⁾.

A ingentilire il paesaggio, già di per sé esuberante di verde e di boschi, contribuiva l'orto, (viridario o « broilo »), che ornava le case non necessariamente solo quelle signorili, ma anche quelle modeste. Si legga questa descrizione riferentesi alla vendita di un appezzamento di terreno con casa fatta nel 1301 da Lodovico Capodivacca e il dottore Bovetino da Mantova, esecutori testamentari del fu Francesco da Novara, al padovano Simone Bottazzo (tutti e quattro erano canonici padovani): « unum sedimen cum domo solarata et cupata et a tribus partibus murata et cum viridario ei adiacente iacens in villa Arquade super corrubium quod vadit ad ecclesiam ⁽³¹⁾. Simile a questo, e vicino ad

(27) GIUS. BILLANOVICH - E. PELLEGRIN, *Una nuova lettera di Lombardo della Seta e la prima fortuna delle opere del Petrarca*, in *Classical Mediaeval and Renaissance studies in honor of Berthold Louis Ullman*, II, Roma 1964, 223.

(28) A.C.P., *Tomus Niger*, f. 79 r.

(29) *Villarum*, n. 28.

(30) GENNARI, VIII, 1036.

(31) *Villarum*, n. 25.

esso, doveva essere il viridario del Petrarca che nella primavera del 1369, recatosi ad Arquà per sovrintendere ai lavori per la costruzione della sua casa, vi fece piantare attorno alberi ed arboscelli procuratigli dal genero Francesco da Brossano, e sotto la direzione di Lombardo della Seta ⁽³²⁾. La casa del poeta era compresa tra un « ortus ulterior » e un « ortus citerior », e in quello anteriore egli fece appunto piantare allori, viti, pomi ⁽³³⁾ e fors'anche

⁽³²⁾ E.H. WILKINS, *Vita del Petrarca e la formazione del Canzoniere*, Milano 1964, 285. In BILLANOVICH-PELLEGRIN, *Una nuova lettera...*, 223, si prospetta sottilmente l'ipotesi che il Checco dal quale il Petrarca ricevette in dono nel 1369 due alberi che Lombardo della Seta piantò nel giardino di Arquà, possa essere Checco da Lion e non il genero Francesco da Brossano, come sempre si è inteso; e ciò per il fatto che il genero è sempre stato chiamato normalmente Francesco, mai Checco. Checco da Lion, va ricordato, possedeva quattro campi con tre case ad Arquà fin dal 1350 e la sua amicizia col Petrarca maturò nell'ambito della corte carrarese. Su Lombardo della Seta e sul di lui figlio Pellegrino, v. rispettivamente i recenti lavori: A. CALORE, *La casa di Lombardo della Seta a Padova*, « Italia medioevale e umanistica », XVIII (1974), 493-497; L. MONTobbio, *Nella cerchia padovana degli amici del Petrarca*, « Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze lettere ed arti », LXXXIX (1976-77), 176-178.

⁽³³⁾ A. CALLEGARI, *La casa del Petrarca in Arquà ed il suo ultimo restauro*, « Atti dell'Accademia patavina di scienze lettere ed arti », XLI (1924-25), 28, e A. CALLEGARI, *Arquà e il Petrarca*, Padova 1941, 19. Come a Parma, come a Valchiusa, come a Padova, la casa del Petrarca ad Arquà aveva il suo orto, dove il poeta poteva sperimentare il piacere di fare l'agricoltore. Ma l'orto aveva anche una funzione di rasserenare lo spirito e la mente dopo tante ore di studio. Significativa è la lettera che Giovanni Boccaccio scrisse al Petrarca dopo essere stato suo ospite a Padova per una settimana nel 1351; il certaldese ad un certo punto descrive magistralmente questo episodio: « Tu ti dedicavi alla lettura degli autori sacri, mentre io, ansioso di possedere copie dei tuoi scritti, andavo traendole. Quando poi il giorno lasciava il posto alla sera, ci levavamo entrambi dalle nostre occupazioni e andavamo nel tuo orticello, già adorno delle fronde e dei fiori della primavera novella ... e ci sedevamo a conversare e trascorrevamo quietamente e parlando di degni soggetti quel che restava del giorno fino a notte » (WILKINS, *Vita...*, 136; e GIUS. BILLANOVICH, *Petrarca letterato. I. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma 1947, 182).

quelle pianticelle aromatiche a lui care quali il rosmarino, l'issopo, il marrobbio.

La casa canonica di Padova e il suo « ortulus », come lo definì il Boccaccio, non esisterebbero più: sarebbero stati posti dietro il duomo, nei pressi del muro esterno dell'abside dove è collocata la seguente epigrafe: « Hic proxime Francisci Petrarchae domus canonica fuit ». La casa, malgrado molteplici tentativi di salvarla, sarebbe stata demolita nel 1632 (G. MUNARON, *Della casa abitata in Padova dal Petrarca*, Padova 1904, 48-49). Già nel secolo XVI, quando si era preparato un progetto per la ricostruzione della cattedrale padovana, progetto che prevedeva l'abbattimento della casa canonica abitata dal Petrarca, si erano alzate alcune voci invocanti la salvaguardia dell'edificio. Si era parlato perfino del Ruzante, il quale avrebbe chiesto nella Terza Orazione al vescovo cardinale Pisani la conservazione appunto della casa. Senonché il Ruzante qui non centra, in quanto la Terza Orazione è apocrifia (E. LOVARINI, *Intorno un progetto del Sansovino per il duomo di Padova*, « Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze lettere ed arti », XV (1898-99), 223, e G. BRESCIANI ALVAREZ, *Gli interventi architettonici cinquecenteschi nella ricostruzione del duomo di Padova*, « Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze lettere ed arti », LXXVII (1964-1965), 613). La Terza Orazione è data come opera probabile di Giacomo Morello, una figura minore della letteratura degli epigoni, in RUZANTE, *Teatro*. Prima edizione completa. Testo, traduzione a fronte e note a cura di L. ZORZI, Torino 1967, XXXI. Autentica è invece la difesa fatta dallo Speroni in un discorso del settembre 1547 invocante appunto la conservazione della casa padovana abitata dal Petrarca (S. SPERONI, *Opere*, Venezia 1740, V, 563-564 e LOVARINI, *Intorno un progetto...*, 226). Questa casa non era di proprietà del Petrarca, ma della chiesa che la destinava appunto ad abitazione dei canonici (A. GLORIA, *Documenti inediti intorno al Petrarca con alcuni cenni della casa di lui in Arquà e della reggia dei da Carrara in Padova*, Padova 1878, 16-17, e A. GLORIA, *Documenti inediti intorno a Francesco Petrarca e Albertino Mussato*, Venezia 1879, 5). Ora nuove indagini d'archivio metterebbero in dubbio l'abbattimento della casa canonica del Petrarca, casa che si troverebbe dalla parte opposta al luogo dove fino ad ora si era ritenuto fosse sita. Sarebbe stata demolita soltanto una parte di essa, cioè lo studiolo, per fare posto alla strada attualmente denominata via Dietro Duomo. L'interessante tesi è sostenuta dal prof. mons. Claudio Bellinati in seguito al rinvenimento di documenti nell'Archivio capitolare di Padova da lui diretto. Su tale argomento si è tenuta, nel febbraio 1977, una tavola rotonda all'Accademia patavina di scienze lettere ed arti.

L'orto era circondato da un muro, quasi a salvaguardare l'intimità (e l'integrità) ed aveva l'aspetto caratteristico dei pomari e dei giardini del Trecento⁽³⁴⁾. Penso che fosse usuale circondare con un muro il terreno adiacente alla casa, cioè la parte del terreno più riservata e più legata alla vita familiare. Non manca qualche altro esempio come quello già visto, relativo all'anno 1319, quando Maria figlia di Leonardo sarto, ottenne a livello un « sedimen » murato da due parti, proprio in località Ventolone.

Ritornando alla descrizione relativa al viridario riportata più sopra, è da notare, oltre alla decorosa condizione della casa coperta di tegole e con il solaio, la posizione centrale che essa occupava: « super corrubium quod vadit ad ecclesiam ». Essa dava cioè sul quadrivio dal quale si accedeva alla chiesa, che doveva essere senz'altro l'oratorio della Santissima Trinità, sito nella parte alta di Arquà: e anche oggi esso si affaccia, attraverso la loggia dei Vicari, sul quadrivio che costituisce la piazza.

Un altro « sedimen » (sito nel feudo goduto dal preposito di Santa Maria dell'Arena di Padova), circondato di muri, dava nel 1359 sulla piazza comune con una casa e un magazzino di legname, tutti e due coperti di paglia: « unum sedimen iacet in dicta villa supra plateam comunis Arquade circumdatum de muris cum domo et statione de lignamine cohopertis de paleis »⁽³⁵⁾. Anche questa piazza è quella superiore, naturalmente, vicino all'oratorio e quindi alla casa del poeta, in quella zona cioè, come si vedrà più avanti, dove si formò il primo insediamento urbanistico. Questa casa, con il magazzino per il legname che dava sulla piazza di Arquà, esisteva ancora nel 1429⁽³⁶⁾.

(34) CALLEGARI, *La casa...*, 29.

(35) *Feudorum*, VI, f. 115 r.

(36) *Feudorum*, XVI, c. 108 r. Di tale feudo del preposito di Santa Maria dell'Arena di Padova, si vedrà più avanti. Ora anticipo alcuni dati: nel primo feudo (1336) non si fa cenno né alla casa né al magazzino,

I documenti, come si è visto, parlano di case in cinque zone: le contrade Caltello (dove si registra il maggior numero di costruzioni), Ventolone, Castello, Pralonga e la piazza comune; le prime tre contrade situate nella parte alta di Arquà (addirittura, si vedrà più avanti, le contrade Caltello e Ventolone potrebbero identificarsi), la quarta in località non precisata, mentre la piazza è da intendersi quella superiore. Quindi viene comprovato che la parte alta di Arquà era forse la più abitata, ospitando il borgo alle falde dei colli Ventolone e Castello, nome questo derivato senz'altro dal castello ivi un tempo esistente. Anzi il castello « deve avere costituito il fulcro di tale insediamento » e lo sviluppo del paese è certamente partito dall'alto, appunto dal castello e dall'oratorio verso il basso, e le due piazze costituirono i distinti punti focali del paese ⁽³⁷⁾.

La casa dunque che il Petrarca si costruì nel 1369 sui pendii del Ventolone non era in zona completamente isolata: nella stessa contrada e in quella vicino del Castello erano già altre case, alle quali è giusto aggiungere quelle che possedeva nel secolo precedente il calligrafo Giovanni da Gaibana ⁽³⁸⁾. Lì vicino era poi la piazza sulla quale dava l'oratorio della Santissima Trinità, di cui si ha memoria

che sono invece ricordati quando il feudo viene rinnovato negli anni 1359, 1393, 1429. Il feudo sarà pure rinnovato nel secolo XVI, ma della casa e del magazzino non si parlerà più.

⁽³⁷⁾ BANDELLONI, *Arquà Petrarca...*, 53. Il Bandelloni rileva che quasi mai le case formano quinta a fiancheggiare o a seguire la tortuosità delle strade e le abitazioni sono spesso raggruppate in nuclei, a volte estese in profondità verso le aree interne. Di qui una certa spontaneità che ha caratterizzato tutti gli insediamenti del centro arquatense.

⁽³⁸⁾ C. BELLINATI, *Giovanni da Gaibana e l'epistolario miniato nel 1259*, in C. BELLINATI e S. BETTINI, *L'epistolario miniato di Giovanni da Gaibana*, Vicenza 1968, 46.

fin dal 1181 ⁽³⁹⁾. Edificio sacro ben familiare al Petrarca, si presume che il suo rifacimento sia avvenuto proprio nel secolo XIV, risalendo a questo periodo alcune tracce di affreschi ⁽⁴⁰⁾. Poco discosto è la cinquecentesca casa già proprietà Callegari, che presenta elementi del Trecento, e che la tradizione vuole fosse dimora del celebre medico Giacomo da Arquà; né è da dimenticare la suggestiva casa (e corte) Trentin dirimpetto alla casa del Petrarca della quale è da ritenere « almeno coeva » ⁽⁴¹⁾. Verso il basso un piccolo edificio ospitava già nel Trecento un ospizio per i poveri e una scritta sopra uno sbiadito affresco cinquecentesco dice « al povero ospedale de la Madona ». Questo ospizio si dice fondato nel 1320 da un certo Sturolo e di esso si ha notizia soltanto nel 1680 nella relazione della visita pastorale fatta dal vescovo ⁽⁴²⁾

Tra i vari altri edifici nella parte bassa di Arquà che il poeta vide e che sono giunti a noi anche restaurati o com-

⁽³⁹⁾ A. GLORIA, *Codice diplomatico padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza (25 giugno 1183)*, II, Venezia 1881, 443, n. 1415.

⁽⁴⁰⁾ C. SEMENZATO, *L'architettura religiosa medioevale nel territorio padovano*, « Palladio », XIII (1963), 179.

⁽⁴¹⁾ BANDELLONI, *Arquà Petrarca...*, 54-55. Il Bandelloni, 60-64, descrive dettagliatamente la Corte, cioè « la dimora del contadino, d'istintamente separata dall'agglomerato urbano », che ha caratteristiche proprie e si differenzia dalle fattorie di pianura emiliane e da quelle sui monti toscani; la Corte Euganea, infatti, « è strutturata per difendersi essenzialmente più dagli elementi che dagli uomini ».

⁽⁴²⁾ CALLEGARI, *La Casa...*, 37. Va segnalato che agli inizi del Trecento esisteva in Arquà l'ospedale di San Giovanni Battista aggregato all'ospedale di San Giovanni delle Navi dei frati gerosolomitani di Padova con il quale pagava le decime (v. *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Venetiae-Histria-Dalmatia*, a cura di PIETRO SELLA e GIUSEPPE VALE, Città del Vaticano 1941, 184). L'ospedale « de la Madona » è da identificarsi con quello di San Giovanni Battista? E' probabile. Può darsi che l'ospizio fondato dallo Sturolo sia poi passato sotto la giurisdizione dei frati gerosolomitani dell'ospedale di Padova, i quali in quel secolo possedevano beni in Arquà.

pletamente modificati ⁽⁴³⁾, prediletta dal Petrarca era l'arcipretale di Santa Maria, già ricordata in un documento del 1026 ⁽⁴⁴⁾. Essa presentava nel Trecento un particolare architettonico oggi scomparso: un porticato. Lo rivela un documento del 1305 steso sotto il portico della chiesa: « In Arquada sub porticu ecclesie Sancte Marie de Arquada » ⁽⁴⁵⁾. Anche in quel centro c'era infatti la consuetudine di stendere gli atti notarili oltre che sulle vie, sotto gli alberi, anche nelle chiese e sotto i portici delle stesse ⁽⁴⁶⁾. La chiesa è il centro, il polo d'attrazione della vita spirituale. È usanza farsi seppellire vicino ad essa. Prima ancora che il Petrarca disponesse per testamento nel 1370 di essere sepolto, nel caso fosse morto ad Arquà, in un luogo vicino alla chiesa, Pietro del fu Ordano da Arquà nel 1337 dettava testamento disponendo, tra l'altro « ...relinco sepulturam corporis mei prope ecclesiam sancte Marie de Arquada... », e lasciando danaro alla stessa chiesa e all'arciprete ⁽⁴⁷⁾.

⁽⁴³⁾ Tra le case con evidenti segni del Trecento segnalate dal BANCELLONI, *Arquà Petrarca...*, 55-56, ricordo quella, verso il basso, all'incrocio tra via Giacomo d'Arquà con via Roma, con un ordine di portico, già proprietà Alessi, e quella, in basso al bivio, di pietra, costruita seguendo la curva delle due strade citate e che è adiacente al piccolo edificio già menzionato sede di un ospizio; verso la piazza bassa, sul lato destro, la casa di mattoni, ora Vedovato, il cui aspetto trecentesco è venuto alla luce nel 1928; ancora gli edifici con le trattorie « di Laura » e « del Frate » con una casa trecentesca dietro la fonte del Petrarca, quest'ultima di origine più antica; anche palazzo Contarini, ora Marolla, che si incontra sulla sinistra per chi entra in paese dalla località Costa e che dà sulla piazza inferiore, è trecentesco, con rimaneggiamenti ed aggiunte successivi. Di fronte è un'altra casa trecentesca recante l'arma degli Strozzi.

⁽⁴⁴⁾ GLORIA, *Il territorio...*, III, 174.

⁽⁴⁵⁾ *Villarum*, n. 26. Il portico, che era nella parte posteriore, nel 1449 era cadente (CALLEGARI, *Arquà e il Petrarca...*, 44).

⁽⁴⁶⁾ GLORIA, *Il territorio...*, III, 172.

⁽⁴⁷⁾ A.S.P., *Pergamene diverse*, num. gen. 10.126.

Parte di una decorazione interna della chiesa che vide il Petrarca è giunta a noi: si tratta di tracce di affreschi sul muro di mezzodì e su quelli di tramontana, scoperti nel 1915, il cui strato più basso sotto l'influsso bizantino, risale al secolo XIII, e tracce di affreschi di un modesto giottesco; altri affreschi del Trecento vennero alla luce nel 1965 ⁽⁴⁸⁾. Che cosa poteva inoltre offrire di interessante la chiesa al tempo del Petrarca? Non si ha alcuna testimonianza. Ci è noto però un inventario di libri liturgici redatto un secolo dopo, nel 1478, comprendente, tra gli altri, due messali, un libro di omelie, un antifonario, una bibbia e un'altra bibbia incompleta, un graduale, un libro dei battesimi, un libro dei salmi ⁽⁴⁹⁾. Lo stesso elenco più completo trovo unito ad un inventario di paramenti e suppellettili della chiesa stessa, e questo inedito, contenuto in un documento del 1473 ⁽⁵⁰⁾, e che vale la pena di analizzare. Esso comprende l'elenco dei beni e delle cose che si trovavano sull'altare maggiore e sugli altari di San Giovanni, San Sebastiano, Sant'Antonio, San Cristoforo, e su San Bernardino (probabilmente una statua): si tratta di mantelli, tovaglie, vesti; dei beni che si trovavano in sacrestia: vesti, croci, altarioli, tabernacoli; ancora l'elenco dei paramenti sacri (una ventina) con tre calici tutti di argento; quindi l'elenco dei libri e infine il « capitulum » delle suppellettili: urna, vasi, eccetera ⁽⁵¹⁾.

⁽⁴⁸⁾ A. CALLEGARI, *Guida dei Colli Euganei*, Padova 1973, terza ediz. a cura di Dino Bonato, 294-295.

⁽⁴⁹⁾ R. ZANOTTO, *Gli antichi libri liturgici delle nostre chiese*, « Bollettino diocesano di Padova », XVIII (1933), 446-447.

⁽⁵⁰⁾ A.S.P., *Archivio notarile*, 3393, f. 254 r.

⁽⁵¹⁾ Ritengo unica la fonte dell'inventario dei libri pubblicato dallo Zanotto e di quello che ora cito: ci sono, però, due discordanze: 1478, 28 novembre è la data citata dallo Zanotto con il nome del rettore Francesco, mentre la data da me rilevata è del 1473, 8 novembre, con il nome di chi stese l'elenco: prete Luca. Probabilmente le cose andarono così: l'8 novembre 1473 il prete Luca alla presenza di altri sacerdoti stese l'inventario al quale io mi riferisco, successivamente il 28 novembre 1478

È probabile che qualcuno di questi oggetti fosse antico al tempo della stesura dell'inventario e che si trovasse nella chiesa già nel Trecento; come è pure probabile che dei 16 codici liturgici elencati nel 1473, qualcuno fosse appartenuto alla chiesa pure nel secolo precedente.

2 - Popolazione ed economia

Nel secolo XIV la popolazione della sola città di Padova si presume fosse di 40 mila unità e quella dell'intero territorio di 160 mila unità⁽⁵²⁾. « Calcolando la popolazione secondo il rapporto generalmente accettato di cinque individui per ogni focolare domestico », Arquà nel 1281 contando 120 fuochi, presentava quindi 600 persone⁽⁵³⁾. Arquà, che proprio nel secolo del Petrarca, da podesteria assumeva il ruolo di vicaria con giurisdizione su numerosi paesi⁽⁵⁴⁾, in un elenco, sempre relativo al 1281, comprendente 17 centri tra i più importanti del territorio padovano, appariva il centro più piccolo, confinante proprio con quello più grosso, Monselice⁽⁵⁵⁾. Nel secolo successivo la popolazione

prete Francesco, parroco, denunciava i beni della chiesa confermando il precedente inventario (del quale lo Zanocco pubblicò la parte relativa ai libri).

(52) G. LUZZATTO, *La popolazione del territorio padovano nel 1281*, Venezia 1902, 3.

(53) LUZZATTO, *La popolazione...*, 6.

(54) GLORIA, *Il territorio...*, 172. Questi i centri sui quali Arquà, come vicaria, aveva giurisdizione: Abano, Baone, Cinto, Cornoleda, S. Daniele, Faedo, Fontanafredda, Galzignano, Gemola, Lozzo, S. Pietro Montagnone, Monteortone, Rua, Rusta, Terralba, Valbona, Valnogaredo, Valle S. Giorgio, Valsanzibio.

(55) LUZZATTO, *La popolazione...*, 6. Ecco, in ordine di importanza, i centri con il numero degli abitanti tra parentesi: Monselice (5455), Piove di Sacco (3885), Este (3210), Montagnana (2050), Pernumia (1550), Conselve (1450), Cittadella (1125), Tribano (1120), Legnaro (1110), Teolo (1050), Megliadino (900), Abano, Bovolenta e Rovolon (875), Urbana (655), Cervarese (640), Arquà (600); un gruppo di paesi minori presentava complessivamente 35.880 abitanti.

deve essere senz'altro aumentata e lo si può desumere da questo particolare: nel 1397 il numero degli uomini atti alle armi dell'intera vicaria di Arquà era di 1200, dei quali 600 a cavallo sotto un vessillo bianco con dipinta nel mezzo l'ala di un'aquila nera ⁽⁵⁶⁾

Una popolazione indubbiamente sana e longeva, come ci conferma indirettamente questo curioso episodio. Ludovico Beccadelli narra che una volta a Padova Pietro Bembo gli disse che il padre suo Bernardo, recatosi giovinetto con alcuni amici in gita ad Arquà, incontrò un contadino vecchissimo, il quale affermava di avere più volte visto, nella sua giovinezza, il Petrarca, dando alcuni particolari di vivo interesse: il poeta d'inverno indossava una pelliccia foderata nell'interno, ma scoperta esternamente, e sul cuoio erano varie scritte, perché il poeta si muoveva « a scrivere repentinamente secondo che l'animo lo sospingeva... »), cioè spinto dall'ispirazione egli fissava gli appunti perfino sul cuoio della pelliccia ⁽⁵⁷⁾.

Scarsi sono i dati relativi a lavori specifici degli abitanti di Arquà. Sulla piazza comune, si è visto, era posto un magazzino di legname, ciò che testimonia un certo fervore di vita. Nel 1333 si ha notizia di un sarto, Belcario del fu Guido da Arquà, conduttore di due campi in contrada Calbariola a favore di Martino « de Mariota » da Padova ⁽⁵⁸⁾; ancora nel 1333 si ha notizia di un taverniere, Zambono da Arquà, i cui eredi conducono tre campi in contrada Valle Albinello ⁽⁵⁹⁾; in quello stesso anno « Petrus Mantuanus nauta de Arquada » ha beni terrieri in contra-

⁽⁵⁶⁾ GLORIA, *Il territorio...*, 172.

⁽⁵⁷⁾ L. BECCADELLI, in *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte fino al secolo decimosesto*, raccolte dal prof. A. SOLERTI, Milano 1904, 462. L'episodio è riferito anche da P. DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme*, Parigi 1907, I, 83, nota 2.

⁽⁵⁸⁾ Doc. I (61).

⁽⁵⁹⁾ Doc. I (68).



FIG. 2 - Arquà Petrarca. L'ingresso al paese provenendo dalla Costa. A sinistra palazzo Contarini (Gabinetto fotografico della Soprintendenza ai Monumenti di Venezia).

da « Montis »⁽⁶⁰⁾. C'è anche chi, imparato un mestiere, scende in città, pure rimanendo legato al paese d'origine: è il caso di Leonardo sarto da Arquà, ma abitante a Padova, la cui figlia Maria, il 16 febbraio 1319 ottiene il livello dal monastero femminile di San Pietro di Padova di un appezzamento di terreno murato da due parti con una casa coperta di paglia nella contrada che sarà quella del Petrarca, Ventolone⁽⁶¹⁾.

La maggior parte della popolazione agganciata ad una secolare economia agricola, viveva dei proventi della terra. Arquà, come tutti i centri collinari euganei, non ha mai offerto la possibilità di estese coltivazioni a cereali e a prato, data appunto la costituzione geologica degli Euganei, ma si è sempre distinta per la coltivazione della vite e dell'olivo⁽⁶²⁾. Dall'uva si ricavava un vino pregiato, e va segnalato che tra le molte varietà di uve del Medioevo sono ricordate anche quelle della zona di Padova⁽⁶³⁾. Sui colli di Arquà nel Medioevo erano prodotti soprattutto due tipi di uva: la garganica e la schiava, tutte e due bianche; in quantità minore seguivano la « palestra », la moscata e la marzemina. Non vi è descrizione di terre coltivate a viti

⁽⁶⁰⁾ Doc. I (11).

⁽⁶¹⁾ A.S.P., *San Pietro*, 38, f. 256 v.

⁽⁶²⁾ Non mancano però esempi di appezzamenti di terra « arativa » accanto a quelli di terra « vineata ». « ... Item unius pecie terre decem camporum vel circa de vineis sclavis et garganicis cum terra arativa iacentis in contrata ubi dicitur Costa Longa et Lacus Arquate... » (Doc. I (40)). Vi sono pure appezzamenti tenuti a prato « ... Item unam peciam terre pratalive... » (*Villarum*, n. 30), nella contrade Samole e Le Fontage.

⁽⁶³⁾ G. LUZZATTO, *Storia economica d'Italia. Il Medioevo*, Firenze 1963, 181-182. Tale particolare è ricordato anche da A. RIGON, *S. Giacomo di Monselice nel Medio Evo (sec. XII-XV). Ospedale, monastero, collegiata*, in *Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana*, IV, Padova 1972, 80, il quale fornisce alcuni dati bibliografici sulla coltivazione della vite e dell'olivo nella zona collinare euganea: assai significativo il nome di Monte delle Vigne dato al Montericco, il colle ai cui piedi si stende Arquà e che la divide dal territorio di Monselice.

che non accenni, nella quasi totalità dei casi, alle due prime qualità ⁽⁶⁴⁾.

La presenza nei documenti del Trecento di qualche nome di taverniere, anche di Padova, legato ad Arquà, sta a significare come quel vino collinare desse luogo ad un

(64) P. DE' CRESCENZI, *Trattato della agricoltura*, a cura di B. SORIO, Verona 1851, II, 7, 8, 9, così descrive i due tipi di uve: « Dico dunque in prima, ch'egli è una maniera d'uva che si chiama schiava, che assai tardi pullula: ed è una uva bianca avente il granello quasi rotondo, e fa mezzanamente grandi e spessi grappoli, e la foglia mezzanamente intercisa ad un ciascun sermento, anche nel vecchio nati, due ovvero tre ovvero quattro e talora cinque racimoli produce: e tanta è la durezza del legno suo, che i sermenti non agevolmente si piegano in quelle in giù per lo peso delle uve... Il vino suo è molto sottile e chiaro, e convenevolmente potente, e da serbare e maturo; e magra o mezzolana terra desidera e montuosa... »; « Ed è un'altra maniera che garganega è detta, la quale è bianca e ritonda, e mirabilmente dolce, chiara ovvero lucida e di color d'oro, e con grossa cortecchia, sensibile oltr' a tutte le altre. La femmina è molto fruttifera, e la masculina niente vale: i cui granelli sono lunghi e di color molto d'oro, ma sterile è al postutto: e il suo vino è molto sottile e splendente, di piccola potenza, e assai serbatoio e questo è molto lodato a Padova e a Bologna, ma da alcuni è schifata, perocché con grande importunità è desiderata da' ladroni ». Le due varietà esistono tuttora. Per quanto riguarda la vite « palestra », dovrebbe trattarsi di un'uva di valle (G. BEGGIO e C. CORRAIN, *La vite e il vino nella giurisdizione della Vangadizza dal Medioevo all'età Contemporanea*, in *Miscellanea di studi su Badia Polesine e il suo territorio dal Medioevo all'età contemporanea*, s. VI, Badia Polesine 1973, 4 (dell'estratto). Non sono però d'accordo con Beggio e Corrain quando essi affermano che « La qualità di vitigni coltivati a Valle dell'Abbate erano soltanto due, stando ai documenti: la vite *schiava*, detta anche *s-ciavéta*, e la *palestra* ». Sui Colli Euganei, come già dissi, e quindi anche nella Valle dell'Abbate, nel Medioevo si coltivavano soprattutto l'uva schiava e l'uva garganica. La « palestra » è ricordata soltanto in rari casi. Ciò lo desumo dai documenti relativi ai feudi che la Chiesa padovana concedeva in quei territori. Offro qualche esempio: nel 1333 relativamente al feudo di prete Cechini, in Valle di Donna Daria (che con Valle dell'Abbate formava l'attuale Valle San Giorgio), si parla di « vinearum garganicarum et sclavarum » (*Feudorum*, V, f. 64 v); ancora nel 1333 circa il feudo di Giovanni Vigodarzere si dà questa descrizione « ... cum clausura de vineis sclavis garganicis et muscatellis cum oliviis posita in villa Vallis Domini Abbatis in contrata

ottimo commercio in città. Si trattava di un prodotto se non addirittura disprezzato, almeno invisibile al Petrarca ⁽⁶⁵⁾.

Non mancano esempi di arquatensi che acquistano terreni fuori del loro paese, in pianura, dove erano possibili coltivazioni diverse da quelle sui colli: il 15 aprile 1347 Tebaldo del fu Camillo da Arquà acquistò dal conselvano Francesco del fu Domenico e fratelli un campo e mezzo sito in Conselve in contrada del Gazo ⁽⁶⁶⁾. Si dà anche il caso di compravendite tra arquatensi di terreni posti in pianura: si tratta di persone abbienti scese dal borgo natio e trapiantate a Padova. Sono Marsilio del fu Agostino da Arquà, abitante a Padova in contrada San Fermo, e Belengerio del fu Pietro da Arquà, abitante a Padova in contrada San Nicolò e del quale si avrà ancora modo di parlare: il 2 aprile 1376 nella casa di Belengerio venne steso il

que dicitur Tormenis Cornaleda cui nunc coherent ab una parte via comunis et iura domini abbatis de Vangadicia... » (*Feudorum*, V, f. 210 r); nel 1371 nel feudo dei fratelli Giovanni, Francesco e Benedetto Plombioli c'era una « ... pecia terre vineate de vitibus sclavis et garganicis trium camporum et dimidii vel circa iacens in territorio et confinio dicte ville (cioè Vallis Domine Darie) (*Feudorum*, VII bis, f. 33 r e v). Non c'è, quindi, alcuna traccia della vite « palestra », a meno che nei documenti padovani la vite garganica non si identifichi con la « palestra ».

⁽⁶⁵⁾ Il Petrarca fu un modesto, anzi modestissimo, bevitore di vino; gli piaceva moltissimo, invece, l'acqua fresca. Nella celebre lettera all'amico medico Giovanni Dondi (*Senili*, XII, 1) svela il suo pensiero « ... ed userò parcamente anche del vino, non perché utile io l'estimi, ma perché bisogna pure acconciarsi al costume di questi beoni, la cui vita è più nel vino che nel sangue: ché se nol facessi mi avrebbero in conto di uomo selvaggio e feroce »; e ancora « Anch'io bevo vino come fan tutti gli altri, ma non lo lodo, e mi lascio trarre a seguire il generale costume sebben non l'approvi ». Dunque, un Petrarca bevitore di vino per convenienza, per starsene in buona pace con gli abitanti di Arquà, troppo proclivi a godere del nettare delle loro terre. È questo l'unico punto nell'epistolario petrarchesco in cui il poeta accenna in modo, diciamo pure, irrispettoso agli arquatensi, dopo avere più volte lodata la bellezza del luogo.

⁽⁶⁶⁾ A.S.P., *Archivio Corona*, Pergamena num. gen. 7301.

contratto secondo il quale Marsilio vendeva al compaesano Belengerio 19 campi e mezzo siti a Mortise « in loco ubi dicitur Scarpessa » e 3 campi siti a Torre « in campanea Paduana, contrata Turris ». Il prezzo convenuto era di 800 lire ⁽⁶⁷⁾. Belengerio era persona ricca e ben conosciuta anche nell'ambiente della corte carrarese. Il 2 maggio 1374, nella sua abitazione in contrada San Nicolò, a nome del signore di Padova, Francesco da Carrara, prestava 2000 lire allo speziale Bartolo ⁽⁶⁸⁾.

3 - *Arquatensi illustri*

Nel corso del secolo XIV non sono mancati arquatensi distintisi per capacità intellettuali, ricoprendo anche cariche pubbliche ed ecclesiastiche. Ricordo innanzitutto una serie di notai: Pietro del fu Guizzardo, al quale il 10 febbraio 1319 venne livellato mezzo campo ad Arquà in contrada Spinedo ⁽⁶⁹⁾; Bonifacio, già defunto nel 1333, e il cui figlio Antonio era legato a beni in Arquà: « unum campum... et laboratur per Bartolomeum quondam Egidii pro Antonio quondam domini Bonifacii notarii de Arquada » ⁽⁷⁰⁾; Marsilio, del quale sono menzionati gli eredi come conduttori di due campi ad Arquà in contrada Valcolanarie « ...et tenetur per heredes Marsilii notarii de Arquada pro Iohanne Tropino de Padua » ⁽⁷¹⁾; Gerardo, del quale sono ricordati gli eredi quali possessori di beni in Arquà, contrada Campesanolì « ...cui coherent ... et ab alia parte heredes domini Gerardi notarii de Arquada per heredes domini Trintinelli de l'Arena » ⁽⁷²⁾; Vandì, del quale è ricordata la figlia Gu-

⁽⁶⁷⁾ A.S.P., *Archivio Corona*, Pergamena num. gen. 3384.

⁽⁶⁸⁾ GENNARI, VIII, 1125.

⁽⁶⁹⁾ A.S.P., *San Pietro*, 38, f. 255 r.

⁽⁷⁰⁾ Doc. I, (5).

⁽⁷¹⁾ Doc. I, (39).

⁽⁷²⁾ Doc. I, (43).

glielma conduttrice di mezzo campo ad Arquà in contrada Valle Santa Maria « ...et tenetur per Guilielmam filiam quondam Vandi notarii de Arquada » (73); Ugo, il cui figlio Bernardo reggeva cinque campi ad Arquà in contrada Scalle... « et regitur per Bernardum Ugonis notarii de Arquada pro heredibus domini Ivani de Curtosis de Padua » (74); Daino che possedeva beni nel 1340 in Arquà in contrada Caltello (75). Opportuno ricordare anche i seguenti notai, figli di arquatensi: Marsilio « quondam Iacobini de Arquada » (76) e Domenico « filius quondam Gibelini de Arquada » (77).

Un Giovanni del fu Lorenzo da Arquà faceva parte della clientela della corte carrarese: il 19 gennaio 1370 Nicolò da Carrara a nome suo e del fratello Marsilio, lo nominò procuratore per l'entrata in possesso di una tenuta comperata da Margherita del fu Bonifacio nel 1369 (78). Discendeva da Arquà la famiglia Belengeri, alcuni componenti della quale sono ricordati in documenti del tempo, e naturalmente imparentati con quel Belengerio del fu Pietro da Arquà già visto: Belengerio e Falaroto fratelli figli del fu Aldigerio Belengeri da Arquà orefice, abitanti a

(73) Doc. I, (51).

(74) Doc. I, (66).

(75) *Feudorum*, IV, c. 17 r.

(76) GLORIA I, 94, n. 662.

(77) GLORIA III, 72, n. 1272; 91, n. 1329; 111, n. 1389.

(78) GENNARI, VIII, 1197. Erano originari di Arquà, inoltre, due personaggi che ebbero una loro parte determinante negli ultimi anni della signoria dei Carraresi: Bartolomeo d'Arquà e Serafino d'Arquà. Il primo nel 1389 si presentò a Firenze a Francesco Novello incoraggiandolo a recuperare Padova in mano dei Visconti (v. GATARI, *Cronaca carrarese...*, XVII, parte I, vol. I, 381); successivamente nel settembre 1405 Bartolomeo ed altri Padovani, per sollevare Padova dall'assedio e dai pericoli della guerra, offrirono ai Veneziani, perché potessero entrare in città, la porta di Ponte Corvo (v. GATARI, *Cronaca carrarese...*, 566). Serafino, invece, nel dicembre 1388, fu nominato siniscalco dei dodici ambasciatori inviati dal comune di Padova al Conte di Virtù dopo la rinuncia alla signoria da parte di Francesco Novello (v. GATARI, *Cronaca Carrarese...*, 98).

Padova, sono citati il 5 maggio 1365 ⁽⁷⁹⁾ e ancora il 7 novembre 1380 assieme a Bartolomeo Belengeri licenziato in diritto civile e abitante in contrada San Lorenzo ⁽⁸⁰⁾. Bartolomeo Belengeri, figlio di Aldighiero da Arquà, fu una personalità spiccata: licenziato in diritto civile nel gennaio 1360 e aggregato nello stesso anno al Collegio dei giudici di Padova, è chiamato dottore nel 1361: da quest'anno fino al 1374 i documenti non parlano di lui, per cui si presume che abbia ricoperto altrove cariche pubbliche ⁽⁸¹⁾. Era morto prima del luglio 1394, poiché in quell'epoca si ha notizia di una vertenza tra la vedova Caterina e i fratelli Marsilio e Francesco suoi nipoti, vertenza scaturita con tutta probabilità dall'eredità ⁽⁸²⁾.

Anche la vita religiosa annovera, nel corso del Trecento, non pochi arquatensi, scesi a Padova a ricevere gli ordini sacri. Figura di un certo interesse è prete Bonomo, che percorrerà la sua modesta ma decorosa carriera all'ombra della cattedrale padovana con la qualifica di cappellano. Compare anche in qualche atto importante: nel 1333 a fianco del suo vescovo, Ildebrandino Conti, presenziò all'atto di investitura di un feudo in Arquà a Bonifacio Paltanieri di cui si vedrà più avanti; in questa occasione è così citato: « presbitero Bonomo de Arquada capelano in maiori ecclesia Paduana ⁽⁸³⁾. Bonomo discendeva dalla famiglia Paradisi, della quale altri quattro componenti abbracciarono la vita religiosa: Antonia e Mattiola, sorelle dello stesso Bonomo, monache in Sant'Agnesa di Gubbio, e i nipoti Bertolino prete e Francesco chierico figli di Ordanello suo fratello. Prete Bonomo possedeva beni terrieri in Arquà che

⁽⁷⁹⁾ GLORIA III, 61, n. 1241.

⁽⁸⁰⁾ GLORIA III, 148, n. 1504.

⁽⁸¹⁾ GLORIA II, 235, n. 493.

⁽⁸²⁾ GLORIA III, 287, n. 1893.

⁽⁸³⁾ Doc. I.

lascerà per disposizione testamentaria ai parenti e ai conterranei verso i quali si dimostrò ricco di affetto e di benevolenza. Il suo testamento, dettato nel 1348, ne fa fede, dimostrando come Bonomo non si sia mai dimenticato del suo paese d'origine. Qui riporto i lasciti più significativi, tratti appunto dal testamento: alle suore del monastero di Santa Chiara a Montefalco nello Spoletano, 20 soldi; alle sue sorelle carnali, Antonia e Mattiola, suore nel convento di Sant'Agnesa di Gubbio, 5 soldi; a Gisla del fu Giovanni da Arquà, 8 lire; alla nipote Margherita, figlia di suo fratello Giovanni Paradisi, defunto, le sue vigne poste in Arquà, in contrada Fontanelle, un tempo appartenenti a Impererio Malizia da Padova; al nipote Giacomo, figlio del citato Giovanni Paradisi, le sue vigne poste in Arquà, in contrada Fontanelle, un tempo appartenenti a Pietro Conti e Antonio da Terradura, e una casa coperta di tegole in Arquà in contrada Ventolone con la quale confinavano da tre parti gli eredi di Antonio Sacheto, dall'altra la via comune; a Ordanello e al di lui figlio Giovanni da Arquà, 54 lire; a Giovanna suora nel monastero di San Prosdodimo di Padova, sorella di maestro Brachini, 53 lire; al prete Bertolini, figlio di Ordanello suo fratello, il suo breviario piccolo; a Francesco, altro figlio di Ordanello, il suo breviario grosso; all'arciprete di Arquà concede le migliori che fece apportare in un pezzo di terra vineata di mezzo campo circa, che teneva dal detto prete per la chiesa di Arquà, e i frutti e i redditi di detta terra; a Bonifacio, un tempo arciprete di Arquà, un suo mantello (« unum suum mantellum de panno rubeo ») che gli aveva concesso e che non gli era stato restituito; a Grazia, sua nipote, figlia di Flaviano da Arquà, 5 lire; a Anna, sua nipote, figlia del già citato fratello Giovanni Paradisi, 5 lire; ordina, tra l'altro, che una « pecia » di terra vineata in Arquà in contrada Spinedo e un'altra « pecia » pure vineata con mandorli in contrada Costalonga siano a suo tempo vendute e col ricavato siano celebrate messe per la sua anima da par-

te dei cappellani residenti e beneficiari nella cattedrale di Padova ⁽⁸⁴⁾.

Abbracciarono la vita ecclesiastica nel Trecento i seguenti altri arquatensi: Antonio del fu Bonifacio, che ricevette la prima tonsura l'11 ottobre 1307 ⁽⁸⁵⁾; Domenico figlio di Giovanni da Arquà, promosso al diaconato il 19 dicembre 1377 ⁽⁸⁶⁾; Pietro del fu Simeone da Arquà, promosso al sacerdozio il 19 dicembre 1377 ⁽⁸⁷⁾; ancora Domenico figlio di Giovanni da Arquà, promosso al sacerdozio il 5 marzo 1379 ⁽⁸⁸⁾; Giovanni figlio di Bartolomeo da Arquà promosso ai quattro ordini minori il 24 settembre 1379 ⁽⁸⁹⁾; Giacomo del fu « Hengulfi de Arquada », promosso il 1 giugno 1398 alla prima tonsura ⁽⁹⁰⁾; lo stesso Giacomo « quondam Henginulphi de Arquada de contrata Burginovi de Padua » fu promosso il 20 dicembre 1404 al sacerdozio ⁽⁹¹⁾. Per i primi anni del secolo successivo, va segnalata l'ordinazione alla prima tonsura, il 5 marzo 1419, di Giacomo figlio di Domenico da Arquà abitante a Padova in contrata Santa Sofia ⁽⁹²⁾.

Non è fuori luogo ricordare che sullo scorcio del Trecento ricevette la prima tonsura Silvano figlio di Francesco da Brossano, nipote del Petrarca: la cerimonia avvenne il 17 marzo 1397 nella cappella dei Santi Ermacora

⁽⁸⁴⁾ A.C.P., *Tomus Niger*, f. 79 r.

⁽⁸⁵⁾ P. POSENATO, *Chierici ordinati a Padova agli inizi del Trecento*, in *Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana*, V, Padova 1973, 47, n. 25.

⁽⁸⁶⁾ P. SAMBIN, *Chierici ordinati a Padova alla fine del Trecento*, « *Rivista di storia della Chiesa in Italia* », II (1948), 384.

⁽⁸⁷⁾ SAMBIN, *Chierici ordinati...*, 384.

⁽⁸⁸⁾ SAMBIN, *Chierici ordinati...*, 386.

⁽⁸⁹⁾ SAMBIN, *Chierici ordinati...*, 387.

⁽⁹⁰⁾ P. POSENATO, *Chierici ordinati a Padova dal 1396 al 1419*, in *Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana*, II, Padova 1969, 30.

⁽⁹¹⁾ POSENATO, *Chierici ordinati...*, II, Padova 1969, 47.

⁽⁹²⁾ POSENATO, *Chierici ordinati...*, II, Padova 1969, 102.

e Fortunato nell'episcopio padovano ⁽⁹³⁾. Silvano, l'anno precedente (3 luglio 1396), appariva scolaro di diritto canonico nell'università di Padova ⁽⁹⁴⁾.

Il più illustre personaggio del piccolo centro collinare, nel secolo XIV, fu il medico Giacomo da Arquà, già famosissimo ai suoi tempi. Figlio di Guglielmo, egli venne aggregato al collegio dei dottori medici col titolo di dottore in medicina prima del febbraio 1351 e lo si trova presente ad una adunanza di quel collegio nel luglio 1354: due anni dopo è chiamato « artis medicine professor » ⁽⁹⁵⁾. Era imparentato con un altro celebre medico, Marsilio Santasofia per mezzo del figlio Giovanni che aveva sposato Margherita Bajalardi sorella della moglie di Marsilio Santasofia. Aveva sposato Margherita Capelli figlia di Antonio ed era vivente ancora nel 1384, lasciando disposizioni per l'istituzione di un collegio universitario al quale la moglie Margherita lasciava alcuni legati nel 1394 ⁽⁹⁶⁾. In questo stesso anno Pietro Bragadin e Francesco de Mezzo, veneziani ed esecutori testamentari di Giacomo da Arquà, lasciarono una dotazione per il collegio stesso. Giacomo abitò sempre in via Rudena ⁽⁹⁷⁾, ma è da credere che avesse continuato a possedere il palazzo avito in Arquà, casa che, secondo la tradizione, è facilmente individuabile, come abbiamo visto. Fu al servizio come medico di re Ludovico d'Ungheria ⁽⁹⁸⁾. La moglie, finanziariamente dotata, il 10 novembre 1377

⁽⁹³⁾ SAMBIN, *Chierici ordinati...*, 400.

⁽⁹⁴⁾ GLORIA III, 305-306, n. 1950, e P. SAMBIN, *Nuove notizie su eredi e discendenti del Petrarca*, « Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti », CX (1951-52), 261, il quale prospetta l'ipotesi che Silvano fosse alla scuola dello Zabarella « angelo tutelar della sua famiglia ».

⁽⁹⁵⁾ GLORIA II, 375, n. 716.

⁽⁹⁶⁾ GLORIA II, 375, n. 717.

⁽⁹⁷⁾ GLORIA II, 375, n. 717.

⁽⁹⁸⁾ GLORIA II, 376, n. 718. Il CALLEGARI, *Arquà e il Petrarca...*, 56, dice che Giacomo da Arquà rimase a Buda anche dopo la morte del re, presso la figlia Regina Maria.

vendette terre a Francesco Raini ⁽⁹⁹⁾. Il figlio Giovanni era stato iscritto nel 1385 all'università dei giuristi ed è così ricordato: « Iohannis de Arquada scholaris in iure civili olim filii magistri Iacobi de Arquada physici »: da ciò risulta che il padre era già morto nel 1385 ⁽¹⁰⁰⁾. Giacomo da Arquà godette dei frutti di alcuni campi posti in pianura ai piedi dei colli, a Montegrotto. Il 12 aprile 1377 il vescovo padovano Raimondo affittava infatti a Giacomo la decima e i frutti decimali di poco più di quattro campi di terra « prataliva » in contrada Fontana a Montegrotto ⁽¹⁰¹⁾.

Il famoso medico nel dettare le sue ultime volontà non si dimenticò del piccolo paese dal quale aveva tratto origine la sua famiglia ⁽¹⁰²⁾. Delle sei parti in cui decise di dividere il danaro che possedeva, 5500 ducati, una, e precisamente la quinta, doveva essere ripartita tra i suoi nipoti e parenti di Arquà « ...li quali egli ha dichiarato e dichiara essere figliuoli dei figliuoli di Zuanne della Costa d'Arquà; figliuoli dei figliuoli del Curtio del Maffa intendendo questa quinta parte dover partirsi fra essi nipoti et parenti suoi e quelli soli et solamente, dummodo che gli siano et parino abili, et studiosi et disposti ad essere disciplinati nell'arti et non altrimenti... ».

Ma oltre che a beneficiare i nipoti, egli ordina, e il dato ha un suo particolare significato, di costruire un'opera pubblica a beneficio dell'intera comunità arquatense: cioè « una cisterna vera la qual sia comune a tutti nella Villa

⁽⁹⁹⁾ GENNARI, VIII, 1195.

⁽¹⁰⁰⁾ GLORIA II, 567, n. 1111.

⁽¹⁰¹⁾ *Feudorum*, VIII, f. 46 v.

⁽¹⁰²⁾ Rilevo tali dati da una copia chiarissima, piuttosto recente, del testamento dettato il 3 settembre 1385 in Buda, e conservata nella Biblioteca del Museo civico di Padova, segnata ms. BP 566 XIX. Sull'argomento ha pubblicato recentemente una densa e aggiornata scheda d'archivio: P. SAMBIN, *Il testamento del professore di medicina Giacomo da Arquà (Buda, 9 settembre 1385)*, in *Quaderni per la storia dell'Università di Padova*, 7, Padova 1974, 73-77.

Superiore d'Arquà ». Si tratta senz'altro di un pozzo per la conservazione e lo sfruttamento dell'acqua, secolare problema dei colli Euganei.

Non ci sono dati che attestino, non diciamo un'amizizia, ma soltanto una conoscenza sia pure discreta tra Giacomo da Arquà e il Petrarca. Il poeta non era proclive a familiarizzare con i medici, soprattutto con quelli pronti a sperimentare nuove e inusitate cure come il medico di Arquà⁽¹⁰³⁾. Ma Giacomo viveva a Padova negli stessi anni in cui vi dimorava il poeta, e aveva la casa avita ad Arquà, dove si ritirò il Petrarca nei suoi ultimi anni. Giacomo apparteneva poi a quel collegio dei medici che raggruppava il fior fiore della medicina padovana e cioè, per fare qualche nome, Marsilio e Giovanni Santasofia, Nicolò da Rio, Antonio da Curtarolo, Francesco dal Friuli, Giovanni Francesco da Monselice, Alberto dal Piemonte, Galvano Capeelli e, non ultimo, l'amico carissimo del Petrarca, Giovanni Dondi. Giacomo da Arquà e Giovanni Dondi si incontravano con una certa frequenza alle riunioni del collegio e non potevano, come colleghi, non familiarizzare, anche perché la loro conoscenza datava da tempo: il 12 febbraio 1359 Giacomo assieme ad altri medici presenziò al conferimento della scuola di logica a Giovanni Dondi, già dottore di filosofia, medicina e astrologia⁽¹⁰⁴⁾; l'anno successivo il 3 febbraio 1360 i due medici unitamente ad altri colleghi furono presenti alla elezione di Bartolomeo Campo a procuratore del collegio dei dottori per eleggere il vescovo Pileo da Prata arbitro della lite che lo stesso collegio e l'università degli artisti avevano con quella dei giuristi⁽¹⁰⁵⁾. E il nome di Pileo da Prata ci riporta a quello

⁽¹⁰³⁾ Secondo gli antichi cronisti, Giacomo d'Arquà avrebbe guarito in Padova il vescovo di Cinquechiese affetto da lebbra con l'uso delle vipere: il prelato era stato inviato ambasciatore dal re d'Ungheria a Francesco il Vecchio nel 1372 (GLORIA II, 376, n. 718).

⁽¹⁰⁴⁾ GLORIA II, 375, n. 716.

⁽¹⁰⁵⁾ GLORIA II, 375, n. 716.

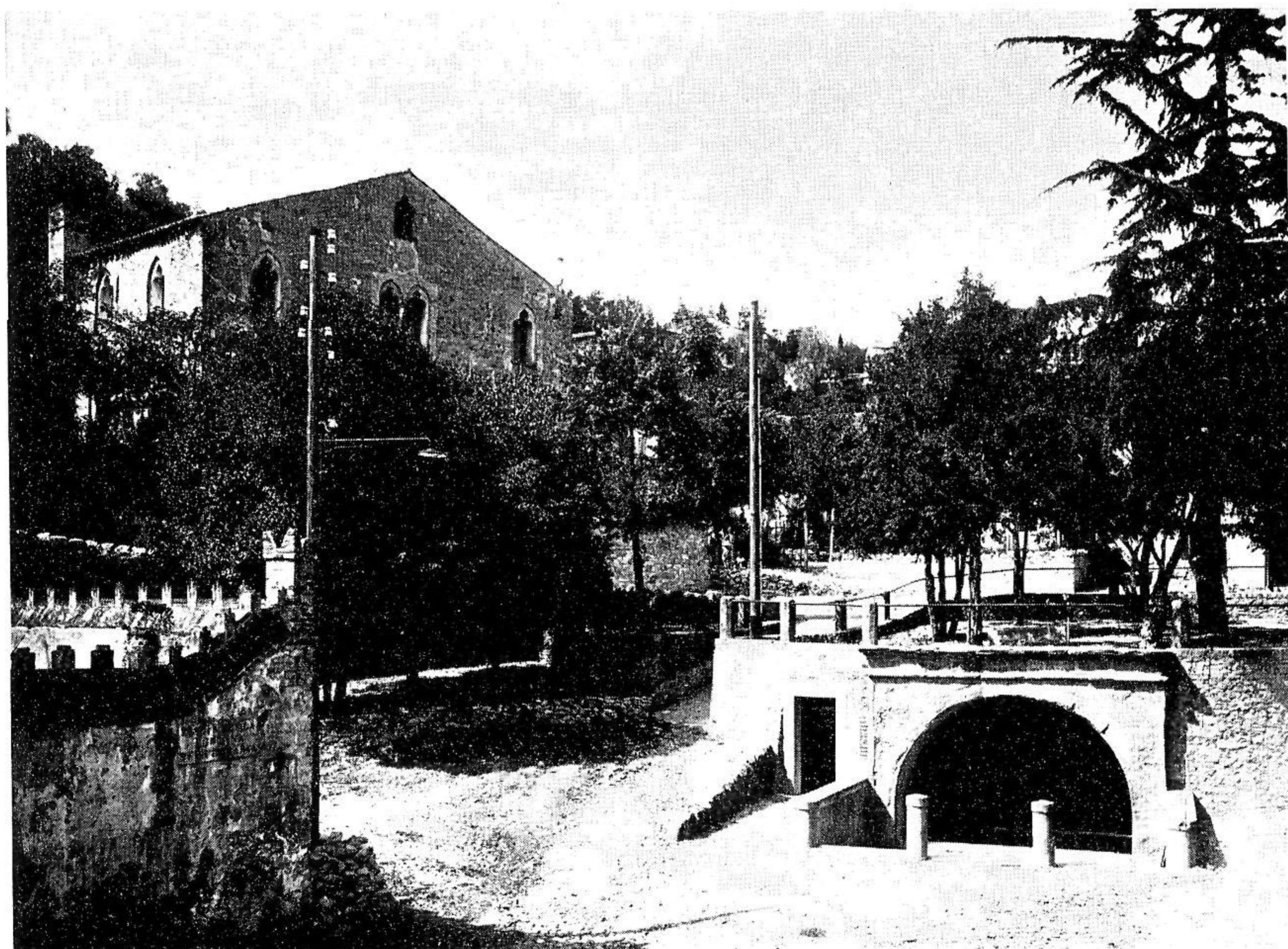


FIG. 3 - Arquà Petrarca. La piazzetta della fontana del Petrarca. Sulla sinistra un palazzo trecentesco. (Gabinetto fotografico della Soprintendenza ai Monumenti di Venezia).

del Petrarca, del quale il vescovo divenne amico e corrispondente ⁽¹⁰⁶⁾.

Sullo scorcio del 1368 quando il poeta decide di fissare la propria residenza a Padova (e Francesco il Vecchio di lì a poco gli offrirà in dono una porzione di terreno ad Arquà), fa nuove amicizie o rinsalda quelle vecchie, e tra gli amici c'è anche il Dondi ⁽¹⁰⁷⁾. Orbene poco tempo dopo, l'11 gennaio 1369, Giacomo da Arquà e Giovanni Dondi già in rapporto tra di loro da almeno dieci anni, si ritrovano in San Canziano alla riunione del collegio dei medici ⁽¹⁰⁸⁾. Ed è estremamente interessante constatare che i due insigni medici continueranno a rivedersi alla riunioni del detto collegio a scadenza piuttosto frequenti per l'intero arco durante il quale il Petrarca vive ad Arquà dal 1370 al 1374. Fornisco alcuni dati: l'11 marzo 1371 in cattedra-

⁽¹⁰⁶⁾ Quando nell'aprile 1368 Carlo IV fece il suo ingresso in Italia, il vescovo Pileo da Prata e il Petrarca accompagnarono Francesco il Vecchio a Udine, dove il signore di Padova si era recato per rendere omaggio all'imperatore (WILKINS, *Vita...*, 279). In quell'occasione il presule e il poeta soggiornarono nella casa di Giorgio de' Torti, vicario patriarcale (P. STACUL, *Il cardinale Pileo da Prata*, Roma 1957, 37). Il Petrarca scrisse all'amico vescovo, da Venezia, attorno al 1366 e prima del 1370, una lettera dal tono familiare con la quale gli raccomandava due preti (*Senili*, VI, 4). L'amicizia tra Pileo e il Petrarca era maturata nell'ambiente della cattedrale patavina presso la quale tutti e due godevano di un canonicato: Pileo risulta esserne già stato in possesso, appena ventenne, nel 1350, il Petrarca ne era stato investito l'anno precedente per interessamento di Giacomo da Carrara (STACUL, *Il cardinale...*, 8). Va segnalato inoltre che Pileo era imparentato con i signori di Padova, grandi amici del poeta: Isilgarda, figlia di Nicolò da Carrara e sorella di Giacomo e di Giacomino, aveva sposato Biachino da Prata, figlio di uno dei primi feudatari del Friuli; da essi nacque, forse nel 1330, Pileo (STACUL, *Il cardinale...*, 2-5). Pileo da Prata era dunque nipote, per parte di madre, di Giacomo da Carrara, che legò alla sua famiglia e alla chiesa padovana il Petrarca.

⁽¹⁰⁷⁾ WILKINS, *Vita...*, 284.

⁽¹⁰⁸⁾ GENNARI, VII, 542.

le ⁽¹⁰⁹⁾; il 1 luglio 1372 in San Canziano ⁽¹¹⁰⁾; il 5 aprile 1373 ancora in San Canziano ⁽¹¹¹⁾; quindi, e il dato è curioso, il 17 giugno 1374 in San Canziano, cioè giusto un mese prima della morte del Petrarca ⁽¹¹²⁾, e il 5 settembre successivo ⁽¹¹³⁾. A questo punto si può anche ritenere, in virtù di questi rapporti tra i due medici, uno dei quali confidente del poeta, che il nome del Petrarca fosse familiare nelle riunioni dei medici ed abbia, perché no?, addirittura costituito motivo di discussione e anche abbia offerto motivo di conoscenza tra i due personaggi legati ad Arquà, cioè il medico e il poeta. Inoltre è lecito supporre che tra i medici che il Carrarese mandava a consulto dal Petrarca, fosse anche l'arquatense Giacomo che avrà forse partecipato tra i dottori dell'università patavina assieme al Dondi, ai funerali del Petrarca ad Arquà ⁽¹¹⁴⁾.

4 - I predecessori del Petrarca sui pendii di Arquà

Prima del Petrarca c'erano stati due personaggi di rilievo, e come lui appartenenti alla cattedrale padovana, che avevano legato il loro nome ad Arquà comprandovi terreno: Giovanni da Gaibana custode e mansionario nonché esperto calligrafo, nella seconda metà del secolo XIII, e Simone detto Bottazzo, canonico, nei primi anni del secolo XIV ⁽¹¹⁵⁾.

⁽¹⁰⁹⁾ GENNARI, VII, 552.

⁽¹¹⁰⁾ GENNARI, VII, 556.

⁽¹¹¹⁾ GENNARI, VII, 557.

⁽¹¹²⁾ GENNARI, VII, 559.

⁽¹¹³⁾ GENNARI, VII, 559.

⁽¹¹⁴⁾ I funerali del Petrarca si svolsero in Arquà il 24 luglio. La bara coperta di panno in oro sotto un baldacchino era portata da sedici dottori (G. CITTADELLA, *Il Petrarca a Padova e ad Arquà*, in *Padova e Francesco Petrarca nel quinto centenario dalla sua morte*, Padova 1874, 58).

⁽¹¹⁵⁾ Per la verità dovremmo parlare di tre personaggi: il terzo, che fu ad Arquà prima degli altri, fu il canonico Emanuele del quale si conosce ben poco. S. DONDI DALL'OROLOGIO, *Serie cronologico-istorica dei*

Giovanni da Gaibana, con i proventi della sua magistrale perizia di calligrafo ⁽¹¹⁶⁾, aveva acquistato possedimenti sulle colline arquatensi lasciandoli poi in eredità al clero padovano, come risulta dal suo testamento stilato in data 21 novembre 1293. Egli lasciava alla chiesa padovana: « unam peciam terre cum vitibus sclavis... in confinio Arquade », « duas pecias terre vineate de vitibus sclavis... in eodem confinio Arquade », « usufructum illarum vinearum quas teneo a canonica paduana »; alla congregazione dei cappellani di Padova: « unam peciam terre de vitibus garganicis unius campi vel circa. Iacet in dicto confinio Arquade ubi dicitur Ventolone »; infine disponeva che tutte e due le case sue poste in Arquà con altre cose, tra cui libri, passassero nelle mani dei suoi commissari i quali dovevano, una volta all'anno, fare la relazione sui redditi di dette possessioni al capitolo padovano ⁽¹¹⁷⁾. La chiesa, il capitolo e la congregazione dei cappellani possedevano, dunque, beni un tempo appartenuti a Giovanni da Gaibana, con la precisazione che la congregazione dei cappellani aveva ereditato proprio il terreno posto in contrada Ventolone ⁽¹¹⁸⁾. La casa quindi costruita dal Petrarca, una

canonici di Padova, Padova 1805, 79, lo dice « maestro » e canonico all'anno 1207. Dal suo testamento in data 10 luglio 1234, si rileva che possedeva terreni ad Arquà che poi lasciò alla nipote Riccarda « ... Item Ricarde predicte eius nepoti reliquid omnes vineas et possessiones quas habet vel usus est habere in Arquada et eius confinio... » (A.C.P., *Tomus Niger*, f. 45 v).

⁽¹¹⁶⁾ La leggendaria, sotto certi punti di vista, figura di questo *scriptor* ducentesco, è stata di recente definitivamente inquadrata da BELLINATI - BETTINI, *L'Epistolario miniato...*, i quali ne hanno delineato le precise mansioni, risolvendo così una lunga polemica trascinatasi fin dal secolo scorso tra gli storici d'arte: Giovanni da Gaibana fu soltanto *scriptor*, sicuramente grande, ma non il miniatore dell'epistolario padovano e di altri codici.

⁽¹¹⁷⁾ BELLINATI, *Giovanni da Gaibana...*, 43-47.

⁽¹¹⁸⁾ La congregazione dei cappellani di Padova è di lontana origine: il più antico documento che di essa dà notizia è del 1136. Oltre che

ottantina di anni dopo, in quella stessa contrada era prossima ai possedimenti che furono un tempo del mansionario-calligrafo. E che detta congregazione conservasse ancora questi beni terrieri in contrada Ventolone nel Trecento, ho conferma da due documenti del 1336⁽¹¹⁹⁾ e del 1393⁽¹²⁰⁾.

Arquà era dunque prima ancora che vi giungesse il Petrarca una località ben conosciuta nell'ambiente curiale padovano, come pure era ben noto, al tempo del Petrarca, il nome di Giovanni da Gaibana che nel 1259 aveva scritto il celebre epistolario. Il Petrarca non può avere ignorato il codice che si conservava in cattedrale e forse ne avrà ammirato le belle miniature, anche se probabilmente non apprezzò la stupenda (per noi moderni) scrittura gotica solenne vergata dal prete-amanuense. Il poeta non ebbe infatti alcuna stima per la scrittura del suo tempo e fu precursore di un gusto che poi nel secolo XV andò diffondendosi in Italia⁽¹²¹⁾: modello di eleganza calligrafica impersonato dalla minuscola carolina⁽¹²²⁾.

Simone di Aicardello detto Bottazzo, canonico già nell'anno 1263 e tesoriere nel 1312⁽¹²³⁾, dottore delle decretali, citato in vari documenti nell'arco di tempo 1275-1320⁽¹²⁴⁾, acquistò in data 28 giugno 1301 un appezzamento di terreno con casa in zona centrale in Arquà: si tratta di quel terreno e di quella casa con viridario che abbiamo già visto. Un acquisto di un certo rilievo e consistente, del

congregatio, era anche chiamata *fratalea*, *collegium* e *universitas* (A. BARZON, *Fratalea cappellanorum civitatis Padue*, in *Scritti storici in onore di Camillo Manfroni nel XL anno di insegnamento*, Padova 1925, 356).

(119) *Feudorum*, V, ff. 166 v e 167 r « ... cui coherent... a nullora iura capellanorum de Padua... ».

(120) *Feudorum*, X, f. 146.

(121) DE NOLHAC, *Pétrarque...*, 70-71.

(122) A. PETRUCCI, *La scrittura di Francesco Petrarca*, Città del Vaticano 1967, 69-70.

(123) DONDI DALL'OROLOGIO, *Serie...*, 19.

(124) GLORIA, I, 150, n. 177.

quale, però, non si ha più memoria. Nel testamento del Bottazzo del 12 ottobre 1307, con il quale egli beneficiava numerosi enti ecclesiastici e i parenti, non è citato detto « sedimen cum domo solarata et cupata »: probabilmente esso era compreso nel novero delle sostanze mobili ed immobili che egli lasciò a Bonifacio, Mondo, Oliviero, Andrea e Bonacorso figli del fu Aicardino suo nipote, figlio del fu Bonacorso suo fratello; oppure il canonico l'aveva già ceduto o venduto ⁽¹²⁵⁾. Rimane comunque il dato che anche questo canonico era stato legato ad Arquà nel secolo del Petrarca. E qui è opportuno illustrare un poco la figura di questo prete, che occupa un posto di rilievo nella vita culturale padovana del primo Trecento ed è indirettamente legato al nome di Francesco Petrarca. Tra i testimoni alla stesura del già citato testamento di Simone detto Bottazzo, il 12 ottobre 1307, era il celebre giurista Oldrado da Lodi ⁽¹²⁶⁾; questi ad Avignone, dove morì nel 1335, conobbe il Petrarca che lo ebbe a lodare quale giureconsulto tra i più illustri ⁽¹²⁷⁾. Oltre che con Oldrado, il canonico ebbe rapporti con un altro famoso giurista del tempo, Bovetino dottore delle decretali, con il quale è citato in un documento del 1285 ⁽¹²⁸⁾.

Segnalo altre testimonianze. Da un documento del 1275 risulta che davanti ai canonici della cattedrale, tra i quali il Bottazzo, compare Percivalle da Mandello milanese, dottore dei decreti ⁽¹²⁹⁾; il 22 marzo 1296 egli e il nipote Riccar-

(125) A.C.P., *Tomus Niger*, f. 67 v. e f. 68 v.

(126) A.C.P., *Tomus Niger*, f. 67 v « ... presentibus ... domino Oldrado de Laude legum doctore actu regente Padue... ». Le prime righe di detto testamento, in cui appare appunto la presenza di Oldrado, sono state pubblicate anche da GLORIA I, 259, n. 316, il quale dà notizie relative alla vita del giureconsulto lombardo che insegnò a Padova dal 1307 al 1318.

(127) *Familiari* (Ediz. Fracassetti, Firenze 1863), IV, 16.

(128) GLORIA, I, 320, n. 390.

(129) GLORIA I, 323, n. 392.

dino figlio del fu Bonacorso de Aicardinello divisero i beni comuni ⁽¹³⁰⁾. Agli inizi del Trecento il canonico contribuì ad abbellire la cattedrale facendo costruire, a sue spese, l'altare dei Santi Simone e Giuda, altare che nel 1305 appare dipinto ⁽¹³¹⁾. Il successivo anno 1306, 8 novembre, il generoso canonico, ricordato come figlio « Aicardinelli a Sancto Firmo de Padua », arricchì l'altare stesso di un beneficio sacerdotale, mettendo a disposizione terreni nella campagna padovana ⁽¹³²⁾.

Nell'ambito della cattedrale padovana ebbe mansioni di particolare rilievo; forse era addetto a custodire i preziosi libri liturgici miniati ad imitazione dei grandi affreschi di Giotto nella Cappella degli Scrovegni. Nel 1306 infatti (e forse in quegli anni aveva già la carica di tesoriere) doveva essere reso conto a lui « domino Botacio » e al capitolo di vari libri che erano stati in precedenza prelevati. Si tratta dei grandi antifonari, oggi conservati nella Capitolare di Padova, che recano miniature di imitazione giottesca, composte proprio in quegli anni in cui il pittore tescano operava agli Scrovegni ⁽¹³³⁾. Il Bottazzo, quindi, fu testimone di uno degli eventi pittorici più affascinanti del Trecento che ebbe per protagonisti Giotto, Enrico Scrovegni e la cattedrale, che fu la prima, attraverso i suoi libri liturgici, ad accogliere il suggestivo messaggio giottesco.

Proprio in quei primi anni del Trecento, un altro personaggio famoso operava nella cattedrale padovana: quel Marchetto da Padova che diventerà innovatore della musica con la sua « Ars nova » e che sarebbe partito da Padova di lì a poco tempo. Nella cattedrale egli insegnava musica ai

⁽¹³⁰⁾ GLORIA I, 50, n. 610 (monumenti).

⁽¹³¹⁾ R. ZANOTTO, *La cattedrale di Macilli. II. Documenti relativi al suo sviluppo (1124-1587)*, « Bollettino diocesano di Padova », XIII (1928), 125.

⁽¹³²⁾ A.C.P., *Tomus Niger*, f. 113 r-114 r.

⁽¹³³⁾ C. BELLINATI, *La Cappella di Giotto all'Arena (1300-1306)*. *Studio storico-cronologico su nuovi documenti*, Padova 1967, 9-10.

ragazzi e ce ne dà conferma una nota di spesa rinvenuta recentemente: venivano spesi 4 soldi per la collocazione e la sistemazione di panche, nelle scuole presso la porta dell'episcopio « quando Marchetus cepit docere scolares cantare » (134).

Giotto, Marchetto e Oldrado: tre personaggi nel cui ambito Simone detto Bottazzo dovette familiarizzare. Ce n'è in abbondanza per guardare con particolare attenzione a questo interessante prete-dottore padovano.

CAPITOLO II

I FEUDI

1 - *Le investiture del vescovo Ildebrandino Conti*

Il vescovo era proprietario di beni terrieri in Arquà da tempo antichissimo. Poteva ritenersi un grande feudatario dell'impero, a nome del quale conduceva vasti fondi terrieri (135). Pure il capitolo dei canonici possedeva vasti possedimenti, in virtù anche di donazioni di terre da parte di privati. L'esempio più antico risale al 2 gennaio 985, quando Giustina, vedova di Ampone e i quattro fratelli Leodiverto, Sambadino, Martino e Bonivento prete, figli del fu Giovanni del Castello di Arquà (nipoti di Giustina, in quanto figli di Giovanni fratello di Ampone) donarono al capitolo della cattedrale padovana « in perpetuum » la terra con

(134) C. BELLINATI, *Monastero e chiesa degli Eremitani a Padova nel Duecento*, in *Eremitani Padova*, Padova 1971, 24 (nota 53).

(135) R. ZANOTTO, *Decime e quartesi in diocesi di Padova alla luce dei documenti*, Padova 1951, 12. Il possedimento più antico e più vasto del vescovo di Padova fu la corte di Sacco, concessa da re Berengario il 5 maggio 897 al vescovo Pietro (E. ZORZI, *Il territorio padovano nel periodo di trapasso da Comitato a Comune*, Venezia 1929, 72). Nella zona collinare, il vescovo possedeva già nel 1161 il castello e la corte di Pendice (ZORZI, *Il territorio...*, 76).

vigne detta Bugnaglo (Bugnaglio) sita « in loco et feudo Arquada »; secondo la finalità della donazione l'arciprete e l'arcidiacono dovevano beneficiare i sacerdoti e i poveri di Cristo, costituendo così la chiesa come distributrice di carità ⁽¹³⁶⁾.

Ancora nel secolo XIV, il vescovo concedette in Arquà numerosi feudi, anche vastissimi, senza esigere la dovuta decima, ma avendone soltanto « fidelitatem gratam et certam », cioè, nel caso di personaggi illustri e potenti, una devota fedeltà.

Erano nella maggior parte le famiglie nobili che godevano anche nel Trecento in Arquà di feudi ottenuti dal vescovo: in primo luogo il signore di Padova che, come abbiamo visto, aveva il diritto sulla decima dell'intero paese, quindi i Brosemini, i Sala, gli Engelardi, i Paltanieri da Monselice, e vi avevano interessi, o come possidenti o come conduttori di terreni, le seguenti altre famiglie nobili: Conti, Menegazzi, Scrovegni (compreso anche il più illustre della casata: Enrico), Cortusi, Vitaliani, Casale, Magnaspezi, Malizia, Mussato, Cumani, Arena, Papafava, Buzzaccarini ⁽¹³⁷⁾.

Ricevettero feudi dal vescovo anche personaggi non nobili, ma segnalatisi nelle professioni o appartenenti alla grossa borghesia oppure religiosi: i notai Oliviero della curia episcopale e Saglino, Galvano da Pernumia possidente, i Pignolati, i Proselli, gli Alvarotti, il famoso medico Giovanni del fu Bartolomeo da Modena, Raniero preposito della chiesa di Santa Maria dell'Arena di Padova e i suoi successori in detta carica.

⁽¹³⁶⁾ ZANOCCO, *Decime...*, 120-121. I canonici godevano la decima di numerosi centri ed esercitavano essi stessi la giurisdizione sui loro beni patrimoniali senza l'intervento del vescovo (ZORZI, *Il territorio...*, 66-67).

⁽¹³⁷⁾ Molte di queste famiglie nobili appartennero al ceto dirigente cittadino sotto la signoria dei Carraresi e anche prima in età comunale (A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari 1964, 59 e 65).

A sua volta, come si vedrà, concedette feudi in Arquà anche la badessa di San Pietro di Padova, legata soprattutto ai Carraresi e alla sua cerchia: ella beneficiò anche persone modeste, artigiani o semplici abitanti della stessa Arquà.

Il feudo più consistente del secolo in Arquà, di cui ci sia tramandata traccia, è quello concesso dal vescovo Ildebrandino Conti nel 1333 a Bonifacio del fu Corrado Paltanieri da Monselice ⁽¹³⁸⁾; per la precisione si tratta della riconferma di un feudo del quale Bonifacio già beneficiava dal 1319. Ildebrandino è personaggio ben noto per soffermarsi a parlare di lui, ma in questo caso una puntualizzazione si impone. L'atto feudale viene sottoscritto il 1 marzo 1333 nell'episcopio padovano: dunque, durante una breve comparsa in sede del vescovo, di ritorno da Avignone dove, proprio in quegli anni, stringeva amicizia con il Petrarca ⁽¹³⁹⁾. Ed è curioso osservare che non pochi sono i feudi concessi negli anni successivi dall'amico del poeta, Ildebrandino, o dai suoi vicari, proprio in quella Arquà che diventerà poi il rifugio ultimo del Petrarca.

Il feudo (comprendente anche terre a Baone e a Galzignano, tutti e due confinanti con Arquà) concesso a Bonifacio è quanto mai vasto: si tratta (ci si riferisce naturalmente alla sola parte relativa ad Arquà) di 107 « pecie terre » per complessivi 221 campi, nella stragrande maggioranza coltivati a vite, e per il quale feudo il procuratore di Bonifacio, maestro Prodocimo del fu Andrea da Monselice, giurava davanti al vescovo « fidelitatem veram et debitam ». Di questi 221 campi, 15 erano siti nella contrada Ventolone dove, a distanza di trentasei anni, il Petrarca si sarebbe costruita la sua casetta e avrebbe acquistato un podere.

⁽¹³⁸⁾ Doc. I.

⁽¹³⁹⁾ P. SAMBIN, *Un amico del Petrarca Ildebrandino Conti e la sua attività spirituale e culturale*, Venezia 1952, 51.

La concessione di un così vasto feudo può essere giustificata dal nome della casata cui apparteneva il beneficiario: Bonifacio era infatti un Paltanieri, illustre famiglia di Monselice, che aveva dato alla Chiesa un celebre cardinale, Simone Paltanieri morto nel 1277 a Viterbo alla corte di papa Giovanni XXI ⁽¹⁴⁰⁾. Il cardinale, all'inizio della sua carriera ecclesiastica, era vissuto all'ombra della cattedrale padovana nella veste di canonico ⁽¹⁴¹⁾, e aveva posseduto beni terrieri ad Arquà: nel suo testamento del 1275 stabiliva infatti di concedere ai frati minori di Monselice il legato di un carro di vino dolce ricavato dalle sue vigne site in località Costandolo (« unum plastrum de vino colato de vinea sua de Costaldolo ») ⁽¹⁴²⁾: si tratta della località sotto le falde del Monte Ricco che divide appunto la zona di Arquà da quella di Monselice. Ma c'è un'altra e determinante ragione che potrebbe giustificare la simpatia di Ildebrandino verso la famiglia Paltanieri: detta famiglia si era resa benemerita, favorendone lo sviluppo, dell'ospedale (monastero e collegiata) di San Giacomo di Monselice, istituzione che nel secolo successivo starà molto a cuore al vescovo Ildebrandino. Un antenato del cardinale, forse il bisavolo, « Frugerinus de Paltaneria », era stato tra i consoli che nel 1183 avevano concesso nuova terra all'ospedale. Successivamente altri membri della famiglia rivelano una presenza costante nella vita dell'ospedale ⁽¹⁴³⁾; il cardinale stesso per testamento lasciava danaro alla badessa di San Giacomo,

⁽¹⁴⁰⁾ Per notizie sulla sua vita e sulla sua attività diplomatico-religiosa, rimando a G. GENNARI, *Annali della Città di Padova*, Bologna 1967 (ristampa fotomeccanica), III, 26-27 e a A. MAIN, *Il Cardinale di Monselice Simone Paltanieri nella storia del secolo XIII*, « Nuovo archivio veneto », n.s. XXII (1920), 65-141.

⁽¹⁴¹⁾ DONDI DALL'OROLOGIO, *Serie cronologico-istorica...*, 145.

⁽¹⁴²⁾ MAIN, *Il cardinale...*, 82.

⁽¹⁴³⁾ RIGON, *San Giacomo...*, 19.

memore dei rapporti che in passato unirono la sua famiglia al monastero ⁽¹⁴⁴⁾.

L'opera di Ildebrandino a favore del monastero di San Giacomo si fece particolarmente sentire dopo la grave crisi seguita alla guerra veneto-scaligera: il 19 dicembre 1347 egli incaricava Offredino, priore di San Giovanni Battista del Venda, di visitare e riformare il monastero di San Giacomo, riuscendo, se non proprio a riportarlo all'antico splendore, a ritardarne la decadenza ⁽¹⁴⁵⁾.

Ben presto però Bonifacio del fu Corrado, per mezzo del procuratore Giacomino detto Bidasio, rinunciava « libere et expresse » al feudo: l'atto era steso il 9 luglio 1336 nell'episcopio patavino, alla presenza del vicario vescovile Nicolò de Ogento, dottore dei decreti ⁽¹⁴⁶⁾. Nicolò de Ogento è personaggio noto, avendo fatto parte di quella nutrita schiera di vicari che Ildebrandino si era scelto, oltre che per la sua attività atta a riorganizzare la vita ecclesiastica padovana, anche perchè la Chiesa non rimanesse scoperta durante le sue prolungate assenze ⁽¹⁴⁷⁾.

Il feudo rimasto così vacante, per la rinuncia di Bonifacio, venne concesso al richiedente Raniero, preposito della chiesa di Santa Maria dell'Arena, in virtù della sua fedeltà già da tempo dimostrata: « ...provido viro domino dompino Raynerio preposito Sancte Marie de Arena de Padua propter grata et fidelia obsequia que ipse dominus prepositus iamdiu contulit ipsi domino episcopo et episcopatui Paduanis... ».

Questa concessione non comprende però tutti i campi del feudo di Bonifacio, bensì soltanto 15 campi e un « sedimen »: probabilmente o Bonifacio aveva rinunciato sol-

⁽¹⁴⁴⁾ RIGON, *San Giacomo...*, 75.

⁽¹⁴⁵⁾ RIGON, *San Giacomo...*, 101-105.

⁽¹⁴⁶⁾ Doc. III.

⁽¹⁴⁷⁾ SAMBIN, *Un amico del Petrarca...*, 35-38, elenca ben 23 vicari generali di Ildebrandino Conti che fu vescovo di Padova dal 1319 al 1352.

tanto a una parte del suo feudo, o la chiesa aveva spezzettato detto feudo in tante parti. Di questi 15 campi fanno parte 12 campi coltivati a viti con olivi e altri alberi fruttiferi in contrada Ventolone e quel « sedimen » sito sulla piazza comune di Arquà con la casa e il deposito di legname, di cui si è già parlato. Prete Raniero prometteva di dare ogni anno alla festa di San Martino al vescovo e all'episcopio padovani due buoni tordi

E' significativo il fatto che anche una così celebre chiesa, Santa Maria all'Arena, sia legata ad Arquà. Erano appena trascorsi trenta anni da quando Giotto aveva affrescato le pareti della chiesa che un preposito della stessa otteneva un feudo ad Arquà. Tale concessione sarà poi tradizionalmente rinnovata per tutto il secolo, e anche oltre, ai successori di Raniero. Il 22 novembre 1359 fu il preposito Cinnello a chiedere e ottenere il feudo di Arquà (le stesse terre di Raniero) già da tempo goduto dai suoi predecessori: « habet, tenet et recognoscit nomine prefacte sue prepositure et ecclesie et antecessores sui antiquitatem tenuerunt et recognoverunt a dominis episcopis et episcopato paduano »; nell'elenco delle terre si accenna per la prima volta alla casa con il deposito di legname sulla piazza comune ⁽¹⁴⁸⁾.

Identica riconferma, poi, il 21 febbraio 1393 venne fatta al preposito Nascimbene da parte di Pietrobono abate del monastero di Santa Maria di Marola e della Santissima Trinità di Campagnola nella sua veste di vicario del vescovo Ugo Roberti da Tripoli ⁽¹⁴⁹⁾. Ancora il 28 giugno 1407, il preposito Beltrame ricevette riconferma di tale feudo ⁽¹⁵⁰⁾. Altre successive conferme riceveranno i seguenti prepositi: Tomasi da Parma (successore di Beltrame) il 22 settembre 1429 da parte del dottore delle decretali Antonio Zeno da

⁽¹⁴⁸⁾ *Feudorum*, VI, f. 114 v.

⁽¹⁴⁹⁾ *Feudorum*, X, f. 146 r.

⁽¹⁵⁰⁾ *Feudorum*, XIII, f. 85 v-86 r.

Milano vicario di Pietro Donato ⁽¹⁵¹⁾; Girolamo Michiel, dottore dei decreti e arciprete della chiesa padovana il 3 marzo 1461 ⁽¹⁵²⁾; Marco Franceschi il 17 luglio 1493 ⁽¹⁵³⁾; Giovanni Loredan del fu Alvise patrizio veneto e protonotario apostolico il 7 giugno 1508 ⁽¹⁵⁴⁾ e il 27 aprile 1512 ⁽¹⁵⁵⁾.

Ritorniamo ancora all'anno 1333. In data 10 marzo il vescovo Ildebrandino Conti riconfermava un feudo decimale in Arquà ai fratelli Venanzio e Gerardo Percevalle del fu Guglielmo del fu Tiso « feratoris »: si tratta di sei « pecie » site nelle seguenti contrade: Malonga (vi confinavano i beni del monastero di San Vito di Padova), Tormenelli (vi confinava il « chadalto » del comune di Arquà), Matarello (e anche qui vi confinava il « chadalto » con la via pubblica), Pralonga (vi confinavano Leonardo giudice da Prato, gli eredi di Gerardo Vitaliani dottore di leggi), Brambardo (vi confinava la via comune), ed una sesta contrada (vi confinavano soltanto personaggi di Arquà) ⁽¹⁵⁶⁾. Gerardo Vitaliani, testé citato, ebbe notevole parte nelle vicende di Padova alla fine del secolo XIII: aggregato al collegio dei giudici nel 1267 e quindi a quello dei dottori giuristi, Gerardo appare possessore di terreni in Arquà nel 1297 ⁽¹⁵⁷⁾; inoltre nel 1276 fu testimone nel monastero di San Pietro di Padova all'investitura da parte della badessa Palmera dell'intera decima della pieve di Arquà ai fratelli Tobaldo e Giacomo del fu Alberto Terzo ⁽¹⁵⁸⁾.

⁽¹⁵¹⁾ *Feudorum*, XVI, f. 108 r.

⁽¹⁵²⁾ *Feudorum*, XIX, f. 43 r-43v.

⁽¹⁵³⁾ *Feudorum*, XXI, f. 199 v.

⁽¹⁵⁴⁾ *Feudorum*, XXII, f. 10 r.

⁽¹⁵⁵⁾ *Feudorum*, XXIII, f. 57 v-58r.

⁽¹⁵⁶⁾ *Feudorum*, V, f. 7 v-8r.

⁽¹⁵⁷⁾ GLORIA I, 273-275.

⁽¹⁵⁸⁾ GLORIA I, 274.

In tre distinte fasi, nel 1339, nel 1340 e nel 1342, Minoto del fu Francesco Brosemini della contrada di Santa Lucia di Padova, appartenente ad una nobile famiglia ⁽¹⁵⁹⁾, rinunciava, in episcopio, ai suoi feudi in Arquà. Il primo atto fu steso il 13 novembre 1339 davanti a Ildebrandino Conti, presenti, tra gli altri, quattro familiari dello stesso vescovo: Matteo Lorenzi giurisperito, Uberto figlio di Bartolomeo Porcellini notaio della curia episcopale padovana, Giovanni di maestro Giovanni detto « Episcopum » da Valmontone, Giovanni da Capodistria ⁽¹⁶⁰⁾. Minoto rinunciava complessivamente a due campi e mezzo così suddivisi: un campo in contrada Tassare confinante con le proprietà del monastero di Santa Maria della Misericordia di Padova, un campo in contrada Brasali confinante con le proprietà di donna Beatrice moglie del notaio Oliviero (che sarà, come si vedrà, il nuovo destinatario del feudo) e di Giovanni del fu Artenesio da Arquà, mezzo campo in località Costano confinante con le proprietà di quattro famiglie nobili padovane: Bondia Capelli, Marsilio Papafava dei Carraresi, Francesco del fu Zagnachi Cortusi e Pietro Canazano Vitaliani. Tale feudo passava a Oliviero, notaio e ufficiale della curia episcopale, figlio del fu Ottonello notaio di Sarmeola, abitante in contrada del Duomo: sua moglie, Beatrice, si è visto, già possedeva beni ad Arquà ⁽¹⁶¹⁾. Con successiva scrittura del 1340, il vescovo accoglieva la richiesta che detto feudo, dopo la morte di Oliviero, passasse ai di lui figli maschi o, mancando questi, alle figlie ⁽¹⁶²⁾.

Con un altro atto steso nello stesso giorno, 13 novembre 1339, sempre in episcopio, Minoto rinunciava nelle mani di Ildebrandino a ogni diritto feudale su un altro più consistente gruppo di campi in Arquà (una decina), che

(159) GLORIA I, 66, n. 75.

(160) *Feudorum*, IV, f. 12 v.

(161) *Feudorum*, IV, f. 12 v.

(162) *Feudorum*, IV, f. 13 r.

l'atto, stilato alla presenza dei quattro familiari del vescovo incontrati nel precedente documento, così descrive: tre quarti di campo in località « Buelens », mezzo campo di terra arativa nella stessa località, un campo coltivato a viti in località Calbariola, due campi coltivati a viti in località Malonga, due campi coltivati a viti in località Pezolo confinanti con i beni del monastero di San Prosdocimo e di Gualpertino Mussato, un « quarterium et medium campi » coltivato a viti, sempre in località Pezolo confinante con i beni del monastero di San Prosdocimo, un campo coltivato a viti in valle Albinello, un « quarterium » coltivato a viti in Valle Albinello, un campo coltivato a viti in località Ventolone, un campo coltivato a viti pure in località Ventolone.

Tale feudo venne ceduto a Galvano da Pernumia, personaggio benestante, il quale già possedeva dei beni terrieri confinanti con i vari appezzamenti del fondo. Egli così venne ad allargare e a rafforzare le sue sostanze fondiarie sui pendii di Arquà ⁽¹⁶³⁾. Tra i confinanti figura Gualpertino Mussato, l'abate di Santa Giustina, fratello del poeta Albertino.

Con un terzo atto, sempre del 13 novembre 1339, Minoto rinunciava nelle mani del vescovo Ildebrandino ad un feudo in Arquà comprendente mezzo campo in contrada Tormenello, un campo in contrada Conigle, tre quartieri e mezzo in Campo Caurolo, un campo in Campesaulo e mezzo campo in contrada Calzabo. Il feudo veniva concesso a Guglielmo Pignolati del fu Ordano della contrada Rudena di Padova ⁽¹⁶⁴⁾.

Successivamente il 25 ottobre 1340, Minoto, « vassallus dicti domini episcopi et episcopatus Paduani », rinunciava nelle mani di Bartolomeo Salomone, vicario e delegato del vescovo Ildebrandino assente, ad un altro feudo in Arquà.

⁽¹⁶³⁾ *Feudorum*, IV, f. 8 r.

⁽¹⁶⁴⁾ *Feudorum*, IV, f. 9 r.



FIG. 4 - Arquà Petrarca. Lato posteriore della casa del poeta con il giardino. (Gabinetto fotografico della Soprintendenza ai Monumenti di Venezia).

Si tratta di 11 campi così suddivisi: quattro campi e mezzo in contrada Brambaro con i quali confinava, tra gli altri, quel Galvano da Pernumia che venne investito l'anno precedente di un altro feudo ceduto dallo stesso Minoto; due campi e mezzo in contrada Calbariola con i quali confinavano i beni di Bonello del fu Rolando da Arquà, i beni del monastero di Zemola, quelli di Angela Conti e gli eredi del medico Perfiliasi; un campo coltivato a viti, olivi ed altre piante in località Ventolone, con il quale confinavano i beni di Marsilio Papafava, due campi e mezzo coltivati a viti con olivi ed altre piante e mezzo campo « terre garbe » in contrada Caltello o Misericoria con i quali confinavano i beni del monastero di Santa Maria della Misericordia di Padova. Tale feudo passava a Nicolò Proselli del fu maestro Fioravanti ⁽¹⁶⁵⁾.

Infine il quarto atto di rinuncia feudale da parte di Minoto: è steso il 16 agosto 1342 davanti allo stesso Ildebrandino, presenti Dino Urbino dottore dei decreti e vicario, Giovanni Premarini da Venezia e Leonardo del fu Viviano notaio nella curia episcopale. Minoto riconsegnava alla Chiesa padovana un piccolo beneficio feudale di due campi in contrada Calbariola con i quali confinavano i beni del monastero di Zemola, quelli della stessa chiesa di Arquà e degli eredi di Giovanni Sala. Il piccolo feudo veniva concesso al notaio Saglino, forse appartenente alla famiglia Belengeri, originaria di Arquà « ...provideo viro Saglino notario quondam domini Belengeri de contrata Sancte Margarite de Padue » ⁽¹⁶⁶⁾.

Il 14 marzo 1340 davanti al vescovo Ildebrandino quattro fratelli appartenenti ad una nobile famiglia di Padova, Ugo, Guglielmo, Ingolfo e Uberto figli del fu Giovanni Sala del fu Uberto di Padova, ottenevano di essere investiti

⁽¹⁶⁵⁾ *Feudorum*, V, f. 179 r.

⁽¹⁶⁶⁾ *Feudorum*, V, f. 160 r.

dei loro feudi. Il beneficio era piuttosto grosso, comprendendo una trentina di campi tutti coltivati a viti nelle varie contrade, tra cui Ventolone. Qualche dato risulta interessante: tra i confinanti erano il già visto Minoto in contrada Spinedo, i canonici padovani in Costa Ispida, il monastero di San Prosdocimo di Padova in contrada Bulzaleo, il monastero di Cella di Padova in Fontana Calda, Francesco Ventolon da Arquà in contrada Spinedo (è probabile che il nome di Ventolon gli sia derivato dalla località Ventolone). Compare tra i confinanti addirittura « presbiter Iohannes de Gaibana »: evidentemente si alludeva ai terreni in contrada Brambardo che possedeva il celebre calligrafo morto, come si è visto, nel 1294. Di rilievo anche qualche particolare di carattere ambientale: in un campo coltivato con « vineis sclavis et muscatellis », in contrada Caltello, era una casa con le pareti costruite interamente di mattoni, senza paglia e senza legno: un « *sedimen cum domo murata undique* » ⁽¹⁶⁷⁾.

Un noto medico, Giovanni del fu Bartolomeo da Modena, abitante a Padova in contrada Piazza del Duomo ⁽¹⁶⁸⁾ il 3 luglio 1345 nel palazzo del signore di Padova, Giacomo da Carrara, rinunciava nelle mani di Bartolomeo Salomone da Valmontone arcidiacono e vicario del vescovo Ildebrandino Conti al feudo di tre appezzamenti (*fructus et redditus decimales omnium trium sediminum et possessionum positorum et iacentium in villa Arquada* ») tutti coltivati a viti. Il feudo veniva concesso a Giacomino del fu Nicolò Carrara: « ...nobili viro domino Iacobino nato quondam nobilis militis domini Nicolai de Cararia propter grata et fidelia obsequia que predictus dominus Iacobinus predicto

⁽¹⁶⁷⁾ *Feudorum*, IV, f. 16 v.

⁽¹⁶⁸⁾ E' ricordato, in data 12 settembre 1394, dal GLORIA III, 289 n. 1899, ... a discreto viro magistro Iohanne cyrugico quondam magistri Bartolamei de Mutina habitante tunc Padue...

episcopo et episcopatus Paduano iam contulit graciose... ». Presenziavano alla stesura dell'atto: Aldrigo da Montagnana dottore dei decreti, Giovanni Francesco (spazio bianco), Giacomo giudice del fu Bartolomeo da Santa Croce, Saglino notaio del fu Belengeri personaggio già incontrato, Matteo Lorenzo giurisperito del fu Giacomo Leonardo ⁽¹⁶⁹⁾.

Avezuto del fu Enrico Engelardi, nota famiglia padovana, rinunciava a sua volta nel 1348 a un grosso feudo in Arquà. La rinuncia veniva presentata dal notaio Oliviero del fu Ottonello da Sarmeola, già precedentemente incontrato e pure feudatario del vescovo in quel centro collinare, nelle mani del vicario Bartolo che assegnava quindi il feudo ad un membro di un'altra importante famiglia padovana: Federico del fu Alberto Alvarotti abitante in contrada Santa Sofia. E' un feudo, si è detto, piuttosto vasto e per il quale alcune precisazioni si impongono: tra i confinanti figuravano Saraceno Ovetari da Padova, la canonica padovana, Rinaldo dei Sigilli; mezzo campo si trovava nella contrada Ventolone; il feudo presentava poi un « sedimen cum domo de muro et de lignamine superedificata cohoperta de cuppis in contrata que dicitur Castello », e un altro « sedimen » con casa di muro e di legno coperta di tegole era sita in contrada Caltello ⁽¹⁷⁰⁾.

Privilegi feudali godeva in Arquà anche il monastero femminile di San Francesco, nei pressi di Padova: quando ormai il secolo stava per declinare, nel 1389, nel palazzo vescovile, veniva riconfermato il diritto feudale a detto monastero su dodici campi di terra vineata « in pluribus peccis iacentibus in villa Arquada ». Lo stesso atto rivela che detto monastero di San Francesco godeva di uguali diritti a Boccon, a Solesino, a Viminelli e a Maserà ⁽¹⁷¹⁾.

⁽¹⁶⁹⁾ *Feudorum*, V, f. 170 v.

⁽¹⁷⁰⁾ *Feudorum*, IV, f. 164 v.

⁽¹⁷¹⁾ *Feudorum*, IX, f. 77 v-78 r.

2 - I beni in Arquà del monastero femminile benedettino di San Pietro

Ad Arquà era legato in modo particolare, e in misura maggiore di quanto lo fossero altre comunità religiose, il monastero femminile benedettino di San Pietro di Padova. Un cenobio antichissimo, di cui si ha notizia almeno dal nono secolo, ricchissimo, di grande prestigio e potente, tra i più eminenti di Padova; le monache erano insignite del titolo di canonichesse, ciò che comportava un tenore di vita più idoneo a tale titolo, una osservanza più temperata della regola benedettina⁽¹⁷²⁾. Molti i beni che possedeva: aveva diritto alla riscossione delle decime nelle pievi di San Lorenzo di Conselve, di Santa Maria di Arquà, di Montagnana, di Brusegana, di Sarmeola e di Codiverno⁽¹⁷³⁾.

Se il monastero suppliva al fabbisogno di grano necessario attraverso la organizzazione fondiaria di Arzergrande e Voltabrusegana, era però sui colli che poteva disporre di fondi coltivati a viti; e proprio vicino ad Arquà di cui, come si è visto, godeva l'intera decima della pieve, a Galzignano, il monastero operava una serie di acquisti: nove appezzamenti nel 1213, altri dodici e tre « sedimina » fino al 1308⁽¹⁷⁴⁾.

Per quanto riguarda i contatti del monastero con Arquà nel secolo XIV, abbiamo testimonianze fino dal 1319. Si tratta di una donazione di terreni fatta da Giordana alle figlie Maria, detta Fanalissa, e India, monasche in San Pietro: mezzo campo in località Fontanella e mezzo campo in località Spinedo dati a livello rispettivamente a Fongiorno da Arquà e a Pietro notaio del fu Guizardo da Arquà;

(172) SAMBIN, *Un amico del Petrarca...*, 5-6.

(173) C. DENIS TAPPARELLO, *Il monastero di S. Pietro di Padova dalle origini alla prima metà del secolo XV*, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Magistero di Padova nell'anno accademico 1968-69, relatore il prof. Paolo Sambin, 111.

(174) DENIS TAPPARELLO, *Il monastero di S. Pietro...*, 120-121.

inoltre un « sedimen » con due case di muro sopraedificato di legno in contrada Pralonga livellato a Tebaldo da Arquà, e un « sedimen » murato da due parti con una casa di legno coperta di paglia in contrada Ventolone, livellato a Maria figlia di maestro Leonardo da Arquà abitante a Padova ⁽¹⁷⁵⁾.

Negli anni successivi il monastero concedeva in feudo appezzamenti a persone, alcune delle quali importanti, evidentemente amiche fedeli della comunità. E qui appare, tra le protagoniste di tali avvenimenti, una figura ben nota, la badessa Caterina da Rio, di nobilissima famiglia padovana, durante il cui governo si registrò nel monastero il disordine disciplinare che si acuirà quando il vescovo Ildebrandino interverrà con intenti riformatori ⁽¹⁷⁶⁾.

Una serie di atti di Caterina rivela i rapporti amichevoli tra il monastero di San Pietro e i Carraresi. Il 3 agosto 1326 Giacoma moglie di Nicolò da Carrara veniva investita del livello della decima di Arquà, col diritto di avere i frutti e le rendite di tutta la decima della pieve di Santa Maria di Arquà, livello da rinnovarsi ogni due anni: Giacoma si impegnava di dare al monastero e di fare condurre a Padova al tempo della vendemmia cinque mastelli di vino puro e mondo ⁽¹⁷⁷⁾. Analogo livello era concesso il 4 luglio 1345 ad Angela figlia del dottore Demetrio Conti e moglie di Giacomo da Carrara; il livello, che era fatto attraverso il procuratore Giacomo giudice, comprendeva tutta la decima della pieve e del priorato di Santa Maria di Arquà. Anche nel caso di Angela, ella doveva versare al tempo della vendemmia cinque mastelli di vino buono e puro ⁽¹⁷⁸⁾. L'anno successivo, però, il 2 luglio 1346, Giacomino figlio

(175) A.S.P., *S. Pietro*, 38, f. 255 r.

(176) DENIS TAPPARELLO, *Il monastero di S. Pietro...*, 43. Per quanto riguarda tale vicenda e per una conoscenza dettagliata e sicura della riforma del vescovo Ildebrandino, v. SAMBIN, *Un amico del Petrarca...*, 5-17.

(177) A.S.P., *S. Pietro*, 38, f. 260 r.

(178) A.S.P., *S. Pietro*, 38, f. 262 r.

di Nicolò da Carrara presentava nella persona di Giacomo giudice del fu Bortolo da S. Croce, un mandato di procura per ricevere, a suo nome, dalle religiose e dalla badessa di San Pietro, l'investitura delle decime e delle rendite decimali di tutta la pieve e il plebanato di Santa Maria di Arquà⁽¹⁷⁹⁾. Il diritto di tale decima da parte dei Carraresi durò fino verso l'ultimo decennio del secolo. Il 22 marzo 1388 davanti alla badessa di San Pietro, Maddalena Brazolo, e delle monache, Francesco il Vecchio e il figlio Francesco Novello, tramite il procuratore Naimiero Conti, figlio del fu Alberto Conti, rinunciavano a tutte le ragioni livellarie che avevano nelle decime di Arquà e a tutti i frutti decimali che aspettassero ad essi. La badessa e il capitolo accettavano tale rinuncia, suggerita indubbiamente dalle vicende belliche che portarono alla caduta della signoria carrarese ad opera di Gian Galeazzo Visconti, investendo nel contempo di tali decime proprio un funzionario della cancelleria dei da Carrara, il fedele Luca da Lion, figlio di Checco da Lion, amico di Francesco Petrarca. Luca si impegnava di pagare al tempo della vendemmia quattro botticelle di « vino schiavo di monte », sotto pena di lire 5⁽¹⁸⁰⁾.

I rapporti però tra il monastero e i Carraresi non cessarono. Alla fine del secolo, una esponente della nobile famiglia che sta vivendo gli ultimi anni di dominio sulla città, Bortola da Carrara, è badessa di San Pietro e il 13 ottobre 1393 investiva di un pezzo di terra in Arquà un veneziano, il nobile Ranuccio Zeno figlio del fu Giacobello Zeno, cittadino veneto della contrà di San Zeno⁽¹⁸¹⁾.

Altri livelli furono concessi da Caterina alle seguenti persone: 21 marzo 1330 a Girolamo detto Balestra del fu Bartolomeo da Arquà, tutore dei fratelli Francesco, Chia-

(179) A.S.P., *S. Pietro*, 38, f. 262 v.

(180) A.S.P., *S. Pietro*, 38, f. 264 v.

(181) A.S.P., *S. Pietro*, 38, f. 265 v.

rello, Bortolo, Giacoma e Recoldo figli del fu Bondi da Arquà (in contrada Fontanelle) ⁽¹⁸²⁾; 5 luglio 1332 a Giovanni Greco speciale del fu Nicolò di Ponte Molino da Padova (in contrada Fontanelle) ⁽¹⁸³⁾; 6 ottobre 1340 a Antonio del fu Nicolò Maroni da Arquà (in contrada Pralonga; tra i confinanti il monastero delle Convertite di Padova) ⁽¹⁸⁴⁾; 28 ottobre 1345 ancora al già visto Antonio del fu Nicolò Maroni da Arquà (che prendeva in affitto per cinque anni circa mezzo campo in contrada Spinedo; tra i confinanti il già citato prete Bonomo, cappellano della cattedrale di Padova) ⁽¹⁸⁵⁾.

Una eco non ancora spenta dell'attrito che anni addietro era sorto tra il monastero e la curia episcopale di Padova al tempo della riforma attuata da Ildebrandino, si può scorgere in questo episodio: il 5 settembre 1347 le monache presentavano alla curia istanza per chiedere la pubblicazione degli esami dei testimoni onde provare il « favor » (ovverossia il diritto) di due decime in Arquà ⁽¹⁸⁶⁾; essendosi il vicario del vescovo, Leonardo da Borgo San Sepolcro, priore di San Lazzaro presso Padova ⁽¹⁸⁷⁾, rifiutato di pubblicare l'esame dei testimoni circa le ragioni e il possesso di decime, le monache tramite i procuratori Briosco da Padova e Pertusio da Borgo San Sepolcro ricorrevano al tribunale di Bertrando patriarca di Aquileia; di qui un appello interposto dal vicario padovano l'11 settembre 1347 ⁽¹⁸⁸⁾.

⁽¹⁸²⁾ A.S.P., *S. Pietro*, 38, f. 260 v.

⁽¹⁸³⁾ A.S.P., *S. Pietro*, 38, f. 261 r.

⁽¹⁸⁴⁾ A.S.P., *S. Pietro*, 38, f. 261 v.

⁽¹⁸⁵⁾ A.S.P., *S. Pietro*, 38, f. 259 v.

⁽¹⁸⁶⁾ A.S.P., *S. Pietro*, 38, f. 263 v.

⁽¹⁸⁷⁾ Leonardo da Borgo di San Sepolcro è compreso nell'elenco dei vicari di Ildebrandino reso noto dal SAMBIN, *Un amico del Petrarca...*, 37. Opera in questa veste negli anni dal 1339 al 1348.

⁽¹⁸⁸⁾ A.S.P., *S. Pietro*, 38, f. 263 r.

3 - Locazioni e vendite di terreni

Gualpertino Mussato, abate di Santa Giustina, riappare nel 1332: il 23 agosto nella sua abitazione in contrada Sant'Agnese investiva Giovanni del fu Giacomino detto Mini da Arquà di una « pecia » di terra coltivata a viti in contrada Monte ⁽¹⁸⁹⁾. Si osservi la data: 1332. Sono gli ultimi anni della movimentata vita dell'irrequieto abate, sono gli ultimi atti compiuti in Padova prima della sua scomparsa e della morte avvenuta, non si sa dove, nel 1337 ⁽¹⁹⁰⁾.

Sempre nel 1332 il capitolo della cattedrale padovana, in virtù di una permuta di terreno, concedeva a prete Albertino del fu Ottonello da Sarmeola, mansionario nella stessa cattedrale, « unum sedimen » con una casa coperta di mattoni in contrada Caltello ad Arquà ⁽¹⁹¹⁾.

Il 22 gennaio 1368 Checco da Lion, padre di Paolo e Luca, tutti e tre funzionari della corte dei Carraresi e della cerchia degli amici del Petrarca, acquistava alcuni campi tenuti a viti e olivi in Arquà e in Baone ⁽¹⁹²⁾. È questa la

⁽¹⁸⁹⁾ BRUNACCI, III, 1980.

⁽¹⁹⁰⁾ Di Gualpertino Mussato, acerrimo nemico dei Carraresi e che alla sua fazione asservì anche il monastero di Santa Giustina di cui era divenuto abate nel 1330 anche per interessamento del celebre fratello Albertino presso Bonifacio VIII, dà un breve ma efficace profilo R. PEPI, *Cenni storici sulla Basilica e sulla Badia di Santa Giustina*, in *La Basilica di Santa Giustina - Arte e storia*, Padova 1970, 359. Sotto l'abate Gualpertino, comunque, la chiesa venne abbellita con grandiose opere. Sul l'interessamento di Albertino presso il papa onde sollecitare la nomina ad abate del fratello Gualpertino, v. GIUS. BILLANOVICH, *Tra Dante e Petrarca*, « Italia medioevale e umanistica », VIII (1968), 9. Gualpertino, eletto abate di Santa Giustina il 17 febbraio 1300, diede inizio l'anno successivo alla costruzione delle sontuose cappelle di San Luca e di San Mattia e quindi delle arche; successivamente, nel 1316, Gualpertino celebrerà la traslazione dei corpi dei due Santi dalla sottoconfessione alle nuove arche (GUIDO BILLANOVICH, *Il preumanesimo padovano*, in *Storia della cultura veneta*, vol. 2, *Il Trecento*, Vicenza 1976, 101).

⁽¹⁹¹⁾ *Villarum*, n. 27.

⁽¹⁹²⁾ GENNARI, IX, 1471.

seconda volta che Checco da Lion lega il suo nome ad Arquà: già si è visto che il funzionario della corte carrarese si era accostato a quel centro collinare fin dal 1350, acquistandovi quattro campi coltivati a viti con olivi e altri alberi fruttiferi e con tre case in località Caltello: era appena trascorso un anno da quando il Petrarca era diventato canonico padovano.

Il 5 giugno 1371 Giacomo del fu Bartolomeo da Arquà (da non confondersi con l'omonimo celebre medico che era figlio di Guglielmo) e Domenico del fu Oliviero, al prezzo di 220 lire vendevano a Giovanni di Boniverto procuratore di Francesco da Carrara un « sedimen » con una casa in Arquà, in contrada Ventolone, confinante per due parti con la proprietà di Francesco Petrarca ⁽¹⁹³⁾.

Ancora di scena i Carraresi il 14 luglio 1372 per uno scambio di possessioni terriere: Giovanni del fu Boniverto procuratore di Francesco da Carrara dava a Michele abbate del monastero di Santa Maria di Saccolongo procuratore di Recoano Buzzaccarini possessioni site in Cornoleda stimate 2800 lire. Da parte sua l'abbate permutava a Giovanni procuratore di Francesco da Carrara le possessioni site in Arquà stimate 2502 lire ⁽¹⁹⁴⁾.

La Chiesa padovana riappare in un documento del 16 settembre 1377: prete Alvaroto, cappellano-beneficiario nella cattedrale, « habens licentiam a capitulo Paduano iure locationis usque ad quinque annos » affittava ad Artenesio figlio di Pietro detto Valdebeni da Arquà una « pecia » di terra coltivata con viti garganiche, olivi e mandorli sita in contrada Spinedo ⁽¹⁹⁵⁾.

Il 1388 fu un anno denso di avvenimenti politici per i Carraresi. Dopo la rinuncia di Francesco il Vecchio alla signoria e l'elezione di Francesco Novello il 29 giugno di

(193) GENNARI, VIII, 1226 e BILLANOVICH, *Petrarca letterato...*, 428-429.

(194) GENNARI, VIII, 1227.

(195) *Villarum*, n. 29.

quell'anno ⁽¹⁹⁶⁾, i Carraresi, all'approssimarsi del pericolo visconteo, procedettero ad una larga vendita ed alla cessione di molti beni terrieri in varie zone del territorio padovano. Arquà da questa operazione non fu esclusa. Di questi avvenimenti do ora notizia seguendo l'ordine cronologico, sempre relativamente ad Arquà.

Il giorno 8 settembre Paolo da Lion, nella sua veste di procuratore di Francesco Novello, donava a Pietro da Pernumia del fu Enginolfo una possessione a Caselle di Sarmeola e quattro campi ad Arquà ⁽¹⁹⁷⁾. Pietro da Pernumia, famoso medico sullo scorcio del secolo, era già aggregato al collegio dei dottori nel 1375 e nei documenti è più volte chiamato « artium et phisice professor »; abitava in contrada Santa Lucia e di lui si ha notizia fino al 1405, anno in cui fece testamento. Ebbe in cura Francesco il Vecchio nel castello di Monza, dove il principe morì il 6 ottobre 1393 prigioniero dei Visconti ⁽¹⁹⁸⁾. Pietro da Pernumia abitò ancora nel palazzo carrarese con Francesco Novello ⁽¹⁹⁹⁾.

Il 16 settembre 1388, ancora Paolo da Lion, in nome del suo principe, vendeva per 75 ducati d'oro a Aginorio del fu Pino de Curte da Parma, abitante in Monselice, sette campi nel territorio di Monselice e « unam peciam vi-

⁽¹⁹⁶⁾ Per la successione di quei drammatici avvenimenti di fine giugno che ebbero per protagonista l'avvilito e affaticato Francesco il Vecchio premuto all'esterno da Gian Galeazzo Visconti e da Venezia, v. P. SAMBIN, *Statuti padovani inediti. II. Il conferimento della signoria a Francesco II da Carrara (1388)*, « Atti e memorie dell'Accademia Patavina di scienze lettere ed arti », LXXIII (1960-61), II, 69 e segg.: 23 giugno: concede l'emancipazione al figlio Francesco II; 25 giugno: trasferisce a Francesco II mediante donazione « inter vivos » tutti i suoi beni; 29 giugno: rinuncia il « regime » al popolo e nuovo signore e capitano generale viene eletto Francesco II.

⁽¹⁹⁷⁾ GENNARI, VIII, 1092.

⁽¹⁹⁸⁾ GLORIA II, 48, n. 127, 397, n. 754.

⁽¹⁹⁹⁾ GLORIA II, 397, n. 754.

nearum sclavarum cu una frata olivariorum et una casella de muro unius campi cum dimidio supra monte Richo » : un piccolo appezzamento dunque con una casetta proprio su quel Monte Ricco che divide Arquà da Monselice ⁽²⁰⁰⁾.

Il 25 settembre 1388 Giovanni Sala del fu Giacomo della contrada dei Musaragni, per 3 mila lire, acquistava beni in città e in campagna, tra i quali 29 campi in Arquà ⁽²⁰¹⁾; ritengo trattarsi del notaio Giovanni del fu Giacomo che appare in un documento del 28 gennaio 1374 « ...Et ego Iohannes quondam Iacobi de Salla... » ⁽²⁰²⁾.

Il giorno 8 ottobre 1388, per lire 200, Baletto del fu Giovanni da Urbana, abitante a Monselice, acquistava dai Carraresi tre campi sul Monte Ricco ⁽²⁰³⁾.

Ancora Francesco Novello nelle vesti di venditore di terreni: il 10 ottobre 1388 Domenico del fu Paolo dal Torcolo acquistava, al prezzo di lire 500, quattro campi e mezzo posti in una delle zone più caratteristiche di Arquà: la contrada Costandolo sulle falde del Monte Ricco ⁽²⁰⁴⁾. Di Domenico dal Torcolo si sa che era già morto nel 1392, perché in un documento del 4 luglio di quell'anno suo figlio Antonio è detto « quondam ser Dominici » ⁽²⁰⁵⁾. Questo figlio Antonio, che è « campsor » ed abitava a Padova in contrada Santa Croce ⁽²⁰⁶⁾, erediterà poi da una delle più cospicue famiglie padovane: il 10 agosto 1405, infatti, Margherita del fu dottore in medicina e celebre chirurgo Benedetto Galmarelli, faceva testamento istituendo suoi eredi il dottore in leggi Bonfrancesco da Lion figlio di Giacomo da Lion e, appunto, Antonio dal Torcolo definito « nobi-

⁽²⁰⁰⁾ GENNARI, VIII, 1092.

⁽²⁰¹⁾ GENNARI, VIII, 1092.

⁽²⁰²⁾ GLORIA III, 101, n. 1359.

⁽²⁰³⁾ GENNARI, VIII, 1093.

⁽²⁰⁴⁾ BRUNACCI, I, 1156.

⁽²⁰⁵⁾ GLORIA III, 264, n. 1830.

⁽²⁰⁶⁾ GLORIA III, 384, n. 2156.

lem virum » (207). Va ricordato che Benedetto Galmarelli che era morto poco tempo prima perché il 23 aprile 1405 risultava ancora vivo (208), aveva promosso il 23 aprile 1389 all'esame nella facoltà delle arti proprio quel Bonfrancesco da Lion che diventerà poi erede di sua figlia (209).

Altre vendite di terreni operate dai Carraresi nel 1388. Il 17 ottobre di quell'anno Antonio Polastro del fu Pietro della contrada Ponte dei Tadi acquistava tre « sedimina garba in Arquada » (210).

Il 20 novembre 1388, per la cifra di 2100 ducati d'oro, Fredo Pimbiolo della contrada Santa Lucia, a nome di suo padre « ser France », acquistava varie possessioni con case in vari centri del territorio padovano, tra cui Arquà (211).

In quello stesso giorno, mese e anno, un componente di una delle famiglie più ricche di Padova legava il suo nome ad Arquà: Cristoforo Macaruffo acquistava mezzo campo in « villa Arquata » (212). Cristoforo Macaruffo del fu Dusio abitava in contrada delle Torricelle ed è ricordato in un documento del 22 settembre 1369 (213). Fratello di Cristoforo, era Prosdocimo Macaruffo abitante in contrada San Daniele, anche lui proprietario terriero in Arquà: il 6 settembre 1399 Luca da Lion, procuratore di Francesco Novello, gli venderà appunto quattro campi siti in Arquà in contrada Fontana Calda (214). Di Prosdocimo Macaruffo si conosce qualche altro dato: alcuni anni prima, il 1 agosto 1394, egli aveva stipulato un contratto di vendita (for-

(207) GLORIA III, 439, n. 2296.

(208) GLORIA II, 411, n. 780.

(209) GLORIA II, 410, n. 779.

(210) GENNARI, VIII, 1093.

(211) GENNARI, VIII, 1095.

(212) GENNARI, VIII, 1095.

(213) GLORIA III, 79, n. 1295.

(214) GENNARI, VIII, 1061.

se terreni ?) con Benedetto Dondi dall'Orologio ⁽²¹⁵⁾; in data più recente, il 29 maggio 1398, era comparso in giudizio davanti a Giovanni da Stra giudice, insieme con il sarto Domenico del fu Pietro dela Galta ⁽²¹⁶⁾.

Ultimo contratto dell'anno 1388: in data non precisata Michele Pignolato del fu Coraduccio acquistava al prezzo di lire 600 una « pecia » di otto campi e quindi altri tre campi e mezzo in Arquà ⁽²¹⁷⁾.

Qualche altro dato, infine, relativo agli ultimi anni del secolo XIV. Una locazione da parte della cattedrale fu stipulata il 26 settembre 1396: il cappellano Alvarotto affittò a « Francischo quondam Petri da Ventolon de Arquada » oltre tre campi, parte coltivati a viti, parte tenuti a prato, siti in varie contrade di Arquà. Tra i confinanti, la stessa canonica padovana e il monastero di San Pietro di Padova ⁽²¹⁸⁾.

Chiudo la rassegna di acquisti di terreni in Arquà, con il contratto stipulato il 5 aprile 1400, alla presenza di Giovanni Zabarella: il solito Luca da Lion, procuratore di Francesco Novello, vendeva al prezzo di 140 lire « parvorum » ad Albertino Gotola « compsoni » del fu Pietro da Padova abitante in contrada San Fermo, la proprietà di due appezzamenti in Arquà ⁽²¹⁹⁾.

Pochi anni prima Albertino Gotola, il 4 aprile 1396, davanti al giudice Giovanni da Stra, aveva testimoniato che donna Margherita del fu Antonio Capelli, vedova di Giacomo da Arquà, il famoso medico già incontrato, aveva sempre abitato, come del resto suo marito, in via Rudena ⁽²²⁰⁾.

⁽²¹⁵⁾ GLORIA III, 288, n. 1896.

⁽²¹⁶⁾ GLORIA III, 327, n. 2009.

⁽²¹⁷⁾ GENNARI, VIII, 1096.

⁽²¹⁸⁾ *Villarum*, n. 30.

⁽²¹⁹⁾ GENNARI, VIII, 1063.

⁽²²⁰⁾ GLORIA III, 303, n. 1942.



FIG. 5 - Arquà Petrarca. Affreschi del secolo XIV nell'arcipretale. (Gabinetto fotografico della Soprintendenza ai Monumenti di Venezia).

CAPITOLO III

LE CONTRADE

Dai documenti consultati ho tratto una lunga serie di nomi di contrade, alcune già note, altre, la più parte, ignote e che ritengo utile fare conoscere. Ogni zona aveva il suo nome (in vari casi ne aveva più di uno) spesso non privo di fascino, derivato da qualche caratteristica naturale o da qualche fattore esterno ritenuto importante.

Nel dare ora questi nomi, annoto tra parentesi il tipo di coltivazione attuato nelle singole zone, illustrando quindi altri dati utili a rendere più evidente la « fisionomia » storica e ambientale di ogni contrada: soprattutto i nomi dei feudatari e di chi vi aveva beni e interessi.

ALBINELLO (v. Val Albinello).

BRAFALUDI (viti schiave ed altri alberi). Qui era terreno dato in affitto nel 1396 dalla chiesa di Padova a Francesco del fu Pietro da Ventolone da Arquà⁽²²¹⁾. Oggi è ancora vivo il termine « Brafalù »: è la zona che dalla arcipretale arriva a Valle San Giorgio.

BRAGAGNA (viti schiave e garganiche). Vi erano terreni appartenenti al canonico padovano Simone Bottazzo dati in affitto per locazione nel 1305 a Petrozolo del fu Otolino da Mantova, abitante ad Arquà; confinava, tra gli altri, Rolando del fu Stefano Passi da Padova⁽²²²⁾.

(221) *Villarum*, n. 30.

(222) *Villarum*, n. 26. In G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856, 96, si legge che « bragagna » significa rete di pesca, ed anche la stessa barca destinata alla pesca. Per il P. SELLA, *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa - Veneto - Abruzzi*, Città del Vaticano, 1944, 80, « bragagna » vuol dire patteggiare il prezzo.

BRAMBARDO, Bracbardo (v. Calbariola).

BRASALI (viti schiave). Vi era un campo compreso nel feudo di Minoto Brosemini, poi del notaio Oliviero; confinanti erano, tra gli altri, Beatrice moglie dello stesso notaio Oliviero e gli eredi di Zambono, taverniere da Ronchi ⁽²²³⁾.

« BREYA » (terra arativa). Qui erano terre appartenenti al feudo di Bonifacio Paltanieri, passato poi nel 1336 a Raniero preposito di Santa Maria dell'Arena di Padova. Confinavano Matteo del fu Gerardo da Arquà, Bartolomeo del fu Oliviero ⁽²²⁴⁾. Nel 1396 il feudo di Raniero era confermato al successore Nascimbene con questi confinanti: Artesio del fu Sachetto da Arquà, Francesco Zancherotto, Giacomo « becario » da Arquà e Giovanni del fu Bortolo detto Aio ⁽²²⁵⁾. Brea potrebbe derivare da « braida », campagna; in Arquà si dice « breie » ⁽²²⁶⁾. Era quindi nella zona pianeggiante. Oggi si dice « Breje » o « Bregie » e si identifica con la località « Manlunghe » o « Marlunghe », nella parte bassa di Arquà verso Valle San Giorgio.

« BUELEDI » (v. Buelens).

« BUELENS » (viti palestri e terra arativa). Terreni compresi nel feudo di Minoto Brosemini, poi passato a Galvano da Pernumia ⁽²²⁷⁾. I due termini, « Buelens » e « bueledi », indicano indubbiamente la stessa località, forse sita nella zona pianeggiante di Arquà, dato che vi era terra che si poteva arare. È probabile che derivi da budello che in veneto è detto « buelo » ⁽²²⁸⁾. Potrebbe anche significare strada stretta. Oggi « Buei » nella parte bassa, verso Monselice.

⁽²²³⁾ *Feudorum*, IV, f. 12 v.

⁽²²⁴⁾ *Feudorum*, V, f. 167 r.

⁽²²⁵⁾ *Feudorum*, X, f. 146 r.

⁽²²⁶⁾ D. OLIVIERI, *Toponomastica veneta*, Venezia 1961, 93.

⁽²²⁷⁾ *Feudorum*, IV, f. 8 v.

⁽²²⁸⁾ OLIVIERI, *Toponomastica...*, 123.

BUGNAGLO. Antichissimo nome di contrada, già citato nel 985: « Arquada, hubi vocabulum est Bugnaglo »⁽²²⁹⁾. È detta anche Bugnago: il calligrafo Giovanni da Gaibana, con il testamento del 21 novembre 1293, lasciava a Clarioto figlio del fu Vinciguerra, nipote del testatore, quattro campi vineati: « iacent in Arquada in contrata que dicitur Bugnago »⁽²³⁰⁾. È l'attuale via « Bignago », attorno al Monte omonimo, che parte dall'arcipretale.

BULZALEO (viti schiave). Vi erano terreni appartenenti al feudo dei fratelli Sala con i quali confinavano i « diritti » del monastero di San Prosdocimo di Padova⁽²³¹⁾.

CALBARIOLA, Calbareolla, Calbareole, Caldereola (viti schiave e garganiche). Vi aveva feudi Minoto Brosemini che rinunciò nel 1340 a favore di Nicolò Proselli del fu maestro Fioravanti⁽²³²⁾. È evidente che questa contrada ha preso il nome dal monte Galbarine a est di Arquà alle cui falde corre la strada che proviene dalla Costa. Oggi è ancora vivo il termine « Calbarina ». Anche in altre zone del Veneto è presente questo termine: Calvarin (monte) a Soave e Calbarine a Magré⁽²³³⁾. La contrada Calbariola è citata anche con altri nomi: « Crucis Conigle sive Calbareole »⁽²³⁴⁾ o semplicemente « Crux, ... in Calbareola in hora que dicitur Crux »⁽²³⁵⁾, il che potrebbe intendersi: sul monte Galbarine nella contrada detta Croce; ancora « Brambardus vel Crux Calbareale »⁽²³⁶⁾; Brambardus lo trovo infine citato

(229) GLORIA, *Codice...*, Venezia 1877, 103.
n. 70; OLIVIERI, *Toponomastica...*, 94.

(230) BELLINATI, *Giovanni da Gaibana...*, 45.

(231) *Feudorum*, IV, f. 17 r.

(232) *Feudorum*, V, f. 179 r.

(233) OLIVIERI, *Toponomastica...*, 78.

(234) *Feudorum*, V, f. 160 r. « Conigle » potrebbe derivare da « coniglus », coniglio (v. SELLA, *Glossario...*, 171).

(235) *Feudorum*, IV, f. 17 v.

(236) *Feudorum*, V, f. 8 r.

anche così: « Brambardi »⁽²³⁷⁾ e Bracbardo »: in un documento del 1340, citandosi due campi siti appunto in contrada Bracbardo, si dava quale confinante « ... a nullora presbiter Iohannes de Gaibana »⁽²³⁸⁾. La località Brambardus » o « Bracbardo », oggi « Bombardo », corrisponde all'attuale via Mandonego, che da Arquà Petrarca, attraverso il colle, giunge a Valsanzibio.

CALTELLO, Caltelli, Coaltelli (viti schiave, garganiche, moscate, olivi e altri alberi, terra « garba »). Vi sorgeva una casa di muro e di legno sopraedificata, coperta di tegole⁽²³⁹⁾. Vi avevano beni i monasteri di Santa Maria della Misericordia e di San Giovanni delle Navi di Padova; dal primo è derivato alla contrada anche il nome di « Misericordia »; « ...in contrata que dicitur Caltelli vel Misericordia »⁽²⁴⁰⁾. Vi avevano beni anche i fratelli Sala, il notaio Daino da Arquà e Minoto Brosemini cui successe Nicolò Proselli del fu maestro Fioravanti⁽²⁴¹⁾. È detta anche « Costa nuda », termine che è pure dato alla contrada Ventolone: le due contrade potrebbero quindi identificarsi.

GALZABO (viti garganiche). Vi avevano interessi gli eredi di Martino Porche, quindi Guglielmo del fu Ordano da Arquà, gli eredi di Ordano Zagato⁽²⁴²⁾. Il nome Calzaboe è ricordato già nel 1170 o poco prima⁽²⁴³⁾. Col termine « Calzabò » si identifica oggi una località a mezzo monte nelle propaggini del Ventolone: la parola potrebbe significare il luogo dove erano messi in custodia i buoi.

(237) *Feudorum*, V, f. 179 r.

(238) *Feudorum*, IV, f. 17 v.

(239) *Feudorum*, IV, f. 164 v.

(240) *Feudorum*, V, f. 179 r.

(241) *Feudorum*, V, f. 179 r.

(242) *Feudorum*, IV, f. 9 v.

(243) GLORIA, *Codice...* (1881), 195, n. 978.

CAMPARIZE, Camporizio (viti schiave e garganiche). In questa contrada nel 1340 erano terreni compresi nel feudo dei fratelli Sala ⁽²⁴⁴⁾.

CAMPESAULO, Campesavelo, Campesavoli, Campesaudo (viti schiave). Vi erano terreni compresi nel feudo di Bonifacio Paltanieri da Monselice, confinanti, tra gli altri, con i beni del monastero di Santa Maria di Porciglia di Padova ⁽²⁴⁵⁾. Qui si stendevano altri feudi. Vi era una « pecia » vineata di mezzo campo che il calligrafo Giovanni da Gaibana lasciò per disposizione testamentaria alla Chiesa padovana ⁽²⁴⁶⁾. Oggi si ricorda ancora il termine « Camposaolo »

CASTELLO. La contrada prende nome indubbiamente da un antico castello sito su un colle nella parte alta di Arquà. Già s'è visto che in questa contrada nel 1348 era una casa di muro e di legno coperta di tegole in un terreno compreso nel feudo del notaio Oliviero ⁽²⁴⁷⁾.

CHETUCHINE (terra vineata). Vi aveva un feudo il notaio Oliviero, feudo poi passato nel 1348 a Federico del fu Alberto Alvarotti della contrada di Santa Sofia di Padova; vi confinava la « via comunis » ⁽²⁴⁸⁾. Forse si identifica con la località oggi detta « Cherubine ».

CHOALTELLI (v. Caltello).

CONIGLE (v. Calbariola).

COSTA (v. Costandolo).

COSTA DE ZAMBRIS (v. Costandolo).

COSTA DEI TOSCANI (viti schiave e garganiche). Vi avevano interessi il giudice Lazzaro e il monastero di San Francesco di Padova. Costa dei Toscani forse perché un tempo vi dimorarono alcuni toscani. Curioso è questo riferimento

⁽²⁴⁴⁾ *Feudorum*, IV, f. 17 r e v.

⁽²⁴⁵⁾ Doc. I (42).

⁽²⁴⁶⁾ BELLINATI, *Giovanni da Gaibana...*, 43-44.

⁽²⁴⁷⁾ *Feudorum*, IV, f. 164 v.

⁽²⁴⁸⁾ *Feudorum*, IV, f. 164 r.

allo scorpione: « in contrada que dicitur Costa Tuscanorum que quondam fuit Scorpio ⁽²⁴⁹⁾ ».

COSTA ISPIDA (viti garganiche). Vi aveva beni la canonica padovana ⁽²⁵⁰⁾.

COSTALEGA (v. Costandolo).

COSTANDOLO (viti schiave, garganiche, palestri). È una delle più antiche contrade di Arquà, della quale si ha memoria fin dal secolo XII: nel 1170 o poco prima era chiamata « Custandulum » ⁽²⁵¹⁾. È la contrada che sta a ridosso di Monte Ricco (chiamato per la sua abbondante produzione di uva anche Monte delle vigne o Montevignalesco) che divide il versante arquatese da quello di Monselice. Si ha memoria di un contratto del 1175 con il quale Pietro da Arquà e Andrea suo fratello vendevano a Domenico Mancasola e a Michele suo figliolo un pezzo di terra sul Monte Ricco (ad montem Vignalisigum, ubi dicitur Costandolo) ⁽²⁵²⁾. È da identificarsi con la contrada detta semplicemente « Monte » (con chiaro riferimento a Monte Ricco): trovo infatti per due volte questa citazione: « Castaldolli seu Montis ». Qui avevano beni alcune tra le più ricche e nobili famiglie padovane delle quali ricordo: Bonifacio Paltanieri da Monselice, il cui vasto feudo comprendeva buona parte di detta contrada, Giacoma moglie di Nicolò da Carrara, Bonifacio da Carrara, Rinaldo e Gaboardo Scrovegni, Marco Scrovegni, Pietro Scrovegni, Ugo Arena, Alberico Cumani, donna Elica Brosemini, Pietro Cavarzano Vitaliani. Legato a questa contrada, data la ricchezza di viti, era anche un taverniere di Monselice, Enrico detto Sachetto. Qui inoltre avevano preso dimora, non si sa quando, alcuni toscani: per esempio « dominus Bindus toscanus » e gli

(249) Doc. I (67).

(250) *Feudorum*, IV, f. 17 r.

(251) GLORIA, *Codice...* (1881), 195, n. 978.

(252) GLORIA, *Codice...* (1881), 316-317, n. 1191.

« heredes domini Clarii tuschani »⁽²⁵³⁾. Qui ancora possedevano beni enti ecclesiastici: il monastero di San Zaccaria di Venezia, il monastero di San Prosdocimo di Padova, il monastero di Santa Maria della Misericordia di Padova, il monastero di San Salvaro di Monselice, il monastero di Santa Agnese di Polverara, i canonici della pieve di Santa Giustina di Monselice⁽²⁵⁴⁾. La contrada Monte, ovverossia Costandolo, dovrebbe identificarsi con « Costa de Çambris »⁽²⁵⁵⁾ detta soltanto « Coste »⁽²⁵⁶⁾, a sua volta chiamata « Montis »⁽²⁵⁷⁾. Costa de Zambris, a sua volta, è la stessa contrada detta « Valle de Çambris seu Peçolo »⁽²⁵⁸⁾ e « Peçoli seu Vallarum Çambrorum »⁽²⁵⁹⁾. La contrada Pezolo è citata con frequenza e ad essa sono legati importanti personaggi padovani, tra i quali Gualpertino Mussato⁽²⁶⁰⁾. Vi aveva beni anche il monastero di San Prosdocimo di Padova⁽²⁶¹⁾. Infine la contrada Costandolo dovrebbe ancora identificarsi con la contrada « Costa Longa et Lacus Arquade », ai piedi del Monte Ricco⁽²⁶²⁾, che è anche detta « Costalega »⁽²⁶³⁾, e, infine, con la contrada chiamata « Ornuchne sive a Monte »⁽²⁶⁴⁾. Concludendo, la famosa contrada Costandolo recava nel Trecento i seguenti altri nomi: Monte, Costa, Costa de Zambris, Valle de Zambris, Pezolo, Costa Longa e Lago d'Arquà, Costalega, Ornuchne.

⁽²⁵³⁾ Doc. I (84).

⁽²⁵⁴⁾ Doc. I.

⁽²⁵⁵⁾ Doc. I (27).

⁽²⁵⁶⁾ Doc. I (28).

⁽²⁵⁷⁾ Doc. I (11).

⁽²⁵⁸⁾ Doc. I (33).

⁽²⁵⁹⁾ Doc. I (34).

⁽²⁶⁰⁾ *Feudorum*, IV, f. 8 v.

⁽²⁶¹⁾ *Feudorum*, IV, f. 8 v.

⁽²⁶²⁾ Doc. I (40).

⁽²⁶³⁾ *Villarum*, n. 5.

⁽²⁶⁴⁾ *Feudorum*, IV, f. 17 v.

COSTANUDA (v. Ventolone).

CREALBA (viti garganiche con olivi). Qui era un campo appartenente ad un feudo di Minoto Brosemini, feudo poi trasmesso nel 1339 a Guglielmo Pignolato⁽²⁶⁵⁾. Il termine forse indicava creta bianca. Oggi è detta « Crearo ».

CRUCIS CONIGLE sive CALBAREOLE (v. Calbariola).

CRUX (v. Calbariola).

FONTAGE (Le) (terra prataliva). In questa contrada (« in contrada ubi dicitur Le Fontage ») era mezzo campo compreso in un lotto di terreni affittati nel 1396 dalla chiesa padovana a Francesco del fu Pietro da Ventolone da Arquà⁽²⁶⁶⁾. Il termine « Le Fontage » richiama al termine fontana, derivato quindi da « fons ». Ricordo queste espressioni: « Fontecchie » (le) equivalente a rivo, e « Fontega » che nel Vicentino vuole dire fonte; « Fontega », laghetto di Fimon⁽²⁶⁷⁾. È chiamata anche Fontanella. Anche oggi « Fontage », sotto il Ventolone.

FONTANA CALDA (viti garganiche, terra prataliva). Qui erano alcuni campi del feudo concesso nel 1340 dal vescovo Ildebrandino ai fratelli Ugo, Guglielmo, Ingolfo e Uberto Sala; qui erano anche i diritti del monastero di Cella di Padova⁽²⁶⁸⁾. È così chiamata, probabilmente, per la presenza di qualche derivazione di acqua termale. Vicino vi scorreva un fossato, « ... ab alia parte fossatus Fontane Calde »⁽²⁶⁹⁾.

FRONTALE (viti schiave e garganiche). Qui erano alcuni campi (cinque) compresi nel feudo di Bonifacio Paltanieri da Monselice e vi avevano interessi anche gli eredi del notaio Gherardo da Arquà, Antonio Sachetto, Empererio

(265) *Feudorum*, IV, f. 17 r.

(266) *Villarum*, n. 30.

(267) OLIVIERI, *Toponomastica...*, 100.

(268) *Feudorum*, IV, f. 17 r.

(269) *Feudorum*, IV, f. 17 v.

Malizia e Artusio del fu « Meliorini de Abe » da Padova ⁽²⁷⁰⁾. Frontale potrebbe derivare da « frons », da cui « frontal », cioè bosco ⁽²⁷¹⁾. Starebbe ad indicare una località boscosa. La contrada (il termine « frontale » esiste tuttora) è la continuazione di « Calzabo » (« Calzabò »). Nella tradizione popolare « Frontale » indica il luogo dove avvenne un fatto d'arme; poco più avanti un'altra località è detta « Le tajà », il luogo dove furono trovati gli scheletri di soldati uccisi (tagliati).

GEGLIO (v. Ventolone).

MALONGA (viti schiave e garganiche). Vi erano due campi compresi in un feudo di Minoto Brosemini, poi passato nel 1339 a Galvano da Pernumia, con i quali confinavano, tra gli altri, il notaio Montegaldo e suo figlio e il notaio Saglino ⁽²⁷²⁾. Vi erano pure tre campi compresi nel feudo di Bonifacio Paltanieri ⁽²⁷³⁾. In un documento del 1396 si legge in « contrata Manloge », evidentemente la stessa contrada dove la canonica padovana godeva suoi diritti ⁽²⁷⁴⁾. Lì aveva pure beni il monastero di San Vito di Padova ⁽²⁷⁵⁾. Oggi « Manlunghe » o « Marlunghe », verso Monte Fasolo.

MATARELLO (viti schiave e garganiche). È compresa in un feudo dei fratelli Venanzio e Gerardo Percevalle. Vi avevano interessi gli eredi di Giacomo Malizia giudice da Padova. Lì scorreva il « chadaltus comunis Arquade » e vi era la via pubblica ⁽²⁷⁶⁾. La località è oggi chiamata « Martarolo » o « Martaleo », nella parte alta.

MISERICORDIA (v. Caltello).

⁽²⁷⁰⁾ Doc. I (46, 47, 48).

⁽²⁷¹⁾ OLIVIERI, *Toponomastica...*, 101.

⁽²⁷²⁾ *Feudorum*, IV, f. 8 v.

⁽²⁷³⁾ Doc. I (72).

⁽²⁷⁴⁾ *Villarum*, n. 30.

⁽²⁷⁵⁾ *Feudorum*, V, f. 8 r.

⁽²⁷⁶⁾ *Feudorum*, V, f. 8 r. « Matarello » era un tipo di panno (v. SELLA, *Glossario...*, 356 e 408).

MONTE (v. Costandolo).

MONTEGALDELO, Montegaldolo (viti garganiche). Qui era un campo compreso nel feudo del notaio Oliviero, poi passato nel 1348 a Federico del fu Alberto Alvarotti, con il quale confinavano Giovanni da Arquà e Saraceno Ovetari da Padova ⁽²⁷⁷⁾. Vi era pure un campo appartenente al feudo di Bonifacio Paltanieri. Come per i vicentini Montegalda-Montegaldella, il termine potrebbe derivare da « gaudo », a sua volta derivante dal latino « gaudium ». Equivarrebbe, quindi, a monte del piacere. Oggi « Montegaldelo » o « Montegaldela » detto anche monte delle monache, nei pressi di località Costa e di villa Badoer: località tra le più belle di Arquà.

ORNUCHNE (v. Costandolo).

PEZOLO (v. Costandolo).

PINEO (viti garganiche). Qui erano alcune terre comprese nel lotto affittato nel 1396 dalla chiesa padovana a Francesco del fu Pietro da Ventolone da Arquà, con le quali confinavano i beni del monastero di San Pietro di Padova e la via comune ⁽²⁷⁸⁾. Il termine Pineo potrebbe derivare da « pinus », « pineu » ⁽²⁷⁹⁾, e starebbe ad indicare una zona coperta di pini.

PRALONGA (viti garganiche). In questa contrada avevano interessi il toscano Leonardo giudice da Prato e gli eredi di Gerardo Vitaliani da Padova, dottore in legge ⁽²⁸⁰⁾. Qui era un « sedimen » con una casa di legno sopraedificata coperta di tegole e con tre pareti di muro che Facino del fu Varoto vendette nel 1369 al notaio Francesco del fu Antonio da Padova della contrada di San Pietro per 108 lire ⁽²⁸¹⁾.

⁽²⁷⁷⁾ *Feudorum*, IV, f. 164 r.

⁽²⁷⁸⁾ *Villarum*, n. 30.

⁽²⁷⁹⁾ OLIVIERI, *Toponomastica...*, 61.

⁽²⁸⁰⁾ *Feudorum*, V, f. 8 r.

⁽²⁸¹⁾ *Villarum*, n. 28.

Anche oggi « Pralonga », cioè prato lungo, nei pressi dell'arcipretale.

ROCHERUSE (viti schiave). Qui erano tre campi e mezzo appartenenti al feudo dei fratelli Percevalle, Venanzio e Gerardo del fu Guglielmo del fu Tiso « feratoris ». È curioso rilevare che con questi campi confinavano, oltre che la via pubblica, soltanto personaggi di Arquà: Ugo del fu Alberto di Ugolino da Arquà, Antonio Solerno da Arquà, Marco del fu Vandino da Arquà, Merlino del fu Ugolino da Arquà e Romano del fu Sparpagi da Arquà ⁽²⁸²⁾.

RONCHECLE. Vi era un « sedimen », con una casa di legno coperta di paglia, dato in livello nell'aprile 1376 a Francesco detto Checco del fu Bartolomeo da Arquà; confinanti erano il signore di Padova, Giovanni Fioravante e Giovanni del fu Bartolomeo da Arquà ⁽²⁸³⁾. Oggi è detta « Ronchi », termine già usato nel Trecento, e « Roncheto »; è sotto il Monte Piccolo.

SAMOLE (terra prativa). Vi erano terre comprese in un lotto affittato nel 1369 dalla chiesa padovana al già visto Francesco del fu Pietro da Ventolone da Arquà, con le quali confinavano Giovanni detto Cresta, Giovanni del Bressa e Bartolomeo del fu Cori ⁽²⁸⁴⁾.

SCALE (viti schiave, terra arativa). In questa contrada erano alcuni campi compresi nel feudo di Bonifacio Paltanieri e vi avevano interessi Bernardino Ugo notaio da Arquà e gli eredi di Giovanni Cortusi da Padova ⁽²⁸⁵⁾. Inoltre erano due campi compresi nel feudo che nel 1336, per rinuncia dello stesso Bonifacio Paltanieri, passava a Raniero preposito di Santa Maria dell'Arena di Padova: vi confinavano la canonica di Padova, la via comune, alcune suore di

⁽²⁸²⁾ *Feudorum*, V, f. 8 r.

⁽²⁸³⁾ A.S.P., *Archivio Notarile*, 34, f. 325 v.

⁽²⁸⁴⁾ *Villarum*, n. 30.

⁽²⁸⁵⁾ Doc. I (65, 66).

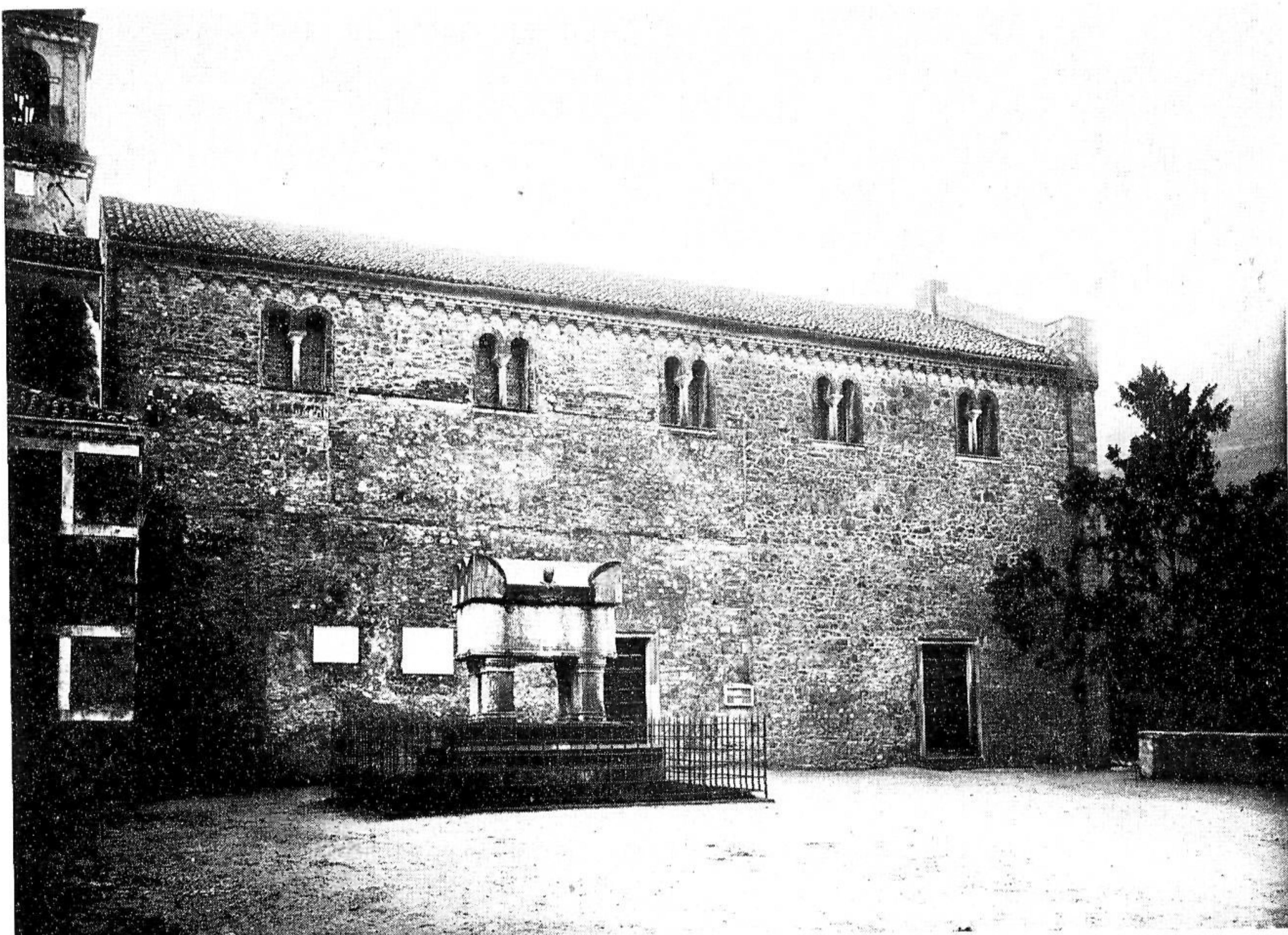


FIG. 6 - Arquà Petrarca. La tomba del poeta a fianco dell'arcipretale
(Gabinetto fotografico della Soprintendenza ai Monumenti di Venezia).

Sant'Anna di Padova e donna Angela filia di Demetrio Conti ⁽²⁸⁶⁾. Oggi è usato il termine « Scalette »; la contrada è nella parte alta del paese.

SPINEDO (viti garganiche, schiave, mandorli e olivi). Vi erano terreni compresi nel feudo dei fratelli Sala, terreni forse tra i più ricchi di olivi della zona; per due volte si legge « cum multis olivariis » ⁽²⁸⁷⁾. Vi avevano interessi il già citato Francesco da Ventolone da Arquà. In questa contrada era anche una « pecia » affittata nel 1377 dal capitolo padovano ad Artenesio di Pietro detto Valdebeni da Arquà ⁽²⁸⁸⁾. Spinedo dovrebbe derivare da « spinus », « spin », col significato di albero spinoso ⁽²⁸⁹⁾. Si trattava quindi (in origine) di una zona coperta da piante spinose. Oggi la località è detta « Spinei » e, come nel Trecento, è una delle più ricche di olivi. È sita a metà monte verso Valsanzibio.

TASSARE (viti schiave e olivi). Vi erano terreni del feudo di Minoto Brosemini poi passato nel 1339 al notaio Oliviero della curia episcopale, con i quali confinavano i beni del monastero di Santa Maria della Misericordia di Padova e, per tre parti, la via comune ⁽²⁹⁰⁾. Da identificarsi con la contrada detta « Taxara », così citata nel documento col quale la chiesa padovana assegnava nel 1348 un feudo a Federico del fu Alberto Alvarotti della contrada di Santa Sofia di Padova, per rinuncia del notaio Oliviero ⁽²⁹¹⁾. Il termine Taxare deriverebbe da « taxus », cioè albero tasso, da cui « tassere », « taserà » e « taxera » ⁽²⁹²⁾. La zona era da ritenersi quindi ricca di alberi di tasso.

⁽²⁸⁶⁾ *Feudorum*, V, f. 167 r.

⁽²⁸⁷⁾ *Feudorum*, IV, f. 17 r e 17 v.

⁽²⁸⁸⁾ *Villarum*, n. 29.

⁽²⁸⁹⁾ OLIVIERI, *Toponomastica...*, 65.

⁽²⁹⁰⁾ *Feudorum*, IV, f. 12 v.

⁽²⁹¹⁾ *Feudorum*, IV, f. 164 r.

⁽²⁹²⁾ OLIVIERI, *Toponomastica...*, 65.

TORMENELLO (viti schiave). Qui erano terreni del feudo di Minoto Brosemini poi passato nel 1339 a Guglielmo Pignolati, terreni che confinavano anche con un vallo (« *caltus grossus* ») ⁽²⁹³⁾. Vi erano pure terreni appartenenti al feudo di Bonifacio Paltanieri: un campo confinava con i beni dell'arciprete di Santa Maria di Arquà ⁽²⁹⁴⁾. La presenza nella zona di un torrente o vallo è precisato anche in un altro documento con questa espressione: « *chadaltum comunis Arquade* » ⁽²⁹⁵⁾. Nel Veronese (Val d'Illasi) « *tormeno* » sta per « cime o gruppo di monte, in forma di cupola, spoglia di vegetazione arborea e di lento declivo » ⁽²⁹⁶⁾. Se al termine Tormenelli diamo tale origine, la contrada avrebbe dovuto sorgere sulla sommità di un colle. Si può anche pensare a « *torqueo* », per giro, svolta, tornante.

VAL ALBINELLO (viti schiave). Vi erano tre campi compresi nel feudo di Bonifacio Paltanieri da Monselice e vi confinavano, tra gli altri, Artensio del fu Avanzo da Arquà e gli eredi del fu Zambono taverniere da Arquà ⁽²⁹⁷⁾; vi erano pure terreni appartenenti al feudo di Minoto Brosemini, passato nel 1339 a Galvano da Pernumia ⁽²⁹⁸⁾. Vi era una « *pecia* » di terra che il calligrafo Giovanni da Gaibana cedeva nel 1293 alla chiesa padovana: la contrada è citata senza il termine valle: « *in contrata ubi dicitur Albinela* » ⁽²⁹⁹⁾.

VALCOLAVARIA (viti schiave e garganiche). Vi erano terre appartenenti al feudo di Bonifacio Paltanieri e vi avevano interessi Bartolomeo del fu Grasselli taverniere da Padova e gli eredi di Zambono pure taverniere di Padova, Oliviero

⁽²⁹³⁾ *Feudorum*, IV, f. 9 v.

⁽²⁹⁴⁾ Doc. I (64).

⁽²⁹⁵⁾ *Feudorum*, V, f. 8 r.

⁽²⁹⁶⁾ OLIVIERI, *Toponomastica...*, 117.

⁽²⁹⁷⁾ Doc. I (68).

⁽²⁹⁸⁾ *Feudorum*, IV, f. 8 v.

⁽²⁹⁹⁾ BELLINATI, *Giovanni da Gaibana...*, 43.

del fu Brisse da Arquà, gli eredi di Marsilio notaio da Arquà e Giovanni Tropino da Padova ⁽³⁰⁰⁾.

VALDAGRA (viti schiave). Vi erano due campi compresi nel feudo dei fratelli Sala ⁽³⁰¹⁾.

VALDEBRAIA (viti schiave e terra arativa). Vi era una « pecia » del feudo dei fratelli Sala; la località è così chiamata « in hora que dicitur Valdebraia » ⁽³⁰²⁾. Il termine potrebbe derivare quindi da « Braida », campagna ⁽³⁰³⁾, come già l'altra località « Brea ». Starebbe a significare quindi Valle verso la pianura. Terreno pianeggiante.

VALLE DE ZAMBRIS (v. Costandolo).

VALLE DI SANTA MARIA (terra arativa). Vi erano terre comprese nel feudo di Bonifacio Paltanieri, con le quali confinavano i beni dell'ospedale di San Giovanni Gerosolomitano di Padova e del comune di Arquà, Guglielmo Vando notaio, Rolandino del fu Forte da Arquà, Anselisa figlia di Antonio « bechario » da Padova, Guglielma figlia del fu Vando notaio da Arquà ⁽³⁰⁴⁾. Probabilmente è una contrada che si trovava vicino alla parrocchiale che era ed è intestata, appunto, a Santa Maria. È una delle poche, se non l'unica contrada di Arquà, che presentava esclusivamente terra arativa, senza che vi fosse coltivata la vite. Probabilmente era riservata alla coltura cerealicola, sia pure limitata.

VALMARINO (viti schiave e palestri). Vi erano terreni appartenenti al feudo di Bonifacio Paltanieri e vi avevano interessi nobili padovani e popolani di Arquà: Giacomo del fu Demetrio Conti, Alberto del fu Bono da Arquà, Giacomo del fu Giovanni de' Guidoto, Giovanni del fu Corso, Ame-

⁽³⁰⁰⁾ Doc. I (38, 39).

⁽³⁰¹⁾ *Feudorum*, IV, f. 17 r.

⁽³⁰²⁾ *Feudorum*, IV, f. 17 v.

⁽³⁰³⁾ OLIVIERI, *Toponomastica...*, 93.

⁽³⁰⁴⁾ Doc. I (49, 50, 51).

deo da Padova, Antonio del fu Bonifacio da Arquà, donna Bionda del fu Ivano Cortusi da Padova, gli eredi di Antonio de « Lucha », Percevalle Menegazzi, Gerardo del fu Gregorio da Arquà, Rolando Sasso e gli eredi di Pietro Scrovegni, Giovanni del fu Domenico da Arquà⁽³⁰⁵⁾. È detto oggi « Valmarin » e si trova nella parte bassa sotto il Montericco.

VALSAGALA (viti schiave). Vi erano terre comprese in un feudo dei fratelli Sala⁽³⁰⁶⁾.

VENTOLONE (viti schiave e garganiche, olivi e altri alberi fruttiferi). È la contrada più famosa di Arquà per avervi abitato ed esservi morto il Petrarca che ivi possedeva anche un podere. È nome assai antico, essendo la contrada già citata in un documento del 7 giugno 1181⁽³⁰⁷⁾. Le si davano altri nomi: « Costanuda » (... in dicta villa Arquade in contrata Costenude seu Ventoloni), con i confinanti Marsilio Papafava e la canonica padovana⁽³⁰⁸⁾; « Costanua » nella quale si estendeva il feudo di Minoto Brosemini e quindi del notaio Oliviero e vi avevano interessi Marsilio Papafava dei Carraresi, Francesco del fu Zagnachi Cortusi, Pietro Canazano Vitaliani⁽³⁰⁹⁾; *Eolo*⁽³¹⁰⁾; *Geolo*, evidente derivazione da Eolo, dove si stendeva un feudo dei fratelli Sala⁽³¹¹⁾. Ventolone, quindi, stava a significare zona esposta al vento. Di essa darò ampia illustrazione nel capitolo seguente. Si prospetta l'ipotesi che possa identificarsi con la contrada Caltello, che è pure chiamata « Costanuda ».

VIGNE DA MONTE (viti schiave). Vi erano terre comprese nel lotto di cui fu investito nel 1305 Petrozolo del fu Otolino « qui fuit de Mantua et habitat in Arquada ».

(305) Doc. I (3, 4, 5, 6, 7, 8, 9).

(306) *Feudorum*, IV, f. 17 v.

(307) GLORIA, *Codice...*, (1881), 443, n. 1415.

(308) *Feudorum*, V, f. 179 r.

(309) *Feudorum*, IV, f. 12 v.

(310) GLORIA, *Il territorio* III, 176.

(311) *Feudorum*, IV, f. 17 r.

La contrada si estendeva nella parte bassa di Arquà, ai confini di Monte Ricco « in confinibus Montis Richi versus Arquadam in contrata ubi dicitur vinee a monte » ⁽³¹²⁾.

VILLAVERSA (viti schiave). Vi erano terre comprese nel feudo di Bonifacio Paltanieri, con le quali confinavano Giacomo del fu Demetrio Conti, Domenico del fu Giovanni da Arquà, Antonio del fu Sino da Arquà, gli eredi di Artenisio da Arquà, Francesco del fu Domenico de Andecola ⁽³¹³⁾. Erano pure terre comprese nel feudo dei fratelli Sala ⁽³¹⁴⁾.

VOLTA (La) (viti garganiche e schiave). Vi avevano beni gli eredi di Zilio Casale, gli eredi di maestro Giacomo da Arquà e Avezuto Zenario da Padova ⁽³¹⁵⁾.

CAPITOLO IV

SUI PENDII DEL VENTOLONE

1 - Nobili, popolani e religiosi nella contrada del poeta

I documenti, si è visto, sono generosi nel fornirci nomi di feudatari, di conduttori di terreni, di confinanti con determinati appezzamenti di Arquà. Ora, circoscrivendo l'esame ad una ristretta zona, pongo l'attenzione alla sola contrada Ventolone, la più suggestiva, cercando di fornire un quadro il più ampio possibile di quanti, nel corso dell'intero secolo XIV, furono legati a questa contrada, vi operarono e vi ebbero beni. Per maggiore chiarezza divido la trattazione per anni, tenendo presente che parlando di personaggi già ricordati in questo lavoro, non cito sempre la fonte per non fare un inutile doppione.

⁽³¹²⁾ *Villarum*, n. 26.

⁽³¹³⁾ Doc. I (35, 36, 37).

⁽³¹⁴⁾ *Feudorum*, IV, f. 17 v.

⁽³¹⁵⁾ Doc. V.

1295

Sulla fine del secolo XIII il calligrafo Giovanni da Gaibana, mansionario della cattedrale padovana, possedeva, tra l'altro, un campo che lascerà alla congregazione dei cappellani di Padova.

1319

Maria, figlia di maestro Leonardo sartore da Arquà, abitante a Padova, riceveva a livello dal monastero di San Pietro di Padova un « sedimen » murato da due parti con una casa di legno e coperta di paglia.

1333 ⁽³¹⁶⁾

Gli eredi del giudice Pietro Caselli da Padova possedevano circa un campo e mezzo e vi confinava Bartolomeo Muffa del fu Cagari che rappresentava il monastero di San Vito ⁽³¹⁷⁾.

Donna Costanza del fu Demetrio Conti reggeva quattro campi con i quali confinavano il maestro Benedetto fabbro del fu Pietro e Antonio Sachetto del fu Pietro da Arquà ⁽³¹⁸⁾.

Gli eredi del taverniere Zambono avevano: circa un campo col quale confinavano il giudice Paolo da Teolo, il notaio Grandonio abitante a Padova a Ponte Molino e Guidoto del fu Gato da Arquà ⁽³¹⁹⁾; un altro campo col quale confinava Filippo Conti ⁽³²⁰⁾; un altro campo e mezzo col quale confinavano Filippo Conti, Bartolomeo del fu Parisio e Giacomo Bandi da Padova ⁽³²¹⁾.

⁽³¹⁶⁾ Tutti i campi che ora sono elencati, relativi a questo anno, 1333, erano compresi nel feudo di Bonifacio Paltanieri.

⁽³¹⁷⁾ Doc. I (52).

⁽³¹⁸⁾ Doc. I (53).

⁽³¹⁹⁾ Doc. I (54).

⁽³²⁰⁾ Doc. I (55).

⁽³²¹⁾ Doc. I (56).

Giacomo Bandi da Padova reggeva due campi con i quali confinavano Domenico del fu Pietro Parfiliasi del fu Andrea « de Marancio » e Aimone nipote del fu Ando da Arquà ⁽³²²⁾.

Altri due campi erano condotti dagli eredi del taverniere Zambono da Padova con i quali confinavano Antonio del fu Pietro, Uberto Riverii da Padova ⁽³²³⁾.

Gli eredi di Biachino di Capellina reggevano: due campi con i quali confinavano il monastero di San Prosdocimo e Domenico del fu Guizardo da Arquà ⁽³²⁴⁾; mezzo campo col quale confinavano Filippo Conti e Domenico del fu Pietro da Arquà ⁽³²⁵⁾.

Domenico del fu Pietro da Arquà e il nipote Pietro conducevano due campi con i quali confinavano gli eredi di Demetrio Conti ⁽³²⁶⁾.

Uno dei più illustri personaggi del tempo, Enrico Scrovegni, conduceva una « pecia » di dodici campi coltivati a viti schiave e garganiche con i quali confinavano gli eredi di Demetrio Conti, Gerardo « de Amayno » e gli eredi del taverniere Zambono ⁽³²⁷⁾.

1336

Dei quindici campi concessi in feudo dal vescovo Ildebrandino a Raniero, preposito di Santa Maria dell'Arena di Padova, dodici si trovavano in località Ventolone. I confinanti erano: gli eredi di Demetrio Conti, gli eredi del fu Gerardo « de Amaynis », Ognibene detto Bene del fu Giacomo Orsato e la congregazione dei cappellani di Padova ⁽³²⁸⁾. Detti campi, con l'intero feudo, passavano poi

⁽³²²⁾ Doc. I (57).

⁽³²³⁾ Doc. I (58).

⁽³²⁴⁾ Doc. I (59).

⁽³²⁵⁾ Doc. I (60).

⁽³²⁶⁾ Doc. I (70).

⁽³²⁷⁾ Doc. I (71).

⁽³²⁸⁾ Doc. II.

ai successori di Raniero e precisamente nel 1359 a prete Zinello e nel 1393 a prete Nascimbene. Vi confinavano, nel 1359, la via comune, Manfrino del Legname, Bene Orsato da Padova, il « *caltus grossus* » del Comune di Arquà, Imperio Malizia, la congregazione del cappellani della città di Padova e Giovanni detto Cappa⁽³²⁹⁾; gli stessi confinanti erano indicati all'anno 1393, con questa differenza: Manfrino è chiamato Manfredo « *Manfredus a Lignamine* » anziché « *Manfrinus a Lignamine* »⁽³³⁰⁾.

1339

Nel feudo concesso a Galvano da Pernumia, dopo la rinuncia di Minoto Brosemini, erano comprese due « *pecie* » in contrada Ventolone: la prima di un campo era retta in un primo tempo dagli eredi di Vandino Bartolomeo Scosse e quindi dallo stesso Galvano da Pernumia e vi confinavano un tempo Gossa di Flandina e quindi Pietro Conte, gli eredi di Pietro Nicolò e lo stesso Galvano da Pernumia; la seconda, pure di un campo, era condotta un tempo da Nicolò Marone e Domenico fratelli e poi dallo stesso Galvano e vi confinavano un tempo Lorenza Rolandi, quindi Nicolò e Domenico fratelli del fu Pietro a favore di donna Emilia (« *Hemyia* »), quindi Domenico del fu Pietro sempre a favore di detta donna, un tempo Ingolfo Conte, quindi gli eredi di Demetrio e poi Pietro Conte e lo stesso Galvano⁽³³¹⁾.

1340

Quattro « *pecie* » site in località Ventolone erano comprese nel feudo concesso dal vescovo Ildebrandino Conti ai fratelli Sala del fu Umberto da Padova. La prima « *pecia* », di mezzo campo, aveva per confinanti Galvano da Pernu-

(329) *Feudorum*, VI, f. 114 v.

(330) *Feudorum*, X, f. 146 r e v.

(331) *Feudorum*, IV, f. 8 v e 9 r.

mia e donna Emilia (« Imiya ») da Padova ⁽³³²⁾; la seconda, di mezzo campo, il conte Ingolfo e gli eredi di Facino Porro canonico ⁽³³³⁾; la terza, di mezzo campo e oltre, Bodoino (« Bodoynus ») da Arquà; la quarta, di mezzo campo e poco più, la via comune e la via consortiva ⁽³³⁴⁾.

1348

Nel feudo concesso a Federico del fu Alberto Alvarotti, dopo la rinuncia del notaio Oliviero da Sarmeola, era una « pecia » sita in contrada Ventolone di mezzo campo che era lavorata per conto degli eredi di Pietro « de Michi-locà » e vi confinavano gli eredi di Oliviero « de Victore » e Ivano Cortusi da Padova ⁽³³⁵⁾.

In questo stesso anno, prete Bonomo cappellano della cattedrale di Padova, possedeva una casa coperta di tegole in contrada Ventolone che lascerà al nipote Giacomo figlio di Giovanni Paradisi. Vi confinavano, per tre parti, gli eredi di Antonio Sachetto ⁽³³⁶⁾.

2 - *Primi contatti del Petrarca con il suo terreno e la sua nuova dimora*

1368

È questo l'anno in cui il Petrarca ha i primi contatti con Arquà avendo Francesco da Carrara regalato al poeta, che da poco aveva deciso di fermarsi stabilmente a Padova, un pezzo di terreno ad Arquà, in contrada Ventolone ⁽³³⁷⁾. Non è accertato che il Petrarca si recasse in visita al centro collinare in questo stesso anno.

⁽³³²⁾ *Feudorum*, IV, f. 17 r.

⁽³³³⁾ *Feudorum*, IV, f. 17 v.

⁽³³⁴⁾ *Feudorum*, IV, f. 17 v.

⁽³³⁵⁾ *Feudorum*, IV, f. 164 r.

⁽³³⁶⁾ A.C.P., *Tomus Niger*, c. 79 r - 80 v.

⁽³³⁷⁾ WILKINS, *Vita...*, 284.

Il poeta nel corso della primavera salì ad Arquà per farsi costruire la casa sul terreno avuto in dono dal signore di Padova. Attorno alla casa fece piantare, sotto la direzione di Lombardo della Seta, arboscelli e alberi, alcuni dei quali regalatigli dal genero Francescuolo da Brossano; gli animali della zona mordicchiavano qua e là foglie e cespugli. In questo periodo egli saliva più volte sul colle per seguire i lavori e vedere le sue piante⁽³³⁸⁾. La sua prima lettera che reca la data dei Colli Euganei è del 1° novembre 1369 e ciò fa supporre che nell'autunno di quell'anno il Petrarca avesse villeggiato per la prima volta in Arquà ospite di una casa degli agostiniani⁽³³⁹⁾: la lettera è indirizzata all'agostiniano Bonaventura Badoer (che tesserà poi l'elogio ai funerali del poeta), per consolarlo della morte del fratello Bonsembiante. Il Petrarca aveva però parlato per la prima volta di Arquà, pur senza citarla, in una lettera spedita da Pavia a Moggio da Parma nel 1369, presumibilmente il 20 giugno, dopo dunque essere venuto in possesso della casa sul colle⁽³⁴⁰⁾. Va ricordato che sicuramente il Petrarca già in precedenza conosceva di nome Arquà e fors'anche si era spinto fin lassù. Nell'aprile del 1365 egli già possedeva un canonicato e una prebenda nella collegiata

⁽³³⁸⁾ WILKINS, *Vita...*, 285.

⁽³³⁹⁾ *Senili*, XI, 14, e nota del Fracassetti, 186. Sulla permanenza nella campagna arquatense del Petrarca nel 1369, ospite di una casa rustica degli eremiti, v. anche U. MARIANI, *Il Petrarca e gli agostiniani*, Roma 1946, 97.

⁽³⁴⁰⁾ BILLANOVICH, *Petrarca letterato...*, 425. Per lungo tempo si è creduto che tale lettera fosse stata spedita nel 1360 anticipando così di nove anni la prima conoscenza di Arquà da parte del poeta: questo errore (nel quale sono incorsi tutti gli studiosi interessatisi all'argomento), era già stato segnalato, come rileva lo stesso Billanovich, dal Rossi. La datazione di tale lettera al 1369, e non già al 1360, è riproposta e accettata anche in F. PETRARCA, *Epistole autografe*. Introduzione, trascrizione e riproduzione a cura di A. PETRUCCI, Padova 1968, 39.

di Monselice, che si trova ai piedi delle colline arquatensi e alle quali il poeta può avere rivolto gli occhi, desiderando di ritirarsi lassù⁽³⁴¹⁾. Ma ancora l'anno precedente, nell'ottobre 1364, egli può avere pensato ad Arquà, trovandosi ad Abano Terme a curarsi la scabbia, malattia della quale si liberò alla fine dell'inverno⁽³⁴²⁾.

Nel dicembre del 1369, in un'epoca quindi in cui il Petrarca aveva già preso contatto con Arquà e con la contrada Ventolone, risulta che in detta contrada abitava tale Giovanni del fu Salarin, la cui moglie Domenica, in data 9 dicembre, vendette con atto steso nell'abitazione del marito « in contrata Ventoloni in domo habitacionis Iohannis

(341) BILLANOVICH, *Petrarca letterato...*, 274 e 425. Il canonicato di Monselice, che venne concesso in epoca assai posteriore rispetto a quello, ben più celebre, che il Petrarca ebbe da Giacomo da Carrara nel 1349 presso la cattedrale di Padova, per poco non fu termine di baratto con un canonicato a Firenze o a Fiesole. Nell'aprile del 1365 la signoria fiorentina, allo scopo di richiamare in patria su istanza degli amici il celebre poeta, chiedeva a papa Urbano V un canonicato per il chierico Francesco Petrarca. Il papa, senza indugio, accoglieva la richiesta e decideva di assegnare al Petrarca, preferendolo ad altri, il canonicato di Firenze. Al fine di evitare un cumulo, il poeta avrebbe però dovuto rinunciare, appunto, a uno dei suoi benefici, per esempio al canonicato e alla prebenda che teneva a Monselice. Ma il Petrarca, dubbioso, e fors'anche timoroso di suscitare qualche risentimento a Padova e a Monselice, appena ottenuto il canonicato di Firenze, lo faceva annullare e le cose rimasero come erano (GIUS. BILLANOVICH, *Restauri boccacceschi*, Roma 1945, 171-173). A trattare l'offerta del canonicato nella cattedrale fiorentina, interpretando il sentimento della cerchia degli amici toscani che volevano ridare in seno a Firenze il grande figlio, fu il Boccaccio, che già nel 1351 era stato inviato a Padova ad offrire, ma invano, al Petrarca la cattedra nello studio fiorentino (BILLANOVICH, *Petrarca letterato...*, 275).

(342) A. FORESTI, *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*, Brescia 1928, 421. Il WILKINS, *Vita...*, 255, dice in proposito: « In ottobre era ad Abano; quanto tempo vi si trattenesse non sappiamo. E' però certo che la sua malattia durò fino ai primi mesi del 1365 e che fu piuttosto seria: riusciva a stento a mangiare o a scrivere e i medici non potevano far nulla per lui, e si limitavano a dire che l'estate gli avrebbe forse portato sollievo ».

quondam Salarin », una « pecia » di terra vineata « de vitibus sclavis cum olivariis » sita in contrada Stasare per 28 lire a Costantino « cerdoni » del fu Talassare abitante a Padova in contrada Santa Croce ⁽³⁴³⁾.

1370

Nei primi mesi di quest'anno, il Petrarca salì ad Arquà per abitare definitivamente nella casa ormai pronta: essa è composta di pietre e di legno a due piani con quattro stanze ciascuno. La casa, immersa nel verde per le molte piante che la circondano, è rivolta a sud e si appoggia sul fianco meridionale del colle chiamato appunto Ventolone ⁽³⁴⁴⁾. Il 4 aprile era di nuovo a Padova per stilare, prima di partire per Roma su invito di papa Urbano V, il testamento ⁽³⁴⁵⁾. Si metteva quindi in viaggio, ma a Ferrara era colpito da grave malore e rimaneva per trenta ore senza conoscenza, e dato per morto. Interrotto il viaggio, era ricondotto a Padova su una barca, in posizione giacente e rimaneva ammalato per parecchio tempo, finché verso la metà di giugno, sebbene ancora infermo, ritornava ad Arquà ⁽³⁴⁶⁾. In questo stesso mese di giugno, e precisamente il giorno 22, il Petrarca, ritenendosi ormai, data la sua salute precaria, abitatore stabile di Arquà, allargava i suoi possedimenti sul colle. Il contratto veniva stipulato a Padova dal suo segretario-amico Lombardo della Seta, che a nome del poeta acquistava dal calzolaio maestro Lingua del fu Enrico da Piazzola un campo e mezzo circa di terra in contrada Ventolone che aveva per confini la stessa proprietà del Petrarca, quella di Alberto Bono Ovetari, quella di Francesco il Vec-

⁽³⁴³⁾ A.S.P., *Perg. Obizzi Negri*, mazzo XXIV.

⁽³⁴⁴⁾ WILKINS, *Vita...*, 288.

⁽³⁴⁵⁾ WILKINS, *Vita...*, 289. Per l'edizione critica del testamento del Petrarca, v. TH. E. MOMMSEN, *Petrarch's testament*, Ithaca, New York 1957.

⁽³⁴⁶⁾ WILKINS, *Vita...*, 290-291.

chio, signore di Padova, e la strada ⁽³⁴⁷⁾. Il 3 luglio scrisse la celebre già citata lettera all'amico medico Giovanni Dondi. Il Petrarca rilevava di essere infastidito dalle mosche.

3 - *Avvicendamenti tra Padova e il ritiro collinare fino alla morte*

1370

Nell'autunno del 1370, il poeta, per quanto ancora debole, provvedeva ad ingrandire la casa di Arquà e a trapiantare alcuni alberi. Prima che finisse l'anno scendeva a Padova con l'intenzione di soggiornarvi per qualche tempo ⁽³⁴⁸⁾, ma è probabile che ritornasse presto sul colle, perché entro l'anno o ai primi del 1371 ricevette ad Arquà la visita del gran priore dell'ordine dei camaldolesi, Giovanni degli Abbarbagliati ⁽³⁴⁹⁾.

1371

Non si sa con esattezza quando il poeta ritornasse sul colle, ma a maggio era di nuovo a Padova, colpito da attacchi di febbre altissima: era assistito dai medici ⁽³⁵⁰⁾. In questo periodo dava ampie illustrazioni della sua esistenza ad Arquà e della sua casa in una lettera al Bruni, in risposta ad una missiva ricevuta in maggio. Diceva di avere tre servitori, di possedere due cavalli e di avere al momento al servizio tre copisti e che viveva con lui un prete

⁽³⁴⁷⁾ Il documento relativo a questo acquisto è stato per la prima volta trascritto e pubblicato da A. MALMIGNATI, *Petrarca a Padova a Venezia e ad Arquà*, Padova 1874, 92-95. Successivamente A. GLORIA, *Documenti inediti intorno al Petrarca...*, 22-23, vi apportò aggiunte e correzioni e A. ZARDO, *Il Petrarca e i Carraresi*, Milano 1887, 97, tornò a riassumerlo. Infine l'ha illustrato il BILLANOVICH, *Petrarca letterato...*, 428, rilevando che tra i testimoni di quella vendita era Agostino Donati, padre di Vieri Donati che sposerà poi Caterina figlia di Francescuolo da Brossano e nipote del Petrarca.

⁽³⁴⁸⁾ WILKINS, *Vita...*, 294-295.

⁽³⁴⁹⁾ WILKINS, *Vita...*, 298-299.

⁽³⁵⁰⁾ WILKINS, *Vita...*, 297.

venerando e che all'ora di pranzo giungevano molti visitatori. Esprimeva il desiderio di costruire ad Arquà una piccola cappella in onore della Beata Vergine ⁽³⁵¹⁾. La cappella non fu mai costruita.

Il 5 giugno Giacomo del fu Bartolomeo d'Arquà e Domenico del fu Oliviero pure da Arquà vendevano a Francesco il Vecchio, come si è già visto, un « sedimen cum una domo » in contrada Ventolone confinante per due parti con la proprietà del Petrarca ⁽³⁵²⁾.

Prima che l'anno finisse, il poeta scendeva a Padova con l'intenzione di fermarsi per qualche tempo ⁽³⁵³⁾.

1372

Il 4 marzo 1372 il Petrarca dava in affitto mezzo campo che possedeva in quel di Pernumia. L'affare venne condotto, mentre il poeta probabilmente era già rientrato ad Arquà, dal suo procuratore Guido del fu Toti da Pernumia, il quale « locavit » per cinque anni a Bartolo detto Borgogno del fu Simeone da Pernumia, mezzo campo di terra arativa situato nella campagna di Pernumia in contrada San Fidenzio. Bartolo prometteva di assolvere al pagamento con due stara « boni frumenti » ⁽³⁵⁴⁾.

All'inizio della primavera, su invito del poeta stesso, venne a vivere con lui ad Arquà, trasferendosi da Pavia, l'intera famiglia di Francescuolo da Brossano. La comitiva, che il 23 marzo transitava in barca per Borgoforte, era com-

⁽³⁵¹⁾ WILKINS, *Vita...*, 298.

⁽³⁵²⁾ BILLANOVICH, *Petrarca letterato...*, 428-429. E' trascritto l'intero documento dal quale si rileva che l'acquisto per il signore di Padova era stato fatto dal cancelliere Giovanni da Boniverto; il podere con casa confinava oltre che con le proprietà del Petrarca (per due parti), con quelle di maestro Lingua calzolaio (che l'anno precedente, come si è visto, aveva venduto un campo e mezzo al Petrarca) e di Domenico di Giovanni da Arquà.

⁽³⁵³⁾ WILKINS, *Vita...*, 299.

⁽³⁵⁴⁾ GLORIA, *Documenti inediti intorno al Petrarca...*, 18.

posta di 13 persone: Francesca figlia del poeta, il marito Francescuolo da Brossano, la figlioletta Eletta (che aveva nove o dieci anni), uno o due altri loro figli, nati tra il 1368 e il 1372, e i servitori ⁽³⁵⁵⁾. Fu così ricomposto, nella casetta sul Ventolone, tutto il gruppo familiare del Petrarca in un saldo vincolo affettivo. La quiete di Arquà e la sua suggestione alimentavano il sentimento della famiglia e irrobustivano gli affetti più cari. Dopo l'arrivo dei congiunti, il poeta scrisse da Arquà un'appassionata lettera al fratello Gerardo certosino a Montrieux, che non vedeva da lunghi anni: la mia felicità — egli dice — sarebbe perfetta se tra questi colli ci fosse un cenobio di certosini dove tu potessi compiere quel servizio religioso che svolgi ormai da trenta anni ⁽³⁵⁶⁾.

Il 15 novembre, a causa della guerra tra Venezia e Padova scoppiata il 3 ottobre, il poeta fu costretto a lasciare Arquà per raggiungere con tutti i familiari Padova, affollando all'estremo la casa canonica ⁽³⁵⁷⁾.

1373

Dopo la sconfitta inflitta dai Padovani, rafforzati da truppe ungheresi, ai Veneziani, il Petrarca con la famiglia ritornò sul colle ⁽³⁵⁸⁾. Successivamente Padova venne sconfitta da Venezia, che il 18 novembre presentò a Francesco il Vecchio le condizioni di pace: una di esse stabiliva che lo stesso Francesco andasse personalmente a Venezia o vi mandasse il figlio Francesco Novello a fare atto di sottomissione. Il Petrarca, per quanto debole, accompagnò il 27 settembre Francesco Novello a Venezia e cinque giorni dopo tenne l'orazione ufficiale con la voce tremolante per la

⁽³⁵⁵⁾ L. GARGAN, *Francescuolo da Brossano*, « Italia medioevale e umanistica », IX (1966), 412.

⁽³⁵⁶⁾ *Senili*, XV, 5.

⁽³⁵⁷⁾ WILKINS, *Vita...*, 302.

⁽³⁵⁸⁾ WILKINS, *Vita...*, 309.

vecchiaia ⁽³⁵⁹⁾. Il giorno seguente la comitiva era già di ritorno a Padova ⁽³⁶⁰⁾. Il Petrarca prima che l'anno finisse, raggiungeva Arquà, dove per Natale, lo andò a trovare il grammatico Giovanni Conversini da Ravenna ⁽³⁶¹⁾, che probabilmente aveva incontrato il poeta, di cui era ammiratore, a Venezia il 27 settembre, in occasione della pace tra la Repubblica e Padova ⁽³⁶²⁾. Nel luglio, giusto un anno prima della morte del Petrarca, risulta essere stato arciprete di Arquà, Ecardino « ...presbiter Echardinus archipresbiter ecclesie de Arquada » ⁽³⁶³⁾.

1374

Non si hanno testimonianze che il Petrarca si sia mosso da Arquà in questo anno. Passò gli ultimi mesi della sua vita nella tranquilla casetta sul Ventolone, scrivendo e attendendo alla stesura del « Trionfo dell'Eternità » e alla raccolta delle « Senili ». Morì nella notte tra il 18 e il 19 luglio.

⁽³⁵⁹⁾ V. LAZZARINI, *La seconda ambascieria di Francesco Petrarca a Venezia*, in *Miscellanea di studi critici pubblicati in onore di Guido Mazzoni*, Firenze 1907, I, 183; A.E. QUAGLIO, *Francesco Petrarca*, Milano 1967, 22. Per i rapporti, di amicizia e di cultura, che il poeta ebbe con Venezia v. L. LAZZARINI, *Francesco Petrarca e il primo umanesimo a Venezia*, in *Umanesimo Europeo e Umanesimo Veneziano*, Firenze 1963, 63-92.

⁽³⁶⁰⁾ WILKINS, *Vita...*, 310.

⁽³⁶¹⁾ R. SABBADINI, *Giovanni da Ravenna, insigne figura d'umanista (1343-1408) - Da documenti inediti*, Como 1924, 43.

⁽³⁶²⁾ SABBADINI, *Giovanni da Ravenna...*, 40 .

⁽³⁶³⁾ GENNARI, VII, 469. Si conosce anche il nome dell'arciprete all'anno 1355, Uberto: « ... presentibus domino Uberto archipresbitero ecclesie Sancte Marie de Arquada quondam domini Zari » (GENNARI, IX, 1464). Interessante segnalare che l'arcipretale di Santa Maria di Arquà annoverava più di un sacerdote. Alla fine del secolo XIII (1297) se ne contavano ben quattro: l'arciprete, due canonici e un chierico: Aldovrandino « ... Dominus Aldrevandinus archipresbiter dicte sedis... », Oliviero « ... Dominus Oliverius de Montesilice canonicus dicte plebis... », Lorenzo « ... Dominus Laurentius plebanus de Murlo canonicus dicte plebis... », Pietro « ... presbiter Petrus clericus dicte plebis... » (*Rationes decimarum Italiae...*, 115-116).

La descrizione più attendibile della morte del poeta è del medico Giovanni Dondi in una lettera scritta lo stesso 19 luglio a un altro medico, Giovanni dall'Aquila, che col Dondi anni addietro si era recato a visitare il poeta ad Arquà⁽³⁶⁴⁾. Per il servizio funebre, tenutosi il 24 successivo, salirono ad Arquà Francesco da Carrara, i vescovi di Padova, Treviso, Vicenza, Verona, i canonici, il clero padovano secolare e regolare, i maggiorenti della città, dottori e studenti dell'Università. La bara coperta di panno dorato sotto un baldacchino era portata da sedici dottori. L'elogio funebre fu pronunciato da Bonaventura Badoer e il corpo del poeta fu sepolto nella parrocchiale, finché l'erede e genero, Francescuolo da Brossano, secondo la volontà del grande defunto, gli eresse sei anni dopo vicino alla chiesa la tomba di marmo⁽³⁶⁵⁾.

4 - I confinanti col Petrarca

Raccogliendo vari dati, cerco di tracciare un breve elenco di possessori di terreno che confinavano con la proprietà del Petrarca in Arquà.

Si è visto che, quando il poeta salì sul colle, nella contrada Ventolone vi erano alcune case di muro, di legno e di paglia, tra le quali quelle lasciate dal calligrafo Giovanni da Gaibana alla congregazione dei cappellani di Padova.

Quando il poeta volle allargare, il 22 giugno 1370, la sua proprietà acquistando dal maestro Lingua calzolaio un campo e mezzo attiguo al podere che già possedeva, si trovò quali nuovi confinanti Alberto Bono Ovetari da Cittadella e Francesco il Vecchio, oltre che la strada. Il primo confinante del Petrarca che conosciamo, dunque, è il calzolaio Lingua, al quale seguono, dopo la vendita del suo podere, Francesco il Vecchio e Alberto Bono Ovetari.

(364) WILKINS, *Vita...*, 322.

(365) G. CITTADELLA, *Petrarca...*, 57-58.

Per quanto riguarda Alberto Bono Ovetari, ci si trova di fronte ad un membro di una famiglia illustre che di lì a qualche anno legherà il suo nome alla chiesa degli Eremitani di Padova e ad Andrea Mantegna ⁽³⁶⁶⁾. Alberto Bono, proprio negli anni in cui il Petrarca visse a Padova e poi in Arquà, si legò alla famiglia Santasofia, un rappresentante della quale, il grande medico Marsilio, aveva sposato Caterina nipote di Alberto Bono: il 18 giugno 1358, alla presenza del dottore in leggi Antonio da Marostica, i fratelli medici Marsilio e Giovanni Santafosia dichiaravano infatti di avere ricevuto in dote dai fratelli Nicolò e Alberto Bono Ovetari, a favore di Caterina figlia di Nicolò Ovetari e moglie di Marsiglio Santasofia, la somma di lire 1300 ⁽³⁶⁷⁾. Successivamente il 25 luglio 1371 nella sua casa di via San Fermo Alberto Bono Ovetari si incontrava con Marsilio Santasofia ⁽³⁶⁸⁾ che l'anno successivo, il 1372, presenzierà alla stesura del testamento dello stesso Alberto Bono ⁽³⁶⁹⁾.

Alberto Bono Ovetari non fu l'unico membro della famiglia ad avere beni in Arquà. Nel 1388, come si è visto, Biagio Ovetari acquistò per mille lire da Francesco il Vecchio quella grande tenuta di 900 campi con un « casamento » che il signore di Padova alienò probabilmente allo sco-

⁽³⁶⁶⁾ Per la storia e la illustrazione della chiesa degli Eremitani e degli affreschi del Mantegna, rimando all'ultimo, denso studio di S. BETTINI-L. PUPPI, *La Chiesa degli Eremitani*, Vicenza 1970.

⁽³⁶⁷⁾ GLORIA III, 43, n. 1190.

⁽³⁶⁸⁾ GLORIA III, 89, n. 1323.

⁽³⁶⁹⁾ GLORIA III, 91, n. 1328. Il nostro Alberto Bono, che confinava nel 1370 con il Petrarca, non può essere quell'Alberto Bono Ovetari che nel 1443 è ricordato negli estimi padovani, anche perché tra i suoi beni non è citata la proprietà di Arquà (A.S.P., *Estimi 1418*, T. 321, pol. 65). Un Alberto Bono Ovetari è ricordato il 18 maggio 1418 (si tratta forse del nostro?) come testimone, in Cittadella, ad una concessione di livello a Fontaniva (A.S.P., *Arch. Corona*, num. gen. 7735, part. 2242 c. 107).

po di raccogliere fondi da investire nella lotta contro Venezia e i Visconti. Questa tenuta non è citata però nell'estimo presentato da Biagio Ovetari alla metà del secolo XV: in detto estimo figurano però i beni che Biagio possedeva nei pressi di Arquà, nella Valle dell'Abbate. Potrebbe sorgere il dubbio, trattandosi di località confinanti, che si trattasse di un'unica proprietà: il dubbio viene subito fugato se si considera che l'acquisto fatto nel 1388 riguardava 900 campi, mentre i beni nella Valle dell'Abbate erano di una decina di campi ⁽³⁷⁰⁾.

Ritorniamo a Francesco il Vecchio. Egli diventò ancor più stretto confinante dell'amico poeta il 5 giugno 1371, quando da Giacomo del fu Bartolomeo e da Domenico del fu Oliviero, tutti e due da Arquà, acquistava un podere con casa e adiacenze che andava appunto a confinare con la proprietà del Petrarca. Quindi anche gli arquatensi Giacomo e Domenico, prima che il signore di Padova ne acquistasse il podere, erano stati confinanti col poeta.

I confinanti del Petrarca, dunque, dei quali si abbia notizia sicura sono stati:

il calzolaio Lingua del fu Enrico da Piazzola fino al 22 giugno 1370.

⁽³⁷⁰⁾ A.S.P., *Estimo 1418*, T. 179, pol. 65. Ecco il testo: « Bona miser Blaxii de Ovetariis habitantis in Citadella sunt infrascripta videlicet primo: unam domum positam Padue in burgo Portilum (Portelum?) apud putheum. In Valle Domini Abbatis in monte: Item unam peciam terre camporum VI vel circa partim vigratam et partim vineatam cum olivariis positam in contrata Chaxarola. Item unam peciam partim vigre et partim vineate vinearum sclavarum et garganicarum camporum II positam in contrata dela Chastegnarola in Valle Abbatis. Item campos II vallium positos in contrata de la Salbora in dicta Villa et nichil pertinet. Item campos II terre vigre positos in contrata de Roncheo et nichil pertinet. Item unum livellum quem reddit Petrus Tebaldi pro una pecia prati libras III parvorum. Item duo sedimina garba vacua de quibus non habet utilitatem aliquam ».

Alberto Bono Ovetari da Cittadella dal 22 giugno 1370 in poi.

Francesco il Vecchio dal 22 giugno 1370 e maggiormente dal 5 giugno 1371.

Giacomo del fu Bartolomeo da Arquà fino al 5 giugno 1371.

Domenico del fu Oliviero da Arquà fino al 5 giugno 1371.

Negli anni successivi la casa e il podere di Arquà continuarono ad appartenere agli eredi del Petrarca. Un nuovo confinante con questa proprietà appare nel 1376, quando il 4 aprile Manfredino procuratore di Francesco il Vecchio investì Bartolomeo marangone del fu Giovanni Carentano da Arquà di un « sedimen » e di una « pecia » in contrada Ventolone: orbene con la « pecia » confinava, tra gli altri, « dominus Franciscus de Borsano » (cioè Brossano), genero ed erede del Petrarca ⁽³⁷¹⁾. È probabile che detti appezzamenti facessero parte della proprietà dello stesso Francesco il Vecchio, proprietà che confinava appunto con quella del Petrarca.

Il documento di investitura parla anche di una pezza di terra « clausurata », cioè tutta recintata. Un altro simile appezzamento di terra, cioè una « clausura » risulta che confinava parecchi anni dopo, nel 1411, con i beni di Francesco da Brossano: cioè era posta dietro la casa « domini Franciscoli de Mediolano » ⁽³⁷²⁾. Tale appezzamento apparteneva al feudo che possedeva il vassallo del vescovo maestro Pietro Paolo « speciarius » del fu maestro Francesco « specialis » abitante a Padova in contrada Santa Sofia e del quale feudo, proprio in quell'anno 1411, egli richiedeva, ottenendola, la reinvestitura.

⁽³⁷¹⁾ Doc. IV.

⁽³⁷²⁾ Doc. V.

Alcuni particolari di rilievo. Francescuolo da Brossano era morto nel 1405 ⁽³⁷³⁾, ma ancora sei anni dopo si continuava a intestare a lui la proprietà che era stata sua e prima ancora del Petrarca; sei campi del detto feudo di Pietro Paolo, siti in località Ventolone, confinavano con i beni dei fratelli Nicolò e Antonio Ovetari, fratelli di Alberto Bono Ovetari che nel 1370, si è visto, confinava col Petrarca; altri 13 campi del detto feudo, in località la Volta, confinavano con i beni degli eredi di Giacomo da Arquà, il famoso medico contemporaneo del poeta.

LUIGI MONTORBIO

⁽³⁷³⁾ P. SAMBIN, *Libri del Petrarca presso suoi discendenti*, « Italia medioevale e umanistica », I (1958), 361.

DOCUMENTI

I

1333, marzo 1. Padova

Davanti al vescovo di Padova Ildebrandino Conti maestro Prosdocimo del fu Andrea da Monselice, procuratore di Bonifacio del fu Corrado Paltanieri, chiede e ottiene la reinvestitura, a nome di Bonifacio, di un vasto feudo nei territori di Arquà, Monselice e Baone. Il feudo relativo ad Arquà comprende oltre 100 campi ai quali sono legate, o come conduttori di terreno o come confinanti, note famiglie padovane tra le quali: Conti, Cortusi, Scrovegni, Brosemmini, Vitaliani, Casali, Magnaspecci, Malizia, Cumani, Arena, Carrara, Pignolati, i monasteri di Santa Maria della Misericordia di Padova, Santa Maria di Porciglia di Padova, San Prosdocimo di Padova, San Salvaro di Monselice, Santa Agnese di Polverara, la pieve di Santa Giustina di Monselice e alcuni toscani.

Feudorum, V, f. 2 r - 5 r.

Feudum domini Bonifacii de Montesilice.

In Christi nomine amen. Anno eiusdem Nativitatis millesimo trecentesimo trigesimo tercio, indicione prima, die lune primo mensis marcii, Padue in episcopali palacio in camera domini episcopi infrascripti, presentibus dominis Iohanne Gracioso canonico Senonensi, vicario et procuratore domini episcopi infrascripti, presbitero Bonomo de Arquada capelano in maiori ecclesia Paduana, Henrico de Marostica custode in dicta ecclesia, Iacobo Petri mansionario in dicta ecclesia, Conrado Rutheri de Embricà clerico Traiectensis

diocesis, domicello domini episcopi Paduani, et Iacobino quondam domini Viviani de Adam Rubeo de Montesilice, testibus rogatis et aliis. Veniens coram reverendo in Christo patre domino Ildebrandino permissione divina episcopo Paduano magister Prosdocimus quondam domini Andree de Montesilice procurator et nuncius et procuratorio nomine nobilis viri domini Bonifacii filii quondam domini Conradi de Paltineriis de Montesilice ad infrascripta specialiter constitutus, prout constat publico instrumento procuracionis, cuius tenor inferius denotatur, cum instantia petiit ab ipso domino episcopo investiri nomine quo supra de infrascripto suo feudo et iure sui feudi, videlicet de decimis et iure decimationis ac percipiendi et habendi fructus et redditus decimales infrascriptarum vinearum, terrarum et possessionum positarum in feudo et territorio villarum Arquade, Montissilicis et Baoni diocesis Paduane, quas decimas predictus magister Prosdocimus nomine predicto dixit et asseruit dictum dominum Bonifacium tenuisse et tenere in feudum ab episcopatu Paduano secundum quod constat publico instrumento investiture sibi facte de feudo predicto per religiosum virum dominum fratrem Gufredum de Laude priorem Sancti Laccari prope Paduam tunc vicarium reverendi in Christo patris domini Pagani sancte Aquilegiensis ecclesie electi ac in spiritualibus et temporalibus episcopatus et ecclesie Paduane administratoris a sede apostolica deputati, et scripto manu Prosdocimi quondam Bonaventure a Dominabus publici notarii, clerici et custodis maioris ecclesie Paduane in millesimo trecentesimo decimo nono, indicione secunda, die decimo nono mensis madii, a me notario infrascripto viso et lecto. Qui quidem dominus episcopus, visis, auditis et intellectis iuribus et instrumentis domini Bonifacii memorati, petitionem dicti magistri Prosdocimi procuratoris ipsius domini Bonifacii admisit benigne ipsumque magistrum Prosdocimum procuratorio nomine sepedicto pro ipso domino Bonifacio recipientem de predicto suo feudo infrascripto veteri et antiquo cum annullo quem tenebat in manibus liberaliter investivit, salvo semper omni iure episcopatus Paduani et ecclesie Paduane et omnium personarum, ita quod per presentem investituram nemini in suis iuribus preiudicium generetur. Unde dictus magister Prosdocimus procu-

ratorio nomine domini Bonifacii supradicti et pro ipso domino Bonifacio intuitu investiture huiusmodi iuravit fidelitatem veram et debitam supradicto domino episcopo et successoribus suis canonice intransibus predictum dominum Bonifacium perpetuo fideliter servaturum. Feudum autem, de quo predictus magister Prosdocimus procuratorio nomine sepedicto est, ut premittitur, investitus, hoc est.

1 - Et inprimis de districtu ville Arquade de decima unius pecie terre vinearum garganicarum et aratorie septem camporum vel circa iacentis in contrata Peçoli, cui coherent a tribus partibus via comunis, a quarta parte Iohannes quondam Bonomi naute, et tenetur per magistrum Çaninum specialem de Padua.

2 - Item unius pecie terre aratorie quatuor camporum vel circa, iacentis in contrata predicta, cui coherent a tribus partibus via comunis, a quarta parte Iohannes quondam Crixii de Arquada, et possidetur per heredes quondam domini Çamboni tabernarii de Padua.

3 - Item unius pecie terre unius campi vel circa de vineis palestris in contrata ubi dicitur Valmarino, cui coherent ab una parte via comunis, ab alia Iacobus quondam domini Dimitrii de Comitibus, a tercia parte Albertus quondam Boni de Arquada, et laboratur per Laurencium filium Bruse pro magistro Paulo medico de Padua.

4 - Item unius pecie terre unius quarterii campi vel circa vinearum sclavarum, iacentis in contrata dicta Valmarino, cui coherent ab una parte via comunis, ab alia Iacobus de Comitibus, ab alia Albertus quondam Boni de Arquada, et laboratur per dictum Albertum.

5 - Item unius pecie terre circa unum campum et dimidi vinearum sclavarum, iacentis in contrata de Valmarino, cui coherent ab una parte Iacobus quondam Iohannis de Guidoto, ab alia parte Iohannes quondam Cursii, ab alia Amadeus de Padua, et laboratur per Bartolomeum quondam Egidii pro Antonio quondam domini Bonifacii notarii de Arquada.

6 - Item unius pecie terre trium camporum vel circa vinearum sclavarum et palestrarum, iacentis in contrata predicta de Valmarino, cui coherent ab una parte via co-

munis, ab alia parte domina Blonda, ab alia parte Actus de Patuciis de Montessilice, et tenetur per dominam Blondam quondam domini Yvani de Cortosiis de Padua.

7 - Item unius pecie terre unius campi vel circa de vineis sclavis, iacentis in eadem contrata de Valmarino, cui coherent ab una parte via consorcium, ab alia Albertus quondam Boni, ab alia via comunis, et laboratur per Carlaxare de Montessilice pro heredibus domini Antonii de Lucha.

8 - Item unius pecie terre unius campi vel circa de vineis sclavis, iacentis in dicta contrata de Valmarino, cui coherent ab una parte via comunis Arquade, ab alia via comunis et ab alia dominus Percevalle de Menegaciis, et laboratur per Carlaxare pro heredibus domini Antonii de Lucha.

9 - Item unius pecie terre de vineis sclavis medii campi vel circa, iacentis in dicta contrata de Valmarino, cui coherent ab una parte Gerardus quondam Gregorii de Arquada, ab alia parte Rolandus Saxus et ab alia heredes domini Petri Scrovegni, et laboratur per Iohannem quondam Dominici de Arquada pro Domo Dei de Montesilice.

10 - Item unius pecie terre circa tres campos de vineis sclavis, iacentis in contrata que dicitur Monte, cui coherent a duabus partibus domina Blonda quondam domini Ivani de Cortosiis et ab alia iura monasterii Sancte Marie de Misericordia de Padua, et tenetur per dictum monasterium.

11 - Item unius pecie terre circa unum campum vinearum sclavarum et garganicarum, iacentis in contrata Montis, cui coherent ab una parte Guillelmus quondam Gregorii, ab alia parte Petrus Mantuanus nauta de Arquada et ab alia iura monasterii de Misericordia, et tenetur per dominam Conore de Montesilice.

12 - Item unius pecie terre circa medium campum de vineis sclavis, iacentis in contrata predicta, cui coherent ab una parte dominus Paulus de Titolo iudex, ab alia parte Iohannes quondam Bartolomei dicti Mey et ab alia parte via consorcium, et regitur per Petrum Mantuanum nautam de Arquada pro Antonio quondam domini Alberti a Prato.

13 - Item unius pecie terre unius campi vel circa de vineis sclavis, iacentis in contrata Montis predicta, cui coherent ab una parte domina Elicha de Broseminis, ab alia parte Rolandinus quondam Fortis et ab alia domina Luciana quondam Bartholomei Cavatorte, et laboratur per Iacobum quondam Bartholomei Cavatorte pro domino Paulo iudice de Titolo.

14 - Item unius pecie terre medii campi vel circa de vineis sclavis in contrata predicta, cui coherent ab una parte domina Elicha de Broseminis, ab alia parte Blasius casalinus de Montesilice et ab alia parte Albertus a Prato seu Antonius eius filius, et regitur per Antonium quondam David de Montessilice pro Petro de Naticherio de Montesilice.

15 - Item unius pecie terre medii campi vel circa de vineis sclavis, iacentis in contrata predicta, cui coherent ab una parte Luciana quondam Bartolomei, ab alia heredes quondam domini Iacobini Garaldelli et ab alia dominus Henrigetus de Ambrosino, et regitur per Blasium casalinum de Montesilice pro domino Henrigeto de Ambrosino.

16 - Item unius pecie terre medii campi vel circa de vineis palestris, garganicis in contrata predicta, cui coherent ab una parte via comunis, ab alia parte domina Elicha de Broseminis et ab alia via consorcium, et regitur per Rolandinum quondam Fortis de Arquada.

17 - Item unius pecie terre medii campi vel circa de vineis sclavis in contrata predicta, cui coherent ab una parte dominus Paulus de Titolo iudex, ab alia parte Iohannes de Banciis de Montesilice et ab alia parte Blasius casalinus de Montessilice, et regitur per dominam Lucianam quondam Bartholomei Cavatorte de Arquada.

18 - Item unius pecie terre medii campi vel circa de vineis sclavis in dicta contrata, cui coherent ab una parte Benedictus quondam Iacobi Trentini de Arquada, ab alia Oliverius quondam Iohannis Brixie de Arquada et ab alia parte via comunis, et regitur per dominam Çenere de Montesilice.

19 - Item unius pecie terre duorum camporum vel circa de vineis sclavis et palestris in eadem contrata, cui coherent ab una parte Iohannes quondam Mini de Arquada, ab alia via comunis et ab alia parte heredes domini Iacobini Garaldelli, et regitur per magistrum Crissium sartorem de Montesilice pro domino Dominico de Bertis.

20 - Item unius pecie terre trium camporum vel circa de vineis sclavis et palestris, iacentis in predicta contrata, cui coherent ab una parte Iohannes de Banciis de Montesilice, ab alia parte magister Dominicus de Bertis et ab alia parte Iohannes quondam Mini de Arquada, et regitur per heredes Iacobini Mantuani de Arquada.

21 - Item unius pecie terre duorum camporum vel circa de vineis garganicis in dicta contrata, cui coherent ab una parte via comunis, ab alia parte Martinus quondam Çiramontis et ab alia parte dominus Petruslichus a Ponte Sancti Nicolay et via consortium, et regitur per dominum Antonium notarium a Rasa.

22 - Item unius pecie terre unius campi et dimidii vel circa de vineis sclavis in dicta contrata Montis, cui coherent ab una parte Facinus quondam Dominici de Arquada, ab alia parte heredes domini Manfredini de La Çota et ab alia parte via consorcium, et regitur per Barbetam quondam Martini pro magistro Dominico de Bertis.

23 - Item unius pecie terre unius campi et dimidii circa de vineis sclavis et palestris in dicta contrata, cui coherent ab una parte heredes domini Iacobini Garaldelli, ab alia heredes Iacobini Mantuani et ab alia parte magister Dominicus de Bertis, et regitur per Iacobinum dictum Balestram pro magistro Çanino speciali.

24 - Item unius pecie terre duorum camporum vel circa de vineis sclavis in dicta contrata, cui coherent ab una parte Iohannes de Banciis de Montesilice, ab alia parte magister Dominicus de Bertis et ab alia parte Iacobus dictus Gualopassus de Arquada, et regitur per magistrum Iohannem circlarium de Padua.

25 - Item unius pecie terre unius campi et medii vel circa de vineis sclavis et garganicis, iacentis in predicta contrata, cui coherent a duabus partibus heredes domini Ia-

cobini Garaldelli et ab alia parte dominus Biaçarius iudex, et regitur per Martinum quondam Çiramontis pro magistro Dominico de Bertis.

26 - Item unius pecie terre unius campi vel circa de vineis palestris in dicta contrata, cui coherent ab una parte Iacobinus Balestra quondam Bartolomei, ab alia parte heredes quondam domini Iacobini Garaldelli et ab alia Gerardus domini Piperis, et regitur per Iohannem quondam Artensisii de Arquada pro magistro Dominico de Bertis.

27 - Item unius pecie terre quatuor camporum vel circa de vineis sclavis, iacentis in contrata ubi dicitur Costa de Çambris, cui coherent ab una parte via comunis, ab alia dominus Iacobus Patarus et ab alia dominus Philipus de Comitibus, et regitur per Rolandinum quondam Fortis de Arquada.

28 - Item unius pecie terre unius campi vel circa de vineis sclavis et palestris, iacentis in dicta contrata Coste, cui coherent ab una parte Petrus quondam domini Gerardi de Vitaliano, ab alia parte via comunis et ab alia parte dominus Phylipus de Comitibus, et regitur per Dominicum quondam Arsalonis pro domino Iacobo quondam domini Durelli de Casali.

29 - Item unius pecie terre unius campi vel circa de vineis sclavis et garganicis in dicta contrata, cui coherent ab una parte via comunis, ab alia dominus Iacobus de Çasali et ab alia dominus Petrus de Vitalianis, et tenetur per magistrum Çaninum specialem de Padua.

30 - Item unius pecie terre unius campi et dimidii vel circa de vineis sclavis in dicta contrata, cui coherent ab una parte dominus Iacobus Patarus, ab alia via comunis et ab alia magister Çaninus specialis, et tenetur per Petrum Chaçaçanum de Vitalianis.

31 - Item unius pecie terre unius campi vel circa de vineis sclavis et garganicis in dicta contrata, cui coherent ab una parte via comunis, ab alia dominus Iacobus de Casali et ab alia parte Rolandus quondam Fortis de Arquada, et regitur per Iohanninum quondam Ubertini de Arquada pro domino Phylipo de Comitibus.

32 - Item unius pecie terre circa medium campum de vineis sclavis et garganicis cum olivis iacentis in dicta contrata Montis, cui coherent ab una parte Rolandinus quondam Fortis de Arquada, ab alia via comunis et ab alia parte Petrus Cavaçanus de Vitalianis, et regitur per dominum Iacobum Patarum.

33 - Item unius pecie terre circa quinque campos de vineis garganicis, iacentis in contrata que dicitur Valle de Çambris seu Peçolo, cui coherent ab una parte via comunis, ab alia Petrus quondam domini Iohannis de Percino et alia parte Paulus quondam Iohannis de Arquada, et tenetur per dominum Iacobum Patarum.

34 - Item unius pecie terre circa medium campum de vineis garganicis in dicta contrata Peçoli seu Vallis Çambrorum, cui coherent ab una parte Danius quondam Bartholomei, ab alia parte dominus Iacobus Patarus et ab alia parte dictus Danius, et regitur per Guillelmum quondam Gregorini de Arquada.

35 - Item unius pecie terre circa unum campum de vineis sclavis, iacentis in contrata que dicitur Villa Versa, cui coherent ab una parte via comunis, ab alia dominus Iacobus quondam domini Dimitrii de Comitibus et ab alia Dominicus quondam Iohannis de Arquada, et tenetur per Ansedisium de Batioga.

36 - Item unius pecie terre circa medium campum de vineis sclavis in dicta contrata Ville Verse, cui coherent ab una parte Antonius quondam Sini de Arquada, ab alia heredes Artensii eiusdem loci et ab alia parte Franciscus quondam Dominici de Aldecola, et regitur per Antonium dictum Storam quondam Iohannis de Arquada.

37 - Item unius pecie terre circa medium campum de vineis sclavis in contrata Ville Verse, cui coherent ab una parte Vandus quondam Çavarisii et ab alia parte heredes quondam Artensii de Grano de Arquada et si que alie sunt coherencie, et regitur per Rolandinum quondam Fortis de Arquada.

38 - Item unius pecie terre circa medium campum de vineis sclavis in contrata ubi dicitur Valcolavaria, cui coherent ab una parte quidam Ridus et ab alia parte Bartho-

lomeus quondam domini Grasselli tabernarii de Padua, et regitur per heredes domini Camboni tabernarii de Padua.

39 - Item unius pecie terre duorum camporum vel circa de vineis sclavis et garganicis in dicta contrata Valcolavarie, cui coherent ab una parte via comunis et ab alia parte Oliverius quondam Brixie de Arquada et si que forte sunt coherencie, et tenetur per heredes Marsilii notarii de Arquada pro Iohanne Tropino de Padua.

40 - Item unius pecie terre decem camporum vel circa de vineis sclavis et garganicis cum terra aratoria, iacentis in contrata ubi dicitur Costa Longa et Lacus Arquade, cui coherent a duabus partibus via comunis et ab alia parte Iohannes quondam Mini de Arquada et heredes Iohannis Fortis et ab alia parte heredes Dominici de Forte, et tenetur per heredes domini Francisci de Mangaspessis seu Albertum Martellum notarium.

41 - Item unius pecie terre unius campi vel circa de vineis garganicis, iacentis in contrata ubi dicitur Montegaldolo, cui coherent a duabus partibus via comunis et ab alia parte heredes quondam Iohannis Bischacerii de Arquada, et tenetur per Antonium quondam domini Meliorini de Abc.

42 - Item unius pecie terre trium camporum vel circa de vineis sclavis, iacentis in contrata ubi dicitur Campesavelo, cui coherent ab una parte via comunis, ab alia parte iura monasterii Sancte Marie de Porcilia de Padua et ab alia parte Mexinus quondam Marcii de Arquada, et tenetur per Benedictum quondam domini Benedicti de Ghiciis de Padua.

43 - Item unius pecie terre trium camporum vel circa de vineis sclavis, iacentis in dicta contrata Campesavoli, cui coherent ab una parte Fenci quondam Vanucii, ab alia parte via comunis et ab alia parte heredes domini Gerardi notarii de Arquada per heredes domini Trintinelli de La Rena.

44 - Item unius pecie terre circa medium campum de vineis sclavis in contrata predicta, cui coherent ab una parte heredes domini Trintinelli, ab alia Paulus quondam Iohannis et ab alia parte via comunis Arquade, et regitur per Fenci Tuschanum quondam Benucii.

45 - Item unius pecie terre circa quatuor campos de vineis sclavis, iacentis in dicta contrata, cui coherent ab una parte via comunis et heredes domini Camboni tabernarii, ab alia Benedictus de Ghiciis et ab alia parte Bartholomeus quondam domini Grasselli tabernarii de Padua, et regitur per heredes quondam domini Dominici de Viviano Longo de Padua.

46 - Item unius pecie terre circa duos campos de vineis sclavis, iacentis in contrata ubi dicitur Frontale, cui coherent ab una parte via comunis, ab alia Rolandinus quondam Fortis et ab alia parte Artusius quondam domini Meliorini de Abc de Padua, et regitur per Antonium Sachetum pro domino Empererio de Maliciis.

47 - Item unius pecie terre circa duos campos de vineis sclavis et garganicis, iacentis in contrata predicta, cui coherent ab una parte Antonius Sachetus, ab alia via comunis et ab alia parte heredes domini Gerardi notarii de Arquada, et regitur per Rolandinum quondam Fortis de Arquada.

48 - Item unius pecie terre circa unum campum de vineis sclavis in dicta contrata Frontalis, cui coherent ab una parte heredes domini Gerardi notarii, ab alia via comunis et ab alia parte Antonius Sachetus pro domino Empererio de Maliciis, et tenetur per Artusium quondam domini Meliorini de Abc.

49 - Item unius pecie terre aratorie circa unum campum in contrata Vallis Sancte Marie, cui coherent ab una parte iura hospitalis Sancti Iohannis Ierosolomitani de Padua, ab alia Rolandinus quondam Fortis et ab alia parte iura comunis Arquade, et tenetur per dictum locum Sancti Iohannis.

50 - Item unius pecie terre aratorie circa unum campum, iacentis in dicta contrata, cui coherent ab una parte via comunis, ab alia Guillelmus Vandi notarius et ab alia parte iura hospitalis Sancti Iohannis predicti, et regitur per Rolandinum quondam Fortis de Arquada.

51 - Item unius pecie terre aratorie circa medium campum in predicta contrata Vallis Sancte Marie, cui coherent ab una parte via comunis, ab alia Rolandinus quondam

Fortis et ab alia parte Anselixe filia domini Antonii becharii de Padua, et tenetur per Guilielmam filiam quondam Vandi notarii de Arquada.

52 - Item unius pecie terre circa unum campum et dimidium de vineis sclavis, iacentis in contrata ubi dicitur Ventolone, cui coherent ab una parte Bartholomeus Muffa quondam Cagari pro monasterio sancti Viti et ab aliis partibus vie publice comunis Arquade, et tenetur per heredes domini Petri iudicis de Casellis de Padua.

53 - Item unius pecie terre quatuor camporum vel circa de vineis sclavis et garganicis, iacentis in dicta contrata, cui coherent ab una parte magister Benedictus faber quondam Petri, ab alia via comunis et ab alia parte Antonius Sachus quondam Petri de Arquada, et tenetur per dominum Constanciam quondam domini Dimitrii de Comitibus.

54 - Item unius pecie terre circa unum campum de vineis garganicis, iacentis in dicta contrata, cui coherent ab una parte dominus Paulus iudex de Titolo, ab alia parte dominus Grandonius notarius a Ponte Molendinorum et ab alia parte Guidotus quondam Gati de Arquada, et tenetur per heredes domini Çamboni tabernarii.

55 - Item unius pecie terre cum olivis et vineis garganicis circa unum campum in dicta contrata, cui coherent ab una parte via comunis, ab alia parte via consorcium et ab alia parte dominus Philipus de Comitibus, et regitur per heredes domini Çamboni tabernarii.

56 - Item unius pecie terre circa unum campum et medium de vineis garganicis in dicta contrata, cui coherent ab una parte dominus Phylipus de Comitibus, ab alia Bartholomeus quondam Parisii et ab alia parte dominus Iacobus de Bandi de Padua, et tenetur per heredes domini Çamboni tabernarii.

57 - Item unius pecie terre duorum camporum vel circa de vineis garganicis, iacentis in dicta contrata, cui coherent ab una parte Dominicus quondam Petri, ab alia Perfilius quondam domini Andree de Marancio et ab alia parte Aymus nepos quondam Andi de Arquada, et tenetur per dominum Iacobum de Bando de Padua.

58 - Item unius pecie terre circa duos campos de vineis sclavis et garganicis, iacentis in dicta contrata, cui coherent ab una parte via comunis, ab alia Antonius quondam Petri et ab alia parte dominus Ubertus de Riveriis de Padua, et regitur per heredes domini Ça<m>boni tabernarii de Padua.

59 - Item unius pecie terre duorum camporum et medii vel circa de vineis garganicis, iacentis in dicta contrata, cui coherent ab una parte via comunis, ab alia parte iura monasterii Sancti Prosdocimi et ab alia parte Dominicus quondam Guiçardi de Arquada, et tenetur per heredes domini Biachini Capeline.

60 - Item unius pecie terre circa medium campum de vineis garganicis in dicta contrata Ventolonis, cui coherent ab una parte via comunis, ab alia dominus Philipus de Comitibus et ab alia parte Dominicus quondam Petri de Arquada, et regitur per heredes domini Biachini Capeline predicti.

61 - Item unius pecie terre circa duos campos de vineis sclavis, iacentis in contrata que dicitur Calbariola, cui coherent ab una parte Rolandinus quondam Fortis et ab aliis partibus via comunis publica de Arquada, et regitur per Belcarium sartorem quondam Guidonis de Arquada pro domino Martino de Mariota de Padua.

62 - Item unius pecie terre quinque camporum vel circa de vineis sclavis, iacentis in contrata que dicitur Costaldolo, cui coherent a tribus partibus via comunis et ab alia parte heredes Iohannis de Forte de Arquada, et tenetur per Petrum quondam domini Gerardi de Vitaliano de Padua.

63 - Item unius pecie terre circa unum campum de vineis sclavis, iacentis in contrata que dicitur Tormenelli, cui coherent ab una parte Mustus quondam Dominici et a duabus aliis partibus Rolandus Saxus de Padua, et regitur per Iohannem quondam Bertolini de Arquada.

64 - Item unius pecie terre unius campi vel circa de vineis sclavis, iacentis in dicta contrata Tormenelli, cui coherent ab una parte Mustus quondam Dominici, ab alia Iohannes quondam Bartholomei et ab alia parte archipresbyter Sancte Marie de Arquada, et regitur per Petrum quondam Petri Cavacie de Arquada.

65 - Item unius pecie terre aratorie circa unum campum, iacentis in contrata Schale, cui coherent a duabus partibus via comunis Arquade et si que alie sunt coherentie, et regitur per Iohannem quondam Mini de Arquada.

66 - Item unius pecie terre quinque camporum vel circa de vineis sclavis, iacentis in predicta contrata Schale, cui coherent ab una parte Iohannes Fortis de Arquada et ab aliis duabus partibus via comunis, et regitur per Bernardum Ugonis notarium de Arquada pro heredibus domini Ivani de Curtosis de Padua.

67 - Item unius pecie terre quatuor camporum vel circa de vineis sclavis et garganicis, iacentis in contrata que dicitur Costa Tuscanorum, que quondam fuit Scorpio Tuscanus, cui coherent ab una parte dominus Liaçarius iudex et ab alia iura monasterii Sancti Prosdocimi et si que alie sunt coherentie, et regitur per dominum Liaçarium iudicem de Padua.

68 - Item unius pecie terre trium camporum vel circa de vineis sclavis, iacentis in contrata que dicitur Val Albanello, cui coherent ab una parte Petrus quondam Dominici, ab alia Dominicus quondam Petri et ab alia parte Artensius quondam Avancii de Arquada, et regitur per heredes quondam domini Çamboni tabernarii de Arquada.

69 - Item unius pecie terre duorum camporum vel circa de vineis sclavis, iacentis in contrata que dicitur Calde-reola, cui coherent ab una parte Martinus quondam Ubertini pitoris et ab alia parte heredes domini Bartholomei Malvasii de Padua et si que alie sunt coherentie, et regitur per Antonium quondam domini Meliorini de Abc et fratrem eius.

70 - Item unius pecie terre duorum camporum vel circa de vineis garganicis, iacentis in contrata Ventolonis, cui coherent ab una parte via consortium, ab alia heredes domini Dimitrii de Comitibus et ab alia parte via comunis, et regitur per Dominicum quondam Petri de Arquada et Petrum eius nepotem.

71 - Item unius pecie terre duodecim camporum vel circa de vineis sclavis et garganicis, iacentis in dicta contrata Ventolonis, cui coherent ab una parte via publica, ab

alia heredes domini Dimitri de Comitibus et ab alia parte dominus Gerardus de Amayno et heredes domini Çamboni tabernarii et forte alie sunt coherentie, et tenetur per dominum Henricum Scrovegnum.

72 - Item unius pecie terre trium camporum vel circa de vineis sclavis, iacentis in contrata que dicitur Malonga, cui coheret ab una parte via comunis et alie sunt coherentie, et regitur per Gerardum quondam Bertoloti de Arquada pro domino Gerardo Marancino.

73 - Item unius pecie terre circa tres quarterios campi de vineis sclavis cum olivis, iacentis in contrata Costaldoli, cui coherent ab una parte heredes domini Deolgarde a Ferro, ab alia Antonius Cagari et ab alia parte via comunis, et tenetur per quemdam filium ser Margareti de Fossaria.

74 - Item unius pecie terre circa unum campum et medium de vineis sclavis et palestris, iacentis in contrata Costaldoli, cui coherent ab una parte heredes ser Deolgarde a Ferro, ab alia filius ser Margareti de Fusaria et ab alia parte via comunis, et regitur per Antonium qui dicitur Cagari de Montesilice.

75 - Item unius pecie terre circa unum campum de vineis palestris et sclavis, iacentis in dicta contrata, cui coherent ab una parte heredes domini Iacobini Garaldelli, ab alia heredes domini Deolgarde a Ferro et ab alia parte via consorcium, et regitur per Franceschinum barberium de Montessilice.

76 - Item unius pecie terre circa unum campum et dimidium de vineis sclavis et palestris, iacentis in dicta contrata, cui coherent ab una parte via comunis et a duabus partibus heredes domini Iacobini Garaldelli, et regitur per Franceschinum de Valentino de Montesilice.

77 - Item unius pecie terre trium camporum vel circa de vineis sclavis et palestris, iacentis in predicta contrata Costaldoli seu Montis, cui coherent ab una parte via comunis, ab alia parte heredes domini Iacobini Garaldelli et ab alia parte dominus Liaçarius iudex, et regitur per heredes predicti domini Iacobini Garaldelli.

78 - Item unius pecie terre decem camporum vel circa de vineis sclavis et palestris, iacentis in contrata que dicitur

Monte, cui coherent ab una parte via comunis et ab alia parte heredes domini Iacobini Garaldelli et forte alie sunt coherentie, et regitur per Franciscum quondam domini Deolgarde a Ferro.

79 - Item unius pecie terre circa medium campum de vineis sclavis et palestris in dicta contrata Montis, cui coherent ab una parte via consorcium, ab alia Iohannes de Banciis de Montessilice et ab alia parte heredes domini Iacobini Garaldello, et regitur per Franciscum de Valentino de Montessilice.

80 - Item unius pecie terre trium camporum vel circa de vineis sclavis et palestris, iacentis in dicta contrata Montis, cui coherent ab una parte via comunis, ab alia Sclavus quondam magistri Petribelli et ab alia parte via consorcium, et regitur per monasterium Sancti Salvarii de Montesilice.

81 - Item unius pecie terre trium camporum vel circa de vineis sclavis, iacentis in dicta contrata, cui coherent ab una parte via comunis, ab alia iura monasterii Sancti Salvarii et ab alia parte iura plebis Montissilicis, et tenetur per Franciscum quondam domini Crescencii iudicis de Montesilice.

82 - Item unius pecie terre duorum camporum vel circa de vineis sclavis cum olivis, iacentis in contrata predicta, cui coherent a duabus partibus iura monasterii Sancti Salvarii, ab alia parte via comunis, et tenetur per Sclavum quondam Petribelli.

83 - Item unius pecie terre circa unum campum de vineis sclavis cum olivis, iacentis in dicta contrata Montis, cui coherent heredes quondam domini Petri Scrovegni et ab alia parte via comunis et forte alie sunt coherentie, et tenetur per Henricum dictum Sachetum tabernarium de Montesilice.

84 - Item unius pecie terre circa unum campum de vineis sclavis cum olivis, iacentis in dicta contrata, cui coherent ab una parte dominus Bindus Toscanus, ab alia heredes domini Clarii Tuschani et ab alia parte via comunis, et regitur per dominum Palamidesium iudicem de Padua.

85 - Item unius pecie terre circa unum campum et medium de vineis sclavis et palestris, iacentis in dicta con-

trata Montis, cui coherent ab una parte via comunis et ab aliis duabus partibus dominus Piscis de Montessilice et forte alie sunt coherentie, et tenetur per monasterium Sancte Agnetis de Pulveraria.

86 - Item unius pecie terre quinque camporum vel circa de vineis sclavis et palestris, iacentis in contrata Castaldoli, cui coherent ab una parte via comunis, ab alia palus comunis Arquade et ab alia parte iura monasterii Sancti Çacharie, et tenetur per Iohannem de Valentino de Montessilice.

87 - Item unius pecie terre circa unum campum de vineis palestris, iacentis in dicta contrata Costaldoli, cui coherent ab una parte via comunis, ab alia heredes Marchexie et ab alia parte Calderia de canonicis de Montessilice, et tenetur pro canonicis plebis Sancte Iustine de Montessilice.

88 - Item unius pecie terre circa medium campum de vineis palestris in dicta contrata, cui coherent ab una parte via comunis et ab aliis duabus partibus dominus Pissis de Montessilice, et regitur per Petrum quondam Sclavi de Arquada pro domino Petro a Sigillo vel eius heredibus.

89 - Item unius pecie terre duorum camporum vel circa de vineis sclavis et palestris, iacentis in contrata Costaldoli, cui coherent ab una parte via comunis, ab alia palus comunis Arquade et ab alia parte iura plebis de Montessilice, et regitur per Michaellem de Luscha de Montessilice pro Sclavo de Sclavania.

90 - Item unius pecie terre circa unum campum de vineis, iacentis in dicta contrata, cui coherent a duabus partibus via comunis et ab alia parte Franciscus quondam domini Deolguarde a Ferro, et tenetur per heredes Guidoti Torcifige de Montessilice.

91 - Item unius pecie terre circa unum campum de vineis, iacentis in dicta contrata, cui coherent ab una parte iura plebis Montessilicis, ab alia parte dominus Albertus de Cumanis et ab alia parte via comunis, et regitur per heredes Guidoti Torcifige.

92 - Item unius pecie terre circa medium campum de vineis sclavis, iacentis in dicta contrata, cui coherent a duabus partibus Franciscus quondam Valentini et ab alia parte

via consorcium, et regitur per Iohannem de Banciis pro domina Iacoba uxore domini Nicolay de Cararia.

93 - Item unius pecie terre circa unum quarterium campi de vineis sclavis in dicta contrata, cui coherent a mane heredes Iacobini Mantuani, ab uno capite et a sero Iohannes de Banciis de Montessilice, et regitur per dictum Iohannem pro domina Iacoba uxore domini Nicolay de Cararia.

94 - Item unius pecie terre duorum camporum vel circa de vineis sclavis et palestris, iacentis in dicta contrata, cui coherent ab uno capite dominus Liaçarius iudex, ab uno latere via consorcium et ab alio capite via comunis, et tenetur per dominum Albricum de Cumanis.

95 - Item unius pecie terre quinque camporum vel circa de vineis sclavis et palestris, iacentis in dicta contrata Costaldolli seu Montis, cui coherent ab una parte via comunis, ab uno capite iura monasterii Sancti Prosdocimi, a sero via comunis, et regitur per Otolinum de Fontana laboratorem dominorum Raynaldi et Gaboardi Scrovegni.

96 - Item unius pecie terre circa unum campum de vineis sclavis et palestris, iacentis in dicta contrata, cui coherent a mane dominus Bonifacius de Cararia, a sero palus comunis Arquade, a meridie dominus Albricus de Cummanis et regitur per Marinum de Guaitabasa.

97 - Item unius pecie terre circa unum campum de vineis sclavis et palestris, iacentis in dicta contrata, cui coherent ab una parte La Prata, a meridie et sero palus comunis Arquade, et regitur per Marinum predictum pro domino Albrico de Cumanis.

98 - Item unius terre circa unum campum de vineis sclavis et palestris in dicta contrata, cui coherent a duabus partibus via comunis et ab alia parte palus Arquade, et regitur per heredes Marchexie de Montessilice.

99 - Item unius pecie terre circa unum campum de vineis sclavis et palestris in dicta contrata, cui coherent ab una parte iura plebis Montissilicis, ab alia palus comunis et ab alia via comunis, et regitur per dictos heredes Marchesie de Montessilice.

100 - Item unius pecie terre circa medium campum de vineis palestris in dicta contrata, cui coherent ab una parte heredes Marchi Scignarii, ab alia parte domina Ia-

coba uxor domini Nicolay de Cararia et ab alia parte dominus Pisis, et regitur per dominum Ugonem de Arena.

101 - Item unius pecie terre de vineis palestris circa medium campum in predicta contrata, cui coherent a mane dominus Ugo de Arena, ab alia parte dominus Pisis et ab alia parte dominus Rafaldus a Pignolatis de Padua, et tenetur per dominam Iacobam uxorem domini Nicolay de Cararia.

102 - Item unius pecie terre circa unum campum de vineis palestris in dicta contrata, cui coherent ab una parte domina Iacoba predicta, ab alia parte via comunis et ab alia parte dominus Pisis, et regitur per Michaellem de Lusa de Montessilice pro domino Rafaldo de Pignolatis de Padua.

103 - Item unius pecie terre unius campi et medii vel circa de vineis palestris, iacentis in dicta contrata, cui coherent ab una parte palus comunis Arquade, ab alia dominus Ugo de Arena et ab alia parte dominus Pisis, et regitur per heredes Marchi Scignarii.

104 - Item unius pecie terre quatuor camporum vel circa de vineis palestris, iacentis in dicta contrata, cui coherent a duabus partibus via comunis et ab alia parte palus comunis Arquade, et tenetur per dominum Piscem de Montessilice.

105 - Item unius pecie terre circa medium campum de vineis sclavis in dicta contrata, cui coherent ab omnibus partibus dominus Piscis de Montessilice, et tenetur per dominum Iacobinum fratrem domini Castelani.

106 - Item unius pecie terre circa unum campum de vineis sclavis, iacentis in dicta contrata, cui coherent ab una parte iura Domus Dei et dominus Laurencius de Radicibus, ab alia via comunis et ab alia parte dominus Liaçarius iudex, et regitur per Bartholomeum Brachetum laboratorem domine Çilie.

107 - Item unius pecie terre sexdecim camporum vel circa de vineis palestris, iacentis in dicta contrata Costaldoli, cui coherent ab omnibus partibus via publica comunis, et tenetur per dominum Piscem de Montessilice.

(Continua la descrizione dei terreni nei territori di Baone e di Monselice).

II

1336, luglio 9. Padova

Giacomino detto Bidasio del fu Viviano, procuratore di Bonifacio del fu Corrado Paltanieri da Monselice, rinuncia nelle mani di Nicolò de Ogento, vicario del vescovo di Padova, al feudo decimale di quattro « pecie » e di un « sedimen » in Arquà. Il feudo viene concesso a Raniero, preposito della chiesa di Santa Maria dell'Arena di Padova.

Feudorum, V, f. 166 v. e 167 r.

Feudum domini prepositi de Arena.

In Christi nomine amen. Anno eiusdem nativitatis millesimo trecentesimo trigesimo sexto, indicione quarta, die martis nono mensis iulii, Padue in episcopali palacio, in camera domini Nicolay vicarii infrascripti, presentibus domino Petro de Perusio decretorum doctore habitante Padue in contrata Arene, domino Matheo Laurencio iuris perito quondam domini Iacobi de Padue, ser Liaçario notario quondam domini Petri de Superba de contrata Arene, presbitero Iacobo rectore ecclesie sancti Martini de Plano de Montessilice, testibus rogatis et aliis. Constitutus coram venerabili viro domino domino Nicolao de Ogento, decretorum doctore, vicario et in hac parte delegato reverendi in Christo patris domini Ildebrandini permissione divina episcopi Paduani absentis et in remotis agentis, Iacobinus dictus Bidasius quondam ser Viviani de Ade Rubeo de Montessilice, procurator et nuncius nobilis viri domini Bonifacii quondam domini Conradi de Paltineriis de Montessilice ad infrascripta specialiter constitutus, ut constat publico instrumento procurationis scripto per Petrum quondam domini Galiani notarium in millesimo et indicione predictis die mercurii tercio mensis

iulii a me Otolino notario infrascripto viso et lecto, renunciavit libere et expresse in manibus dicti domini vicarii recipientis nomine et iure prefati domini episcopi et episcopatus Paduani omni et cuilibet iuri feudi et feudo quod dictus dominus Bonifacius habet, habebat et habere videbatur et poterat seu posset in decima et iure decimationis unius pecie terre plantate de vineis sclavis et garganicis cum olivariis et aliis arboribus fructiferis duodecim camporum vel circa, iacentis in territorio ville Arquade in contrata Ventoloni, cui coherent a mane via comunis partim et partim heredes domini Dimitrii de Comitibus, ab una parte heredes quondam domini Gerardi de Amaynis et Ognabene dictus Bene quondam domini Iacobi de Orsatis, a sero chaltus grossus comunis Arquade et a nullora iura capellanorum de Padua; item unius pecie terre vineate de vitibus sclavis duorum camporum vel circa, iacentis in contrata Schale, cui coherent a mane iura canonice Paduane, a sero via comunis, a nulora ser Avostus de Arquada sive quedam monialis Sancte Anne de Padua et a meridie domina Agnola filia quondam domini Dimitrii de Comitibus; item unius pecie terre medii campi vel circa de vineis sclavis posite in Campesaulo, cui coherent a mane et nullora rivus magnus comunis Arquade, a sero dominus Bene quondam Iacobi de Orsatis, a meridie et versus sero Nicola de Menegaciis; item unius pecie terre arative medii campi vel circa, iacentis in contrata que dicitur Brea, cui coherent a mane Matheus quondam Gerardi de Arquada, a sero Bartholameus quondam Oliverii et a nulora clericus quondam Marxilii; item unius sediminis iacentis in Arquada super plateam comunis Arquade: et forte sunt dictis peciis terrarum alie coherentie veriores. Quam decimam predictus dominus Bonifacius tenebat ab episcopatu Paduano in feudo, ut constat publico instrumento feudi scripto per me Otolinum notarium infrascriptum in millesimo trecentesimo trigesimo tercio, indicione prima, die lune primo mensis marcii. Quam quidem renuntiationem predictus dominus vicarius admisit, recepit et acceptavit benigne. Post hec vero facta et acceptata ut premittitur renuntiatione predicta, idem dominus vicarius et delegatus in hac parte, habens ad predicta et infrascripta omnia et singula specialem comissionem et auctoritatem a pre-

fato domino episcopo ut constat publico instrumento scripto per me Otolinum notarium infrascriptum in predictis millesimo trecentesimo trigesimo tercio, indicione prima, sub die veneris vigesimo tertio mensis iullii, volens ex ipso feudo decimali sic vacante et aperto ut premittitur per liberam renunciationem predictam prefato domino episcopo et episcopatu Paduanis utillem et fidelem vassallum aquirere et provido viro domino Raynerio preposito Sancte Marie de Arena de Padua propter grata et fidelia obsequia que ipse dominus prepositus iamdiu contulit ipsi domino episcopo et episcopatu Paduanis et conferere spondet et poterit in futurum ipsum dominum Raynerium prepositum ecclesie de Arena predicte ibi presentem et hanc investituram humiliter petentem de predicto feudo, videlicet de decima et iure decimationis ac percipiendi et habendi fructus et redditos decimales supradictarum peciarum terre vinearum et sediminis positarum in villa predicta de Arquada et eius confinio, tamquam de feudo veteri et antiquo vacante ut premittitur per renunciationem predictam auctoritate sibi hac parte concessa nomine dicti episcopatus Paduani per suum biretum graciose et liberaliter investivit, salvo semper omni iure ipsius episcopatus et omnium personarum. Ita tamen quod dictus dominus Raynerius prepositus teneatur et debeat dare et solvere et reddere annuatim domino episcopo et episcopatu Paduanis duos bonos turdos in festo sancti Martini quindecim diebus ante vel post dictum festum pro recognitione feudi decimali predicti. Unde in continenti predictus dominus Raynerius prepositus intuitu investiture huiusmodi iuravit fidelitatem veram et debitam supradicto domino Nicholao vicario recipienti nomine et iure prefati domini episcopi et successorum eius canonice intrancium se perpetuo fideliter servaturum.

III

1348, giugno 16 . Padova

Prete Bonomo Paradisi, figlio del fu Bartolomeo da Arquà, cappellano della cattedrale di Padova, detta il suo testamento. Tra i beneficiari sono: le suore del monastero di Santa Chiara di Montefalco nello Spoletano, le sorelle del testatore stesso Antonia e Mattiola monache nel monastero di Santa Agnese di Gubbio, i nipoti Margherita e Giacomo (ai quali vanno le vigne che il testatore possiede in Arquà; e a Giacomo anche una casa sempre in Arquà nella contrada Ventolone), l'arciprete di Arquà, i nipoti Bertolino e Francesco (ai quali vanno rispettivamente un breviario piccolo e un breviario grande), altri parenti e abitanti di Arquà.

A.C.P., *Tomus Niger*, f. 79 r - 80 v.

Hoc est exemplum cuiusdam publici et auctentici instrumenti testamenti quondam domini presbiteri Bonomi capellani quondam capellani maioris ecclesie Paduane filii quondam ser Bartholomei de Arquada cuius tenor talis est.

In Christi nomine. Anno eiusdem nativitatis millesimo trecentesimo quadragesimo octavo, indicione prima, die lune sexto decimo mensis iunii, Padue in contrata Porte Tadorum seu Concariole in domo habitacionis infrascripti testatoris presentibus dominis presbitero Iacobo quondam domini Francisci, presbitero Daynesio quondam magistri Iohannis strazaroli, presbitero Martino de Laude quondam domini Selini, presbitero Iacobo de Parma filio domini Pini, domino Iacobo de Barbarano quondam domini Conradi, Guidone quondam domini Dominici notarii de Cervarisio, omnibus capellanis beneficiatis in maiori ecclesia Paduana,

domino presbitero Iacobino dicto Piriato rectore ecclesie Sancti Martini de Padua quondam magistri Francisci scrignarii de Padua et Matheo notario et officiali episcopalis curie Paduane filio domini Iohannis de Capite Istrie de contrata Domi de Padua, testibus ad infrascripta specialiter vocatis et ab infrascripto testatore rogatis et aliis. Dominus presbiter Bonomus capellanus beneficiatus in maiori ecclesia Paduana filius quondam ser Bartholomei de Arquada diocesis Paduane, sanus mente et intellectu, licet sit infirmus corpore, habens licentiam a reverendo in Christo patre et domino domino Ildebrandino episcopo Paduano testandi de bonis suis propriis ut in instrumento dicte licentie scripto per me Bartholomeum notarium infrascriptum plenius continetur, timens ne ab intestare decederet, volens saluti anime sue providere, suum tale per nuncupationem condidit testamentum in hunc modum. Imprimis elegit sui corporis sepulturam apud maiorem ecclesiam Paduanam et super sepulturam suam predictam voluit quod expendantur soldos viginti grossorum et plus et minus ad voluntatem suorum commissariorum infrascriptorum. Item voluit, iussit, ordinavit et reliquit quod omnis pecunia tam de affictu quam in quacumque alia re et causa sibi teneretur et dare deberet et debet eidem domino presbitero Bonomo Nasimbene quondam Ubertini de Terranigra de Padua, exigatur ab ipso per suos commissarios et distribuatur per dominum episcopum Paduanum secundum quod eidem domino episcopo placuerit et videbitur convenire in argumentacionem beneficii et capellanie, quod et quam obtinet dictus testator in dicta ecclesia Paduana. Item voluit, iussit et ordinavit et reliquit quod de bonis suis fiant celebrari et dici misse quingente, videlicet centum misse de beata Maria, centum de mortuis, centum pro peccatis, centum de Spiritu sancto et centum de Cruce pro animabus omnium et singulorum, quorum fuisset preteritis temporibus negligens ad celebrandum missas predictas. Item reliquit monialibus monasterii Sancte Clare de Montefalcho in Valle Spolitine soldos viginti grossorum pro piatanciis faciendis monialibus dicti monasterii pro anima sua. Item reliquit sororibus Antonie et Mathiole, sororibus carnalibus, monialibus monasterii Sancte Agnetis de Eugubio, soldos quinque grossorum pro qualibet pro anima sua. Et si repe-

riretur altera earum esse mortua, quod dicta pecunia legati predicti tota detur alteri viventi. Et si ambe moniales predictae mortue essent, dentur dicti denarii et solvantur conventui dicti monasterii pro anima sua. Item reliquit Gisle quondam Iohannis de Arquada Paduani districtus libras octo parvorum pro anima sua. Item reliquit Margarite, nepti sue, filie quondam Iohannis Paradisi olim fratris dicti testatoris, suas vineas quas ipse testator habet, tenet et possidet in villa Arquade predicta in contrata Fontanelle, que olim fuerunt domini Impererii de Maliciis de Padua. Et in hiis eam sibi heredem instituit et iussit eam esse tacitam et contentam. Item reliquit Iacobo, nepoti suo, filio quondam supradicti Iohannis Paradisi, vineas quas ipse testator habet, tenet et possidet in dicta villa Arquade in contrata Fontanelle predictae, que olim fuerunt Petri Comitis et Antonii de Terradura, et unam domum de muro cohopertam de cuppis positam in dicta villa Arquade in contrata Ventolonis, cui coherent a tribus partibus heredes quondam Antonii Sacheti, ab alia via comunis. Et in hiis eum sibi heredem instituit et iussit esse tacitum et contentum. Item voluit, iussit, ordinavit et reliquit quod ab aliquibus personis habitatoribus ville Arquade, qui sibi tenerentur in aliqua quantitate pecunie, excepto quanto racione alicuius socede, nichil possit vel debeat exigi per suos commissarios vel heredes set illas tales personas liberavit et liberat ab obligationibus predictis, salvo et excepto Iacobo quondam Aprilis, a quo solum exigantur libre quinque parvorum et soldi duodecim et non ultra, et a Iohanne dicto Carentano de Arquada quondam Antonii exigatur omne et totum illud quod reperiretur in libro ipsius testatoris scriptum de quibus obligationibus remittit et dimittit eidem Iohanni libras tres et mediam parvorum et liberat et absolvit eum a predictis tribus libris et media, et a Matheo de Sadaba quondam Gerardi exigantur solum libre tres parvorum, quas sibi tenetur pro vino et a Montagnone exigatur totum illud quod tenetur. Et a * * * calegario qui fuit de Pernumia et habitat in Arquada exigantur libre quindecim parvorum de residuo unius instrumenti librarum vigintiquinque. Item a filio Iohannis Visiche illa pecunia quam tenetur. Item reliquit ser Andree dicto Pelato de Montessilice totum illud quod dictus ser Andreas tenetur

eidem testatori racione affictus sex camporum terre aratorie vel circa positorum in districtu Montissilicis in duabus peciis, una in contrata Figarii et altera in contrata dicta Mola Redomi, cum suis coherenciis ac etiam reliquid eidem ser Andree pecias terre predictas solvendo dictus ser Andreas comissariis seu heredibus suis infrascriptis libras quinquaginta parvorum, quas pecias terrarum dictus ser Andreas tenebat et laborabat a testatore predicto. Et si dictus ser Andreas cessaret solvere predictas libras quinquaginta parvorum suis heredibus vel comissariis infrascriptis infra duos menses post requisicionem sibi per dictos suos heredes vel comisarios factam, voluit, iussit et ordinavit dominus testator quod dicte due pecie terrarum vendantur per dictos suos heredes vel comisarios et, recentis dictis libris quinquaginta parvorum, superfluum habitum ex dicta vendicione dictarum peciarum terrarum detur et solvatur ser Andree predicto. Item reliquid Gerardo filio Marchi de contrata Deserti de Este totum affictum frumenti in quo dictus Gerardus tenetur eidem testatori et a predicto affictu et solucione ipsius ipsum liberat et absolvit. Item reliquid Marco patri Gerardi predicti totum affictum frumenti et leguminis et medietatem affictus denariorum in quibus sibi tenetur Marcus predictus usque ad presentem diem. Et si dominus Marcus vellet emere terram quam laborat a dicto testatore, quod vendatur sibi pro libris centum parvorum tantum. Item reliquid Leonardo de Valle domini Abbatis et uxori sue unam asinam quam tenet a dicto testatore et totum affictum quod sibi tenetur in pecunia et in alia quacumque re usque ad presentem diem et a predictis ipsos liberat et absolvit. Item reliquid Ordanello et Iohanni suo filio de Arquada libras quinquagintaquator parvorum in quibus obligati sunt eidem testatori et sibi tenentur et ipsos a dicta obligatione liberat et absolvit. Item reliquid dicto Ordanello fratri suo soldos viginti parvorum et in hiis eum sibi heredem instituit et iussit esse tacitum et contentum. Item reliquid Betino quondam Petri et Gregorio quondam Antonii de Viconovo totum illud quod sibi tenentur et debent tam racione affictus quam alia quacumque racione vel causa solvendo comissariis suis vel heredibus soldos viginti grossorum infra duos menses postquam fuerint requisiti. Item reliquid Iohanni quondam

Iacobi de Sancto Angelo a domibus Sancti Pauli totum illud in quo obligatus esset eidem testatori ratione socede caprarum et ipsum a quacumque obligatione et instrumento ratione socede caprarum liberat et absolvit. Item voluit, iussit et ordinavit quod de libris octo et soldis duodecim parvorum, quos sibi partim pro instrumento et partim sine instrumento tenetur et dare debet eidem testatori Iohannes quondam Iacobi predictus a domibus Sancti Pauli, non recipiantur ab ipso nisi solum libre quatuor et soldi duodecim parvorum; superfluum vero dicte obligationis reliquid eidem Iohanni pro anima sua. Item reliquid magistro Biachino selario de Padua soldos quadraginta parvorum si in aliquo teneretur sibi. Item reliquid sorori Iohanne moniali monasterii Sancti Prodocimi de Padua, sorori carnali dicti magistri Biachini, libras tres parvorum pro anima sua. Item reliquid presbitero Bertolino filio Ordanelli fratris sui suum breviarium parvum pro anima sua. Item reliquid Francisco clerico filio dicti Ordanelli suum breviarium maius pro anima sua ipso veniente ad ordinem sacerdocii usque ad duos annos et plus ad voluntatem dictorum suorum comissariorum. Item voluit, iussit et ordinavit et reliquid quod per suos comissarios infrascriptos et substituendos ab eis et quolibet fructus et redditus unius sue pecie terre vineate de vitibus garganicis quinque quarteriorum campi vel circa iacentis in Arquada in contrata Spinedi et fructus et redditus unius alterius sue pecie terre vineate de victibus sclavis cum mandolariis medii campi vel circa iacentis in Costalonga, cui coherent a duobus partibus heredes quondam domini Dimitri de Comitibus, ab alia ser Marcus a Rido et ab alia via comunis, vendantur suis congruis temporibus et de pecunia percipienda et que percipietur ex ipsis faciant celebrare cotidie unam missam pro anima sua in ecclesia Paduana per capellanos continue residentes et servientes in dicta ecclesia et continue missam cellebrantes, incipiendo a maiori capellano dicte ecclesie et sic successive faciendo missam celebrare per ipsos capellanos donec peccunia dictorum fructuum et reddituum fuerit finita et expendita faciendo quemlibet capellanum unam septimanam missam celebrare et solvendo pro quolibet die quo missam celebraret donec finitus fuerit numerus dictorum capellanorum, incipiendo pri-

mo a maiori usque ad ultimum et solvendo pro septimana ut dictum est. Item reliquid archipresbitero de Arquada totum melioramentum quod fecit fieri in quadam petia terre vineate medii campi vel circa, quam tenebat a dicto archipresbitero pro dicta ecclesia, et fructus et redditus ipsius pecie terre pro anima sua. Et si in aliquo minus debite solvisset eidem archipresbitero de quartixio. Item reliquid domino presbitero Bonifacio olim archipresbitero de Arquada unum suum mantellum de pano rubeo quem sibi concessit et nunquam restituit dicto testatori. Et si minus debite suis temporibus solvisset eidem de quartisio. Item reliquid Gracie eius nepti filie Flabiani de Arquada libras quinque parvorum pro anima sua. Et si dicta Gracia se matrimonio copularet antequam dicte possessiones et bona sua venderentur, voluit, ordinavit et reliquid quod de denariis dictarum possessionum et bonorum que venderentur dicta Gracia habere debeat libras quindecim parvorum ultra predictas libras quinque parvorum pro anima sua. Item reliquid Anne eius nepti filie Iohannis Paradixi fratris ipsius testatoris libras quinque parvorum pro anima sua et si in hiis eam sibi heredem instituit et reliquid et iussit eam tacitam et contentam. Item voluit, iussit, ordinavit et reliquid quod possessiones et bona immobilia ipsius testatoris, cum comode fieri poterit et conveniens ac melius et utilius videbitur pro anima sua suis comissariis infrascriptis et eis placuerit, vendantur et ipsorum precium et pecunia detur et distribuatur per dictos suos comissarios pauperibus Christi, prout eis melius placuerit et videbitur convenire. Et si de earum redditibus fiat per dictos suos comissarios donec fuerint vendite nec per aliquam personam cogi possint vel debeant ad ipsas possessiones et bona vendenda set semper sit in beneplacito et libera voluntate dictorum suorum comissariorum et arbitrio vendere vel retinere dictas possessiones et bona dummodo redditus ipsorum dentur amore Dei pauperibus Christi pro animabus dicti testatoris et fratris sui Paradisi et parentum suorum. Ita tamen quod dicti comissarii non possint dare alicui pauperi ultra soldos viginti parvorum quolibet anno et semel in anno tantum. Suos autem fideicomissarios ad omnia et singula contenta in testamento predicto solvenda et execucioni mandanda instituit, reliquid et esse

voluit providos viros dominos presbiterum Aldrighetum et presbiterum Bartholomeum Zigogninum, capellanos beneficiatos in maiori ecclesia Paduana, tali condicione et forma videlicet quod ipsi et uterque eorum possint alios loco sui comissarios constituere et elligere, dummodo comissarii constituendi et elligendi per ipsos et quemlibet ipsorum sint sacerdotes et capellani beneficiati in dicta ecclesia Paduana et facientes continuam residenciam in ecclesia predicta. Ali-ter autem constitucio et electio dicatorum comissariorum, que fieret per ipsos vel aliquem eorum, non valeat nec teneat de iure nec de facto. Et si casus accideret quod aliquis ex dictis comissariis constitutis vel constituendis per ipsos comissarios decederet vel caderet aliquo modo ab officio dicte comissarie, aliquo comissario non constituto loco sui, alter comissarius teneatur, possit et debeat infra unum mensem alium comissarium sibi asociare et eligere; quod si non fecerit, ius eligendi et constituendi commissarios pro alia vice deveniat in dominum episcopum Paduanum vel in eius vicarium, episcopo in remotis absente. Intelligendo semper et mandando et ordinando quod aliquis non possit nec debeat eligi, constitui nec esse comissarius, qui non sit sacerdos et capellanus beneficiatus in dicta maiori ecclesia Paduana et in ea faciens continuam residenciam. Dans, concedens dictis suis comissariis et substituendis seu constituendis et eligendis ab eis liberam potestatem agendi, deffendi, petendi, recipiendi, alienandi, vendendi et distribuendi de bonis suis usque ad satisfacionem plenariam omnium predictorum legatorum et contentorum in presenti suo testamento. Item reliquid cuilibet dicatorum suorum comissariorum libras quinque parvorum pro quolibet et quolibet anno tantum pro labore suo, si quod patientur in officio dicte comissarie quam etiam ut teneantur et debeant rogare Deum pro anima sua. Item voluit, iussit et ordinavit et mandavit quod supradictus Iacobus eius nepos et quilibet alius legatarius ascriptus in testamento suo presenti non possit nec debeat aliquo tempore, modo aliquo vel ingenio turbare molestare vel inquietare supradictum Marcum quondam Gerardi vigore vel occaxione unius instrumenti socede duorum bobum scripti per Antonium filium magistri Iohannis Zuparii nunc custodem maioris ecclesie Paduane nec etiam

suos heredes et commissarios supra hereditate et bonis hereditatis predicte et super executione testamenti predicti. Et si dictus Iacobus seu aliquis alius legatarius supradictus contrafaceret, privat ipsum et ipsos contrafacientes a quolibet legato sibi relicto per ipsum testatorem in dicto testamento contento. In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et immobilibus et iuribus quibuscumque pauperes Christi sibi heredes instituit et reliquit, intelligendo illos esse pauperes Christi quos dicti sui commissarii constituti vel substituendi aut constituendi ab eis elegerint et duxerint nominandos. Et hoc voluit et iussit esse suum ultimum testamentum et suam ultimam voluntatem. Et si iure testamenti non valet vel valere non posset, voluit quod valeat et teneat iure codicillorum. Et si iure codicillorum non valet vel valere non posset, voluit quod valeat et teneat iure donationis causa mortis. Et si iure donationis causa mortis non valet vel valere non posset, voluit quod valeat et teneat iure cuiuslibet alterius ultime voluntatis secundum quam melius valere et tenere potest. Et si quod aliud testamentum et ultimam voluntatem fecisset aliquo alio tempore illud et illam ex nunc cassavit, irritavit et annullavit et nullius voluit esse roboris vel momenti.

(S) Ego Bartholomeus quondam domini Iacobi Porcelle notarius et officialis episcopalis curie Paduane, qui habito Padue in centenario et contracta Sancti Nicolai, predictis interfui et a supradicto testatore rogatus hec scripsi.

IV

1376, aprile 9. Padova

Manfredino del fu Alberto Conti da Padova, come procuratore di Francesco il Vecchio, investe Bartolomeo falegname da Arquà di alcuni terreni in quel centro: con una « pecia » confina da una parte Francesco da Brossano.

A.S.P., *Archivio Notarile*, 34, f. 325 r.

...Manfredinus Comes quondam domini Alberti de Comitibus de contrata Sancte Zezilie tamquam procurator et procuratorio nomine magnifici et potentis domini domini Francisci de Carraria Padue etc., imperialis vicarius generalis nati olim felicitis recordationis domini Iacobi de Carraria, specialiter ad infrascripta facienda constitutus (*omissis*) investivit Bartholomeum marangonem quondam Iohannis Carentani de villa Arquada de uno sedimine garbo dimidietatis medii quarterii vel circha posito in villa Arquada Paduani districtus in contrata Ventoloni, cui coheret ab una parte via comunis, ab alia dominus Fredregus a Turre, ab alia dictus Bartholomeus, ab alia dictus dominus Padue; item de una alia pecia terre clausurate plantata vitibus sclavis et mandolariis posita in dictis territorio et contrata unius quarterii vel circha, cui coheret ab una parte via comuna, quarterii vel circha, cui coheret ab una parte via comuna, sterii Sancti Viti de Plebe, ab alia dictus Bartholameus.

V

1411, marzo 6 . Padova :

Maestro Pietro Paolo *speciarius* del fu Francesco *specialis*, abitante in contrada Santa Sofia di Padova, davanti al vescovo Pietro Marcello chiede e ottiene la riconferma di un feudo decimale in Arquà, del quale una *clausura* e orti di tre campi, sono posti dietro la casa (che fu) di Francescuolo da Milano, genero del Petrarca.

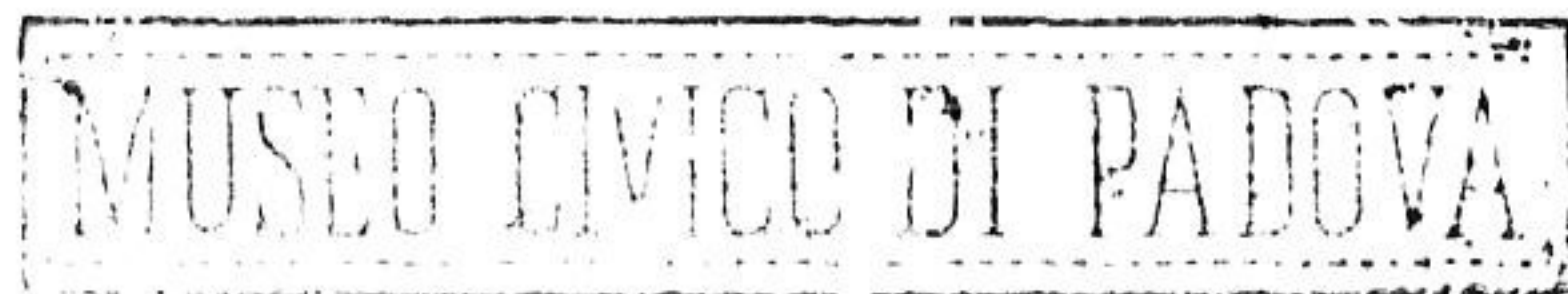
Feudorum, XV, f. 4 r.

Feudum Petri Pauli speciarii de contrata Sancte Sophie de Padua.

In Christi nomine amen. Anno eiusdem nativitatis millesimo quadringentesimo undecimo, indictione quarta, die veneris sexto mensis marcii, Padue in episcopali palacio in studio infrascripti domini episcopi, presentibus ser Antonio quondam Raimundi Sulimani de Padua de contrata Heremitarum, ser Christoforo quondam ser Bartholomei de Beraldis de Bassiano cive et habitatore Padue ac ser Iacobo quondam ser Albertini de Padua de contrata Scalone notario et officiale episcopalis curie Paduane testibus et aliis. Coram reverendo in Christo patre et domino domino Petro Marcello Dei et apostolice sedis gratia episcopo Paduano personalmente constitutus providus vir magister Petrus Paulus speciarius quondam magistri Francisci specialis de contrata Sancte Sophie de Padua vasallus ipsius domini episcopi et episcopatus Paduani humiliter et devote ac cum omni debita reverentia petiit se per ipsum dominum episcopum investiri de infrascripto suo feudo decimali, quod habet tenet et recognoscit ab episcopatu Paduano (*omissis*). Feudum autem predictum sive terre, possessiones et vinee, de quarum de-

cimis predictus magister Petrus Paulus fuit et est ad feudum ut premittitur investitus, sunt infrascripta, videlicet: Primo una pecia vinearum garganicarum posita in villa Arquade in contrata Ventolini camporum sex vel circha, cui coherent ab una parte via comunis, ab alia parte via consortiva, ab alia parte dominus Nicolaus et dominus Anthonius fratres de Ovethariis. Item una clausura et horta de calcabo post domum domini Franciscoli de Mediolano camporum trium vel circha vinearum sclavarum garganicarum et merçaminarum cum aliquibus olivariis et amiadalaris, cui coherent a duabus partibus via consortiva, ab alia parte heredes ser Arrenesii Sacheti de Arquada et ab alia parte olim dominus Franciscus de Carraria et monasterium Sancti Viti de Plebe Sacci. Item una pecia vinearum sclavarum camporum trium vel circha in contrata de Cognigia ubi dicitur Ay Ronchi, cui coherent ab una parte unum modicum garbi, ab alia parte via comunis, ab alia parte Franciscus Becaraus de Este, ab alia parte moniales et Betinus de Arquada. Item una pecia vinearum garganicarum et sclavarum camporum tredecim vel circha posita in Arquada in contrata ubi dicitur La Volta, cui coherent a duabus partibus via comunis, ab alia heredes Zilii de Caxali, ab alia parte heredes magistri Iacobi de Arquada, ab alia parte dominus Aveçutus de Zenariis de Padua. Et forte predictis peciis vinearum alie ad presens sunt coherentie veriores.

272345



*Finito di stampare nel mese di marzo 1980
con i tipi della
Società Cooperativa Tipografica
di Padova*

PREZZO L. 10.000.—

C
Si
==
—
—
—